DISCORSI MORALI
SOPRA I SIMBOLICI PRECETTI DI PITTAGORA.

Del

P. F. FERDINANDO

Da Beluedere d' Iesi Lettor Theol. de Minori Osseruanti.

OPERA NON MENO VTILE; CHE DILETTEVOLE à Predicatori, Academici, e Studiosi di buone lettere.

All'

EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIG. IL SIGNORE

CARDINAL PALLOTTO.

IN LORETO,

Per Paolo, e Gio: Battista Serafini Fratelli. M. DC. XXXVIIII.

Con licenze de' SS. Superiori.

EMINENTISSIMO,
E REVERENDISSIMO
SIGNORE.

IL Pietoso affetto dell' Eminenza Vostra verso la Serafica Religione esser deurebbe acutissimo sprone di deuota osseruanza verso lei à chiunque milita sotto lo Stendardo dell' Osseruante Famiglia. Ma chi trà lo recinto di questa Marca i suoi natali racchiude agitato da stimoli innumerabili de suoi fauori dal termine d' vna costante obliganza deuria correre del continouo alla meta d' vn douto ossequio di prontissima seruitú. Quelli poiche delle virtù sanamente ambitiosi si mostrano verso la sua protettione qual Bellorofonti al lor Parnaso, ò qual Augelli al lor nido non correndo; ma volando far deuriano mai sempre ricorso. La tromba delle sue virtù m' hà dettato queste ragioni. E la forza di queste ragioni con amorosa violenza hammi astretto à presentarle questi Discorsi. Come Religioso molto le deuo: molto più come Picentino Osseruante; come Filosofante Pittagorico, cioè Amatore delle virtú senza termine me le confesso obligato. Quiui si tratta delle morali vesti dell' Anima, de quali auuenga che priuo ne sia, tanto lor partiale mi sento, che quando l'Eminenza Vostra gratiosamente abbracciarà la tutela di questo Libro. Parerammi hauer trouato il vero Augusto, & il vero Mecenate, che le protegga; anzi vn sicurissimo Asilo per francheggiarle sicure. Con la medema Tromba del vero s' inalzano le lodi delle Discipline morali; e si proclama il bando contro tutti i vitij che le fanno contrasto. In questo Tribunale vn Giudice si ricerca, che con decreto d' authoreuole esperienza dell' vno le lodi, e de gli altri approui i meritati castighi. Ma in chi poteano per maggior gloria loro incontrarsi, che nell' Eminenza Vostra le cui gloriose Insegne dimostrano quanto ella con la rigida sferza di Pittagora, & i maligni influssi delle

✠ 2 male-

e Christiana Republica fà segno di discacciare; come in effetto hà sempre discacciato, e discaccia? Al fugar de le stelle se riempie l'Vniuerso di luce; & vn lampo della sua gratia la notte dell'ignoranza distenebrarà dal mio petto: Siche con più chiari segni di nouelle fatiche fiammeggiar possa di fuori quell'interno, ma viuo affetto della pretesa mia seruitú. E con questo facendoli profondamente riuerenza le supplico da Dio ogni bene. Di Loreto li 22. Febraro 1639.

D. V. S. Eminentiss. e Reuerendiss.

Humiliss. e Deuotiss. Seruitore

F. Ferdinando da Beluedere d'Iesi Min. Osser.

A CHI

À CHI LEGGE

AMICO LETTORE

HA molt' anni, che haueuo pensiero di dare in luce questi Discorsi; ma vn tratto d' esperienza mi allontanò da la strada. Dui parti nobilissimi d' vn felicissimo ingegno hò veduto: cioè vn Egloga Dramatica nell' Italiana fauella: & vn Metodo di lettere latine. E mentre credeuo che dell' vna douessero fare applauso i Teatri, e dell' altro restar ben appagate le Scole; m' auuiddi, che non solo furono giudicati inutili per i Droghieri in far cartocci all' incenso, al pepe, & à gli odori secondo l' auuertimento d' Horatio nella Poetica, ma in vna vil bottega d' vn Herbaiolo stauano tutti miseramenti esposti à conseruare le sementi delle boscaglie. Onde tosto mi venne in mente Anaxandride, di cui referisce Atheneo, che vendea le sue mal gradite Comedie à Spetiali per farne inuogli à l' incenso. Quest' essempio mi sconuolse talmente l'animo, che mutando pensiero determinai tenerli eternamente sepolti. Ma considerando da l'altra parte, che se vuolsi lasciar di scriuere per tema di non errare, e per fuggir le censure di coloro, che stimano più facile il destruggere, ch' il fabricare, e lo riprendere, che l' operare; si vedranno le penne marcir nell' otio, e senza strepito sterili saranno i Torchi de Stampatori. Per questo mi sono indotto di precipitarli alla Stampa. Aggiungo le preghiere de gli amici, e l' vtile, che ne potrebbe riceuere alcuno. I veri Studiosi à guisa di Api anche dall' amarezza de l' ascenso traggono la dolcezza del mele: doue che lo Ragno da la soauità della rosa, ne caua il veleno. Pure che ad alcuno si gioui si è ottenuto l' intento.

Son Discorsi morali: oue se riprendono i vitij con la sferza di Socrate; e si lodano le virtù con la Tromba del vero. Ne credo, che alcuno biasimaralli per questo se non vuol mostrarsi defensori de vitij, e nemici del Sole: che sarebbe vn dichiararsi degno de lo staffile d' Aristotile. Sono essi appoggiati sopra i marauigliosi Simboli di Pittagora, che Oracoli di verità

erano da Anassimandro Milesio, e da Palistore Alessandro chiamati. Di tanta bontà, di tanta virtù fù Pittagora, che tutte le penne de gli antichi Scrittori si sono stancate; ma non satiate in lodarlo.

Il Metodo secondo il parere di Egisandro presso Ateneo è à guisa d'vna viuanda con varie specie di Poesie, di sentenze de Padri, e d'Apotegmi de Filosofi antichi con tanta varietà condito, che non farà à tutti i stomachi disgradeuole. Onde s'il cibo principale somministra Pittagora, tutti i Scrittori Sacri, e Profani vi compartono i condimenti: siche non vorrà esserui stomaco sì suogliato, che non ne senta qualche gusto, e qualche piacere.

Ma se con la bilancia di Pittagora non fussero le dose di essi condimenti ben compartiti, s'ascriua à me, che quale inesperto Cuoco non hò ben studiato le regole di Apicio. E se insipidi sembrassero ad alcuno aspetti la seconda Parte, che forsi vi sarà più sale di pratica, e di dottrina. E viui felice.

I pre-

I Presenti Discorsi morali sopra i simbolici Precetti di Pittagora del Padre Frà Ferdinando da Beluedere Theologo de Minori Osseruanti, non essendo contro la fede, ne contro buoni costumi, come approuano i Reuisori deputati da Noi; In quanto appartiene á Noi, concediamo licenza siano dati alla Stampa. Dat. in Osimo nel nostro Conuento dell' Annuntiata. 4. di Settembre 1638.

Io Frá Benedetto da Bascio Ministro Prouinciale della Marca.

TAVOLA
DE PRECETTI PITTAGORICI
Dechiarati in questa prima Parte.

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI, che ſono in queſta prima Parte.

Il numero, che s' aſſegna è numero della Pagina.

Adulazione.

Adulatori.

Amante, & Amato.

Amicitia.

Ambitione.

Ambitiosi.

Amico.

Amore.

Anello.

Ape.

Aua-

Auaritia.

Auaro.

Anima.

Biastematori.

Castitá.

Dio.

Diogene.

Donna.

Fuoco.

Fuoco.

Giudice.

Giustitia.

Honore.

Heretici.

Homero.

Ingratitudine.

Inui-

Inuidia.

Ira.

Inuettiua.

Liberalitá.

Lingua.

Lussu-

Mano.

Marito.

Matrimonio.

Pro-

Prouidenza.

Precetti Pittagorici.

Scrittura sacra.

Scrupoli.

Scarpe.

Seruitù.

Silo-

Simboli.

Sirene.

Solitudine.

Sobrietá.

Spada.

Stoici.

Tem-

Tempo.

Verità.

Vipera.

Virgilio.

Vitio.

Zenone.

Zodiaco.

Zoroastro.

Zorobabelle.

Fine della Tauola.

PRE-

Ambitione.

Ambitiosi.

Amico.

Amore.

Anello.

Ape.

Aua-

Auaritia.

Auaro.

Anima.

Biastematori.

Castitá.

Dio.

Diogene.

Donna.

Ebrietá.

Elogio.

Faua.

Figure, & Emblemi.

Fuoco.

Fuoco.

Giudice.

Giustitia.

Honore.

Heretici.

Homero.

Ingratitudine.

Inui-

Inuidia.

Ira.

Inuettiua.

Liberalitá.

Lingua.

Lussu-

Medio-

Pro-

Tem-

Tempo.

Veritá.

Vipera.

Virgilio.

Vitio.

Zenone.

Zodiaco.

Zoroastro.

Zorobabelle.

Fine della Tauola.

PRE-

PRECETTO I.

STATERAM NE TRANSILIAS.

DISCORSO
Della Mediocritá.

ARGOMENTO

Se del honor sù l'erto monte aspiri,
Libra con giusta lance i passi, e l'opre.
Che se tropp' alto miri
Icaro anzi ch Alcide il fin ti scopre.
Ne per ampio sentier; ch'al Ciel non s'erga
La sù sì giunge: oue virtute alberga.
E sol quella è virtù, non finta, ò rea,
Ch' à le sospese lance adegua Astrea.

Mediocritá Regola d'ogni virtú.
CAP. I.

QVESTI simboli di Pittagora à molti significati si possono ageuolmente adattare. e questo, che per le mani habbiamo è vno più de gli altri commune. Alcuni litteralmente l'espongono; come che nel bilanciar delle cose il douere si debba dare à ciascuno. Cirillo Alessandrino, & Atheneo vogliono, che per questo la liberalità da seguirsi, e da fuggirsi l'auaritia suo contrario ci venga dimostro. Altri per l'osseruanza de la giustitia l'intendono. Ma assai conueneuole è il dire, che de tutte le morali virtù si debba esplicare. E che venga ammonito ciascuno a lasciare gli estremi, come che vitiosi sieno reputati da Saui.

 Per

Per intelligenza di questa dottrina osseruar si deue Aristotile nel 2. dell'Ethica; e nel 4. della Politica, che dice. *Quanto magis aliquid accidit ad medium, tanto melius; quanto magis distat à medio tanto peius est.* La virtú nel mezo consiste. E se gli estremi han qualche parte di essa; di vitio anzi che di virtú meritano il nome. Onde ben disse Horatio; *Est modus in rebus sunt certi denique fines: quos vltra citraque nequit consistere rectum.* Et è detto commune, che *medium tenuere beati.* Come Per essempio la liberalità è virtù, & è mezo trà l'Auaritia, e la Prodigalità, che sono gli estremi. E questi ó in tutto come la prima, ò in parte come la seconda per esser dal mezo lontane ò vitij, ò virtú imperfette son dette. Similmente la temerità, e la pusillanimità sono biasineuoli estremi, frà quali la virtú de la fortezza si gode. Di questa verità auida anco la natura si mostra. Posciache nella medema specie dui indiuidui in defetto, & in eccesso contrarij, come vno in souerchia grandezza; e l'altro in troppa picciolezza, mostruosi parti di essa son reputati; e chi è nella mediocrità collocato, felicissimo allieuo. La onde si come l'huomo è giudicato più bello, che tra la pueritia, e la vecchiezza mezano si troua, così quell'Anima è bella, che in tutte le cose fuggendo gli estremi alla non mai abastanza lodeuole mediocrità discretamente s'attiene. E questa non solo ne gli habiti de l'intelletto sì pratici; come speculatiui se richiede (tranne solo l'amor verso Dio, che è senza misura come dice Bernardo santo. *Modus diligendi Deum est sine modo*) ma è necessaria in tutte l'humane operationi, perche ben ordinate apparifcano.

serm. lib. 1. Sat. 1.

Che le nostre attioni condir si debbano con il sale della descretezza; e bilanciare con la stadiera della mediocrità, è chiaro per tanti auuertimenti, che ci han lasciati i sacri, & i Profani Scrittori. E Molto giudicioso è quello, che sotto simbolico emblema lasciò Vespasiano Imperatore; che era il pesce Remora intorno ad vna saetta rauolto; con il motto vsato da Cesare Augusto. *Festina lente.* La Remora ci significa la tardezza; essendo che ogni gran Naue anco da impetuosi venti sospinta, immobilmente trattiene. La saetta il suo contrario estremo che è la velocità, ci figura. L'vno, e l'altro estremo con il motto

Pesce Remora Saet. simbolo di maturità ne gli affari.

Festina

Festina lente vien dichiarato. Volendoci in questo mostrare; che la frettolosa diligenza; e la negligente pigritia poco gioueuoli sieno ne gli affari dell' huòmo. Ma l'vna, e l'altra nella bilancia di Pittagora equilibrate à felicissimo fine ogn'opra agguolmente conduce. Il che mostrò Aristotile nel sesto dell' Ethica; dicendo. *Ad deliberandum autem multum temporis sumunt; propterea quod celeriter aiunt conficienda esse quæ suscipimus lente capiendum consilium.*

Di maniera che dal freno, e da lo sprone; da la saetta, e da la Remora: da la celerità, e tardezza: da dui estremi di eccesso, e difetto se ne viene à fare vn gratioso composto; vn virtuoso mezo; vna veloce tardanza; & vna tarda velocità, con che i negotij à voto di chi li tratta si conducono à fine. Di qua deriua il Prouerbio maturare il negotio; cioè condurlo prudentemente à perfettione, come espone Nigidio apresso Macrobio nel 6. de Saturn. al cap. 8. *Maturitas vocatur ea virtus, quæ media est inter celeritatem nimiam, & tarditatem. Quod neque citius est, neque serius; sed medium quoddam, & temperatum.* Peròche niuna cosa può esser giusta, mentre i termini eccede della mediocrità. La pianta da souerchio calore offesa inaridita languisce; da troppo acqua inaffiata marcisce, e soffocata rimane: ma se con temperata qualità si marita, ferace matre di copiosa prole diuenta. Campo del continouo seminato, e terra, che non è coltiuata giamai; sterili egualmente si fanno. E l'istess' occhio e da troppe tenebre, e da troppa luce s'offusca. E bene spesso à smoderato studio, & a l'otio neghittoso la pazzia, e l'ignoranza vgualmente succede. Laonde con molta ragione l'oracolo di Pittagora in tutte le cose à seguire la moderanza, e la mediocrità ne dimostra dicendo. *Stateram ne transilias.*

Questa regola giouarà molto ad intendere quel luogo del Sauio ne Prou. al cap. 4. *Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram.* Peròche quanto più l'huomo ad vn estremo si piega; viè più s'allontana dal mezo. Essendo che dal pari sieno il troppo, & il poco cattiui: & egualmente il souerchio, & il mancheuole ingiusti. Ma qui nasce vn dubio. Che ne le sacre carte la sinistra in cattiuo, e la destra in buon sentimento si prende. La

onde se piegar non si deue alla destra, pare che dalla virtù ci dissuada il Sauio. Tanto più ch'egli medemo il dichiara dicendo. *Vias enim quæ à dextris sunt nouit Dominus. Peruersæ vero quæ à sinistris sunt.* Cioè le destre son grate à Dio come espone S. Agostino à Valentiniano nella 47. Epistola. Siche non douea vietare il piegarsi alla destra.

Mediocrità anco nelle cose buone è necessaria.

Ma cotal nodo vien sciolto eccellentemente da S. Agostino; mostrando, che anco nelle cose buone la Pittagorica bilancia; fa di mestieri. E che tutte l'opere anche meritorie esser deuono con il compasso della mediochità regolate. Ecco le sue parole. *Cur putamus nisi quia ita viæ sunt bonæ, quæ à dextris sunt, vt in dexteram tamen declinare non sit bonum? Declinare quippe est ita intelligendum dexteram qui bona ipsa opera, quæ ad vias dexteras pertinent sibi vult assignare non Deo.* Perche mentre l'eccesso non è regolato da la stadiera della descretezza, ancorche buono paia; dal virtuoso mezo declina. L'astinenza è il mezo. La voracità il defetto. La troppa astinenza l'eccesso. Se alcuno indiscretamente astener si volesse dal cibo, si che più tosto danno, che vtile gli ne auuenisse, nel vitio, e non nella virtù vrtarebbe costui. Ouero, come le parole di S. Agostino dimostrano, l'opra quantumque buona ella sia; se non è con le debite circonstanze bilanciata à misura, sospettosa diuiene.

Questo medemo intese S. Gregorio nel 1. Reg. cap. 6. sopra quelle parole. *Ibant in directum Vaccæ; & non declinabant neque ad dextram, neque ad sinistram.* E così dice. *Ad dextram quippe declinare est virtuti abstinentiæ immoderate insistere, quia per bonum quod videtur viam deserimus dum sic necessariam abstinentiæ virtutem sequimur: vt alia nobis auxilia de carne subtrahamus. Ad sinistram quoque declinare est carni abundantius indulgere.* Ouero può dirsi, che quella virtù posta in mezo tra il defetto, e l'eccesso; che sono i dui estremi posti vno alla destra, & vno alla sinistra di lei, deuesi aggiustatamente seguire, con passi talmente regolati, che ne da l'vna, ne da l'altra parte si pieghi, per non trauiare da la virtù il sentiero. Siche la destra non in buona parte; ma per l'eccesso si prenda dal Sauio. E mentre dice. *Vias, quæ à dextris sunt nouit Dominus.* Non

deue

deue stimarsi mal fatto se nel proprio sentimento si prende. Cioè solo Dio conosce se la via destra sia buona, ó cattiua. E così intenderassi quel luogo. Nelle tue attioni non pender ne alla destra, ne alla sinistra: la sinistra sempre è cattiua; ma la destra benche sia buona è troppo malageuole à incaminarsi; e solo la conosce Dio: onde per non errare, si a bene à non lasciare il mezo, che è sempre sicuro. Ed è quello, che vuolci additar Pittagora mentre dice. *Stateram ne transilias*.

Vtilissima, e più che necessaria è in tutte l'opere la descretezza. Gli antichi Saui più con l'armi delle morali virtù; e delle ben composte attioni; che con saette di ben ordinate parole moueuano alli vitij acerbissima guerra; per mantenere ne la reggia del Mondo l'incorrotta virtù, dice S. Agostino nell' 8. de la Città di Dio. Ma Rocca non seppero ritrouarli più forte, ne riparo meglio arginato per la sicurezza di quella; quanto la mediocrità; à cui gli istessi inimici gli seruono di steccato, e di fossa. Quindi tutti vnitamente dicono. *Consistit in medio virtus*. Chi oltre gli argini de gli estremi di penetrare hà ventura tre, e quattro volte felice può dirsi; perche è pur vero. *Che medium tenuere Beati*. Il trapassare oltre la fossa, & espugnare il mezo non è da mezana fortezza; ma chi valoroso vi giunge la murale, anzi la corona trionfale si merca, attesta nel 2. dell' Ethica Aristotile. *Facile est non attingere medium. Ipsum vero attingere difficile est. Medium in omnibus est laudabile*. Chi là peruiene à sposarsi con la virtù si fà degno; con cui in tutte le sue attioni conformandosi à suo piacere di sopra humana dote arricchito potrà diuenire vn Heroe: essendo come Pittagora, e Focillide, & Hesiodo, e Cleobolo Lindio affermano. *Mensura in omnibus optima*. Di quì quel famoso detto è venuto soura il Delfico Tempio scolpito. *Ne quid nimis*. Di cui quel gran Sauio Pittaco da Mitilene ne fù Authore; benche Laertio à Pittagora, Aristotile nel 3. della Rethorica à Biante Priennense; & altri à Solone Atheniese; & à Thalete Milesio l'attribuiscano. Volendo con questo aureo detto huomini tanto celebri addotrinarci; che in tutte le cose il souerchio è nociuo: doue che la mediocritá nella bilancia della descretezza aggiustata in tutte le cose reca giouamento, e splendore.

Scienza ſenza Mediocritá è Pazzia.

CAP. II.

SOntuoſo Palaggio della virtú ſenza contraſto alcuno eſſer la ſapienza dicono i Saui. E tante ſono le Sale, e le Camere cortinate di gloria, e di ſplendore, quante ſono le ſcienze: oue ella con superbo apparato dimora. Le ſpeculatiue, ſono con piú magnificenza fabricate, & adorne; & iui con il gouerno dell'Intelletto amminiſtra i ciuili officij dell'anima. Ma le più interne ſtanze: oue maggiormente d'habitar ſi compiace le pratiche ſcienze ſono. Iui lo scettro tiene del ſuo potere, e la Corona ſerba de la ſua gloria. Quiui per mezo de ſuoi gran Camerieri Intelletto, e Volontà comparte gli officij, e le dignità alle Potenze eſecutiue: acciò nell'humana Republica alla ſomma felicità vengano rettamente indrizate tutte l'operationi del Sauio. Onde ſe in tutte le coſe de la mezanità ſe diletta, come nel 2. dell'Ethica il Filoſofo afferma. *Virtus eſt duorum vitiorum in mediocritate conſiſtens.* Molto maggiormente in tutte le ſcienze pratiche, e ſpeculatiue: reali, e mentali: mechaniche, e liberali il mezo per ſuo perpetuo Trono s'elegge. Quindi è, che con le lancie ſoſpeſe auanti al ſuo seggio fà ſtare la giuſtiſſima Aſtrea. Per inſegnarci, che chiunque per mezo delle ſcienze brami farſi de la virtù poſſeſſore, e conſorte; è neceſſario, che per la ſtrada della mediocrità vi trapaſſi.

Tutto queſto vuol dir Pittagora; mentre che non ſi deue far perdere la ſtadiera, ammoniſce. Però che non deue l'huomo talmente nel Pelago delle ſcienze ingolfarſi, che reſti da l'onde oppreſſo, e vi faccia naufragante l'honore. Ma quello ch'intraprende, deue con la ſua capacità bilanciare; e di quello contentarſi, à che la ſua natura l'inchina. L'iſteſſo ſi dice delle ſcienze naturali; e di quelle, che i termini eccede della natura. Per queſto il Glorioſo Apoſtolo ſcriuendo à Romani nel 12. cap. cotale auuertimento gli porge. *Nolite ſapere pluſquam oportet ſapere; ſed ſapite ad ſobrietatem.* Se bene S.Gio:Chriſoſtomo l'eſpone per l'inualta: cioè. *Noli altum ſapere, ſed time.*

e S. Basilio per la scientia pratica: cioè: Che nessuno intrometter si debba ne l'officio altrui: nondimeno S. Agostino, S. Gregorio, & altri del dessiderio del sapere e l'humane, e le celesti dottrine l'intendono. Non niega l'Apostolo il mezo, che è il sapire. Anzi lo concede, e'l commanda. *Sed sapite ad sobrietatem*. Ma il defetto niega, e l'eccesso. Defetto del sapere è l'Ignoranza, questa à tutti è vietata. L'eccesso è la vana curiosità di voler sapere, oue le forze non giungono; e ciò ch'al vero Sapiente non fa bisogno. Questo ne vieta dicendo. *Nolite sapere plusquam oportet*.

Inestinguibile è la sete dell'humano intelletto, dice Marco Tullio nel 4. de fini. Con l'acqua della sobrietà si deue temperare. *Sapite ad sobrietatem*. La bilancia dell'appetito è torta, e traboccante, se in quella si pone il nostro sapere, di souerchio calerà verso terra, ne ritrouerassi la vetita, ch'è al cielo. Dritte sono le bilancie della Mediocrità. Mentre queste nella mano della descretezza stanno, talmente in equilibrio è la linguetta de la virtù ch'à i vitiosi estremi della curiosità, e dell'Ignoranza non piegarassi giamai. Quindi soggiunge S. Paolo. *Vnicuique sicut Deus diuisit mensuram fidei*.

Si come nella sobrietà, che è mezo tra la gola, e l'inordinata astinenza, lo splendore lampeggia della virtù; da cui la bellezza, e sanità corporale mantiensi; così la moderata scienza da l'eccesso di lungandosi, e dal defetto, che curiosità, & ignoranza son detti; di tanta virtù l'anima del dotto riempie, che felice può chiamarsi è beata. S. Bernardo nella Cant. serm. 36. dice, che sapere à sobrietà, non solo vuol dire, che non s'vrti nell'eccesso della curiosità; ma che si deue anco con la stadiera della descretezza bilanciare il tempo, il modo, e l'ordine del sapere. Peroche non solo si può far errore contro la sobrietà attenendosi al suo contrario, ch'è la gola; ma anco con il mangiar fuor di tempo; senza osseruar ordine de cibi, e qualità de viuande. Così dir si può del sapere. Non basta il fuggir gli estremi, che è il souerchio, e'l mancheuole. *Quid est (dice egli) sapere ad sobrietatem? Vigilantissime obseruare quid scire magis priusquã oporteat; ea scire prius amplius curato, quæ sunt viciniora saluti.*

luti. Scias id prius quod maturius ad salutem, id ardentius quod vehementius ad amorem, & tantum ad edificationem tui. Ma quelle cose è bisogno di apprendere in prima, che sono vtili, e necessarie al vero sapere; e tante quante alla salute è mestieri. Onde in ciascheduna di queste cose conuien tener la bilancia giusta, e non passare la linea della mediocrità.

Questa via fù molto bene osseruata dal Profeta nel sal. 130. secondo il parere di Cassiodoro dicendo. *Domine non est exaltatũ cor meum neque elati sunt oculi mei*. Non hò inalzato l'intelletto al conoscimento di cosa, che souraauanzi il mio lume; ne la volontà à bramare l'ardue cose di Dio. Et ecco che da l'eccesso si scosta: il che meglio esplica cõ le seguenti parole. *Neque ambulaui in magnis, neque in mirabilibus super me*. Non cercai (come esplica S. Tomaso) cose alla mia capacità trascendenti. *Sed humiliter sentiebam*. Eccolo dal difetto partirsi; & attenersi nel mezo. Quasi dir volesse. Mi sono dal poco dilungato; non sono stato affatto ignorante: ne meno all'eccesso, ed al troppo pendeuo. Sapeuo sì ma con humiltà. Teneuo sì ben salda la stadiera; che sobriamente sapeuo. Poiche è pur vero, che colui, qual fà dal mezo à gli estremi passaggio; lasciando la virtù s'appoggia al vitio: & come dice Geremia al cap. 50. in vece della scienza vna ridicolosa pazzia s'acquista. *Vnusquisque factus est stultus à sciẽtia sua.*

Pittaco da Mitelene vno de sette Sapienti de Greci, volendo quel famoso detto. *Nequid nimis*. A Mondo persuadere, con geroglifico de l'herba Gith; ò Nigella; che Melanthion è da Greci chiamata, mostrollo. Percioche il suo seme è così forte, & acuto, che moderatamente mangiato si mostra gratissimo al gusto; ma se troppo se n'vsa, per esser calidissimo come veleno occide. Tali à punto le scientie sono se con moderanza si cercano, a l'honore, & alla salute gioueuoli sono: ma sopra le forze inuestigate recano danno incredibile, & in veleno si conuertono d'estrema ignoranza. Però ben dice S. Paolo scriuendo a Rom. *Dicentes se esse sapientes stulti facti sunt*. Iddio diede la legge con il fuoco, e con il fume, dice S. Greg. con quello per illuminare l'intelletto di chi sobriamente lo cerca; questo per acciecare la mente di chi cõ curiosità souerchia lo brama. *Legem daturus Dominus in igne*

Gith, ò Nigella herba simbolo della mediocrità.

flammaq; descendit, quia humiles per claritatem suæ ostensionis illuminat, & superborum oculos per caliginẽ erroris obscurat. La onde quelli, che cõ l'ali della temerità cerca solleuarsi tropp'alto, da raggi del diuino splendore arse le penne, & offuscata la mente, qual Icaro nouello, in vn mare di confusione, e d'ignoranza precipitati s'immergano. E come i Bersamiti, che vollero l'Arca curiosamẽte mirare restarono priui di luce, e di sapere dice Rup. Abate. *Eo quod indigne non dilectionis studio sed prẹsũptionis & curiositatis vitio ausi fuissent in scripturis rimari secreta diuinitatis.*

Non è forsi in estrema ignoranza, & vna strauagante pazzia la scientia de gli Heretici mentre non veggono ad occhi aperti la luce; & impugnano con la scienza la verità? Fine della scienza speculatiua è la verità dice il Filosofo nella sua Theologia al 2. s'il cercar la verità è da Sauio, & il defenderla è da Dotto: l'impugnarla adunque è da Ignorante, e da Pazzo. E che cosa è l'essere Heretico secondo S. Tomasso; se non quello che con pertinacia impugna la verità? E chi non vede dunque; ch'eglino sciocchi, & ignoranti sono? Ma chi è stato di tanta cecità la cagione? Geremia lo dice. *Stultus factus est omnis homo à scientia sua.* Il gonfiarsi nel proprio sapere, il voler lasciare il mezo, & vitar ne gli estremi; il dispregiar lo ricordo di Pittagora; l'abandonare la virtuosa mediocrità.

4. *sent. dist.* 13. *quest.* 2. *art.* 2.

Se con Dedalo hauesser tenuto la strada di mezo, e non hauessero troppo inalzato il volo con il loro intelletto verso il Sole de l'arroganza loro; e verso il mare delle filosofiche dottrine non l'hauessero di auantaggio abassare al sicuro non haueriano fatto precipitio nell' ignoranza, e nella inescusabil pazzia. Questa è la cagione, che assegna S. Bernardo sopra la Cant. al serm. 65. *Omnibus vna intentio hæreticis semper fuit captare gloriam de singularitate scientiẹ.*

Con gratiosa fintione han voluto insinuarci questo i misteriosi Poeti; con la caduta del'arrogante Fetonte. Questo come narra Ouid. nelle Metam. lib. 1. Cicer. nel 3. de Oficij. Plutarco nel lib. *de sera numinis vindicta.* Lucian. nel Dial. *de Dei*. e Natal Conte nelle Metheolog. lib. 6. volle arrogarsi di voler guida e il Solar Carro. I Caualli sentendo l' insolita mano, e la debolezza

Fetonte emblema del la mediocrità.

del freno con obliqua strada correndo, vn incendio vniuersale cagionò nella Terra; & egli da celeste fulmine occiso nel Pò miseramente cadde, restando con la sua temerità iui sepolto. Chi vide mai più viuo specchio: oue l'imagine al naturale appaia, di quello, che lasciando la mediocrità, che Pitagora insegna per torta strada alla scienza mal'auueduto sen corra?

Carro di Fetonte Anima intellettiua.

Carro è il nostro corpo dice nel Phedro Platone, seguito da Marco Tullio nel 2. de la Repub. da Heraclide Pontico nell'allegorie d'Homero; e da Massimo Tirio nel 55. sermone. Caualli sono i sensi, dice S. Gironimo, che senza discorso: oue lor piace caminano, se dal Cocchiere, che è l'anima con il freno della ragione moderati non sono. Onde se il libero arbitrio gli apetiti non frena; che non aspirino tropp'alto al sapere; e non li sproni à solleuarsi da Terra: si che s'attengano nella dritta strada; e lor dica: come disse il Padre à Pheronte. *Medio tutissimus ibis*. Siche tenga le redini librate con la stadiera della discretezza, al sicuro caderanno non solo nel fiume del disonore, e de l'ignoranza; ma con pericolo di fiaccarsi il collo nel profondo infernale.

Lucifero Adamo & Heretici fetonti di Temerità.

Non fù Carrozziere pur troppo inesperto Lucifero, che non contento de la misura datagli dal suo fattore, ma per il Ciel infinito della diuina sapienza volle guidare il Carro de la sua mente? *Ero similis Altissimo*. Ecco ch'il suo sapere folle ignoranza diuenta; e precipitoso nella caligine dell'Inferno trabocca. Non fù simile à Pheronte Adamo, ch'allentando il freno al Cauallo dell'Apetito, che tropp'alto verso il Cielo della scienza di DIO. *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*. Indrizasse il suo corso fù cagione del satanico incendio de l'Vniuerso? Si perche. *Omnes nascimur filij iræ*. Onde se con la Pittagorica bilancia della ragione si fusse appagato della mediocrità; contentandosi della scienza, che data gli haueua Dio, questo non sarebbe accaduto.

Che diremo de scelerati Heretici? Perche non trattengono l'indomito Cauallo del loro intelletto entro i termini del vero sapere, ne moderano la sua alterezza con le redini della discretezza, ponderando la sacra Scrittura con la stadiera della dritta intel-

intelligenza; ascendono senza discorso: oue giunger non possono. Diremo che sono tanti temerari, & arroganti Fetonti; che cercano brugiar la Vigna di Dio. Ma non ponno schiuare il fulmine della diuina vendetta; che non restino d'ignoranza ripieni, e tracollati à l'abisso. Che diremo di tanti Filosofi; che con il Carro del loro ardire tant'alto aspirauano per giongere al termine delle vere scienze? Ecco che per non hauerlo librato con la stadiere della descretezza acciecata, anziche chiara; ignorante anzi che dotta; stolta, anzi che saggia hanno hauta la mente. Di qua son venute tante sette Academiche, e nuoui empirici; ch'han detto non trouarsi alcuna scienza; e niuna cosa esser vera.

Or non è questo vn confessare la lor follia, e la loro ignoranza? Perche volendo inalzarsi souerchio stancati si sono. E non sapendo intendere ciò che voleano; di quante sapeano scordati affatto, tagliarono il nodo, che di sciorre gli era conteso, con dire, che non si ritroua alcuna scienza. Tutto perche non osseruauano il Pittagorico detto. *Stateram ne Transilias.*

A questo alludeua il Sauio ne prou. al cap. 25. dicendo. *Mel inuenisti? Comede quod sufficit; ne forte satiatus euomas illud.* Non prohibisce il Sauio il mangiar souerchio altro cibo, che il mele: segno, che simbolicamente è preso da lui. Et egli il dichiara dicendo. *Sicut qui multum mel comedit non est ei bonum: sic qui scrutator est maiestatis opprimetur à gloria.* Onde si vede, che per la scienza de le cose celesti ei prende il mele; essendo non men dolce la scienza alla mente, ch'il mele al palato. Però l'Italiano Marone dice.

Mele simbolo delle scienze.

> *Cominciò poscia; e di sua bocca vscieno*
> *Più che mel dolce d'eloquenza i fiumi.*

Tolto forsi dal Profeta nel Salmo 118. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo.* Il mele a sufficienza mangiato è molto gioueuole; però ci permette il mangiarne. *Comede quod sufficit.* Ma se souerchio se ne prende è cosi nociuo allo stomaco, che non si può ritenere. *Ne forte satiatus euomas illud.* Cosi la scienza a misura acquistata ci fà luce alla strada del Cielo. *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen*

semitis

semitis meis. Ma quando vuol troppo l'huomo in quella ingolfarsi, resta soffocato da essa. *Qui multum scrutator est Maiestatis opprimetur à gloria*. Per questa cagione diceua Menedemo Eretriense. Che molti andauano à studiare in Atene, che prima erano Sapienti: dopo diueniuano Filosofi; che non vuol dir sapiente, ma amatore di sapienza; indi Retorici, Sofisti: all' vltimo se riduceano con Socrate à dire. *Tantum scio quod nihil scio*. Che suona Ignorante. Et il tutto dice diuinamente il deuoto S. Bernardo nella Cant. al serm. 36. *Multa scientia ingessa stomaco anima si charitate decotta non fuerit conuertitur in prauos, noxiosque humores, atque inflationes, mentisque tormina facit*. Ma se con la bilancia si prende come Pittagora insegna, non hà cosa, che sia di essa migliore.

Detto di Menedemo Eretriense.

Bilancia piegata Giustitia ingiusta.

CAP. III.

CHE la stadiera sia simbolo di giustitia è cosa troppo chiara. Vergine di spettabil bellezza, e molto riguardeuole, chiamata Astrea con la bilancia in mano sinistra; e con la spada alla destra la giustitia è da gli Antichi dipinta. Con quella libra i meriti; e con questa castiga i demeriti altrui. Con tale istromento la vide anco S. Giouanni nell' Apoc. al cap. 6. *Et ecce equus niger, & qui sedebat in eo habebat Stateram in manu sua*. Nel 6. de Decretali trattandosi de Giudici è scritto. *Stateram portent manibus, & lances appendant æquo libramine, Deum præ oculis habentes*. Questo auuertimento gli Antichi Egizij recarono à la posterità. Posciache quando elegeuano vn Giudice vna stadiera gli consignauano in mano: e se polso haueuano fermo da tenerla salda in equilibro sospesa; di tale officio lo giudicauano degno. Indi sopra la linguetta di quella giuraua di non farla piegare, ancorche de l'istesso Rè douessero esserui bilanciati gli affari. Di qua Pittagora prese occasione, con questo simbolo *Stateram ne transilias*. Insegnare come nella giustitia osseruar si deue l'equità.

Astrea, ò Giustitia come dipinta.

Costume de gl' Egizij nell' eleggere i Giudici, e Superiori.

La

La ragione è certa. Se in tutte le cose l'equità se ricerca; conforme à quel gratioso detto. *Precipio cunctis rebus adesse modum*: Nella giustitia è necessaria; perche non habbia di vitio mostruoso la macchia. Ne l'altre virtú se l'Huomo dal mezo à gli estremi cade solo offende il proprio honore, e se stesso: ma se nel giudicio la bilancia è pendente offende se stesso, il prossimo, la Republica, e Dio. Tra il Cancro, e la Vergine esser posta la bilancia in Cielo fingono saggiamente i Poeti. Quella è simbolo del giusto; questo del reo. Vogliono con questo accennarci; ch'a buoni, e cattiui tener si deue la stadiera rettamente sospesa. Misurando à quelli il premio secondo i meriti: à questi il castigo secondo i delitti: condannando questi; assoluendo quelli inocenti. *Iuste iudica prossimo tuo: non consideres personam pauperis, nec honores vultum potentis*. Cosi comanda Iddio à Giudici nel Leu. al cap. 19. l'hauer la Vergine Astrea da vna parte il Leone. e da l'altra la libra vuol dire, ch'il Giudice habbia cor di Leone, e non guardi in faccia à nessuno per grande, e potente, che sia; ma con la bilancia tutti egualmente misuri. *Vide ne estimescas faciem potentis, quia pones scandalum in agilitate tua*. Gli dice il Sauio nel 7. *In rectitudine tua*. leggono i settanta.

Vergine segno celeste tra la bilancia, & il cancro.

Dipinsero gli Egizij i Leoni nelle porte de Tempi, e de Palagi; cosa osseruata da Christiani ancora: perche dormendo il Leone tien gli occhi aperti; e vegliando serrati; volendo in ciò auuertire il giudice, che vigilante si mostri nell'officio suo, e d'animo tanto intrepido, che non tema alcuno, che torcere la sua libra volesse. *Quia pones scandalum in rectitudine tua*. Cioè. ó in Scilla, ó in Cariddi farà naufragio il giudice; che de maggiori hà temenza: ò differendo la sentenza oltre i confini del giusto: ò s'al suo tempo la porge sarà zoppa, & iniqua.

[illegible] Porte de Tempi inuentione de gli Egizij, e seguita da Christiani perche.

Solone Atheniese (referisce Laertio), & Anacharsi Scitha (dice Valerio Massimo) tele d'aragno chiamar soleano le leggi: perche i piccioli animaletti de Poueri trattengono; ma al volo de gli vcelli, che sono i Ricchi, e Potenti si squarciano. Dissero bene; ma meglio haueriano detto; se hauessero la colpa à i Giudici, e non alle leggi attribuito. I Giudici ch'han

Leggi perche chiamate da Saui tele di ragno.

cor

cor di Leone; e di Vulcano le mani, hanno reti d'acciaro da trattenere i Marti, e le Veneri; non che gli vcelli, e le mosche. Ma la vilta del core gli indebolisce la mano, si che non val à tener ne la rete, ne la bilancia; ch' à terra gli cade. *Iustus quasi Leo confidens absque terrore erit.* Dice il Sauio ne prou. 28 sopra le quali parole dice S. Agostino. *Si enim iustus sum nihil timeo, nemo me terrere potest. Iustus inquit confidit vt Leo.* Da la vilta del Giudice dunque viene la debolezza della legge,

Se bilanciato hauesse l'equità con il timor di Tiberio Imperatore il Giudice di Palestina Pilato non hauerebbe proferito vna sentenza così ingiusta, contro vn huomo così giusto, come era il Figliuolo di Dio, inocente con la ragione lo conobbe: & inocente con la lingua approuollo. *Inocens ego sum à sanguine iusti huius.* Haueua molto bene essaminato il processo; e sapeua che non haueua causa di condennarlo. *Non inueni causam in eo.* Ma tosto che gli fù detto. Se tú l'assolui. *Non es amicus Cesaris.* Mutó parere. Ruppè le legi. Violó la giusttia. Macchió se stesso. Profanò l'equità, e condannò l' Inocenza. Più gli pesaua la disgratia de l'Imperator de la Terra; che la giustitia, e la vita de l'Imperator del Cielo. Si che dal peso aggrauato non solo la bilancia piegogli; ma totalmente cadergli la fece di mano.

Quattro cose fãno preuertir la giustitia secondo S. Isidoro, e quali.

Quattro cose pesanti sono (dice S. Isidoro nel lib. 3. *De summo bono*. cap. 58.) che danno alla bilancia il tracollo. Timore, Auaritia, Odio, e Amore. Fumo caliginoso e'l Timore, ed annebbia talmente del Giudice iniquo la mente, che ó non gli lascia discernere il vero; ó cognosciuto iniquamente lo lascia. Vsciua lampi di sdegno da gli occhi del Rè Assuero contro l' inocente Vasthi sua moglie. Niega la buona Regina di comparire à publici conuiti; e sì poch' esca accese l' ira del Marito nel petto. Mamucha teneua la stadiera da pesare le pene, & i premi de Medi, e de Persi. Tanto fumo da lo regio sdegno gli venne al core, che subito abbacinogli la vista: e con tremante mano con l' inocenza de la Regina scagliò la bilancia. In vece d'assoluer la inocente, condannolla colpeuole. Il fumo de l'ambitione; & il timore del Rè offuscogli sì la ragione; ch' il bianco suffragio negro gli lo fece parere. Così macchiò à se stesso la fama, e la giustitia

stria la candida veste; & à la buona Regina l'honore. *Scribatur iuxta legem Persar. atque medorum, quam preteriri illicitum est; vt nequaquam vltra Vasti ingrediatur ad Regem, sed Regnum illius altera, quæ melior est illa, accipiat. Ester. 2.* Queste parole iniquo Giudice ti condannano; e la sentenza contro te che la pronunciasti ritorna. Non è lecito trasgredire le leggi de Medi, e de Persi. è vero. Ma tú che le trasgredisci ò Manuclia sei Giudice iniquo; e Vasthi, che l'osserua; da te è condannata per rea.

Ingiustitia fatta alla Regina Vasthi.

Solpitio Seuero; Macrobio nel lib. 7. S. Ambrogio nel lib. Isaac. dicono, che le leggi de Medi, e de Persi comandauano alle Donne, che non comparissero alla vista de forastieri ne publici conuiti; ancorche da Mariti chiamate. Vasthi non vuole andarui: osserua la legge; e con la legge è dannata. In chi ritorcer dourassi la colpa? No ne la legge: perche quella la chiama inocente. No in Vasthi perche osserua la legge. Ma ben dice S. Isidoro. *Timore peruertitur iudicium; dum metù potestatis alicuius veritatem loqui pauescimus.* Il timore, che del Prencipe haueua oscuró al Giudice la ragione, che gli mostró la legge al contrario di quello, che era: e tremar gli fece la mano, che dal suo dritto la bilancia si scosse. E tu Giudice ti presume? Anzi nò, dice Cassiodoro; perche. *Tandiu Iudex dicitur quandiu iustus putatur. lib. 3. epist. 20.*

Oltra ció è necessario di tener salda la libra; che il vento de l'auaritia non la pieghi. Senza mani, e senz'occhi dipingeano i Giudici i prudenti Tebani. E ne rende Plutarco la ragione, come referisce Stobeo. *Thebis imagines conspiciuntur Iudicum manibus carentes, & oculis, eo quod iustitia nec muneribus capi, nec hominum vultu flecti debeat.* Mal puó star dritta quella bilancia, à cui da vna parte ponderosa pietra s'aggiunge. Pietra molto pesante è l'interesse. *Pondus, & pondus abbominabile est apud Deum.* è scritto ne prou. al 10. E fa, e fa legge l'Hebreo. Che lapis lapis traduce Rodolfo Vaino. Onde se da quella sarà la giustitia contrapesata sarà impossibile, che precipitosa non cada: e che seco non rouini la republica delle virtù. Doue è lo splendor de l'oro (dice il dottissimo Alano, cede ogni verità, cade ogni merito; scordata è la Lira d'Orfeo; odioso d'Amfione

Interesse rouina della giustitia

il

il canto; roca di Tullio la voce; e di Virgilio il suono, al suono de l'argento, e dell'oro: e doue la moneta combatte vili sono l'armate d'Acchille, e d'Hettorre, e nulla vagliono le prodezze d'Alcide: perche l'oro ogni cosa vince; per tutto regna; ad ogn'vno comanda. Ma più d'ogn'altro al giudice scelerato, & auaro fa di mano la bilancia cadere. Onde ben dice S. Isidoro. *Ne soli loq. lib. 1. cap. 1. Perimit leges auaritia, iudicantium præmia & dona legibus iura tollunt; vbique pecunia vincit, vbique venale iudicium est.*

Giudici interessati Volpi di Sansone.

Se le volpi di Sansone non hauessero hauto mira d'andar ciascuna à la propria tana, col fuoco, che seco portauano non hauriano fatto così gran'incendio ne le biade de Filistei; e se à la propria casa non mirasse il giudice non restarebbe inalzato lo ricco; oppresso il pouero; fatto reo l'inocente, e l'inocente reo; contaminata Adrastia; rotta la libra; e preuertita la giustitia tutta. E non si lamentarebbe S. Isidoro nel l.b. 3. *De summo bono.* al cap. 58. come si hà nel Can. alla dist. *Diues muneribus cito corrumpit Iudicem: pauper autem dum non habet quod offerat, non solum audiri contemnitur, sed etium contra veritatem opprimitur. Cito violatur auro iustitia. Nullam reus pertimescit culpam, quam redimere nummis existimat.* La giustitia è Vergine incorrotta, afferma Crisippo, ma colui, che la rende venale adultero infame, e non legitimo Sposo de dirsi; perche è necessario, che da le sue mani inuiolata sen fugga. La pioggia d'oro con che da Gioue restó Danae oppressa; e gli aurei pomi: onde da Hippomene restò violata Atalanta è vn renderci, chiaro che da l'interesse è corrotta la ragione, e preuaricato il douere. *Principes tui infideles, socij furum; omnes diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non iudicant, causa Viduæ non ingreditur ad illos.* Exclama Isaia. Se il Giudice è ladro è cosa impossibile, che gli altri ladri non sieno. Se tutti son ladri, chi sarà che possa amministrar la giustitia, e giusta la bilancia tenere? Certo niuno. Onde la Republica deserto da bruti; anzi che d'huomini policici potrassi chiamare.

Specchio d'auaritia fu Mida Rè de Frigi. Eletto arbitro in vna lite tra Pane, & Apollo, contro di questo pronunció la sen-

tenza.

za. Onde Apollo sdegnato orecchie asinine gli diede. In-
mento conueneuole à la sua balordagine si doueua. Apollo
Sole; e questo de la verità e ritratto. A giudice asino, e della
ità inimico, vn cotal capo si conueniua. E se tal sorte d'huo-
i interessati hanno de le Pittagoriche bilancie la cura; bosco
no piú tosto, che ciuile adunanza d'huomini il Mondo do-
assi chiamare. Però à questo proposito ben dice Macrobio
libro de Somnio Scipionis. *Sine iustitia non solum Respubli-
sed nec exiguus hominum cetus, nec quidem parua domus co-
bit*. Essendo troppo vero ció ch'il Sauio dice. *Rex insipiens
det populum suum*.

Polifemo Ciclopo acciecato col fuoco da l'astuto Vlisse di-
ostra il Giudice, à cui l'ardor de l'hauere toglie il lume de la ra-
one. Tale lo pronuncia Dio nell'Exodo al 23. *Non accipies mu-
ra quia excecant oculos sapientium, & peruertũt verba iustorũ.*
arsia per il suo poco sapere fù da Febo scoiato; e chi della ve-
tà si mostra nemico la giustissima Nemesi de la vita, e de l' ho-
ore nel priua. Sisame Persa fù posto da Dario Presidente delle
Maremme. Questi fù piú tosto trasgressore, che osseruatore del
ritto dice Herodato al 5. la proroga della vendetta, con l'acer-
ità della pena se ricompensa, secondo il parere di Valerio Mas-
mo. Però volle Cambise con la giustitia l'ingiustitia di Sisame
ompensare. Si che scorticato l'infame Giudice fé stender la sua
elle per Trezzo nel Tribunale. Per mostrare à Prencipi quanto
ia necessaria la seuerità contro i Giudici, che di Pittagora non
osseruano il saggio consiglio. E dispreggiano l'auuertimento del
Poeta che dice. *Discite iustitiam moniti, non temnere Diuos*.

Mida, e Polifemo simboli di giudici auari.

Non solo senza mani; ma anco senz'occhi voleano i Thebani,
che i Giudici fussero. Perche non solo esser deuono da l'interesse
lontani; ma che non cognoscano ne amici, ne inimici. L'amore, e
l'odio egualmente acciecano la ragione; e soffocano la giustitia.
E questo è il terzo motiuo della trasgressione della legge, dice
S. Isidoro. *Peruertitur iudicium odio cum contra quemlibet ad-
uersarium molimur*. Senz'occhi: acció non facessero differen-
za tra paesani, e stranieri; tra amici, e nemici. Ben lo coman-
da Dio ne prouerb. al cap. 24. *Sapientibus cognoscere perso-*

Giudici se dipingeano da Tebani senza mani, e senz'occhi.

nam in iudicio non est bonum. E nel Deut. al cap. *Quod iustum est iudicate siue Ciuis sit; siue Peregrinus*. E meglio al Giudice esser ciclopo, che Argo. Se vn occhio apre à l'amico, e l'altro al nemico mal potrà aggiustar la mira al bersaglio de l' equità. *Quicunque vel consanguinitate, vel amicitia, vel e conuerso hostili hodio, vel inimicitijs iudicando ducitur peruertit iudicium Dei*. Dice Gironimo Santo. Vn sol occhio era in cima alla verga, che mostrò Dio à Geremia; e questa per il Giudice la prendeano gli Egizij, & vna mano con vn occhio in mezo per lo medemo ci dipinge Epicarmo. Con questi siamo auuisati; ch'il giudice deue vn sol fine hauere, che è la verità. Sola è la mano, che rapresenta il giudice dice Pittagora; perche vna stadiera sola deue tenere, e non due: & vn sol occhio perche tutti egualmente deue mirare. *Pondus, & pondus: mensura, & mensura: & vtrumque abhominabile est apud Deum*. Dice il Pacifico Sauio ne prou. al cap. 10. che in vna stadiera il merito de l'amico bilanci, e nell'altra i demeriti de l'inimico: offende troppo l'occhio della diuina giustitia. *Diuerso pondere vti aut diuersa mensura hæc detastatur Dominus. Traslata Vatablo*. Il far ch'ad vno la bilancia trabocchi; & ad vn'altro s'inalzi: in vna ponga l'amore, e nell'altra l'odio, è da ladro coperto; anzi che da giudice giusto.

Amore, & odio inimici della giustitia.

Verga occhiuta simbolo del giudice appresso gli Egizij.

Diogene con picciola barchetta corseggiando si guadagna il vitto per sostentarsi. Fú da Alessandro ladro chiamato: & egli che con esserciti, & armate rubbaua Regni, depredaua Imperij faceasi chiamare Imperatore. Tutto perche due bilancie teneua vna molto grande á se stesso, l'altra molto picciola à gli altri. I scelerati giudici di Susanna; chiamano la castità di quella Santa Donna adulterio, e loro infame lasciuia giustitia. Perche haueano due stadiere ambedue da l'odio, che gli portaua ripiene. Quindi restaua violata la legge, rotta la verga à la ragione, piegate le bilancie d'Astrea, e Dio à la vendetta irritato. Che perciò S. Gironimo traduce. *Statera grandis, & minor abhominabile est vtrumque in conspectu Dei*.

Risposta di Diogene Pirata ad Alessandro Magno.

Il fare d'vna cosa grande picciola, e di picciola grande è vna vsurpare l'omnipotenza à Dio. E questo fa il giudice iniquo, che giustamente la bilancia non tiene; però non è marauiglia s'egli

ch'è

è giusto contro il giudice ingiusto giustamente s'adira. *Omnia maiora, aut minora erunt prout fuerit Iudex ad haec aut illa inclinatus.* Afferma Seneca il morale. O con l'odio; ò con l'amore secondo che vuole le cose sminuisce, & accresce. Ma quelli che amano il douere da niuna passione si lasciano vincere: ne da niuno interesse piegare. Lo Rè Pirro (dice Valerio Massimo lib. 6.) era inimico acerrimo de Romani. Questi per mezo di Fabritio Consolo gli mossero guerra, e molto a le strette il teneuano. Thimocare d'Ambracia offerisce à Fabritio di fare auelenare Pirro con il mezo del Coppiere suo figlio. Si propone il Partito in senato. I Consultori, che la bilancia retta teneuano, mandano Legati al Rè Pirro, che da l' insidie del veleno si guardi. Perche i Romani come figli di Marte con il valore, e con l'armi; e non con gli inganni, conduceano à fine l' imprese. Oh come ben tenne la bilancia à Liuello. Poteua come inemico por fine à la guerra; e con la morte dell' inimico acquistarne il Trionfo. Ma perche l' odio poteua macchiar la sua gloria con farli piegar la bilancia; quindi con mano d'acciaro la tenne salda, e rettamente librata, schiuando la macchia de l' inganno con l'inimico; e tacendo il nome di Thimocare, che gli s'era offerto in aiuto.

Fatto notabile di Fabritio Consolo Romano con Pirro Rè dell' Epiro.

Essempio raro di giustitia raacontano Plutarco, Titoliuio, Valerio, e Plinio, e Floro. Camillo Consule Romano tiene assediata la Metropoli de Falisci. Vn Mastro di Scola conduce tutti i giouanetti de la Città insino à steccati inimici: e come per ostaggi al Consule li offerisce. Si propone in conseglio se si deuono accettare. Ordina il Senato; che l'infame Maestro sia dato in preda all'ira de medemi Scolari; quali dentro alla Città nelle proprie case sono rimandati liberi, e sicuri. Chi non vede, che se ostaggi cosi nobili retenuti hauessero, ch' haueriano dato fine alla guerra. Che se sariano imposessati della Città. Ch' haueriano fatto i popoli de Falischi soggetti. ma perche amauano la giustitia. Teneuano la stadiera ben giusta. Castigorno conforme à i meriti l'empia tradigion del Pedante. Resero libera l'inocenza de Fanciulli. E con quest' atto di equità, più che con l'armi; gli ostinati inimici si fecero amici, e compagni.

Fatto egregio di Camillo Romano con i Falisci.

La sola mediocritá de la giustitia é forma.

CAP. IV.

NOn basta questo al Giudice, perche la bilancia non pieghi. la mediocrità da compimento all'opra, afferma Aristotile. *Inter fumum, & vndam longe compelle carinam*. Dice al suo Nauclero Vlisse. L'vrtare in Scilla è male; in Cariddi è peggio; la mezanità è sicura. O vitij, ò vitiosi sono gli estremi. Il difetto sempre è contrario al mezo. L'eccesso se non nemico gli è diffidente almeno. Siche la mediocrità sola è il chiodo, ch'à segno puó la bilancia tenere. Tanto dice Aristotile scherzando nel sopracitato luogo d'Homero nel 2. lib. de costumi. *Quare omnes qui mediocritatem inuestigant, & exquirunt; primum ab eo debent, quod magis ei contrarium est discedere, quemadmodum Calipso monebat extra vndam, & fumum longe compelle carinam*. In vna de le lancie la seuerità, ne l'altra la clementia deue il Giudice hauere: ma talmente equilibrate insieme, che la lenguetta da niuna parte declini. *Omnis qui iuste iudicat stateram in manu gestat, & in vtroque penso iustitiam, & misericordiam portat; sed per iustitiam reddit peccatis sententiam; per misericordiam peccati temperat pęnam*. Dice ne suoi morali S. Gregorio. Ne Tigre, ne Pecora: ma Leone al Giudice è per impresa concesso: perche trascurata la crudeltà, e la trascuragine; deue della magnanimità ricordarsi.

Leone impresa del giudice giusto.

Simbolo del Giudice è l'Ape, dice Horo Apolline, perche egualmente il dolce, e l'amaro; il mele, e le punture ci porge. Se l'huomo è troppo indulgente, e si lascia da l'amore ó de parenti, ò de gli amici tirare, la maestà de le leggi conuiene, che vi resti spregiata. *Amore iudicium peruertitur* (dice S. Isidoro) *dum Amico, vel propinquis placere contendimus*. Padre de la giustitia è Dio; Matre la Verità; Amiche le Virtú; Parenti i buoni, solo questi, e non altro deue hauere il Giudice auanti. *Iustitia non nouit Patrem: non nouit Matrem; nouit veritatem, personam non accipit, Deum imitatur*. Dice Cassiodoro. Vsar l'indulgenza al Reo, e punir l'Inocente corrono con piedi pari alla colpa, lo dice chiaro

Ape simbolo del Giudice giusto.

Iddio ne prou. al cap. 14. *Qui iustificat impium, & condemnat iustum; vterque abhominabile est apud Dominum.* Chi punisce anco il figlio spregiator de le leggi sara giusto con Abramo chiamato, ma chi gli condona la colpa hauerà di Saulle la pena. Zeleuco diede leggi à Locrensi. Il primo, che con adulterio le rompesse fù il figlio. Cauar se gli doueano gli occhi, secondo il douer de le leggi. Tutta la Città gli supplicauano il condonamento alla pena. Il giusto Giudice perche restasse inuiolata la giustitia volle ch'vn occhio si cauasse á se stesso; & vn altro al figlio. L'affetto paterno, e le preghiere de sudditi lo commossero à la pietà; ma non mossero le bilancie al douere. Anzi che restasse la giustitia offesa, volle offender se stesso, e senza colpa sottoporsi alla pena. Tito Manilio trouando il figlio conuinto d'hauer contro le leggi preso danari da Macedoni, condennollo di sua bocca, renuntiandolo mai sempre per suo. Perche sapeano questi, che non puó esser giusta quella stadiera, che verso l'indulgenza, ó verso la seuerità stá cadente; ma quella è vguale, che nella mediocrità si mantiene.

Atto Heroico di Zeleuco Rè de Locrensi.

Tito Manlio giustissimo cótro il figliuolo.

I Prencipi, & i Giudici sono figliuoli di Gioue, dice Homero: perche è questi, e quelli esser deuono addottrinati da Dio. La dottrina di Dio esser deue la Politica de Giudici Christiani. La Politica di Platone è sospetta: d'Aristotile é mancheuole: di Cornelio Tacito vitiosa; questa sola senza menda alcuna. La Politica di Dio insegna à giudici, ch'instillino i castighi à misura. *Pondus, statera iudicia Domini*, ma le gratie à Prencipi, che sieno diluuiate senza ritegno, e mandate senza misura. *Effundam de Spiritù meo super omnem carnem, Ioel.* 1. Quando si tratta di giustitia non vuole che si passino i termini della stadiera. *Ponam in pondere iudicium, & iustitiam in mensura. Esaia* 28. Ma quando si tratta di far gratie non vi è mensura, che vaglia. *Longanimis, & multum misericordia Salm.* 102. Nel condannare aggiustatamente si porta, ne per puntino puó trasgredir la misura. *Cogitauit Dominus dissipare murum filia Sion tetendit funiculum suum.* Ecco la misura. Ma nel guiderdonare, nella segnatura di gratia trascende ogni regola, nō si troua bilancia, ogni gran misura è angusta, *Aedificabitur Ciuitas Domini, & exibit*

Prencipi figliuoli di Gioue.

prou. 16.

giudicio delle leggi; danno della Republica; e relassamento ne i vitij partecipa men de la virtù, che del defetto di essa.

Ma l'equità che tra l'vna, e l'altra è mezana; essendo della mediocrità consorte, quanto più è difficile, tanto piú è lodeuole, e virtuosa. Questa si serue della lucerna di Cleante in cercar con diligenza il vero: de la bilancia di Cleobolo in compartire i premi, & i castighi; e della stadiera di Pittagora per renderli alla giustitia, & alla pietà ben partiti. E questa rende l'huomo simigliante à Dio. Quindi nel cap. 19. del Leu. dice. *Ego Dominus Deus vester. Nolite facere iniquum aliquid in iudicio, in regula; in pondere, in mensura. Statera iuxta, & aqua sint pondera; iustus modius, aquusque sextarius.* Oue vedesi ch' in tutte le sorte de misure l'equità, e la giustitia comanda.

Quelli, che in pratica; & in theorica apprendono così questa dottrina non solo sono discepoli del sommo Gioue; ma figli hereditarij ancora. E se giustamente sederanno nel Tribunale in terra: giustamente se gli apprestarà il Tribunale nel Cielo. *Quis habitabit in Tabernaculo tuo?* Domanda à Iddio il Profeta salm. 14. *Qui ingreditur sine macula; & operatur iustitiam.* Responde l'Oracolo del Cielo. La verità, ch'han tenuto per secretaria in core. *Qui loquitur veritatem in corde suo.* Per Cancelliera nel banco. *Nec fecit dolum in lingua sua.* Nell'opre Maestra, e Conseglera. *Nec fecit proximo suo malum.* Le sara Trombettiora, & Aralda nel Cielo. E l'hauere spregiati in Terra per la giustitia i Tesori; con vsura infinita gli saranno dati i Tesori Celesti. *Qui pecuniam suam non dedit ad vsuram, & munera super inocentem non accepit.* In fatti quegli, che con braccio di bronzo sosterrà salda la bilancia, che non trabocchi à gli estremi, ne termini della mediocrità; non lo scotera il timore del giudicio eterno. *Qui facit hæc non commouebitur in aternum.* O felicissima giustitia dunque.

Elogio alla Giustitia.

CAP. V.

QVal Lingua sarà mai basteuole à celebrar le tue lodi, e qual lode potrà trouarsi ch'all'altezza de tui meriti corresponda? Vergine incorrotta con Proclo, figlia incontaminata di Gioue con Hesiodo potrei chiamarti: che gli animi immacolati da ogni bruttura, & i petti intrepidi ad ogni forza de tuoi seguaci tù rendi. Ma si come ogni virtú di magnificenza trapassi: straordinario, e non comunale honore ti si conuiene. Più mirabile d'Hespero, e piú splendida di Lucifero ti chiama Aristotile: poiche vno segue il Sole, e l'altro luminoso il precede: l'vno il Ceruleo manto de la notte tempestato di stelle, l'altro la dorata veste del giorno grandinato di raggi ci mostra. Ma tú vi è piú fiammeggiante, e sereno ogni notte d'orrore da nostri petti; ogni caligine di timore da nostri cori; e tutte le tenebre d'ignoranza da le nostre menti discacci: e tutte le potenze dell'anima serenando di pace, e tranquillità, vn perpetuo giorno gli rechi ò splendidissimo Sole. Oh quanto seppero i Poeti mentre dissero, che quando nella tua Casa incorrottissima Astrea con i dorati raggi passeggia il Sole di maggior luce; e di più gran calore l'Vniuerso nostro riempie: poiche mentre nel Politico Emissero de l'huomo con i rai de la tua chiarezza campeggi richiari l'intelletto, rasereni la volontà, illustri la memoria, riscaldi gl'affetti, afreni l'irascibile, moderi la concupiscibile, regoli gli apetiti, & i sensi à l'amore dell'equità sempre infiammi. Non hà parte nel Mondo: oue non giunga con la sua forza il Sole: essendo Precncipe de naturali agenti, & vniuersal Monarca de Lumi. E tu del Mondo tutto Principessa, e Regina ogni cosa mantieni; e ciò che mantieni con assoluto scettro felicemente gouerni. Le Monarchie de Latini, de medi, de Greci, de Babiloni, de Persi lo dicano ch'inuitte, & inuincibili si mantenero infino, ch'à la tua gran Maestà ersero Tempi, e fabricarono Asili, e nel'Altare de

1. Eth.

petti

petti vittime sacrificarono de cori. Lo sanno gli Imperi, i Regni, le Republiche, le Città, ch' in tanto hanno l' esser politico e buono in quanto à te concedono lo scettro, e la Regia. Prencipe de lumi è il Sole; e tù sei de la virtù Monarchessa; anzi de tutte le virtù vn composto. Poiche sei la pace de Popoli, la quiete de Prencipi, securezza de le Città, defesa delle Patrie, immunità della Plebe; fortezza de gli huomini, speranza de le genti, heredità de figliuoli, allegrezza de poueri, consolatione de ricchi, e certezza di beatitudine à tutti. Vn chaos di confusione, vna grotta d'orrori, & vna cauerna tenebrosa di miserie sarebbe il Mondo senza la luce del Sole. E senza di te vn tartareo speco, & vn orrido abisso infernale il tutto diuentarebbe. Senza di te sariano Tiranni i Prencipi, rebelli i Sudditi, ingorde Arpie i ricchi, spregiati i poueri, inalzati i scelerati, depressi i giusti, profanati i Tempi, premiati i vitij, castigate le virtù, tana de Fiere le case, boschi de Tigri le Città, selue de Corsari i mari, & il Mondo tutto vn albergo d'homicidi, e di ladri. Poiche solo oue la tua bilancia apparisce ogni serpe, ogni veleno, ogni mostro sen fugge. Per te si tranquilla il mare, si rasserena l'aria, si rallegra la terra, e si mostrano amiche le stelle, e fauoreuoli i Cieli. Per te si rende l'obedienza à Dio, riuerenza à maggiori, respetto à minori, concordia à pari, pacientia à trauagli, e freno à i disordinati apetiti. Che più? chi fa ritornare à l'abisso le serpentose Erinni d'Auerno, che sono la guerra, la carestia, e la fame; se non i lampi della tua rigida; ma giustissima spada? Il Corno d'Amalthea per quella copioso fiorisce: il Caduceo di Mercurio per quella imperioso gouerna: & il Vaso di Pandora per quella eternamente si chiude. Per quella si mantiene l' honore verso i Padri; la pietà verso i parenti, la fede verso gli amici, l'obedienza verso i Prencipi, la Religione verso Dio, la deuotione verso i Santi, la pace verso gli huomini, la guerra verso i vitij, e l' equità verso tutti. Però meritamente Regina d'ogni virtù, ti chiama Hesiodo: Nodrice d'ogni bene Polo Pittagorico, Armonia del Mondo Platone, Compendio d'ogni dolcezza Aristotile; e Sole del Mondo humano Pittagora Poiche à l'anima sei sapienza, al corpo sanità, à men-

Vtilissima sopra ogni cosa è la giustitia.

Detti de Saui in lode della giustitia.

membri bellezza, à gli occhi beltà; al gusto dolcezza; à l'orecchie armonia; alle nari soauità, e si come nel Sole ogn' altro lume virtualmente si chiude. Così da te che sei primo bene ogni altra beltá scatorisce. Ecco che se tu rendi il suo dritto à Dio, ti chiami Religiòne; se credenza alle leggi sei detta fede; se confidi nel Cielo speranza; se amore nel prossimo carità, se aiuto porgi à miseri sei detta pietà; se compatisci altrui misericordia; se reuerisci le pragmatiche osseruanza; s'honori i Prencipi obedienza, se gouerni i Popoli prouidenza, se ti mostri scoglio à l'onde de trauagli ti chiami fiducia: se incontri per atterrarli magnificenza, se prendi à schermo le persecutioni patienza; se spregi i dispregi toleranza; se non ti lagni à l'offese fermezza; se non ti scoti à i venti delle contrarietà costanza; in somma scudo ti mostri à gli incontri dell'orrida morte magnanimità, e fortezza. Sole Sole tú sei che de gli altri Pianeti i maligni influssi addolcisci; e nella lor ben ordinata natura ti muti. Peròche se de l'impudica Venere l'empito furioso raffreni sei castità; se l'animo le purghi da moti disordinati, sei pudicitia; se ne gli andamenti bene composta la rendi sei honestà; se raffreni Bacco sei sobrietà; se Cerere astinenza; se moderi la souerchia audacia sei humiltà; se rintuzzi à Marte la spada sei clementia; e s'à l'altrui bisogni souieni sei detta humanità. O che Sole fiammegiante; anzi ò del Sole piú splendente; e piú rara. Poiche se quello tramonta, tú tù non annotti: quello camina tù sei salda, e costante: quello di qualche macchia è capace: e tù sempre incontaminata lampeggi. Ma in questo di gran lunga l'auanzi; ch' egli de l'oro è troppo diligente tutore; ma tú come de Tiranni nemica, con la tua giusta spada seruo de l'huomo, e non tiranno lo rendi.

Giustitia. Pro hon di tutte le virtù.

Auaritia defetto estremo della virtú.

CAP. VI.

METropoli de tutti i mali è l'Auaritia; soleua dir Bione antichissimo Sauio. E si come tutte le cose sublunari sono da gli elementi composti: così tutti i vitij, che ne l'vniuerso si trouano

uano sono di auaritia; e d'ambitione vn misto diceua l'Atheniese Timone. Se adimandi, che sia de tutti i mali il capo, esser l'auaritia Apollodoro risponde. A cui consente Paolo Santo, mentre à Timotheo scriue. *Radix omnium malorum cupiditas est*. Per il che Pittagora auido sopra modo, che ne suoi imitatori la n- peggiassero le virtú; & i vitij prendessero perpetuo bando à fuggir l'auaritia l'essortaua dicendo. *Stateram ne transilias*. Tale è il parere d'Atheneo, e di Cirillo Alessandrino.

Che á dire il vero, se ne gli humani apetiti modo, e regola si richiede, nel dessiderio de l'hauere è necessarijssima la stadiera. E se ne gli altri estremi inciampando in qualche defetto s'incorre; vrtando l'huomo nello scoglio de l'auaritia; con tutte le merci delle virtú fa naufragio in vn Pelago infinito d'errori. Che perció ben disse Menandro Poeta. *Auaritia est mortalibus maximum malum*. Il dessiderio sfrenato de robba (dice S. Bernardo nel serm. 38. sopra la Cantica) ha per Carro l'empieta: per Caualli la Tenacità, e Rapina: per Rote la Crudeltà; la Viltà, il dispregio di Dio, e dimenticanza de la Morte, e d'vn sol Cocchiero è contento, ch'è l'insatiabile apetito de l'oro.

Dāni grā. di dell'auaritia.

Se qual Capitano ciascun vitio conduce seco sfortunata schiera de vitij; l'auaritia è il Capitan generale da tutti vniuersalmente seguito. Si come vn sol vitio si troua che gli moue mortalissima guerra; e questo è la Prodigalità; così vn sol male non la segue, che è la satietà. Vera asprezza, allegrezza falsa, dolor certo, e piacere incerto, dura fatica, spauentosa quiete, casa di miserie piena, di speranza vota, d'ogni diletto priua sono la Corte, & i Cortigiani dell'auaritia: dice S. Agostino Epist. 36. Plutone esser custode e de Tesori, e de l'Inferno insieme finse la Poesia, volendo auuisarci ch'alla smoderata ingorditia succedono le pene infernali. Anzi con le pene immortali, ch'in quei tenebrosi orrori, cruciano i Tantali, gli Ixioni, i Titij, e gli altri lor finti Tiranni, vogliono auuertirci i Poeti, dice Lucretio nel lib. 3. i crucij, i tormenti, e le cure, ch'il male auuenturato Auaro sostiene. E questo nella verità è fondato, mentre dice il Saluator del Mondo in S. Matt. al cap. 16. *Quid enim prodest homini si vniuersum Mundum lucretur animæ vero suæ detrimentum*

Plutone [illegible] tore de [illegible] Auari.

Pene infernali secondo i Poeti simboli delli pensieri de l'Auaro

tum patiatur? Vn chaos immutabile di tutte le miserie in quelle tartaree grotte s'aduna: ne in questo gli cede vn punto il misero Auaro. Quel cerbero, che in vece di pelo è di viperine sete coperto, e con tre voracissime gole da quelle orride carceri prohibisce l'vscita ad ogn'vno; che altro c'haddita, se non l'inganno, la fraude, e lo spergiuro, con pensieri innumerabili più che vipere velenose, e mordaci, che l'infelice Auaro mai sempre tormentano? *Bellua, fera immanis, intollerauda est auaritia, quo intendit oppida, agros, fana atque domos vastat, diuina cum humanis permiscet. Fama pudicitia, liberis, patria, atque parentibus, cunctos mortales spoliat.* Dice Salustio. Che Aletto: che Thesifone: che Megera c'insegna? Erinne crudeli, e furie spietate; che con viperei crini, e serpentosi flagelli del continouo vanno agitando i petti de spirti dannati? Se non l'ira, l'inuidia, e la sete inestinguibile di vendetta (che tali cose suonano il lor nome) per le quali qual furioso Pentheo arrabbia l'Auaro.

Briareo ritratto dell' Auaro.

Quel Briareo, che con cento mani, e cento spade si finge; che altro vuolci accennare se non l'innumerabili, e sataniche inuentioni de l'Auaro; per torre la robba à poueri, e suggerli con ponture crudelissime il sangue? I Cani del Epulone, ch'il sangue di Lazaro lambiuano di questa verità danno il Saggio, *In alis tuis inuentus est sanguis animarum, pauperum, & inocentium.* Dice ad vno di questi Geremia: cap. 2. Ali de l'Auaro sono le ricchezze, ma le piume suelte da mendici, & inocenti; e le sanguigne stille che scorrono deplorano la lor crudeltà.

Tantalo ritratto dell' Auaro.

Quel Tantalo, che con l'acque insino alle labbia, di sete inestinguibil si brugia, e famelico con i pomi alla bocca immortalmente si muore; non ci mostra de l'auaro mendico l'infelicissima vita? Poiche. *Semper Auarus eget.* Cantò Horatio, e prima di lui il Citharedo Profeta, *Diuites eguerunt, & esurierunt.* Alla pouertà mancano poche cose (dice Anneo il morale) ma di tutte l'auaro hà bisogno. Quante più acque nella milza del cupo apetito riceue, à guisa di sitibondo Hidropico (per seruirmi de la somiglianza d'Horatio) di maggior sete si sente ardere ogn'hora. Metafora d'Ouidio Sulmonese. *Sic quibus intumuit suffusa venter ab unda. Quo plus sunt pota plus sitiuntur aquæ.*

Onde

Onde il vuolgato detto è venuto. *Auaro tam deest quod habet, quam quod non habet.* Et Aristotile nella Politica al 1. *Desiderium diuitiarum vadit in infinitum.* E S. Gregorio ne morali dice. *Auaritia de sideratis rebus non extinguitur sed augetur.* Molto prudenti mostraronsi gli Ambasciatori de Scithi (referisce Quinto Curtio) mentre rintuzar volendo del grand' Alessandro la sfrenata voglia del dominare gli dissero. *Quid tibi diuitijs opus est, quæ te esurire cogunt?* Posciache è pur troppo vero il detto di S. Agostino nel serm. 13. de Verb. Dom. *Diuitiæ corporales paupertate sunt plenæ.* Laonde lo Spirito santo per meglio accertarcene volle al medemo Inferno paragonar l'ingorda voglia de l'oro ne prou. al 27. *Infernus, & perditio nunquam explentur similiter, & oculi hominum.*

Leu. 11. Onocrotalo simbolo dell'auaritia prohibito da Dio à gli Ebrei.

Comanda Iddio à gli Ebrei; che non mangino l'onocrotalo, ó Pellicano; per hauer fame insatiabile tal vcello. L'animale di quel cibo, che mangia si nutre. Se si ciba di fame è forza; che la fame istessa diuenti. Perció vien ammonito l'auaro; che più cerca fatiarsi di robba, più ne viene affamato, e rapace. *Cupiditates, & auaritia non solum ebrium, & cupidum sed, & rapidum hominem reddunt.* Dice Adamantio Origene nel Leu. al 6.

Titio ritratto dell' Auaro.

I Geminati Auoltori, ch'à Titio catenato ad vn sasso diuorano il core, qual sempre renascendo la medema pena sostiene sono la gelosia, e 'l timore; che squarciano il petto, e lacerano l'anima de l'auaro; che qual nuouo Atheone resta da proprij cani sbranato. E così grande il timore di perdere il posseduto Tesoro, che meno di quello la perdita della vita gli cale. *Auarus libentius carnem suam tradit quam aurum.* Così S. Gio: Chrisostomo afferma Hom. 14. ad Corinth. Il dolore, & il timore due fieri auoltori, che lo rodono sempre; l'vno di perdere ció che possiede; l'altro di accrescerlo tuttauia maggiore. Onde ben disse Palladio. *Aurum est Pater adulatorum; doloris, & cura filius.* E saggiamente lo conferma Cassiodoro dicendo, *Pecunia cum labore acquiritur, & cum dolore grauissimo admittitur. lib. 5. Epist. 14.* Perilche peggio de l'infelice Titio bersaglio di tormentosi trauagli si deue chiamare. Quindi S. Paolo nella 1. à Timotheo. non vn solo Auoltore come Virgilio; non due come vuole Homero;

ma

ma molti, e quasi infiniti, dice, essere i rapaci augelli, i dolori insopportabili; che li sterpano, li rodono, e le diuorano il core. *Radix omnium malorum cupiditas est quam quidem apetentes inseruerunt se doloribus multis.*

Fatto di Dionige Tiranno al vn adulatore.

Comanda Dionige Tiranno (afferma Marco Tullio) che con regia Maestà, e cō maestoso decoro fusse vn suo adulatore adornato; e non meno ch'esso Tiranno seruito; ma vna spada acuta con vn filo pendente sopra il suo capo tenesse: onde molto trauagliose, & amare quelle grandezze gli facea apparire. Et ad ogni momento la morte si vedea presente. Stanno tra grandezze gli auari; ma i pugnali, che gli trafiggono il core; amarissime gli rendono le loro dolcezze. *Ex hoc mordaces curæ, perturbationes, merores, formidines, inania gaudia, discordia, lites, & insidiæ.* Dice S. Agostino nel lib. 22. de la Città di Dio delle ricchezze parlando. E pure con tante miserie senza speranza d'vscirne; se ne stanno da mille lacci, e da mille catene auuincigliati, e stretti, che qual altro Titio, miseri, & infelici, che sono. E quello ch'è peggio, ceppi piú graui, e catene piú forti nell'altra vita aspettando. *Qui diuitijs seruit, & presentibus compedibus constringitur, & futuris preparatur.* S. Chrisostomo Hom. 9. in S. Matt. Ma quello, ch'è cosa lacrimouole dice S. Bernardo, che nessuno cerca suilupparsi da schiauitù così dura, e da catene si forti: anzi si affaticano tutta via di maggiormente allacciarsi. *Ergo ne laquei Diaboli diuitiæ sunt huius sæculi? Heu quam paucos inueni, qui liberari ab hoc laqueo exultent, quam multos qui dolent, quod parum sibi videantur irretiti: & ad huc quantum possunt se inuoluere, & intricare laborant. Serm. 3. in Salm. 90.*

Issione nella rota ritratto dell'Auaro.

Che denotar ci vuole quell'Issione, che con perpetuo moto intorno ad vna precipitosa rota s'aggira? che quel Sisifo condannato á portar sù le spalle vn grauissimo sasso; á cima d'vn'altissima rupe; e lasù giunto di nuouo ritorna á cadere, e di nuouo sù l'erto ritorna con peruetua, intollerabil fatica? Per mio auuiso altro non esser credo la rota, che con immobil giro si volge, che l'inquietudine del misero auaro. Poscia che non è orgoglioso mare, ne precipitoso camino, ne scoscesa montagna, ne parte

alcuna nel Mondo, che l'auida sua voglia trattenga: oue il ponderoso sasso de l'interrotto pensiero, che per far guadagno delle ricchezze di continouo lo tormenta; essendo come dice S. Agostino Serm. 28. de Virt. Apost *Aurum sit materia laborum*. E sì come l'oro non hà metallo, che nel prezzo l'auanzi; così la seruitú, che l'auaro v'impiega ogni dura schiauitù sopra auanza. Per esagerare la bontà d'vna cosa si suol dire è d'oro. Così per mostrare la misera seruitù de gli Auari, non schiaui dell'oro, ma aurea schiauitù douremo chiamarla. Così la chiama Socrate, come Minoe afferma. *Aurea mancipia diuites*. Non è vn sasso intollerabile, che su 'l dorso sostiene questo nouello Issione la ricchezza di cui è sfortunatissimo Schiauo?

D'oro finissimo erano di Medusa le chiome. Offesa chiamandosi Minerua da lei cangioglíele in velenosi serpenti; coloro, che così orrido aspetto mirauano, restauano di spauento impetriti. Due moralità in cotal pittura si celano. Vna, che non hà ne l'arenosa Libia sì fiero drago; ne produce l'Hircania Tigre, ò Leon così fiero; che di crudeltà, e fierezza pareggiar si possa à l'Auaro: l'altra che selce, macigno, ó adamante non sarà così duro quanto piú duro sarà il core al calor delle sue ardenti brame impetrito. Herodato nel p. lib. Aulo Gellio nel lib. 6. cap. 16. Plinio nel lib. 1. cap 8. e Plutarco nel Conuito de Saui; non sanno imponer fine alle lodi di quel Delfino, che saluó nel cruccioso mare Arione, detestando la spietata fierezza de Pirati, che per depredarli i danari spogliar lo voleano di vita. Adimandato il gratioso Martiale da vn amico, che farebbe se egli fusse ricco; quello che faresti tù se fossi Leone rispose: come che l'Auaro al Leone di crudeltà nulla ceda.

Auaro, e Leone vna cosa medema.

Sepe rogare soles, qualis sim prisce futurus.
Si fiam locuplex simq; repente potens.
Quam quam posse putes mores narrare futuros?
Dic mihi si fias tù Leo qualis eris?

E doue il Profeta dice: *Diuites eguerunt, & esurierunt*. Il testo ebreo legge. *Leones eguerunt*. come che il Leone, e l'Auaro sia vna medesima cosa. Peró giustamente esaggera S. Agostino nel lib. de Verb. Dom. *Quæ est ista auiditas concupiscentiæ,*

cum

rum & ipsę belluę habeant modum, tunc enim rapiunt cum esuriunt. parcunt vero predæ cum senserint satietatem, insatiabilis est sola auaritia diuitum, semper rapit, & nunquam satiatur. Quindi ben dice S. Ambrogio sopra quelle parole dell' Ecc. al' 8. *Multos perdit aurum, & argentum.* Che i dessideri de gli auari vipere crudeli diuengono; che occidono le Madre rodendogli le viscere nascendo; e gli altri cō i morsi auuelenano.

Sisifo ritratto dell'Auaro.

Oltraccio è sasso grauissimo la ricchezza; che calca de l'auaro le spalle, e qual nuouo Sisifo in continoua fatica lo tiene occupato. *Ingens onus magna fortuna.* Dice nelle Chiliadi l'Autore. Ma quello che più importa fa incrudelire di lui il core; quale all' lor possesso, non meno, ch'à la vista del serpentoso teschio di Medusa trasmutasi in durissimo sasso. *Væ qui multiplicat non sua, aggrauat contra se densum lutum.* Dice il Profeta Abacucco. Chi non fa altro che accumulare aduna ponderoso fango, che l'aggraua. Per questo venendo tanti mali da l' inordinato apetito come si è veduto. Iddio per bocca del Sauio ne prou. al 23. c'auuerte non che le ricchezze fuggiamo; ma con regola, e modo le possiedamo. *Noli laborare, vt diteris; sed prudentia tuæ pone modum.* La prudenza è regola d'ogni virtú, e misura d'ogni attione; e se cosi è; come hà ella bisogno di moderanza, e di misura? Vuol dire, che è cosi periglioso il camino delle ricchezze, che per non deuiar dal dritto sentiero d'vn insolita, e molto regolata prudenza fà di mestieri. Che è quello che dice Pittagora. *Stateram ne transilias.* Che è il timore; con che insegnò Vlisse; cioè la prudenza; al Marinaro, che è lo ricco di schiuare i perigli della rabbiosa Scilla de l'auaritia. Ma miriamo Cariddi.

Trá il Prodigo, e l' Auaro in estremo vitiosi inimici; virtú sicuissima e la Mediocritá.

CAP. VII.

DVe vitij in estremo contrarij sono la Prodigalità, e l'Auaritia. La prima è l'eccesso; la seconda il defetto della virtú.

tú. Quella è la crudel Cariddi, ch' ogni cosa inghiotte: questa la vorace Scilla ch'ogni sostanza diuora. E l'vna, e l'altra nel defetto, e nell' eccesso consiste. La prodigalitá hà l'eccesso nel dare, e nel riceuere hà il defetto; l'Auaritia difetto nel dare, e nel riceuere eccesso. L'vna, e l' altra cattiua benche meno iniqua della seconda la prima. La prima eccetto, ch' à se stessa è gioueuole à gli altri, ma la seconda à se stessa, à Poueri, à la Republica, à Dio, & ad ogni cosa è nociua. Che però dice il Filosofo nel 4. dell' Ethica. *Prodigus Auaro melius est, quod prodest hominibus ille nemini, nec sibi quidem.* Infame Regina de vitij è l'auaritia, le cui Cameriere sono l'ostinatione, la crudeltá, l'inquietudine di mente. Thesoriere la violenza, la fraude, lo spergiuro l'inganno. Mastri di Casa la fallacia, e il tradimento. Dispensiere la tenacità, e strettezza. Capitani di guerra il latrocinio, e l' vsura. e tutta la caterua de mali i Soldati. Prencipessa da molti mali corteggiata è la prodigalità. I cui Consiglieri sono la lasciuia, l' adulatione, & il giuoco. Mastro di casa é l' otio. Thesoriere lo scialaquamento, e l' incontinenza, Herede la pouertà, e miseria. Capitano la superbia, e Soldati tutti i mali, che da essa deriuano. Guerra mortalissima hanno tra loro; benche contro la virtú sieno comuni inimici. Solo la liberalità porta i fasci, e l' oliuo per accomodar queste parti. Ella seruendosi della Mediocrità per Ambasciatore, & Araldo: leua à l'auaritia il mancamento, & alla prodigalità il soperchio, così dal vitio rebellandosi fanno con la virtù vna santissima lega.

Auaritia Regina de vitij.

Prodigalità Prencipe de molti mali.

Questo vuol dir Pittagora con quel suo detto. *Stateram ne transilias.* Perche chi a l'vno, ó l'altro estremo s'accosta, al vitio s'auuicina, ma caminando nel mezo con misurati passi, e con la bilancia ben aggiustata in compagnia della mediocrit, sarà de la virtù sempre amico. E che tale sia la mente del Sauio da quest' altro suo detto si scorge, da Laertio referito. *Ne sumptus temere, & importunè feceris; sed neque illiberalis esto. Modus in omni re optimus.* Ecco che prohibisce il mancamento dicendo. *Neque illiberalis esto*: E l'eccesso mentre dice. *Ne sumptus temere feceris*; Esortando alla mediocrità dicendo. *Modus in omni re optimus.* E

questo conobbe benissimo il Sauio Salomone; quale riuolto à Dio così disse. *Diuitias, nec paupertatem dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria.* Per le ricchezze intendendo l'eccesso, per la pouertà il defetto, e per il necessario vitto la mediocrità. Peroche il souerchio è male, il mancheuole è peggio; la mezanità è perfetta.

Che l'eccesso nelle ricchezze: à cui segue l'auaritia sia male; troppo se n'è detto. Che quelle ricchezze in cui siede la prodigalita, seguita dal defetto, che è la pouertà, sieno cattiue se n'è in parte accennato. Posciache la prodigalità è vn disordinato scialaquamento di pecunia. E da i vitij, che la seguono si può prendere congiettura; quanto infame ella sia. Perche ò la robba si precipita nella lasciuia, ó nelle caccie, ò nelli adulatori, ó nel defetto della ragione, che si chiama pazzia. Esempi di prodigalità nella lasciuia sono Nerone, Caligola, & Heliogabalo, mostri de sceleragini; e rouina della Romana Republica. Il pazzo Giouine dell'Euangelo; ch' in pochi giorni à tutto il suo dato fondo, se ridusse miseramente à mangiare l'auanzo de gli infami animali, che sono simbolo della lasciuia; c'insegna quanto questo vitio sia miserabile. E ben lo conobbe Diogene; il quale ad vn Prodigo adimandò vn scudo: doue che à tutti gli altri soleua adomandar vn baiocchо. Onde interrogato della cagione saggiamente rispose. Perche da gli altri spero successiuamente ottenerne; ma da te solo adesso. Mostrando ch'il Prodigo, non meno ch'vn grandissimo fuoco, il tutto consumar potea in vn giorno.

Bel detto di Diogine ad vn Prodigo.

Questo accennano le Sirene, che nel mare della lasciuia i miseri nauiganti de giouеni con il canto de gli allettamenti donneschi; nel letto dell'ignoranza sopiuano, e le merci delle facoltà nel pelago inghiottiuano della vorace rabbia; e l'ossa spolpauano della lor misera vitá. I Stimfalidi augelli, ó fetide Arpie, che sporcano l'honore, e la fama, imbrattano la casa, e diuorano le viuande, e la robba; l'infami donne ci mostrano, che recano al misero Prodigo, e fame, e dishonore, & all'anima, & al corpo rouina. Quindi ben dice S. Agostino nel lib. de Dott. Christ. *Luxuria est inimica Deo, inimica virtutibus: perdit omnem substantiam*

Sirene, & Arpie amiche del Prodigo.

ſtantiam, & ad preſens voluptatem deliniens, futuram non ſinit cogitare paupertatem. Voragine ſenza fondo; che del Prodigo ogni bene aſſorbiſce è il gioco. I Cani ch' al miſerabile Atheone la ſoſtanza, e la vita conſumano, ſono gli Adulatori, e le caccie ch' il Prodigo à l'eſtrema vita conducono. In ſomma in qualunque modo ſenza regola, ſenza cauſa, ſenza modo la ſua robba dona, ó conſuma l'huomo prodigo, anzi pazzo puó dirſi. *Qui largitur quibus largiendum non eſt, nec honeſti ſtudio, nec alia cauſa ductus, hic non eſt habendus liberalis*. nel 4. dell'Ethica dice Ariſtotile. Peró nelle leggi de le dodeci tauole con vna medema catena viene il Prodigo, & il Pazzo ligato; negando à ciaſcuno di loro il gouerno della propria robba, e ſopponendoli alla moderata parſimonia de Curatori. Tra queſti è connumerato Ceſare Borgia Duca Valentino; che durante il gouerno di Aleſſandro Seſto; ogni volta per ordinario vitto ſpendeua duicento ſcudi, due mila veſti donò à Paraſiti, e Buffoni, e ſempre otto mila Soldati ſoſtenne; ſiche à guiſa di criuelli delle Belidi ſenza fondo, ſe piú duraua, tutta la robba della Chieſa conſumata haurebbe. Tali erano quei di Agrigento, dice Platone, con ſpeſa intollerabile fabricauano; come ſe haueſſero eternamente á viuere, e cosi laotamente mangiauano; come ſe haueſſero hauto l'iſteſſo giorno à morire.

Prodigo, e Pazzo vna coſa medema.

Duca Valētino Prodigo della robba di Chieſa.

A cotali diluuij pregar ſoleua il Malanno Socrate: eſſendo che le gratie, le quali modeſte Verginelle ſi pingono; con la lor prodiga mano fanno Donne da partito, e Ruffiane. Le coſtoro miſere facultà eſſer ſimili à quei fichi ſeluaggi, che ſono nell' altiſſime rupi piantate, diceua Diogine, perche ſolo i Corui ne mangiano; che ſono gli Adulatori, i Paraſiti, i Boffoni, e genti vitioſa, & empia; quali à guiſa di Corui à punto cercano à l' infelice Prodigo dopo hauerli conſumato il tutto cauarli per gratitudine gli occhi, e lacerarli l'honore, e la vita.

Queſto volle ſignificarci la moral Poeſia; ſotto fauoloſa corteccia di Atheone; che hauendo nudrito molti cani, come cacciatore, che era; diuenuto vn Ceruo fú da quelli à brano, à brano ſquarciato. Non ſon cani gli Adulatori, che con luſinghe,

Atheone ritratto del Prodigo.

e vezzi applaudano à i defetti, & in vece di latrare à vitij, mordono le virtù, & in loco di defenderti la robba te la diuorano, e quando l'han consumata, come d'vn altra Iezabella ti sbranano la carne, e lambiscono il sangue? Esa. al cap. 56. lo dice. *Canes muti non valentes latrare videntes vana dormientes amantes somnia; canes impudentissimi nescierunt saturitatem.* Onde ben dice S. Gironimo, che più offendono questi tali l'honore, e la vita, che le taglienti spade de nemici. *Nihil est quod tam facile corrumpat mentes hominum sicut adulatio. Plus enim nocet lingua adulatoris, quam gladius persecutoris. Super Psalm.* Prodigo, e non Auaro era io Ricco dell'Euangelo; prodigo sì che spendeua senza misura in superbe vesti, in continoui, e sontuosi conuiti, in caterue d'adulatori, e serui, in copia di voraci cani. Quali tutti l'aiutorno à sepelire à l'Inferno: oue in tanta miseria staua, ch'vna sola stilla d'acqua gli sarebbe stato grandissimo refrigerio. Questo è il fine, che fanno i Scialaquatori del proprio hauere. Il costoro fine è miseria, e pouertà, il letto la terra, il Palaggio l'Hospitale, gli amici i vermi, le sensualità il puzzore, e con infamia de la vita di fame estenuato se ne corre à la morte; lasciando il corpo à la Tomba, e l'anima all' Inferno.

Per schiuar tutti questi scogli à chi brama con aura soaue passar le sirti della procellosa vita del Mondo fa mestieri attenersi al mezo. Cattiua è la prodigalità: peggiore l'auaritia; optima la liberalità. Pericolosa è la pouertà, più perigliosa la ricchezza, ma la mediocrità vtilissima, questo dice il Filosofo nel 4. lib. della sua Politica. *In omni Ciuitate sunt tres species Hominum, Diuites: Pauperes, & Mediocres: inter quos optimi sunt Mediocres, quia medium est semper optimum.* Se l'huomo resta contento di quello, che li basta non sara mai pouero, se l'inquieta quello che vorrebbe, non sarà mai ricco (dir soleua Epicuro) perche chi viue alla natura è sempre ricco; chi all'opinione è sempre pouero: essendo il mediocre oggetto della natura; e dell'apetito l'immenso. Colui che con mano troppo aperta le sue ricchezze dispensa è seruo: chi in pugno troppo strette le tiene è schiauo; chi con mediocre mano le

dona

dona è Padrone; così afferma S. Gironimo sopra S. Matt. al 6. *Qui diuitiarum seruus est diuitias custodit, ut seruus: qui autem seruitutis iugum discusserit, distribuit eas ut Dominus*. La liberalità è da ogni macchia lontana; peróche è vn allegrezza d'animo nel donare à chi merita; e secondo che lo richiede l'occasione, senza speranza di nuouo guadagno. Siche chi dona per riceuere è auaro; chi dona per esser lodato è superbo; chi per esser amato è lasciuio; chi per parer largo è vana glorioso; chi à persone indegne è pazzo; e chi per viuere lautamente è goloso. Liberalità così fatta è Camaleonte, non Colomba. D'ogni colore si veste il Camaleonte; eccetto che di bianco, dice Plutarco. E liberalità mercenaria d'ogni vitio, eccetto che di purità prende il sembiante. Ma la vera liberalità è Colomba, ch'adorna di simplicità, e schiettezza, secondo ch'al Sole risguarda in vaghissimi colori si muta. Secondo che il liberale hà l'occhio al Sole della virtú; tante forme prende, quanti sono i buoni fini, per i quali egli dona. Se dona per amor di Dio è carità; se per compatire al misero è pietà, se per souuenire à bisognosi è misericordia, se per leuare l'occasioni à Venere è castità, se per spezzar l'arco à Marte è pace, se per toglier di mano il fulmine à Gioue è Religione, e tante sono le virtú, delle quali la liberalità s'abbellisce, quanti sono virtuosi del donatore gli affetti: onde ben dice S. Ambrogio nel lib. de Offic. *Non illa perfecta est liberalitas si iactantia causa magis, quam misericordia largiaris, affectus tuus nomen imponit operi tuo*.

Ma anco questa per esser perfetta hà bisogno della bilancia del Sauio Pittagora. Il liberale non deue meno hauer l'occhio [illegible] potere, che al volere. Chi vuol piú che puo; quando vorrà non potrà: e dal mezo caderà nell'estremo; e da la liberalità all'auaritia, e da l'auaritia, alla crudeltà, ed al furto. Posciache come dice nel 2. de gli Officij Cicerone. *Non enim est resecanda res familiaris ut pateat omnibus, sequuntur enim largitionem rapina*. Perillo adimanda ad Alessandro otto Talenti per maritare vna sua figliuola. Gline da cinquanta Alessandro. *Quanquam tibi decem satis sint, mihi à quo dantur non satis sunt*, gli dice. Perche l'animo con le forze misurau

Alessandro. Erano grandi le forze, ma non meno era l'animo; ch' haueua; dicendo. Che egli appresso gli amici ben collocati i suoi Tesori teneua. Questa regola il gratioso Tito osseruaua: essendo altretanto benigno nel dare; quanto auaro fù Vespasiano suo Padre nel torre. Poiche ricordandosi dopo cena non hauer in quel giorno fatto beneficio ad alcuno, sospirando diceua. *Amici diem perdidi*. Non daua à chi non chiedeua; perche prodigo non douea mostrarsi. Non negaua à chi li chiedeua; perche era liberal con ogn' vno. Esortaua tutti che chiedessero mentre, che bisogno n' haueano, perche la liberalità co'l tempo, co'l modo, e con la mediocrità si consiglia. Ma nella voragine dell'auaritia giungo.

Detto magnanimo di Tito Imperatore.

Inuettiua á l'Auaritia.

CAP. VIII.

INuaghito da lo splendore, e da la bellezza, de la liberalità che m' infiamma ad amarla nel mirare la fiera indomita dell' Auaritia, la quale empiamente d'opprimerla s'affatica; far non posso; ch' infellonito di sdegno non arroti la lingua, e non m' irriti à l'ira, che dica. Empia, & escecranda peste del Mondo; fiera, & arrabbiata Lupa de petti; perfida, e scomunicata sentina de vitij, baratro, e tartareo precipitio delle virtù. Qual nome imaginarmi potrei, ch'à la tua insatiabil voragine si confacesse, e la tua detestanda natura in qualche parte esplicasse? Con metafora d'inuincibili, e tartarei mostri l'vniuersità de tutte le sceleragini l'antichità ci dipinse. Quali essendo dal valoroso Alcide bastardo di Gioue occisi, mostrauaci che magnanimo Eroe esser deue; & à Gioue vicino, chi con la prudenza è basteuole à superar tanti mali. Ma io mi assicuro ó peruersa auaritia; che chi te sola occide puó dirsi certo più magnanimo, e piú generoso d' Alcide: essendo che tutti gli infami mostri de vitij sieno entro al tuo iniquo, e scelerato petto rinchiusi. I Leoni de la Superbia: l'Hidre de l'Inuidia: i Cignali de l'Ira: le stimphalide Arpie de furti: i Tori indomiti della lasciuia: i Diomedi della crudeltà: i Draghi

Tutti i mostri domati da Hercole si racchiudono ne l'auaritia.

Draghi della malitia: i Cerbari della rabbia: i Serpi de tradimenti: i Gerioni delle doppiezze: e la ſtalla d'Augia de tutte l'iniquità ſono parti anzi parto della tua peſſima, & mala detta natura. Il Leon Cleoneo che per arte diabolica d'incantata ſpuma per opra dell'inuidioſa Giunone nato; d'impenetrabil pelle coperto; che il tutto guaſtaua, non ci moſtra al viuo la tua ſuperbia, e la tua ferità? Non c'accenna la ſtrage de Poueri, il ſangue de Pupilli, la rouina de Popoli, che dalla tua inſatiabil fame deriuano? l'Hidra de cinquanta capi; che ſolo con il fuoco, e non con ferro s'occide; non ci moſtrano le diſcordie, le liti, le guerre, l'inſidie, l'inimicitie, le fallacie, le falſità, l'adulationi, le fraudi, i furti, le rapine, gli homicidij, le crudeltà, le biaſteme, i ſpergiuri, le calunnie, l'oppreſſioni, le violenze, i latrocinij, i falſi teſtimonij, i giudicij iniqui, le luſſurie, l'impudicitie, i ſtupri, gli adulterij, e tanti altri tuoi peſſimi allieui, che ſolo con il fuoco infernale s'eſtinguono? Che altro c'auuiſa il Cignal d'Erimanto, che tutte le Vigne, e le biade d'Arcadia poneua à ſtrage, e rouina; ſe non la rabbia, & il furore, che contro la robba altrui per arricchirti dimoſtri? I Stimfalidi vcelli d'Arabia, che con i roſtri, e l'vgne di ferro ogni coſa à miſeri habitanti rapiuano; ſe non l'oppreſſioni, e gli aſſaſſinamenti, che per rapire l'altrui facultadi giornalmente ſi veggono? Che il barbaro Rè de Traci, quale con inhumana ferità d'humana carne i ſuoi Caualli nodriua: ſe non la barbarie crudeltà de gli auari, che con la carne, e con il ſangue d'Orfani e de Pupilli le loro ſcomonicate ricchezze notricano? Che altro ci moſtra il Drago d'Heſperia, ch' i pomi d'oro guardaua; ſe non il continouo timore, e l'indefeſſa cuſtodia, ch' il miſero auaro hà de l'oro? Che Gerione con tanti capi, e tante mani armate; ſe non le ſeditioni, e le diſcordie, che l'auaritia và ſeminando ne popoli; per poter con queſto mezo con danno de la pouera plebe arrichire? Che ſignifica il Can Triſauce d'Auerno, e ſerpentoſo Cerbero di Plutone, ſe non il maladetto deſſiderio, che hà il Perfido auaro di guerra, di peſte, e careſtia, per potere con queſti mezi votare à gran prezzo i granari, e riempirli de miſerabili ſpoglie de morti? Non è ritratto de furti, e de rapine tanto famigliari à l'auaro; quel Cacco che ne colli latini i Boui d'Hercole

nascondea robbati? E quel Nesso Centauro, che mezz' huomo, e meza fera; e gli huomini, e le fere occideua; non ci rapresenta i sacrilegi contro le Chiese, le biasteme contro i Santi; l'heresie contro Dio, che da mez' huomo, e tutto Diauolo, ch' è l'Auaro, sono per la robba commesse? In fatti la cloaca de tutte l'infamie, e de tutte le sceleragini è l' auaritia; ció che nella stalla fetida d'Augia da Hercole in vn giorno spurgata ci rapresenta. Or chi sarà, che contro vn mostro de tutti i mostri: male de tutti i mali: morbo de tutti i morbi non si sdegni, e non dica? Vattene pure con la tua non men fella, e folle auuersaria prodigalità, e sotto vn medemo giogo di perpetue fiamme congionte arrabbiateui insieme, mordeteui, sbranateui, e cauateui il sangue. E sgombrate il Mondo delle vostre serpi, de le vostre cerasti, de li vostri pestilenti fiati. Prima che l'Hercole inuitto della liberalità con la noderosa claua del suo valore v' abbatta, e da la luce, di cui indegne sete, vi scacci. Ma temo che non vi basti. Che però ben l'intese chi disse.

S'IL Ciel mosso à pietà de danni nostri
Mandasse in terra vn' Hercole Nouello,
Te domar non potrebbe ò crudo, e fello
Quà sù venuto da Tartarei Chiostri.
Che s' egli diè già morte à tanti Mostri
Vins' à diuisa pugna or questo, or quello.
E tù de tutti insieme à vn sol duello
Le sembianze, e'l poter gli haureSti mostri.
Crudo Cor, Man rapace, e Bocca ria
Parer ti fanno à chi il guardo vi gira
Fiero Drago, empio Cacco, infame Harpia.
E sei Cignal d' orgoglio, e Leon d' ira,
E di tosco Hidra. Hor chi ti conteria?
Il gran MoStro de Mostri in te si mira.

Fine del primo Discorso.

PRE-

PRECETTO II.

MELANVROS NE COMEDITO.

DISCORSO

De vitij in comune; de l'Adulatione, e dell' Ingratitudine.

ARGOMENTO

Di negro fiel l'estrema parte hà piena
Bench' alletti à l'odor la seppia, e tale
E del senso il piacer, cui non affrena
Di seuera ragion durezza eguale.
Siche scherno, e dolore indi succede
Di momentaneo ben perpetuo herede.

Ogni vitio macchia bruttissima.

CAP. I.

CHE cosa significhi il Melanuro tra gli Interpreti non è picciola la contesa. Il Giraldi, Guarino, & altri da l'equiuoco sentimento della parola greca, lo prendono in generale per ciascheduna sorte di pesce, ch'habbia di negro colore tinta la coda. Quindi il Pittagorico detto espongono. *Ex ijs quibus est nigra cauda ne gustaris*. Erasmo sopra Plinio lib. 9. cap. 29. Pierio nel lib. 28. de suoi Geroglifici, & altri per vna specie determinata di pesce l'intendono, che chiamasi Seppia. Questo pesce come Plinio

Melanuro è pesce che noi chiamamo Seppia.

Plinio nel sopracitato luogo accenna con la speranza del guadagno lusinga l'apetito del Pescatore; e con la sua stolidezza facilissima preda se li propone; ma quello quando d'hauerlo in mano si crede, il malitioso pesce con il fetido inchiostro, ch'ha seco, intorbida talmente l'acqua, e l'annera che egli di leggieri sen fugge, lasciando il Pescatore della sua speranza deluso, e con le mani intinte del suo negro liquore.

Sopra cotal pesce ha fondato il moral Sauio il suo lodeuole auuertimento; ammaestrando ciascuno à fuggire il vitio; quale benche mascherato di apparente piacere ci si proponga; al fine (inteso per l'estrema parte del pesce) ci lascia talmente d'orride macchie intorbidata la fama: di così amaro gusto la conscienza offesa: la vita in mille pericoli posta; e quello che è peggio l'anima soggetta à miseria tale, ch'apresso lei dolcissima con tutti i trauagli rassembrarebbe la morte. Questa dottrina è da credere, che da qualche Maestro Ebreo: ó da gli Egizij della Mosaica legge capaci: ò da la sacra Scrittura l'apprendesse Pittagora. Percioche nel Leuitico al cap. 11. comanda Iddio che tali animali gli Ebrei non mangino. *Quicquid pennas, & squammas non habet eorum, quæ in aquis mouentur, & viuunt, abhominabile vobis, execrandumque erit.* Se bene in quanto al senso litterale erano tenuti questo ad osseruare gli Ebrei, nondimeno simbolicamente, e nel senso mistico l'intendeano Iddio, e Mosè, che Legislatori ne furono. Così afferma Filone Ebreo nella vita di Mosè. Clemente Alessandrino nel 5. de Stromati scriue, che Mosè con geroglifica dottrina sotto simboli mistici, e tropi d'animali diede i precetti della vita morale a gli Ebrei, come quelli (e sono le sue parole) *Neque Porco, neque Aquila, neque Accipitre, neque Coruo vescendum.* Et il luogo sopracitato simbolicamente douersi intendere dice Adamantio Origene. Il Mare dic'egli, dal continouo flutto agitato, la trauagliosa vita de l'huomo s'intende. Pesci pennuti, e squammosi che facilmente s'inalzano, sono gli huomini, che facilmente si solleuano da terreni affetti alla contemplatione delle diuine grandezze. Questi Pesci erà lecito di mangiare à gli Ebrei; perche con tal persone voleua che conuersassero Iddio. Ma pesci senza scaglie, e senza penne loro vietati;

Questo simbolo preso da le sacre Carte.

vietati; frà quali si comprende la Seppia, quegli huomini sono intesi, che nel fango, e nell'acque amare de mondani diletti s' immergono, che non sanno, ne si curano al sereno delle virtù inalzarsi.

Siche per la somiglianza de lubrici pesci prohibiti da Dio, e di quelli di nera coda accennati da Pittagora far si puó certissima congettura; che da le sacre Carte prendesse questa dottrina. Ma che ne termini de negri pesci racchiudesse il suo detto, ciò fù per alludere al danno, & alla bruttezza; ch' il vitio apporta. Il color negro simbolo di dolore, e disonore é sempre stato, si appresso sacri, come appresso esterni Scrittori. Quindi i Licij i giorni infausti, o di trauaglio ripieni con negrissime pietre notauano. Et Aristotile ne Problemi afferma; che ne gli antichi tempi soleano i Giudici condannare i delinquenti alla morte; e con le bianche assoluere gli inocenti. Al che alluse Ouidio nel lib. 15. de le trasformationi.

Color nero simbolo di dolore, e di morte.

Mox erat antiquis niueis, atrisque lapillis
His damnare reos, illis absoluere culpa.

Marone nel 3. dice, che per espiare l'anima de l'amico morto Miseno insepolto debba Enea Pecore negre sacrificare alli Dei Infernali. Et Homero nell' Odissea al 3. fà che sacrificandosi alla tempesta come à cosa cattiua, bestie negre si porgono, come cosa peggiore. I Dei Infernali sono cagione de tutti i mali dice Soffocle nell'Elettra. *Perdere pessimis ex malis presentibus nunquam Dei te liberent opto inferi*: Quindi negri animali come cosa pessima à quelli si offeriuano, come vuol nel 6. Virgilio, & i misteriosi Egizij volendo mostrare vna Vedoua Donna di dolorose angosce ripiena senza speranza di giamai acquistare il perduto suo bene; vna negrissima Colomba dipingeano. Tale è il vitio apunto, che come negro Scorpione dopo hauerti lambendo allettato dolorosa puntura reca, che conduce alla morte. Per questo ne suoi notabili documenti diceua Pittagora. *Vir iniquus, & afflictus conscientia plus mali patitur quam ille qui in corpore castigatur, & flagris ceditur*. Queste sono l'Erinni, l'Eumenidi, e le furie infernali, che trauagliano la mente, remordono la conscienza; accusano la volontà, e agitano il petto di quello, che

sono

sono à scellerati vitij sempre soggetto. Onde è venuto il prouerbio. *Conscientia verberat animam*. Perche il vitioso benche non lo mostri; hà sempre crucij, dolori, e pugnali, che a guisa d'Oreste, e di Penteo furiosi lo fanno. Onde dice molto bene S. Gregorio nel Salm. 7. *Inter multiplices humanæ animæ tribulationes, & innumerabiles afflictionum molestias nulla est maior afflictio, quam conscientia delictorum*. Perche se bene i vitij recano naturalmente molti danni, e molti trauagli; come castighi dati dalla giustitia, infirmità, inimicitie, questioni, e morti; pure da questi vi è qualche aiuto, qualche riparo; ma il nemico che sempre persegue, il pugnale, che sempre ferisce, la spina, che sempre punge, il Serpe, che sempre morde, il verme, che sempre rode, il cadauero putrido, con il corpo viuo, che sempre trauaglia, è l'anima ripiena di vitij al misero corpo congiunta, e la mala conscienza, che sempre il vitioso tormenta. Da questa non si puó fuggire; à tal male non vi è riparo, ne medicina à tal morbo. Di questa dice il Sauio. *Plaga eius non est sanitas*. Megera con la face accesa auanti à gli occhi sempre minaccia: Thesifone con le sferze di ceraste sempre percote, & Aletto con verghe di spine sempre trapunge. Questi sono i medemi vitij del misero vitioso carnefici, e tortura insieme. *Suum quemque scelus agitat*. Dice Marco Tullio, e Seneca nell'Epist. 16. *Prima, & maxima peccantium pena peccasse*.

Scrupoli della conscienza furie infernali.

Le pene innumerabili, che fingono i Poeti ritrouarsi all'Inferno, come le furie, le Scille, i Cerberi, gli Auoltori, l'Aquile, e simil' altro non significano, che la consideratione del vitioso, in hauer tante sceleragini commesse. Dalla qual consideratione tante torture riceue, quante ne sono all' Inferno. Quindi ben l'afferma Cicerone nell'Oratione per Roscio d'Amelia. *Nolite putare quemadmodum sepe numero in fabulis videtis eos, qui aliquid impie, sceleratecque commiserunt: agitari, & perterreri furiarum tedis ardentibus, sua quemque fraus, & suus terror maximè vexat. suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit: suæ malæ cogitationes conscientiaque animi terrent. Hę sunt impijs assiduæ domesticaque furiæ*. Filone Ebreo dice non trouarsi altro Inferno, che la cattiua conscienza d' vn vitioso. Disse male: essendo

ſendo coſa alla profeſſione, ch'ei teneua, & alla verità repugnante. Moſtrò nondimeno conoſcere quanto ſia trauaglioſa, la vita del vitioſo. Siche i ſuoi crucij auanzino i dolori infernali. Se queſto haueſſe detto, non s'allontanarebbe dal vero. Perche tra tutti i dolori dell' Inferno la rimembranza de vitij è molto maggiore. Così dice S. Baſilio Orat. 23 de futuro Iud. *Sed longe magis horrendus, quam tenebræ, & Ignis ille æternus eſt pudor, quem perpetuo ij, qui ſe vitijs obſtrinxerunt, retinebunt*. Volendo peró moſtrare quanti ſiano i dolori, & i mali, che il vitio apporta il Sauio Pittagora; con la metafora di negriſſimo peſce lo auuiſa. come che ſimbolo di trauagli, e morte cotal colore egli ſia.

A ciaſcuno animale ſi attribuiſce qualche vitio dalla natura all'huomo neſſuno.

Ma il diſonore, e l'infamia ch' il vitio apporta è d'ogni macchia incomparabilmente maggiore. La natura á tutte le ſorti d'animali hà dato qualche inclinatione, che con nome di vitio ſi chiama. All' huomo non ne hà conſignato alcuno. Hà dato la crudeltà al Leone: l'aſprezza alla Tigre; il furore al Cignale: la laſciuia al Vetello: la luſſuria alla Capra: la ſuperbia al Cauallo: il timore al Lepre: la voracità al Lupo: l'inuidia al Cane: la pigritia all' Aſino: la ſtoltezza alla Pernice: la vanagloria al Pauone: l'ira al Gallo: l'auaritia alla Cornice; e la malitia alla Seppia. Ció che la natura concede ne vitio, ne defetto può dirſi. Cotali bruti di queſte paſſioni ſono ſtati da la natura dotati. Siche vitij in eſſi non ſono, e pure hanno di bruttiſſimi vitij il nome. Ne ſegue dunque, che ſolo reſpetto à l'huomo; à cui ſono naturalmente lontani; habbiano de vitij il nome, e l'eſſenza. E quanti di eſſi per elettione n'abbraccia, viene à dishumanarſi, e farſi à tante beſtie ſomigliante, & amico. E qual infamia, qual vergogna, qual vitupero, e qual dishonore ſarà mai, che queſto di bruttezza trapaſſa? Perdere non la carne, ma la natura: non l'anima, ma l'animo humano; per acquiſtare animo, e natura brutale. E pure. *Homo prauus deterior eſt beſtia*. Dice Ariſt. nel 7. dell' Ethica. E tutto queſto fà l'huomo mentre à brutali, e ſenſuali vitij ſi ſottopone. Onde dice molto ſaggiamente Boetio nel 4. lib. proſa 3. *Ita fit, vt probitate deſerta homo eſſe deſierit, cum in diuinam conditionem tranſire non poſſit: vertatur in belluam*. Queſte ſono le Palingeneſie, e le Metempſicoſi Pittagoriche. Morendo vn

huomo

huomo l'anima di quello va ad habitare in vn bruto; dir soleua Pittagora; non transanimatione reale intendeua il Sauio, ma la morale. L'Huomo vitioso è morto alle virtù, morto à gli amici, morto alla Patria, morto alla Republica, morto à Dio. E mentre de vitij è pieno l'anima sua in ferino, e brutal' corpo puó dirsi ch' alberga. Peró ben dice Homero. *Melius est mori, quam viuentes peccare,* Essendo che sia molto meglio non hauer l'essere, ch' hauerlo dishonorato, & infame.

Che Licaone sia conuerso in lupo; Argo in Pauone; Hecuba in Cane; Atalanta in Leonza; Hippomene in Leone, & altri in diuersi animali, come l'antica Poesia dimostra; vuolci dare ad intendere; che tante somiglianze l'huomo prende, quante sono le virtù, che perde, & i vitij alli quali soggiace. Esser bestia non è disonore: ma esser huomo simile alle bestie è cosa di troppa vergogna. L'esser poi delle bestie peggio tutti i termini trascende del vituperio. Non auanza ogni miseria? Non trapassa ogn' infamia, che gli huomini sono bestie, e le bestie sien tenute per Dei? Tali sono i vitiosi à punto, che tanti Dei si constituiscono; à quanti vitij fannosi mancipij, e schiaui. E à quanti defetti si sottopongono tante bestie reueriscono, & adorano. Non adora Bacco; chi alla gola, & alla ebrietà dassi in preda? Non adora Venere; chi delle lasciuie è schiauo? Non adora Marte, il curioso iracondo? Non adora Plutune l'Auaro? Non adora Mercurio il menzogniero, & il ladro? In somma dice S. Gio: Chrisostomo tanti sono i Dei falsi, e bugiardi; quanti i vitij veri, che haueano. E tanti Dei si forma il Vitioso; quanti vitij à defendere abbraccia. Onde sopra il Salm. 80. dice Gironimo Santo. *Cui Deus venter est, ei Deus recens est. Quotcunque vitia habemus, & quotcunque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum; ira mihi Deus est: vidi mulierem, & concupiui; libido mihi Deus est, vnusquisque enim quod cupit, & veneratur; hoc illi Deus est.*

Vitiosi idolatri de bestie.

Oh miseria indicibile, ó calamità incredibile; ó vitupero, ò infamia d'ogni infamia più miserabile, ó macchia da non cancellarsi senza lacrime. Che l'huomo lasci Dio, abandoni se stesso, si dia in preda alle bestie, e che diuenti più infame di quelle.

Quindi

Quindi il Sauio Pittagora perche si fugga tanta cecità, ci auuisa che non mangiamo la Seppia; essendo che imbratti con il suo nero liquore la carne; non meno che faccia il vitio con la sua pestilente natura l'anima, l'honore, e la vita.

Adulatione, e Doppiezza macchia bruttissima.

CAP. II.

IN oltre con questo precetto ci vuole addottrinare il Sauio, come guardar ci dobbiamo da gli huomini Adulatori, e doppi; ch' allettando con melate parole, ch' hanno in bocca; cercano occidere con il veleno, ch'ascondono in petto. E questo è simile al detto del Saluatore in S. Matt. al 7. *Attendite à falsis Profetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. Il Melanuro bello, e buono alla vista del Pescatore si rapresenta, con la bellezza l' alletta, e con la bontà losinga; ma nel prenderlo con il suo puzolente liquore deluso, e schernito lo lascia. Quindi i Romani teneuano l'huomo negro per malitioso, e doppio. Onde dice Horatio nel Serm. 1. *Hic niger est, hunc tu Romane caueto*. E tali qual è la Seppia, sono questi Giani bifronti; ne tempi de lor bisogni t'allettano; nell' estate della felicità ti lusingano, ma nell' inuerno delle calamità à guisa de le rondini t'abandonano, Però ben dice la Solmonesa Musa.

Tempore fœlici, multi numerantur Amici:
Si fortuna perit, nullus Amicus erit.

Questi come diceua Mario, secondo, che referisce Crinito nel lib. de Hon. disciplina; sono con la lor doppiezza incendio, e rouina della Republica. *Eam tutiorem, melioremque Rempublicam esse in qua Princeps malus est, quam in qua sunt amici Principis mali*. Però Plinio. *Mellitum venenum, & lethale mulsum*. Et Ireneo. *Gipsum lacte mistum*. Chiamar soleano questi perfidi, e scelerati Bireni. Con bellissima ragione diceua Antistene; come scriue Laertio, esser meglio, ch'alcuno sia diuorato da Corui, ch'adulato da simulati Amici. E la causa è addotta da Agabito à Giustino Imperatore. Perche i Corui cauano gli

Danno dell' adolatione

occhi

occhi del corpo, ma gli Adulatori leuano le luci dell'Anima, che sono l' intelletto, e la conscienza. E S. Gironimo chiaramente dice. *Adulator est amicus in obsequio, & hostis in animo*. Quasi volesse dire, come diceua Biante riferito da Plutarco nel lib. de Differen. tra l'amico, e l'adulatore. *Animal maxime noxium est inter immitia Tirannus, inter mitia Adulator.* Tra le seluatiche fiere la peggiore è il Tiranno; fra le domestiche l'Adulatore. Si che ne più crudele inimico, che ti vccida, ne fiera così fiera, che ti diuori puo ritrouarsi, come il finto amico.

Domandato vna volta Diogene, che cosa fusse l'Adulatore; rispose, come narra Laertio nella vita di lui. è vn laccio di miele, & vn' oglio di rete. Il che pare prendesse dal Sauio ne prou. al cap. 29. *Homo qui blandis, fictisque sermonibus loquitur amico suo, expandit rete gressibus suis.* Et à guisa dell' insidiosa Iael porgendo il latte de losingheuoli accenti, con il ferro dell'insidie occide Sisara, ch' è l' amico. E nella pestifera strada di mille sciagure induce colui, che li porge volentieri l' orecchie. Peró ben disse il medemo ne prou. al 6. *Vir iniquus lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam.* Plutarco rassomiglia l'Adulatore al Polpo, anch'egli della Seppia compagno; perche ad ogni momento muta colore in quella maniera, che l'adulatore ne l' altrui natura si cangia. Così faceua Clisofo con Filippo Rè di Macedonia; perche il Rè era zoppo, egli zoppo si finse; perche bieco guardaua, egli ancora era bieco: se quello rideua, & egli abondaua nel riso, siche essendoli adimandato vna volta perche rideua; rispose m'imagino, che le cose, che dite sieno degne di riso. Ma Naxila come dice Teofrasto solea rassomigliar l adulatore alle tignuole; che non abandonano il grano insino, che non hanno la farina tutta mangiata. Perche questi lodano la persona con la lingua, & amano la robba con la volontà; ridono con l'occhio, e bramano adoperarui la mano. Et in tanto ridono, & applaudono; in quanto vi è da rapire, e cessata la robba vi lasciano. E ben disse a proposito Alano. *Quid adulationis vnctio: nisi donorum emunctio? Quid commendationis allusio: nisi Prelatorum delusio? Quid laudis arrisio: nisi eorundem derisio.* Però tutto quell' honore, ti è fatto, dice S. Bernardo,

Chi fosse gran adulatore di Filippo.

che

che non viene dal core, non si chiama honore; ma adulatione; non lode; ma biasimo: non amore; ma interesse, e cerca più l'vtil suo, che la tua gloria l'Adulatore.

Quello ch' è peggio ben spesso l'empio Adulatore sotto il mele delle lodi asconde il rasoio per leuarti la vita. Essendo peggio, che l' inimico palese, percioche dall'inimico puó l'huomo defenderfi, e guardarsi; ma da vn doppio amico, è impossib le à potersi aiutare. Però dice il Sauio ne Prou. al 7. *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudolenta oscula blandientis*. Non teneua celato sotto melate parole il coltello del tradimento il scelerato di Giuda non meno mostro infame d'Adulatori, che sacrilego essempio de traditori? Non coprí con il mele delle lusinghe lo rasoio del'homicidio l'empio adolator di Caino? l'vno, e l'altro per maestro d'adulatione hebbero il serpente infernale; che sotto la dolcezza del pomo tenea nascosta à nostri primi Padri la morte. Per questo dice S. Agostino nel Salm. 69. *Duo sunt genera persecutorum scilicet vituperantium & adulantium sed plus persequitur lingua adulatoris, quam manus persequentis*.

Adulatore peggio che gl'inimici.

Assalonne sotto la mascara della deuotione il proprio interesse, e la morte del Padre nasconde, e sotto il capello da Pellegrino la Corona Reale, e sotto il bordone la spada da fare strage, e rouina. Ció ben conobbe Aristippo, ch'adimandato perche sopportasse con tanta patienza, d'essere imbrattato di sputo da Dionigi Tiranno; rispose. Se i Pescatori sopportano esser tinti d'inchiostro per mangiare vna seppia, perche non soffriró io esser bruttato di saliua per prendere vna Balena? Quindi dice Osea nel cap. 3. *In malitia sua letificauerunt Regem* Indi à poco. *Deuorauerunt Iudices suos & omnes Reges ceciderant*. Quasi dir voglia; cio ch'afferma S. Amb. sopra quelle parole. *Sicut nouacula acuta fecisti dolum*. Mentre con l'odorato sapone delle dolci parole gli vnge la faccia per mostrare d'abbellirlo affila lo rasoio per tagliarli la gola. *Nequitia arguit proditorem eo quod instrumentũ huiusmodi ad hominis adhibetur ornatũ plerumq. vulcerat Si quis igitur pretendat gratiã & dolũ nectat instrumenti huius comparatione censetur. lib. 3. off. cap.* 11. Siche fiera più inesorabile, e cruda di costoro non poterli trouare diceua Diogine. Sopra che esclama S.

Risposta di Aristippo Adulatore di Dionigi Tiranno.

 Cipria-

Cipria.Serm.de Orat.Domini. *O humana malitia detestanda crudelitas.feræ poreunt oues pascunt,homines insidiantur,& seuiũt.* Ma la detta doppiezza piu crudele di qualunque fiera si troui.

Sireni simbolo de gli Adulatori

Per viuo ritratto dell'Adulatore, che con finta amicitia il proprio comodo cerca cõ l'altrui rouina;mostrorno le Sirene i Poeti. Di liete, e vaghe Donzelle haueuano il sembiante costoro; ma di sotto di bruttissimo pesce. Erano al suono, & al canto mirabili. Con la soauità della Cethara, e della voce i Nauiganti sopiuano. Questi addormentati, che erano: e preda, e strage, e cibo di quelle restauano. Fintione è il fatto, ma non è fintione il mistero. Vero ritratto dell'adulatore dimostra. Sirena viene da vn verbo greco, che significa ingannare, ò inganno. I miseri Prencipi ch' à l'adolatrici canzoni porgono orecchie lo sanno. Di questo dice Geremia della destruttione di Babilonia parlando nel cap. 50. *Habitabunt in ea structiones*. La traslation greca, seguita da S. Amb. legge. *Sirenes habitabunt in ea.* S. Theodoreto per i Demoni intende, quali con la dolcezza del diletto c'ingannano; e con morte eterna l'anime conducorro all'Inferno. Nel senso medemo S. Amb. sopra il Salm. 43. intende quel luogo di Malach. Prof. *Et hereditatem eius in Dracones deserti.* La parola *Dracones* nell'Ebreo è *Thanim:* che S.Amb.interpreta. *Filias Sirenum.* Ma piú chiaro Esa. al 13. *Habitabunt Sirenes in delubris voluptatis.* E nel Salm. 3. *Humiliasti nos in loco afflictionis*. Cioè in mar di tempeste leggono altri. Ma Aquila legge. *Humiliasti nos loco Sirenum.* Oue S. Amb. sopra S.Luc.hom. 32. per dechiaratione di questo luogo adduce la fauola d' Homero delle Sirene; accomodandola alle adulationi del Mondo, alle cui voci se l'anima presta l'orecchio precipita nelle miserie della morte.

Sirene citate nella sacra Scrittura.

Sinesio Scrittor Greco scriuendo à Herculiano del danno, che recano gli Adulatori dice. *Ego sane non alia de causa existimo Sirenas male à Poetis accepta quam quod vocis dulcedine abductos perderent. Audiui à quodam ex Sapientibus Sirenas significare homines voluptuosos sensus oblectantes, qui eos perdunt, qui ipsorum cantui, & blanditijs aures prebuerunt*. S. Gironimo alludendo alla prudenza d'Vlisse, che turò de suoi compagni l'orecchie, & egli all arbore della Naue si fece strettamente ligare,

per

per hauere scampo da ll'insid iose lor voci, dice in vna sua Epist. *Et nos ad Patriam festinantes mortiferos Sirenum cantus surda debemus aure transire.* Sirene sono dunque gli Adulatori, che con la soauità delle lodi ; con simulation de gesti; con la musica degli applausi; addormentano i miseri che li credono, nel sonno della trascuragine; siche gli diuorano la robba, e gli tolgono miseramẽte la vita. Tre, e quatt. volte dũque empia, & abhomineuol Sirena.

Inuettiua contro l'Adulatione.

CAP. III.

PEste dele Corti. Cecità miserabil de Grandi. Rouina de Regni. Flagello delle Virtú. Inimica della verità, e della Giustitia. Emulatrice crudele. A te dico, che con doppia faccia mi guardi, e con occhio ridente cerchi iniquamente tradirmi. Adulatrice menzogna. Mentre di finta amicitia inorpellata ti veggio, mascherata d'amore, velata di pietá, coperta d'allegrezza l'ingannεuol vaso di Pandora mi sempri tutto vago, e bello di fuori; ma de tutti i mali sotto apparenti forme di bene ripieno. Tú copri col manto dell'amicitia l'odio ; sotto la piaceuolezza la crudeltà ; sotto il cõsiglio la rouina; sotto la verità la bugia: sotto l'vtile altrui il proprio interesso: sotto il riso il liuore: e sotto l'aiuto la morte. Quindi molto ben conoscendo la tua simulata natura Diogene; melato veleno, e morbido scorpione chiamotti. Non è veleno potentissimo il vitio addolcito con il melato nome delle virtù? Tutte le volte, che i defetti altrui malitiosamente tú lodi, il veleno gli apprεsti alla bocca, per leuarli l'honore; e lo rasoio gli appoggi alla gola per rubarli la vita. Ape crudele ti chiama Eucherio, che porti il mele delle lodi in bocca; ma pungentissimo aculeo ascosto per trafiggere. Tú tú traditrice Adulatione il dolcissimo mele dell'amicitia entro l'empie labbia di Giuda ponesti, ma il pongolo v'ascondesti del tradimento per leuare all'istessa Vita la vita. Oh miseria, oh crudeltà. Dar con il miele il veleno, e con il bacio la morte. Ben à quel Cignal t'assimigli, che come dice Mosco Poeta, per voler baciare Adone, l'occise. Perche sotto al finto bacio dell'adulatione, l'acute zanne della rabbia, e della fellonia nascondi. E

ben puó dirsi, che di quest' arte spietata hauesti per scola l'Inferno, per compagne l'Erinni, per libro le Ceraste, Cerbero per sollecitatore, e per Maestro Plutone. Poiche egli con sembiante donnesco viperine membra copriua; sotto il pomo il veleno; sotto le lusinghe ferite; e sotto nome di vita ci recò miseramente la morte. Libica peste, che sotto l'herba, & i fiori ti celi, per insidiare all' Euridice dell'honore, della robba, e della vita per condurla infelonita all'estremo. Dicalo Adamo: dicalo Absalonne: dicalo Roboam della tua perfida simulatione infelicissimo auanzo. Ne tanto danno recorno alle biade de Filistei le malitiose volpi; che prese Sansone; quanta più strage di Poueri; rouina de Ricchi; disonore de Prencipi; detrimento delle virtú; & esterminio della Republica con il fuoco dell'interesse tú rechi. Mentre sotto color di giustitia consegli che si prenda dal Ricco la robba; sotto specie di pace essorti alla guerra; mentre con sembianza di necessità persuadi insopportabil roccolte; e sotto maschera d'honore consigli nella Plebe tumulti: non è questo vn porre la Republica; e lo Regno in scompiglio? Non è questo sotto mostra di bene il Prencipe macchinar nella vita? E palliare con l'vtile altrui dell'ingordo Adulator l'interesse? Questi sono gli Architofelli; questi i Sinoni; questi i Seiani: anzi questi sono le Simie delle Corti, & i Cani de Signori, che col pestifero latte; anzi con l' inocente sangue de Sudditi, e de Padroni si pascono. Questa è la fetida Alcina, la cruda Megera, la perfida Armida, e la maligna Circe, ch'in mostruose fiere de vitij le potenze, e le virtù, di chi l'ascolta, miseramente conuertono. Questi in somma sono le fetide Seppie; e gli ingannéuoli Melanuri, che con il foliginoso liquore della doppiezza cercano intorbidare il chiaro, e sereno della nostra vita.

Ingratitudine infamissima macchia.

CAP. IV.

Cosa non è più infame dell'ingrato.

Altri dicono, che con questo simbolo il saggio Filosofo hà voluto auuertirci; come fuggir si deue dal'huomo l'infame vitio dell'ingratitudine, essendo la Seppia vero ritratto di quella.

Peró-

Peroche referisce Arist. nel lib de gli Animali; che se bene la Sepia femina sia stata più volte dal maschio liberata da morte, tosto che esso in qualche pericolo inciampa, quella come ingrata se ne fugge, e l'abandona. Vitio tanto infame, & esecrando, che non hà altro vitio, che lo pareggi. Onde ben disse Ausonio. *Ingrato Homini Terra peius nihil creat*. Non dice, che sia peggiore di qualunque fiera indomita, ò di velenoso serpente; ma lo fà peggior del niente; quasi che ogn' altra cosa per infame, e scelerata, che sia à fronte dell' Ingratitudine, honorata, e riguardeuole potrassi chiamare. Percio inimica delle gratie; d' ogni bene, e di Dio la chiama Bernardo Santo nel Serm. 1. *Ingratitudo est hostis gratiæ, inimica salutis, quoniam ita nihil displicet Deo, quemadmodum ingratitudo*. E Pietro Crinito quanto più và considerando la natura dell' ingrato; tanto meno sà trouar nome, che lo descriua. Siche dopo hauerlo chiamato cruda sceleragine: pestilente biasmo: portentoso danno: odio d' ogni bene: sfacciato biasmo: seminario d'ogni vitio: mente amara: animo dannato: superbia debole: conclude ch'vna cosa solo fà bene; che è quando crepa: che libera da la peste il Mondo. Siche ben diceua Pittagora. *Dixeris maledicta cuncta, cum ingratum hominem dixeris*. Essendo che vn cumulo, & vna sentina de tutti i vitij sia l' ingrato.

Ingrato peggio che Lupo, che Mulo, e che Cani.

E poco chiamarlo Mulo; come da Platone era chiamato Aristotile. Peroche il Mulo mai prende da la Madre il latte, che non la percota con calci. Tale mostrandosi Aristotile contro il suo Maestro Platone; quale se bene in molti luoghi pare, che lo lodi; ad ogni modo con il liuore al core sempre va la sua dottrina impugnando. Se bene de l' ingratitudine de dispepoli empir se ne potriano da ogni banda le carte. Anzi poco sembra à chiamarlo Lupo, come lo chiama Teocrito, quale dopo essere stato da la Capra nodrito, della sua nodrice il fiero crudelmente si pasce. Laonde viene quel bel detto di Socrate. *Malis benefaciens nutrit Lupos*. Non fù Lupo Popilio à Cicerone, da cui fù da la morte difeso; posciache per comandamento d'Antonio il Fellone l'occise; e quello da cui riceuuto hauea la vita diede empiamente la morte? Non fù peggio che Lupo Henrico Quinto Imperat.

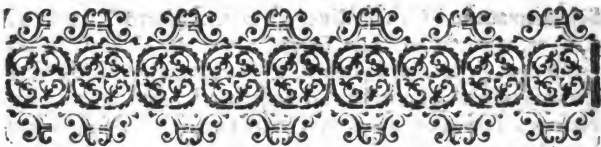
che fece nelle carceri morire Henrico suo Padre? Non fù lupo crudele Sanctio Quarto Rè di Spagna contro Alfonso suo Padre; à cui occupato lo Regno non lo volle in quello tenere? Non fù lupo Frisso Figliolo d'Actio Prencipe di Ferrara; che fece morire il suo Padre entro oscura Prigione? Non mostrossi lupo Saulle con Dauid? Laban con Giacob? Absalonne co'l Padre? Dauid con Vria? Agar con Sarra? Faraone con Mosè? Teroboam con Heliseo? e Giuda essempio, anzi scempio de tutti gli ingrati con Christo? Tutti questi furono de benefici lattati; che poscia contro la vita de loro benefattori imperuersarono. Onde ben di loro può dirsi *Filios enutriui ipsi autem spreuerunt me.* E anche poco chiamar gli ingrati cani, come lo chiama Nasone: essendo che i cani dopó essere stati dal misero Atheone nodriti; resta da quelli sbranato, & occiso. Di qui deriua il detto di Teocrito. *Ale canes vt te obsumant.* Non mostrossi cane veramente arrabbiato Giustiniano Imperadore contro il gran Capitano Bellisario? Quale doppo hauer con tanto suo valore superati i Persi; vinti gli Affri; cacciati d'Italia i Gothi; in ricompensa de tanti suoi honorati sudori, e di tanti benefici all' Imperio fatti; essendogli da l'ingrato Prencipe cauati gli occhi, e mandato in Esilio, siche se ridusse à mendicar dicendo. *Date obulum Belisario, quem virtus extulit, & in imum inuidia coniecit.* Non mostrossi cane contro vn suo benefattore vn empio Soldato di Filippo Rè de Macedoni? Costui fece naufragio in mare; siche à pena lo spirto lo manteneua in vita. Se n' accorse vn Huomo benigno aiutollo, lo riuestì, gli saluó la vita; lo condusse à casa, lo gouerna, lo nudrica sì, che ne riceue la vita. Se licentia il Soldato per ritornare al soldo. Ne riceue dal'Hospite i danari per la via. Si parte; và dal Rè gli espone la sua miseria: ma tace del benefattore il seruigio. Domanda à Filippo in ricompensa del suo seruire, vna possessione d'vn Macedone. Ma quale? Di colui, che doppiamente gli haueua restituita la vita: e dal mare, e da la fame. Oh ingratitudine canina in vero. Ma de la sua Malitia informato il Rè, tutta la benignità riuolse in sdegno, lo fece come ingrato tutto ferire; restituendo al beneuololo il suo. Ma che dico cani? Serpi crudelissimi sono, che suiscerano nascendo la Madre.

Essempi di ingratitudine grande.

Si

Si ſpauentauano i Caualli di vedere in terra morto Tarquinio Rè; e non ſmarriſſi l'ingrata Tullia ſua figliuola; anzi il ſuo Carro ſopra il paterno cadauero fece inhumamente paſſare. Moſtro infamiſſimo di crudeltà; e Serpe orridiſſimo di fierezza fù Nerone. Tentò l'empio e con veleno, e con rotte naui occidere la ſua Madre Agrippina; ma in vano. Quindi finta amicitia ſeco dopo hauerla à forza ſtuprata, la fece occidere; e ſpogliatala ignuda, ridicoloſo ſpettacolo facea di quella; ſiche in parole coſi infami proruppè. *Neſciui habere Matrem adeo venuſtam*. E ſimili moſtri ben può dirſi peggiori non ſolo de Muli, de Lupi, de Cani, de Serpi, e de piú fieri animali; ma viè peggiori del Demonio iſteſſo. Quale osó di tentare, ma non di tradire il Saluator del Mondo; come fece l' infamiſſimo Giuda.

Siche vn Moſtro compoſto de tutti i Moſtri, & vn vitio miſto de tutti i vitij; come Marco Tullio afferma è quello dell'Ingratitudine. Peró con molta ragione Pittagora eſorta à ſchiuarſi, con ſimbolo di nera, & orrida Seppia. Acció l'Huomo ripieno di tanta bellezza, non diuenti vn negriſſimo Diauolo à gli occhi del Mondo, e di Dio. Dal ſangue della Seppia dicono i naturali ſuccede che poſto nella lucerna; ſpento ogn' altro lume dimoſtra gli aſtanti di negriſſimo, e ſpauenteuol' aſpetto. Onde auuiene; che colui, quale d'animo ingrato, e ferino ſi moſtra; potrà dire quello, ch' in Geremia al cap. 13. è ſcritto. *Si mutare poteſt Ethiops pellem ſuam, ſic vos poteritis bonum facere cum didiceritis malum*.

Fine del ſecondo Diſcorſo.

PRECETTO III.

CHAENICE NE INSIDEAS.

DISCORSO

Dell' Intelletto, dell' Ebrietá, Sobrietá, e dell' Otio.

ARGOMENTO

S' in dou l' alma natura
Prouida altrui comparte
O d' ingegno, ò di man scienza, ò d' arte.
Alcun non sia, che sopra
Neghittoso vi sieda, e ingrato il copra.
Che la vera virtù del bene è seggio;
Ma infruttuoso ben del male è peggio.

Che cosa sia Chenice.

CAP. I.

Chenice misura, ò parte di cortigiani.

CHE significhi questa parola Chenice apresso gli Interpreti della greca fauella è chiaro. Poiche tutti conuengono, che sia vna misura, ó portione de viueri; che giornalmente à Cortigiani, à Seruitori, e simili per lor vitto s'assegna. Questa appresso Latini sporta, ò salario diurno è chiamata. Come se noi dicessimo quella misura di vino, ó di pane; ó d'altra cosa bastante al Seruitore in vn giorno: Chenice è detta da Greci. Quindi Rennio Fannio

Farinio scriue. *Qui quater assumptus fit graio nomine Chænix.* Diogene Laertio nella vita di Pittagora dice. *Ex quo futuri habendam curam, chænix enim diurna est esca.* Plutarco nel lib. de Educat. Puerorum dice. *Fugere otium, & prospicere quemadmodum paremus cibum.* L'Alciato nel lib. 1. Parerg. cap. 17. così scriue. *Sciendum est apud Athenienses fuisse mensuram tritici quantum quisque vno die comederet, ea erat, & maior libra, vocabaturque chænix.* E perche i Corinthij abondauano di molti Schiaui; à quali giornalmente la parte assegnauano, erano chiamati Chenicometri. Herodato racconta dice Valeriano, che mentre i Rè de Sparta non andauano alla publica cena; due misure di farina gli erano mandate, & erano dette chenices. Dalle quali cose si raccoglie che la parte del cibo diurno si misuraua. E cotal misura, che i Latini chiamano Medio, era detta Chenice da Greci. Ancorche anco per l'istesso cibo si prenda. Quanto al sentimento litterale di Pittagora due espositioni recano i Scrittori fra loro contrarie. Vna. *Chænice ne insideas;* cioè mentre tu hai per il giorno il vitto; non ti dare all'otio in modo, che non cerchi procacciartene per il giorno seguente. Così dicono Laertio, Plutarco, Pierio, Alciato, & altri. Oue l'otio, e la sauerchia trascuragine se riprende. L'altra à questa contrariaa è, che hauendo l'huomo per il giorno presente il necessario cibo. *Chænica ne insideas.* Non deue occupar la mente nel pensiero del cibo auuenire. E questo è conforme à quel luogo dell'Euangelo in S. Matth. al 6. e S. Luca al 12. *Ne soliciti sitis animæ vestræ quid manducetis.* Et in questo detto se riprende da Pittagora la troppa solecitudine nelle cose pertinenti alla gola. Di questo parere è S. Gironimo, Cirillo Alessandrino, & altri come afferma Valeriano ne Gerogl. lib. 56. alla parola. *Modius.* Et il medemo apporta vna terza espositione di Plutarco; che è tale. Quando sei à tauola; non mangiar tutto quello, che ti è stato per quel giorno assegnato; ma conseruane qualche parte per altro tempo. E qui si loda la sobrietà: e se riprende la voracità della gola.

Intel-

Intelletto deue ſempre inalzarſi.

CAP. II.

MA à più alto ſcopo queſto gran Sauio drizzaua il penſie-ro; dice in vna ſua Oratione il Pico. Sotto villarecce ſpo-glie di rozze parole nobiliſſimi concetti veſtiua. La dolcezza del frutto tra le ruide ſcorze la natura conſerua. E dentro ſemplici metafore altiſſimi miſteri ſi celano; perche da volgare intelligen-za profanare non fieno. L'anima ragioneuole è la parte più per-fetta dell'huomo. Queſta tra gl'Angioli; e bruti lo conſtituiſce mezano. Queſta è la parte, la miſura, la chenice, che da Dio ri-ceue. Non biſogna, ch'in queſta traſcuratamente ſi ſeda. Non conuiene, che la ragione otioſa, & illitargita ſi viua. Fa meſtieri, che di bene in meglio: da vn opra buona ad vn altra migliore diſcorra; dilungandoſi dall'operationi brutali; traſcendendo l'humane; all'eroiche s'inalzi, & à più potere à l'Angeliche s'auuicini.

Semidei, & Heroi nel circolo della Luna come s'intende.

Gli Amaranti alla Sepoltura d'Acchille allettano il virtuoſo all'immortalità nelle virtù. L'immortalità ad Hercole, & ad Enea conceſſa luſinga l'huomo à terminare nella gloria il corſo delle fatiche. La vittoria, ch'ottenne dell'Angelo il Patriarca Giacob à paſſare i termini dell'humana bontà c'ammoniſce. E che il virtuoſo ad accreſcer perfettione ſonnacchioſo non ſia. Nell'Orbe della Luna hanno il lor ſeggio gli Eroi, finge la fauo-loſa gentilità; cioè che ne in tutto terreni, ne in tutto celeſti: ne Dei, ne Huomini; ma Semidei eſſer deuono quelli; che ſi preſcri-uono per meta l'honore. Queſto è l'eſſer ſopra la ſua miſura vigilante, e non ſederui otioſo.

Dio circolo d'ogni bòtà

Più oltre, Centro d'ogni bontà è Dio. Così dice Platone il diuino. *Circulus quidem diuinæ lucis exiſtit a bono manans in bo-no reſidens, per bonum, & ad bonum reflexus.* Della ſua circon-ferenza dice Marſilio Ficino. Quattro circoli, ò circonferenze intorno à queſto infinito Centro s'aggirano: ſecondo il Plato-nico detto. Queſti ſono l'Angelo: l'Huomo: la Natura: e la Ma-teria. L'Huomo per laſciar gli altri à più opportuna accaſione, è cir-

è circonferenza della bontà di Dio. Tutte le linee delle virtù, che nel Huomo si trouano da quel fonte, come dal suo Centro deriuano, de la bontà increata. *Omne donum desursum est descendens à Patre luminum.* Dice Iacomo Santo. Ogni cosa corre felicemente al suo centro, ne fuori di quello volentieri si ferma. La pietra in giù precipitosamente camina; perche iui aspira il suo vero seggio trouare. La participata bontà dell'Huomo è la chenice, e la misura. Iui non puo trouare riposo: iui non deue neghittoso fermarsi. Al suo vero centro, ch'è Dio deue aspirare; e sperare. L'Huomo veramente disumanarsi è impossibile. Lasciar d'esser huomo, e diuenir vn Dio per imitatione di bontà, e di virtù è possibile, e necessario se vuole alla destinata felicità peruenire. Non participò la diuinità il fauoloso Alcide insino, ch'il latte non gustó di Giunone. Perche chi al Cielo non si solleua da Terra, e con le labra delle potenze non cerca il latte de diuini fauori, non gustarà mai la dolcezza della felicità. *Replemini ab vbere consolationis eius, & mulgeatis, & diuitijs affluatis in omnimoda gloria.* è scritto in Esa. al cap. 66.

Questo ci volsero gli Antichi accennare. Vn braccio fuori del Cielo tenente vn circolo non ben serrato dipinsero, & vna vaga Fanciulla, che s'affaticaua di chiuderlo à più potere. La mano è l'Artefice eterno, che con tre dita sostien l'etherea mole, dice Esaia. Il circolo è l'Anima, che è la miglior parte dell'huomo. Circolo per la perfettione essendo fatta à somiglianza di Dio. Quindi da la sua mano sen'esce, essendo da esso solo; e per esso solo creata. *Omnia propter seipsum operatus est Dominus.* dce il Sauio ne Prou. al cap. 16. *Et omnia Deus conuertit ad seipsum.* L'Estatico Santo d'Athene. Peró del lignaggio di Dio la chiama S. Paolo, & Arato Poeta. *Ipsius enim genus sumus.* Cioè generati da lui, come espone il Gaetano: ouero siamo suoi famigliari S. Gio. Chrisostomo ouero simili á lui nell'anima di natura come lui incorporea, come dice il Lirano. Ben vero è che fuori del Cielo, non è ben chiuso questo bel circolo dell'anima nostra. Disunita dal suo principio di imperfettioni è ripiena. Esser non puó senza Dio perfettamente felice.

Braccio tenente vn circolo non ben chiuso. & vna Vergine lo chiude che sia.

Hansi-

Hausimus e cælo mentem superasque reuerti
Ad sedes Christo nitimur inde Duce.

Canta Sambuco Poeta. Seggio non ritroua in questo Mondo, che la quieti. Ma chi puó congiongere questi estremi, e rendere il circolo dell'anima nostra perfetto? Chi la può riunire al suo fine? Bellissima, & incorrotta Donzella è la virtù. Vergine maestosa, e seuera è la Ragione. Questa esser trascurata non deue. A questa nega Pittagora il seder sopra la misura. Del suo stato non si contenti; ma con il Carro d'Elia, e con i Talari di Mercurio corra; anzi voli per la strada della virtù; e per l'aere de meriti à riunirsi con Dio. Peró ben disse vn Poeta.

Circulus exoriens puncto requiescere nescit.
Ad punctum donec vertitur ipse suum.
Sic mens nata Deo nescit requiescere nostra:
Ad Dominum donec vertitur ipsa suum.

Perciò dice Pittagora. *Chenici ne insideas.* Perche la ragione stare otiosa non deue. Ma conuiene, che s'affatichi: accio l'huomo si vada tutta via approfittando nelle virtù, e nõ marcisca nell' otio. Il grand'Iddio à tutti da la sua misura, e la sua parte. I doni dell'anima; ó che sieno habiti speculatiui dell'intelletto, ó pratici della Potenza esecutiua: ò arti liberali, ó mechaniche spettanti alla Potenza fattiua; sono misure ben compartite à ciascuno. Così dice l'Apostolo alla Città di Chorintho. Il tener queste gratie celate è vn non gradirle. Sciocco è quell' Agente, che l'opra sua non indrizza al suo fine. Agente ordinatissimo è Dio; però à qualche fine liberalissimo i suoi doni concede. Fine dell'opre di Dio non puó essere se non Iddio. Dunque il fine delle nostre scienze, e dell'arti da lui concesse, deuono à lui, ch'è l'Autore, fare ritorno. Ne in altra maniera esser puó questo; se non di comunicarle à gloria del Datore. *Luceat lux vestra coram hominibus*. Ecco i doni dell'Intelletto. *Vt videant opera vestra bona*. Ecco gli atti de le morali virtù. *Vt glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est*. Ecco il fine; che l'Authore ne pretende. Luce, ó facella accesa è la nostra vita dice il Saluator del Mondo. Sopra questa, chi vi siede ò l'estingue, ó ingratamente l'asconde. *Non accendunt lucernam, nec ponunt sub medio, sed super*

per

per candelabrum. S. Matt. 5. Facella ch' in alto fiammeggi à chi la tiene,& à gli altri fà lume. *Vt luceat omnibus,qui in domo sunt.* Ma à tutti è odiosa celata. *Quamobrem contemnuntur ij, qui nec sibi, nec alijs prosunt.* Dice Marco Tullio nel 2. de gli officij.

Fiammeggiante candela, e face ardente è l'anima nostra afferma Plutarco nella disputa di essa contro Democrito. Et i raggi, che da quella scintillano sono le scienze, e l'Idee. Se non comunica la sua luce ne lume, ne cosa buona puó dirsi. Prometheo dal Carro solare rapì la fiamma con vna verga. Ad vn Corpo terreno auuicinolla, e gli diè spirto, e vigore. A questo adherisce anco il Poeta dicendo. *Igneus est ollis vigor, & cęlestis origo.* Il fuoco non può stare otioso: ó communica l'essere, ó la luce; ò 'l calore. L'Anima nostra è fuoco è necessario dunque, che sempre operi, & otiosa non sia. Quella, che non è tale entro vn putrido cadauero: ò sotto modio, o misura spenta, & agghiacciata facella puó dirsi. Ne da questo Lattantio si mostra lontano dicendo. *Anima ignis est in cęlum eniti debet; sicut ignis ne estinguatur hoc est ad immortalitatem trascendere.*

Il gran Sacerdote dell'andata legge con il superhumerale prima vestir si douea; indi il rationale da quello pendente cader li douea sopra il petto: ed in questo scritte si vedeano queste due parole. Doctrina, & Veritas. Per auuertirci dice Adamantio Origene; che l'huomo prima, che da Dio il dono della sapienza; ò d'altre virtú riceua; è necessario, che prepari le spalle alla fatica; e che faccia in se stesso pensiero d'hauerne à far partecipi gli altri, & à tal fine impararle. *Quia non ante sapientia, & opera; sed prius opera habere debent, & postea sapientia est querenda. Orig. Homil. 6. in Leu.*

L'Huomo all'immortalità è chiamato. Questa ne à tra scurati, ne à neghittosi, ne à codardi si dona. Per mezo di molte fatiche, e de benefici esserui Hercole asceso si finge. Venale è l'immortalità: ma non con oro, ne con argento si merca. Tutto l'oro di Creso, ò di Crasso à paragone di quella è vilissimo fango. Solo nel banco di Dio si troua moneta corrispondente al suo prezzo. Ma l'vsura ne vuole Dio. Quella virtù, che benignamente si presta non sia sterile. Moltiplichi; accresca si comunichi: non si

tenga

tenga occupata. Negotia il talento à te conceduto, che giongerai al pagamento dell' immortalità, e ti sarà detto. *Quia in pauca fuisti fidelis supra multa te constituam intra in gaudium Domini tui. Matt. 25.*

Tesoro in terra nascosto è inutile & infruttuoso. Dionigio Tiranno ad vn Auaro, ch'haueua l'arche cariche d'oro, gli le fece confiscare, e ponere in vece dell'oro le pietre, dicendo, che tanto di giouamento erano queste, come quello à chi otiosamente lo tiene. *Abij absconditi talentum in terra.* Disse quel Seruo trascurato al Padrone. E peró si senti sgridare. *Serue male, & piger.* Se gli hauesse trafficato, quello goderebbe, e l'vsura. Ma perche volle sopra otioso sederui, perde il capitale, e'l guadagno. E fù come meritaua la sua infingardagine cacciato di Casa. *Tollite ab eo talentum, & inutilem seruum eicite in tenebras exteriores. Matt. 25.*

Le gratie, le scienze, e gli habiti virtuosi sono i talenti, ch' il Thesorier Celeste à trafficar ci dispensa. Chi sopra sonnacchioso vi giace se ne rende indegno, e perde il merito, il nome, e l'honore ad vn tempo. Che gioua à quel detto essere stato da Dio arricchito di scienze diuine, & humane mentre morte si stanno, E ne ad esso, ne ad altri sono di giouamento? Che ben vi leua à colui, che hà il talento della medicina, & altri gioueuoli secreti riceuti dal Celeste Banchiere; mentre nel centro della sua tracotanza se ne stanno sepolti, e marciti nell' otio? Più tosto puzzo, che odore, e nocumento, che giouamento recaranno al Mondo. Che vtile riceue quel Musico nella Theorica, e nella pratica esperto solo vorrebbe essere in quella professione dotato? E per non communicarla ad alcuno vogliono, che la lor vita insieme con la virtù, e col nome resti in perpetua dimenticanza sepolta? Potrassi veramente dirsi di loro. *Perijt memoria eorum cum sonitu.* Che gioua à quel morale mostrarsi nella Theorica vn Socrate, vn Epitetto, vn Pittagora se nella ciuil conuersatione vna Cloaca de vitij si scopre, vn scelerato Epicuro, & vn abhomineuol Tersite si manifesta? Questi son quelli, che abusaua le grandezze del Cielo; e la liberalità del grande Iddio. Questi ascondono i Thesori diuini, e come pazzi sepeliti li perdono; ò come

morti

Morti ne se ne sanno valere. Onde ben disse Seneca il morale: *Diù delibera, cito facito. Nil curare hoc est insanum esse, nil posse hoc est mortuum viuere.* Lo stare otioso, e non affaticarsi è pazzia: e non poter ciò che deui è cosa da morto. Questo è il sedere sopra la chenice, e sopra la tua parte dice Pittagora: cioè viuere senza pensiero, e di niuna cosa curarsi. Virtú rara è la sobrietà. è sale, ch'ogni cosa condisce. Anco la scienza ben spesso è insipida senza lei. Ma nel far benefici altrui, e nel comunicare i doni celesti la sobrietà non hà luogo, perche d'otio, e d'ingratitudine, e d'inuidia hà sembiante.

Ebrietá, e Sobrietá veleno, e pharmaco delle virtú.

CAP. III.

PLutarco nel Simposio, dice che Pittagora con questo auuertimento vuole essortare l'huomo allo studio della sobrietà; e dissuaderlo dal vitio della gola. *Chænice ne insideas.* Cioè la souerchia dimoranza della tauola deuesi da ogni virtuoso fuggire. Ne tutto quello che hà deue mangiare, ma in parte conseruare ad altro bisogno. E questo è con molta ragione: perche volendo instituire vn huomo ben instrutto nelle virtù morali era necessario di remouer da lui il fomento di tutti i vitij, che è la crapola, & adornarla della pregiata, & vtile virtù de la sobrietà. Perche *Sobrietas omnium virtutum mater est, & ebrietas omnium vitiorum origo.* Dice Origene Hom. 17. e come dice ottimamente Apuleio. La sobrietà, e la frugalità, sono dui poli sopra de quali il Cielo della vera sapienza si sostiene, & il Seminario: oue tutte le virtú si raccolgono. Ella per se stessa è parte della temperanza: in quanto modera i sensuali apetiti è prudenza: in quanto non si lascia vincer da quelli è fortezza: & in quanto tiene l'intelletto viuace, che non discorra cosa alla ragione repugnante, bilanciando il vero con il falso è detta giustitia. Per questo Pittagora volendo inalzare l'Academia della sua rara dottrina volle gettar le fondamenta sopra due fortissime basi; che sono il silentio, e la sobrietá.

Sobrietà madre d'ogni virtù, ebrietà d'ogni male.

ſobrietà. Comandando che per cinque anni i ſuoi Studenti taceſſero: e che ſolo de frutti della terra mangiaſſero, e quelli ſobriamente.

Antichi molto amici della frugalità.

Di qua auuiene, che tutte le famoſe Scole de gli Antichi Saui; e le loro honorate Adunanze per mezo de moderati conuiti s'eſſercitauano. Di qua vengono le cene Attiche; i Simpoſij Platonici; i Conuiti Laconici, & altri ſimili: oue la vera ſcienza, e la ſecurità della Filoſofia con l'eſca della frugalità s'apprendea. Perció con gran ragione la temperanza eſſer cuſtode del' humana mente nel ſuo Carmide afferma Platone, e nel Gorgia comanda, che per la ſanità dell' intelletto, e felicità della volontà s'adoperi il pharmaco della parſimonia. Eſſendo troppo chiaro ciò che dir ſoleua Pitagora, corpo vinoſo non può eſſere di ligiero, e viuace ſpirito albergo, & Tullio nel 5. Toſcul. *Mente vti non poſſumus multo cibo, & potione contempti.*

Gl' Atheniesi ſono da Plutarco lodati, perche chiamauano gl' huomini ebrioſi, e voraci Boetij, cioè rozzi bruti, & ignoranti, eſſendo che di tali pochi ne rimanghino, che ſtollidi, e vitioſi non ſiano. Il lauro, e le vite non ſi compatiſcono aſſieme, quindi maſticar le ſue frondi dopo il bere gioua molto al ſentore del vino, come dice il gratioſo Martiale,

Fetere molto mirtale ſolet vino
Sed fallat vt nos folia deuorat lauri
Merumque canta fronde non aqua miſcet.

Quello ad Apolline queſt' à Bacco gl' Antichi dicauano, vno è ſimbolo della ſapienza, e della virtù, l'altra della voracità, e di tutti i vitij l'Argomento, che il vino, e la gola malageuolmente con la dottrina, e virtú s' accompagnano. Peró ben dice l'Ecc. cap. 2. *Cogitaui abſtraere à vino carnem meam, vt animum traſferam ad ſapientiam.* Pallade nata dal capo di Gioue, e Bacco dal fianco ci denota, ch' il vino hà ſimboleità, e parentela con la ſapienza; ma di lontano, e ſobriamente beuto. Il vino vſato con moderanza dice Platone referito da Gellio lib. 15. Sueglia l' ingegno: aguzza l'intelletto, e riſcalda i ſpirti al ſapere. Ma ſenza regola tracannato rende l'huomo ſtolido, & ignorante. *Luxurioſa res vinum, & tumultuoſa ebrietas. Quicunque his delectatur*

etatur non erit Sapiens. Dice il Sauio ne Prou. al cap. 20. Peró se vogliamo far acquisto della sapienza conuienci seguir la sobrietà dice il sauio Pittagora. *Chenice ne insideas*. La virtù se si cerca, per la strada della sobrietà se ritroua. Ma chi alla sinistra si volge s' abbatte in vn essercito de vitij abhomineuoli. E n'adduce S. Isidoro la ragione nel primo lib. *De Summo bono*. *Gulæ saturitas nimia, aciem mentis obtundit, ingeniumque euertere facit*. Doue che per il contrario la sobrietà, dice S. Agostino alle Vergini, è fermezza di ragione; stabilità di memoria; sapienza dell'anima; secretaria de misteri; custode de secreti; capacitá di dottrina; sicurezza de studij; disciplina de costumi; maestra de gli ingegni; auidità di honore; cagione d' vtile, e di salute; aiuto della virtù; essecutrice d' ogni bene; e compagna dell' honestà. Ma seminario d'ogni vitio è l'ebrietà.

Idra Lernea de sette capi è la Gola. Sotto la sua bandiera militano tutti i vitij per recare alla virtú mortalissima guerra. Le Panthere, i Fauni, le Meradi, le Bacchanti furiose, e pazze, che Bacco accompagnano, secondo i Poeti; ci mostrano il furore, l'ira, l'insulti, le lasciuie, e le pazzie, & altre innumerabili fiere, che seco trahe l' infame mostro dell' ebrietà; cosi cantó vn Poeta.

Panthera, Tigres, Bacchum, Satirique sequuntur
In vino, feritas, iurgia probra Venus.

Ebrietà inimica, e rouina della castità.

Se della castità si parla qual piú crudele, e piú fiero inimico puó trouarsi, che l'abbatta, e la superi, se non la voracità, e la gola? *Esus carnium, & potus vini, ventrisq. saturitas seminaria sunt libidinis*. Dice S. Gironimo contra Giouiniano lib. 2. Non vomita tante fiamme Etna, Mongibello, e Vulcano; quanti ardori di Venere vn corpo ripieno di viuande, e di vino. Afferma l'istesso. Siche come sfrenato cauallo cercarà, senza le redini della sobrietà; vscir sempre dalla via della castità. Qual perfido Sinone sarà mai della gola peggiore; che da lei non resti la forte Rocca della castità combattuta, & insieme abbattuta? Non si piantino le viti mentre il Sole è in segno di Vergine, diceua l'antichiss. Orfeo; insinuãdoci ch'il vino sia vn fiero Dracone intẽto á diuorare l'innocente Andromeda della verginità, quando che da Perseo, ch'è la sobrietà difesa non sia. *Ebrietas fomentũ libidinis. ebrietas incẽ-*

tuum insania: ebrietas venenum insipientia. Hac sensus hominum mutat, & formas: per hanc fiunt homines equi inhientes. *Dice S. Amb. de Helia, & Ieiunio.* Fabricatore dell' insidioso Cauallo: onde fù Troia destrutta fù vn Cuoco, chiamato Epeo afferma Varrone, e Nabuzardan Prencipe de Cuochi fù quello che le mura atterrò di Gierusalem: questi medemi cercano espugnar la forte Rocca della Pudicitia, e della Verginita. Dice nel Pastorale S Gregorio. *Coquorum Princeps muros Hierusalem deiecit: quia dum venter ingluuie tenditur, virtutes anima luxuria destruuntur.* E così gran vicinanza tra il ventre, e le parti genitali; cioè tra la crapola, e la lussuria, tra Bacco, e Venere dice S. Gironimo, ch'è impossibile, che tra loro non si stringano amici. *Semper saturitati iuncta est lasciuia, vicina sua sunt ventres, & genitalia: pro membrorum ordine ordo est vitiorum.*

Donne appresso Romani non poteano gustar vino.

Quindi con gran prudenza fecero legge i Romani, che non solo le Donne gustassero, ma non sapessero ne anco, che cosa fusse vino. Così afferma Valerio Massimo lib. 2. Instit. Antiquit. *Vini vsus Romanis Fœminis prorsus ignotus; ne in aliquid dedecus prolaberentur, quoniam proxime à libero Patre incontinentia gradus ad inconcessam Venerem esse consueuit.* Perche da Venere, e Bacco; dalla lasciuia, e l'ebrietà è vn breue passo. Dice questo saggio Scrittore. Con l'istessa pena ordinò Romolo, come nota Aulo Gellio, fusse punita l' ebrietà, e l' adulterio. E solo per conuincer le ree bastaua sentire l' odore del vino, che erano come adultere condennate alla morte. Ignatio Metello, dice il medemo Valerio lib. 2. occise la Moglie, solo perche haueua beuuto vino, giudicando, che mal guardata quella Rocca esser potea, à cui l'ebrietà, & il lusso dauano souente l' assalto. Essendo che dall' ebrietà ne venga insieme il disonore, e la morte. Quindi ben dice S. Gironimo nell' Epist 83. Nel vino è la lussuria: nella lussuria il diletto: nel diletto l'impudicitia: perche chi è lussurioso è morto: e l'ebro è morto, e sepolto.

Tra le Ninfe, e le Linfe si finge Diana. Di celeste fuoco esser nato Bacco si dice. Quella ci rapresenta la castità; questi l'ebrietà. Se quella le fonti abandona, l'incendio trouerà de Lieo, e come

vn

vn altra Europa lasciarà il florido prato della purità, e sopra vn cornuto Toro salita de mille miserie immergerassi nel mare. Peró canta Ouidio. *Turpe iacens mulier multo made facta Lieo. Digna est concubitus quoslibet illa pati*. Quindi egregiamente S. Gironimo à fuggirsi più, che la peste la crapola, e l'ebrietà n'ammonisce. Essendo elleno della castità spietate inimiche. *Si experto creditur, moneo precipue Virgo, seu Sponsa Christi vinum tamquam venenum fugiat: Hac aduersus adolescentiam prima sunt arma Demonum. Vinum enim, & adolescentia duplex incendium voluptatis. Quid oleum flammis adicimus?* Incendio è Bacco: essendo d' incendio nato. Con l'oglio l' incendio non s' estingue, ma si fomenta. Per estinguerlo, ò intepidirlo dalle Ninfe nelle Linfe si ponga. Cioè chi castamente mantenersi presume molto ben temperato l' adopri. Le Muse Vergini si mantengono perche nel Monte Parnaso non ascende Lieo, ma l'ardor della sete con l' acqua temprano del Castalio rio. Se Bacco v' ascendesse, Venere non sarebbe lontana. Onde se quello ne Ceppi della sobrietà s' imprigiona Venere come timida se ne fugge, ò s' incatena nemica. Cosi insegna Virgilio.

Compedibus Venerem; vinclis constringe Lieum.
Ne te muneribus ledat vterque suis.

Perciόche è verissimo ció che S. Chrisostomo dice; ch' ogni nostra rouina da questa ebrietà deriua. Essendo (dic'egli) l'ebrietà vn Demonio volontario: vn morto animato: vn morbo desperato: vna rouina senza scusa: vitupero della natura: oue è l'ebrietà iui è il Demonio: iui cattiue parole, e doue s' essercita la crapola iui guidano balli, e carole i Diauoli. Hom. 57. *Ad Populum Antioch*. In fatti oue è l'ebrietà, è spedita la castità. Lo dice chiaro l'Apostolo. *Nolite inebriari vino in quo est luxuria*.

Ma che dirassi dell'ira, delli homicidij, delle vendette, e dell'altri vitij de gl' huomini, delle case: anzi de Regni rouina? Dicasi pure, che non è così fiero l'orgoglio dell'implacabil Mare: ne la ferocia del fuoco; quanto più feroce, e piú cruda sia la maledetta ebrietà nemica della nostra vita, e della nostra salute. Onde ben dice S. Pietro. *Coinquinationes, & maculæ delicijs affluentes in conuiuijs suis luxuriantes*. E S. Tadeo gli fà l'eccho dicendo.

Vino, & ebrietà inimici della pace.

Hi sunt in epulis suis maculæ conuiuãtes sine timore. Siche altro non sono, che macchie dell'anima, e pericolosi scogli della vita i conuiti: oue pericola l'honore, la sanità, la robba, e la vita. Noè da l'vniuersal diluuio si mantenne sicuro, e Loth dal terribile incendio di Pentapoli trouò schermo, e riparo; ma non seppero difendersi dal vino, siche l'vno da figli schernito non fusse, e l'altro da le figlie non restasse macchiato. Chi fù cagione di sì esecrando misfatto nel sacrilego Herode facendo tra le viuande gocciolare il pregiato sangue dell' inocente Battista se non l'ebrietà, & il lusso de conuiti? Chi cagionò macchia così grande nell'ambitioso Absalonne meschiando nelle tazze con il vino il sangue dell' incestuoso fratello, se non la crapula, & i conuiti? Onde nacque così gran rouina nell'essercito d' Oloferne, con la morte così vile di lui; se non perche vinto dalla crapola nel vino se ne giacea sepolto? l'incendio dell'infame Cittadi mandato dall'ira vendicatrice del Cielo nõ fù dal caldo del vino, e della gola eccitato? *Hæc fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ superbia saturitas panis, & abundantia*. Dice Ezecch. al cap. 2. L'vniuersal rouina del Mondo non cominciò dalla gola? Quanto di male in somma puó all'huomo auuenire da questo mostruoso vitio se ne viene. Peró ben dice S. Agost. nel genesi hom. 10. *Ebrietas est blandus Demon; dulce venenum; suaue peccatum. Quam qui in se habet, se non habet; quam qui facit non facit peccatum, sed totum est peccatum*. Da chi son causate i malori, l' infirmità, e le morti repentine, e crudeli, se non dall'ebrietà? Lo dica S. Gio: Chrisostomo. *Vnde podagra? vnde capitis dolores? vnde corruptum humorum abundantia? vnde innumeri alij morbi? Nonne ex intemperantia?* Di doue vengono le questioni? le ferite? le risse? gli homicidij? & altre rouine? Dicalo Salomone ne prou. al cap. 23. *Cui væ, cuius patri væ, cui rixa, cui fouea, cui sine caussa vulnera, cui suffusio oculorum? Nonne his, qui commorantur in vino, & student calicibus epotandis?* Chi fù causa del Diluuio vniuersale, siche tutto il Mondo s'immerse, e sommerse se non la crapula, e l'ebrietà, che immersa, e sommersa se ne giace nel vino? Questa ragione assegna il Saluatore in S. Luca cap. 7. *Sicut factum est in diebus Noe, ita erit in diebus filij hominis, edebant, & bibebant, & vxores duce-*

Vino causa di tutte l'infirmità.

ducebant, & venit Diluuium, & perdidit omnes. E per tal cagione verrà il Giudicio vniuersale, come sopra le medeme parole nota Theofilato. *Insinuatur per exempla Diluuij, & Sodomitici incendij, quod cum venerit Antichristus illicitæ voluptatis in hominibus increscent; & dissolati erunt delicijs vacantes.* Se tanti mali dunque dall'Ebrietà, e dalla Crapula vengono, e dalla Sobrietà tanti vtili benefici, con gran ragione Pittagora ci dissuade dall'vna, e all'altra ci persuade, con quel bellissimo detto. *Chaniçe ne insideas*. Quasi dir voglia.

Elogio alla Sobrietá.

CAP. IV.

SOno cosí rari, & eccellenti i merti di questa non só se dir mi debba Vita, ó Virtù; che Sobrietà; ó Moderanza si chiama; che volendo in parte spiegarle cosa non trouo per eminente, ò pregiata, che sia à cui pareggiar me la debba; che mancheuole, e vile appresso quella non sembri. Se la chiamo Sole frà le cose grandi il più grande; fra le cose belle il più bello, e fra le buone il piú buono; maggiore, e migliore la sobrietà mi si mostra. Poiche quello souente contro dell'huomo s'arma di sdegno; e ben spesso la bramata luce le niega; ma questa sempre amica aiuto le porge; e come lampeggiante Colonna di fuoco nel deserto del Mondo verso la Palestina del Cielo gli è scorta. Onde si come il cibo è talmente necessario all'huomo, che senza quello l'essere, e la vita abandona: e senza la sobrietà disumanato diuiene; cibo necessario di tutte le cose douerolla chiamare. Cibo soaue, che ci da vita; ambrogia celeste, che ci rapisce alla morte: nettare diuino, ch'all'immortalità ci trasporta. Ambrogia senza morte: e nettare eternità ci dimostra; pero cibo, e beuanda de Dei la misteriosa Poesia la chiama. E tú non mai à bastanza lodata Sobrietà à quelli, che soauemente ti gustano immortal nome, immortal vita prometti, certo ambrogia celeste, e nettare diuino tù sei. Cibo diuino sì, che nell'aurea età di Saturno talmente l'acque, e le ghiande assaporeggiate rendeui ch'insipide appo loro sembrauano le sontuose Cene d'Apicio, e di Lucullo.

Sobrietà cibo soauissimo.

Età d'oro certamente era quella, e felice secolo nominato da tutti, perche ogni persona era ben auuenturata, e felice. Mercè che di questo soaue cibo della sobrietà si pasceua. Sobrietà anzi ebrietà, che con il caldo del tuo amore infiammi gli affetti alle virtú: i senzi alla moderanza: la ragione al dritto: l'irascibile alla pace: la concupiscibile all'honesto: l'intelletto al Cielo: e la volontà à Dio. Sobrietà figlia della Temperauza: Ministra della Prudenza: Nodrice della fortezza: e Consigliera della giustitia. Moderanza: anzi possanza, che rintuzzi; anzi spezzi la spada à Marte: rallenti, anzi rompi l'arco à Cupido: spunti à Plutone il Tridente; la Falce à Saturno: le Saette à Gioue: la Ferula à Bacco: e nel tartareo speco l'inuidiose Erinni incauerni. Qual Hercole, e qual Sansone fia che di fortezza t'auanzi: poi che quelli Orsi, Tigri, e Leoni occideuano, e tú l'ira, e la superbia domi mostri piú fieri, e crudeli? Anzi Atlante ti direi, che sostenne il Mondo delle virtù, e delle scienze: ma quelli sostentrato à tanto peso traballa; ma tù intrepida, e salda l'honorato peso mantieni. Quindi è, che somministrando tú i pomi à Gimnosofisti de gl'Indi: la farina, e l'herbe à i Magi de Persi: le ghiande à gli Arcadi: il miglio à i Moetici: i peri Siluestri à i Tirinthij: le Locuste à i Parthi: la parsimonia à i Celti: la frugalità à i Traci: e te stessa donando à Pittagora, à Socrate, à Platone; fondasti Seminarij, & Academie de tutte le virtú, che si trouano. Madre, e Nodrice della sapienza: poiche alleggerisci i corpi: assottigli i spirti: rischiari la memoria: affini l'ingegno: & illustri l'intelletto facendo con la tua diligenza d'ogni dottrina capace. Quindi i Licei de Platonici: le Scole de Stoici: l'Academie de Peripatetici da la tua mano inalzate; con la dolcezza del tuo latte nodrite, e con il nettare della tua frugalità sono rese immortali. Ben fallò degli Epicurei la setta; che per non hauer voluto questo tuo delicato cibo gustare hà da se stessa la sapienza, la virtú, e l'honore regettato, e la fama. Onde auuiene, ch'il misterioso Egitto era di tanta sapienza dotato? Di doue vennero gli Hermeti, gli Esiodi, gli Orfei, i Musei, i Platoni, i Pittagori, i Socrati, i Senocrati, gli Epitetti, e tant'altri in tutte l'arti, e le scienze famosi? Perche cola volauano per satiarsi nel fonte dell'intelligenza di Dio? Perche t'haueua edificati Tem-

Vide, che cosa la sobrietà.

Antichi amicissimi della frugalità.

ti Tempi, & inalzati Trofei; stando quei gran Sacerdoti per tuo honore tre giorni continui senza mangiare. Perciò Platone custode della vita: sanità del corpo: e felicità dell'animo ti soleua chiamare. Ma che posso più dir di te ò santa Sobrietà, che non sia poco per gli alti benefici, che con la tua ben regolata mano e nella robba, e nella vita, e nell'honore, anzi nell'anima istessa l'huomo riceue? Dirò che sei cibo, ch'accompagnato con la rugiada celeste ce rinfiori la fede: rinuerdi la speranza: rauiui la carità: e sopra l'essere humano c'inalzi: all'Angelico ci conduci, e poco meno che nel diuino trasformi. Dirò che del sommo Gioue tù sei figlia, di sua mano al Protoparente sposata, di cui pronuba era la gratia: Himeneo lo spirto diuino: Letto il Paradiso terrestre; prole le virtù: e dote l'immortalità.

Oh se saputo hauesse fedelmente seruirti felice, e ben auuenturato, che era. Ma da te vaneggiante che fù adulterando per la vaghezza d'vn pomo; giustamente del letto, e della dote; delle delitie, e dell'immortalità restò priuo, & addossossi in tua vece la morte, che con vn essercito di miserie, noi suoi heredi continuamente combatte. Ma in te quel vigor si conserua: onde la nostra speranza rinuigorita risorge; siche con l'antidoto del tuo nettare al veleno di quel pomo con il diuino aiuto applicato, da la rapace morte alla tanto bramata immortalità ci richiami. Si si ch'è vero. Poiche bene afferma Zenofane; ogni bene, e niun male hà per dote colui, che con la temperanza, e con la sobrietà si marita. Ma che dico di male? Qual nemico ò visibile, ó inuisibile osarà giamai di mal mirarci non che oltraggiarci mentre con il tuo prode valore opponi lo scudo della parsimonia alla nostra difesa? le falsé Sirene de lussi, del Mondo; della carne: le rapaci Arpie delle mani, del ventre, e della gola: le serpentose Furie della guerra, del morbo, e della fame: il triforme, e portentoso Cerbero del peccato, del Demonio, e dell'Inferno: all'inuitto tuo valore auuiliscono: auuiliti intimoriscono: & intimoriti sen fuggono. Che dirò dell'infirmità corporali? Possono forsi assalire, chi dal tuo preseruatiuo è difeso? O non fuggirsene ratto se tù l'antidoto le sommenistri? E possibile che chi cena con Platone sempre sano, e vigoroso non sia; essendo che la sobrietà gli sia

Scalco, e la Moderanza Coppiere? Così dissegli vn Prencipe, Timotheo detto. Verità più chiara del Sole. Posciache chi diede à Sansone la Fortezza? Chi alla Giouinetta Ebrea generosità, e baldanza, da cui di tutto il Popolo Ebreo deriuó la salute? Chi tanta beltà, e valore all' animo imbelle della Vedoua di Betulia, siche sola occidesse vn essercito innumerabile de Persi benissimo armati? Chi compartì tanta beltà, gratia, e sapienza à tre giouanetti Paggi del Rè de Persi; quali all'indomita alterezza di lui, & all' implacabil suo core si reser grati, e benigni? Lodi della tua Palma: trionfi della tua gloria, trofei del tuo valore sono ò magnanima, e generosa Sobrietà. Ma qual cambio l'huomo potrebbe à tanto Thesoro? Qual guiderdone à tanto merito? Qual ricompensa à beneficij tali? Non posso per lodarti trouar parole ch'al tuo merito corrispondano. Però fia meglio, che dalla mal pretesa carica mi ritiri. Et arroti il coltello della lingua; vibri la penna, e fulmini le parole contro il fiero, e scelerato mostro della Crapola, e dell' Ebrietà; che cercano la tua amabile, & amata compagnia inuolarci. E dica.

Sobrietà vtilissima alla sanità corporale.

Inuettiua contro l'Ebrietá.

CAP. V.

O Baratro senza fondo, ó Gorgo senza misura, ò Voragine senza termine. A te dico insatiabile voracità: la cui sordida, e dispiacente natura da sozza caterua de vitij abhomineuoli corteggiata così fetido, e velenoso puzzore disgorga, che cosa non trouo per pessima, che sia da pareggiarti, che di te più bella, e più buona non si mostri. Sobrio è l'Asino; magnanimo il Leone; cauto il Lupo; sagace la Volpe; prudente il Serpe continente la Pantera; moderato il Pardo, e non è Fera in cui qualche bontà non riluca. Solo chi segue te vtre d'ogni immondezza: cloaca d'ogni defetto: baratro d'ogni rouina: e rouina d' gni bene puó dirsi. Xenofonte, & Eudemo à mio parere con occhio di Lince penetrarono l'infame tua vita. Mentre ad vn insensato Epulone antitesi non seppero adattarli megliori, che

Bruti più virtuosi de l' huomo.

che con chiamarlo Porco. O che antitesi: ò che simbolcità: ò che analogia: e quasi non dissi ò che identità vi si troua. Quello ad altro non pensa, che à riempirsi: e questi con l'insatiabile auidità si nutrica. Quello che se gli ponga auanti indifferentemente diuora: à questi non basta quanto l'aere, l'acqua, e la terra produce, per riempire l'inesausta voragine del suo ventre. Quelli dal grasso che gli soprabonda aggrauato inutil peso diuenuto à se stesso: in terra se medesmo abandona; senza moto, senza voce, senz'ossa, e quasi senza fiato: non animato animale, ma vno spirante chaos, & vna indigesta mole, vn deforme, & informe cadauere puzzolente rassembra. E questi da tanti lussi repieno di si sproportionata, e vasta materia cresce, ch'vn vtre gomfio vn mal composto d'oglio, vna Balena anhelante diresti, anzi che vn'huomo. Quello con occhio bieco ti mira, e questo temendo, che altri del suo cibo nel priui, toruo ti guarda, & inuidioso d'ogni tuo bene si rode. Quello sempre nel fango, e nel puzzore, come in pretioso bagno s'inuolge: e le rose egualmente, e lo sterco calpesta. E questo. *Sicut Sus in volutabro luti:* s'ingolfano nelle crapole, e nelle delitie de cibi, che sempre star vi vorriano, come carrogne sepolti. Quello giamai riguarda verso il Cielo; ma con il rostro à cauar la terra del continouo s'affatica: e questi. *Tamqua muta animalia in epuli suis macula conuinantes.* Come dice l'Apostolo datisi in preda à i lussi del ventre, e della gola: altro Dio non cognoscono come afferma S. Paolo se non la sporca, e lasciuia bolgia del lor licaonico ventre. Quello nell'istesso mangiare con fastidiosa voce altro non sa far, che grugnire: questi se veglia, se dorme, se mangia, se ora russa, soffia, sbuffa, sbadacchia, ronfa, come se Thifone hauesse, ó Radamanto vicino. Questo è l'Idolo di Belo, che tante carni, e tante vittime diuora. Di questi l'Oratorio è il Refettorio: l'Altare è la Mensa: Vasi sacri i becchieri, e le lance: ne altre orationi san fare, che laute, e ben saporite viuande da stancare, ma non satiare; da riempire, ma non à bastanza la sfrenata ingluuie dell'inordinato apetito. Ha forsi somiglianza alcuna con la sapienza, ó con altra virtú questo ingordo, & impuro animale? Anzi egli è il ritratto dell'Accidia: simolacro della Lussuria: imagine della

Simpatia, & antitesi trà il porco e'l goloso.

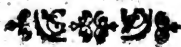
Attioni infami del goloso.

Gola

Gola: ſimbolo dell' Ira, ombra della Superbia, e dell' Auaritia chiariſſimo anzi ſporciſſimo ſpecchio. E tali come ignoranti ad habitar tra bruti così ſozzi, e profani nelle Tartaree grotte da Radamanto ſono condannati i Crapuloni canta Claudiano.

Gola, & ignoranza vanno inſieme.

At qui deſidias ſemper; vinoque grauatus
Indulgens Veneri, voluit torpeſcere luxu
Hunc ſuis immundæ pingues detrudit in artus.

In fine non è giamai buono ſe non morto quell' immondo animale. Ne mai fà coſa buona il goloſo ſoleua dir Democrate, ſe non quando muore. O glorioſi Epiteti. O titoli veramente famoſi, con quali la perſona v' illuſtra quella rabbioſa, e canina fame Epuloni, Crapuloni, Licaoni voraci. Non che porcile habbiate in qualche parte il ſembiante; ma con la ſetta tutta de gli Epicurei guerrieri con titolo, & eſſer di Porco v' adorna il Venoſino Poeta. Queſta è la metempſicoſi: queſta è la Palingeneſia: queſta è la tranſanimatione Pittagora: queſta è la Metamorfoſi Ouidiana; mentre che vita ſi luſſureggiante, e ſporca ſi mena d' immondi, e ſozzi bruti, quaſi che l'anima voſtra diuenti. Che Circe in Porci conuertiſſe i compagni d'Vliſſe è fintione troppo chiara; ma che la voſtra vorace gola à l' eſſere più che di Porco sfrenato vi tiri è verità troppo vera. Di cotal titolo l'iſteſſa verità adornouui dicendo. *Nolite ſanctá dare canibus, neque mittatis margaritas ante Porcos.* Margarite ſono i doni celeſti. Margarite ſono l'humane, e le diuine ſcienze. Margarite ſono le virtù Theologiche, e morali. A la choaca del voſtro ventre non è proportionato cibo la roſa. Il diluuio della voſtra gola non ſon atte à ſatiarlo le perle. Non conuengono con tanti vitij l' honorato Choro delle virtù. Ne la ſapienza in anima così ſporca conuiene. Peró alla tua cura ò ebrietà l' accomando, e li laſcio. Et all' otio tuo fratello mi volgo.

Otio

Otio sentina de tutti i vitij.

CAP. VI.

PLutarco nel libro, che fà *De educandis Pueris*, dice ch'il Saggio Pittagora voleua con questo Enigma insegnarci, come s'habbia da fuggire l'otio tanto nociuo alli buoni costumi. *Fugere otium, & prospicere quemadmodum necessarium paremus cibum*. Dice egli. Il medemo senso ha seguito Andrea Alciato nell'Emblema 82.

Quisquis mers habeat. Non in Chenice figere sedem
Nos prohibent Samij dogmata sancta senis.

Del medemo parere è Valeriano ne Geroglifici al lib. 56. seguendo l'opinione di S. Cirillo Alessandrino. E vengono ammoniti coloro, che hauendo il vitto diurno, e pochi danari in borsa se danno talmente all'otio, & all'infingardagine in preda; siche consumano inutilmente il tempo, sinche se riducono con miseria estrema à morirsi nell'Hospitale. Et in vero non vene mancano di quelli, che in vece di affaticarsi mentre son giouini col procacciare aiuto alla vecchiezza marciscono nella poltroneria: e fatti vecchi fanno miserabilmente fine. Però ben dice Xenofonte nell'Econimia. *Labores bonis viris, & senectuti obsonium est optimum*. E Diogene interogato qual miseria fusse maggiore rispose. *Senectutem inopem*. In oltre Mantice non se ritrouaua più atto à suegliare il fuoco de vitij, & estiuguere il lume della virtù quanto l'otio. L'Eccl. lo dice al cap. 33. *Multam malitiam docuit otiositas*. Il che per tutti i vitij l'intende S. Gio. Chrisostomo hom. 36. in S. Matt. dicendo. *Valde desidero vos bonis operibus occupatos omnium enim vitiorum quasi magistra quedam, atque origo est otiositas*. Se maestro de tutti i vitij è l'otio, dunque peggiore de tutti bisogna che sia. L'accennò S. Gironimo à Demetria Vergine. *Nihil in sancto proposito otio deterius, nam non solum nihil acquirit, sed etiam parta consumit*. Ogni male in quest'infame Scola s'apprende ogni sudato bene si perde, & ogni acquistata virtù se disimpara. Mentre con i nemici s'affaticaua Dauid con prezzo di sudore mercossi fama immortale

Otio strugge ogni virtù.

Essempi de Otiosi.

tale viuendo otioso in Palaggio si fè Schiauo della lasciuia, & all' aterna morte soggetto. Era inuincibile combattendo Sansone, ma neghittoso nel sonno da vil Donna fù preso, e ligato. Sudando nel Tempio Salomone fù addottrinato dal Cielo, torpendo nell' otio preda dell' ignoranza diuenne. Acchille intorno a Troia ci mostra l'huomo famoso per le fatiche, Acchille tra le Donzelle di Sciro ci mostra l'huomo vitioso, & effemminato ne gli agi. Onde il gran Morale. *Homines nihil agendo; male agere discunt.*

Essere otioso, e non hauere l'essere sono il medemo.

Dall' operationi s' argomentono le potenze; e dalle potenze l' essere di qualunque cosa dice Aristotile nel 2. dell' anima. Oue non sono operationi mal puó sapersi se l' anima, e la vita vi sia. Non opera l'otioso senza far cosa alcuna siede, torpe, dorme, ne meno il fiato respira, senz' anima, senza vita, senz'essere assembra. Ben disse dunque Cic. nel 2. de natura de Dei. *Qui nihil agit omnino non esse videtur.* L' otioso (dice Seneca) non è viuo à se stesso, ma al ventre, & al sonno; peroche non è viuo, chi non viue ad alcuno. e Plauto. *Homo nihil est qui piger est.* Passando Seneca auanti la casa di Vacia otioso notabimente disse. *Vacia hic iacet.* Titolo ch' à morti si pone. Essendo troppo vero, che l'otioso è morto, e seppolto; mentre la sua vita non gioua.

Ma peggio che morti sono questi tali, ch' alla tracotanza, & alla pigritia in preda si danno. E meglio fora, che l' essere non hauessero. Poiche non solo sono à loro stessi danneuoli; ma con i vitij, che dentro si tirano sono la rouina de gli altri, e la peste della Città. *Quis sibi nequam est cum alijs bonus erit?* Dice l'Eccl. al cap. 14. Non è vitio si abhomineuole, ne sceleragine si dannosa, che nella Scola dell' otio non s' apprenda. Quindi bene canta il Poeta. La gola, il sonno, e l' otiose piume hanno dal Mondo ogni virtù sbandita. *Pestis est mortalibus ignauia.* Dice nella sua Republica Platone. Questa è l'Idra de sette capi; e se vno ne tronchi altri sette piú velenosi ne nascono. Perche de peccati mortali, che con vna schiera innumerabile de vitij ci combattono la Pigritia è capo. Solo con il fuoco puote esser quella bestia occisa, e questa con la solecitudine, e con l' honorato sudore.

Otio capo de tutti i peccati, & Idra di sette teste.

Forsi

Forſi la ſuperbia non s'impara nella Scola di queſta peſtilente Maeſtra? Anzi non è ſuperbia che dall'otio generata non ſia. Ne v'è Superbo, che non ſia della pigritia figlio. S. Agoſtino nel Serm. 16. à fratelli lo dice. *Per hanc animarum ad ſuperbiam: per hanc ducimur ad Mundi gloriam: per hanc tentamur delicate paſci: per hanc ſuffocamur pretioſe veſtiri*. L'arroganza ſorella della ſuperbia da queſta ſcelerata Maeſtra s'inſegna. Solo l'otioſo l'altrui fatiche, e l'altrui virtudi diſpregia. L'eſperienza dimoſtra, che l'otioſo quanto è più d'vna coſa ignorante, viè più ſuole i profeſſori di quella malignamente taſſare. A la cenſura d'vn idiota Villano fù la ſtatua mirabile di Fidia ſottopoſta, & alla maledicenza de gl'otioſi ſoggiacciono l'opere de Scrittori famoſi. Ne con tanta rabbia aſpettaua per diuorare il parto dell'Apocaliſſe il velenoſo Drago d'auerno: come aſpettano i vagabondi, & ignoranti otioſi di macchiar l'opre altrui: che per ſe ſteſſi ne ſanno, ne poſſono fare. Con tutto ciò tanto ſon eſſi ſuperbi: ch'eſſendo più ignoranti, e goffi di Terſite; maggior ſapienza s'arrogano; che non haueano i ſette Sapienti de Greci. Salomone l'atteſta ne prou. al 26. *Sapientior ſibi piger videtur ſeptem viris loquentibus ſententias*. O proſontione ſenza regola: oh temerità ſenza pari: oh ſuperbia ſenza eſſempio. Nella Scola dell'otio: nell'Academia della pigritia: nella cauerna dell'ignoranza, e nella ſentina de vitij più che da tutti i Saui del Mondo s'impara? Si ſecondo il parer del pigro: ma non ſecōdo la ſentēza di Dio, che dice. *Multā malitiā docuit otioſitas*.

Rouina di Lucifero fù l'otio.

Quello rubellante Spirto, che la ſua marauiglioſa bellezza: non dono del gran Fattore eterno; ma ſua naturale arrogoſſi, ſi che forſennato, e ſciocco fece pomposa moſtra della ſua arrogante, e ſuperba pazzia. In quale Scola apparolla? Chi le fù Lettore, e Maeſtro? l'otio à tanta temerità lo conduſſe. Mentre gli altri nelle diuine lodi ſi occupauano: egli ſolo nella Cathedra dell'otio, e della negligenza poſaua. Queſto gli rimprouera S. Bernar. ſopra quelle parole di Eſa. nel cap. 14. *Sedebo in mōtem teſtamenti*. Così dice egli nel ſerm. di S. Benedetto. *O impudens, ò impudens millia millium miniſtrant ei, & decies centena millium aſſiſtunt, & tù ſedebis? Cherubim ait Propheta ſtabant, & nō ſedebāt.*

Quid

Quid laboraſti vt iam ſedeas? Omnes adminiſtratorij ſunt Spiritus miſſi in miniſterium propter eos, qui hereditatem capiunt ſalutis, & tù ſedebis? Quid ſeminaſti vt iam metas? Tutto perche di queſta maledetta radice dell'otio ſorgente rampollo è la ſuperbia.

Otio Padre della Luſſuria.

La laſciuia oue può trouar maggior fomento dell'otio? Onde tanti ſtupri? onde tanti adulteri? onde vengono tanti luſſi? tante vanità? tante ſceleragini? effetti de gli otioſi, che viuono ſenza penſiero. *Otia ſi tollas periere cupidinis arcus.* Cantò vn Poeta. Che coſa fuſſe amore interogato, Theofraſto riſpoſe. *Ocioſę Animę affectus.* Hercole cangia nella conocchia la claua; la pelle nemea nella donneſca gonnella; e nel fuſo la ſpada, e trà le Donne di Lidia effeminato ſe ne giace otioſo. Perche l'otio anco ne gli animi piú generoſi, e virili ſeminando laſciuie, raccoglie dishonore, e trauagli. Se Egiſto fratello d'Agamenone non fuſſe viſſuto in caſa otioſo; mentre gli altri erano nell'acquiſto di Troia non hauerebbe commeſſo con la Cognata ſi famoſo adulterio; ne il fratricidio di Agamenone di Clitemneſtra conſorte. Queſta eſſer ſtata la cauſa referiſce Naſone.

Queritur Aegiſtus; quare ſit factus adulter
In promptu cauſa eſt, deſidioſus erat.

La medema cagione apporta la Srittura sacra dell'Adulterio; che comiſe Dauid con Berſabea. Eſſendo che l'otio, e la crapola ſieno le due mammelle; con cui il ſcelerato amor ſi nutrica.

Otio fratello dell'Inuidia.

Che dir ſi puó dell'Inuidia? Non è anch'ella di queſt' Idra peſtifera vn capo? *Alit liuorem infælix inertia.* Dice Seneca. Anzi dalle viſcere dell'otio il moſtro infame ſi genera dell'Inuidia. Siche eſſer quaſi vna coſa iſteſſa Ouidio afferma.

Liuor iners vitium; mores non exit in altos
Vtque latent ima vipera ſerpit humum.

Il miſero otioſo vedendoſi priuo di quei beni, che recano la ſolecitudine, e la fatica: e per non partirſi dalla ſua infingardagine s'accorge non poterli ottenere è forza che crepi, che smanij, che s'affliga, che roda, e che d'aſtio, e di liuore ſi paſca. Peroche ſi come il ferro da la ruggine ſi conſuma; coſi l'otioſo dall'inuidia; ſoleua dir Seneca il morale.

La

La gola non è proprio alimento dell'otio? Chi la fatica non ama, della sobrietà è nemico. Raro condimento de cibi, è la fatica. Dionigi Tiranno lamentossi vna fiata, che non gli era gustato il mangiare. Non me ne marauiglio rispose il Cuoco. Perche i debiti condimenti non v'erano. Ma quali? soggiunse il Tiranno. Et esso rispose. La fatica: la fame: la sete: il sudore, & il corso sono le droghe con le quali rendono saporite le lor viuande i Spartani. Nemico dell'otioso è la fatica, e mentre di cotal condimento è priuo, e con Sardanapalo, e con Eliogabalo, e con Apicio, e con Locullo conuerrà, che s'accordi. Con maggior gusto, e piú soaue viuanda io mangio della Regina di Caria, (diceua Alessandro Magno) perche la fatica, e la sobrietà sono i Scalchi, che l'apparecchiano, & i Cuochi che la condiscono. La fatica rendeua saporiti gli agli, e le cipolle à gli Ebrei ne lauori d'Egitto: ma l'otio del deserto gli rendeua insipida la manna del Cielo. A nemici dell'otio dunque d'exquisiti cibi non cale. Ma quel brutto bruto, e quasi inanimato animale: che nell' loco dell'otio viue sempre sepolto; come sepoltura de cibi, cibato non si sente giamai. *Mors otiosa nihil aliud cogitare nouit quam de escis; aut quam de ventre*. Dice, e molto ben Cassiano. Quanto sia grande la fame dell'otioso lo dimostra l'Ecc. al cap. 4. *Stultus complicat manus suas, & comedit carnes suas dicens melior est pusillus cum requie, quam plena vtraque manus cum labore*. Si congiungono insieme dell'otioso le mani; perche patteggiano essere della fatica nemiche. Si mangia l'otioso le sue carni dice S. Gironimo, perche de lussi, e de lasciui pensieri si pasce. Le mani congiunge insieme l'otioso dice Olimpiodoro; perche con i vezzi la propria persona fomenta: e si mangia le sue carni, perche quanto ha per il tempo ad dietro acquistato otiosamente consuma. Ma perche stanno con le mani piegate gli otiosi infelici, le carni de loro medemi si mangiano. Posciache dalla fame estenuati, e vinti è necessario, che lor mal grado periscano: ó vinti da desperatione sieno carnefici dell'odiosa, & otiosa lor vita. Radice, Madre, e Nodrice della desperatione è l'otio dice S. Gio: Chrisostomo. Quindi non è marauiglia se quasi desperati si squarcino con i propri denti le carni. *Radix desperationis*

Otio causa della gola.

Otio carnefice che spinge alla forca della desperatione.

est ignauia; non solum radix. sed Nutrix eius, & Mater, nam sicut vestimentum tineam generat. & nutrit; ita ignauia non solum gignit ex se desperationem, sed alit, & fouet lib. de lapsu. L'ira, e l'auaritia, anch'esse spuntano fuori dal guscio dell'otio, e dal maledetto vitio dell' accidia. Da le medeme parole del Sauio si scorge. Posciache l'infame le sue carni diuora. Peròche hauendo consumato il suo; tenta con ingorda auaritia quello de parenti rapire: e contro i parenti istessi infellonisce, & imperuersa nell' ira.

Quello che soggiunge il Sauio dell'otioso parlando. *Melior est pusillus cum requie, quam plena vtraque manus cum labore.* E l'istesso che allude Pittagora in questo detto. *Chanice ne insideas*. Essortando l'huomo à non sedere otioso sopra la parte del cibo, che hà per il presente giorno. Quasi che voglia dire. Non confidate nel presente cibo ó neghittosi. Non dite è meglio questo poco con riposo; che il molto con sudore, e fatiga ó pigri. Non dite è meglio consumar questo otiosi; che accumularne dell'altro diligenti. Perche negando l'acquisto del vitto: negate à voi stessi la vita. Essendo pur vero, che chi nell'otio torpe, si cagiona insieme sepoltura, e feretro, & alla Patria, & à tutti notabil danno apporta.

Otio bandito da tutte le leggi.

Quindi auuiene, che tutte le nationi contro questo vitio si sono armate di sdegno, & hanno sfodrata la spada della vendetta, e banditolo con strettissime leggi. Periandro Rè de Corintho: Dracone: Solone gli Areopagiti d'Athene: i Lacedemonii: i Massiliensi: gli Egizij: gli Indi, e tutti i ben ordinati gouerni ordinarono; che ciascheduno à capo dell'anno rendesse stretto conto; come, e di che gouernato si fusse. E se alcuno trouauano, che non hauesse del suo; e la spesa fatta fusse del guadagno maggiore; argomentauano, che otioso fusse, e in consequenza ladro, e come tale era castigato nella vita. Solone dice Laertio voleua sotto grauissima pena; ch' ogn' vno fusse obligato essere accusatore di chi otiosamente viueua. E l'otioso anche d'vn sol giorno fusse seueramente punito. Dracone referisce Diodoro Siculo nel lib. 2. cap. 3. con pena capitale l'otioso puniua; come cosa indegna; che sopra la terra camini. Amasi Rè d' Egitto comandó,

che

che gli otiosi tutti fussero come infami frustati, indi fuori del suo Regno perpetuamente banditi. L'istessa legge essere stata nella Republica Fiorentina con la medema pena il Sabellico racconta. Ed è anco con il medemo rigore osseruata da quei Prencipi, che la gouernano adesso.

Otioso non merita alcuno aiuto.

Da questo si puó far congettura quanto pernicioso alle Patrie; quanto danneuole alle virtú; quanto nociuo alle genti; di quanto fomento alli vitij fusse questo male, á cui con tanta diligenza de gli opportuni remedij era prouisto. Perche vedeano esser vero ciò che dice Platone: che. *Dormitans nulla re dignus est*. E Menandro Poeta. *Pauperes pigros non nutriat secordia*. E S. Paolo à Timotheo lo conferma dicendo. *Qui non laborat non manducet.* Anzi di sì abhomineuol natura era considerato l'otioso; che ne da Dio, ne da gli Huomini esser douea non solo nell'opere, ma ne meno ne consegli aiutato. Percio Salustio nel Catilinario ad vno di essi dice. *Vbi secordia, atque ignauia te tradideris, neque Deos implores, irati enim infestique sunt*. Perochè è verissimo quel Prouerbio, che Dio aiuta chi s'aiuta.

Che non se le debba dar ne anco aiuto di parole, e conseglio: con vn altro bellissimo simbolo lo disse Pittagora. *Tollenti onus auxiliare; deponenti nequaquam*. Se bene Olimpiodoro sopra Platone lo dichiara in questa maniera. Che non si debba dare aiuto á chi ritorna in dietro da vn ben incominciato camino alle virtù conforme à quel detto del Salu. *Qui mittit manum ad aratrum aspiciens retro minus aptus est in Regno Dei*. Iamblico Pittagorico, chiama questo precetto Herculeo essortandosi l'huomo alla fortezza, & alla contemplatione delle cose celesti. Cioè che quando alcuno sú le spalle della parte ragioneuole; ch' egli chiama Mente alza il peso delle parti sensitiue; solleuandole alla contemplatione di Dio deue esser da tutti aiutato; ma deponendo questo peso: ciò tornando alle cose vili, e basse de sensi; ò vero à vitij, e peccati non si deue altrimente aiutare.

Ma S. Cirillo Alessandrino dice; ch' il Sauio Pittagora contro l' otioso l' intende; che essendo indegno d'ogni soccorso, & aiuto: deuesi in ogni suo bisogno fuggire. *Non oportet cooperari*

 incipiam

cuipiam ad ignauiam: sed ad virtutes, & labores. Dice questo Santo, l'istesso afferma Plutarco nel Simpos. e S. Gironimo scriuendo contro Ruffino nel lib. 3. contro l'otio espone questo luogo di Pittagora dicendo. *Oneratis super ponendum, deponentibus non comunicandum: idest ad virtutes incedentibus prestanda precepta; tradentes se otio relinquendos*. Quindi non e marauiglia se Pittagora volendo porre l'argine al torrente de tanti vitij, & al fiume di tante miserie, che dal gorgo della poltronaria, e della sordida fossa dell'infingardagine alla rouina delle virtú disgorgando sen corre, si è seruito di cosi sauio, e raro auuertimento: dicendo. *Chanice ne insideas*. Ma perche l'otioso è del goloso fratello: accio di partialità non ci taccia: anch'esso sonnacchioso nel letargo della pigritia inuolto riscotere, e risuegliare affatichianci dicendo.

Inuettiua contro l'Otioso.

CAP. VII.

O Sonnacchiosi: oh addormentati: oh morti; anzi sepolti nel sonno. Qual Sirena? qual Mandragora? qual Lotofago v'hà sopiti, e illitargiti i sensi; che non meno de compagni d'Vlisse de la Patria: del vostro bene: di voi stessi dimenticati vi sete? Quando voi medemi ritrouarete ò perduti? Quando alzarete le luci da tanto letargo aggrauate à riconoscere la miseria in che à pena semiuiui spirate? Che otio: che tracotanza: che dapocagine: che infingardagine è questa? Alzateui, aprite gli occhi; forbite con la ragione le ciglia; sentite ch'il Sauio vi chiama. *Vsque quo piger dormies? Quando consurges de somno tuo?* Insino à quanto nel letto, e nel letargo posarete insensati? Quando da voi si partirà questo sonno sí grande? Non sentite il diuino Oracolo che vi sgrida. *Quid hic statis tota die otiosi?* Se non potete in piedi; con il ginocchio in terra solleuateui alquāto, e mirateui intorno e vederete, che non è creatura al Mondo; che ad alta voce non gridi, e con ben intese operationi; e con regolati offici non riprēda la vostra cecità, e la vostra pigritia. Porgete quasi di

Prou. 6.

furto

furto à le lor voci ò mente catti l'orecchie, e vdite, che tutte le cose vnitamente vi dicono. *Quid statis hic tota die otiosi?* Vdite gli Angioli, ch' in noue Chori distinti con incessabile armonia intonano le diuine lodi, & infaticabilmente occupati si trouano à i cenni del gran fattore Iddio. Mira il Cielo ó neghittoso, che con ordine regolato, senza posa, vertiginoso s' aggira: or per mezo del Sole: or della Luna: or de le Stelle per darti luce fiammeggia: e con tanti variati aspetti del continouo à tuo beneficio ogni cosa produce. Volgi gli occhi caliginosi, e pesanti à gli Elementi, e mira con che catena indissolubil congionti intorno alla Luna con perpetuo ballo si rotano porgendosi insieme con alternate vicende per mantenimento del Mondo, e l'alimento, e la vita. Non vedi otioso, non vedi quanti benefici; senza stancarsi giamai, ti reca il fuoco? Come sempre e vcelli, e venti, e pioggie, e sereno, e nubi ti somministra l'aria? Come con perpetuo moto di flusso, e reflusso s' affatica il Mare? Quanti cibi, e ricchezze dal suo cupo fondo ti porge? Mira la Terra; oue tù giaci, che se bene stabile, e quieta ti sembra; vedrai che solo nelle sue incessabil fatiche troua fermezza, e ne suoi perpetui moti riposo. Non vedi quante erbe, quanti fiori, quanti frutti, quant' arbori di si vaghe cose ripieni? Che non osserui la varietà de gli erbaggi, de le boscaglie, e de le biade, che dalla sua diligenza deriuano? Tutto è premio delle sue fatiche: frutto de suoi trauagli: e segno de suoi non mai quieti riposi. Mira tutte queste cose, e vergognati. Poiche tutte accusano il tuo sonno: detestano la tua viltà: e la tua negligenza condannano. Destati homai, e ritorna in te stesso, e confonditi in vederti de bruti più brutto, e de le fiere più fiero nell' otio, e nella trascuragine intisichito, quanto vi è più per la natura sei di loro più sublime, e piú raro. Qual animale ò velloso, ò sqamoso, ò pennuto puoi tú vedere, che secondo il suo naturale instinto non s'affatichi, e non trauagli del continouo per procacciarsi il necessario cibo? E tù sopra loro dotato di ragione; la ragione, e'l discorso più di loro abandoni in modo tale che nell' otio immerso insensata pietra, anzi che huomo rassembri. Ma se da tanto stupore ingombrato, e da così grande hidropesia assalito queste cose ò non curi,

Angioli, Cieli, & Elementi reprendono l' Otioso.

Tutti gli animali reprendono l' Otioso.

ò disdegni mirare: guardati al meno intorno: mira te stesso: considera quanto deforme; quanto inutile; quanto schiuo; e quanto abhommineuole; e quanto mostruoso, e di quanti vitij ripieno ti rende questa gelida, & agghiacciata Megera dell'Accidia. Vedi come ti troui solo senza aiuto, in terra à guisa di bruto giacente; pallido il volto; maligno il ciglio; languido l'animo; gli occhi sempre in terra fissi: le luci di densa materia ombrati; i capelli incomposti, il capo d'orrida scabbia coperto; le mani sporche; stillanti le nari; lacere le vesti; debile le gambe; gonfio il ventre; tardo il passo; podagrico i piedi; sordo l'orecchie; languido la voce; tra 'l gioglio, e'l papauero sempre prostrato: siche se te vedesti con l'occhio purgato veresti in odio à te stesso, ch'amaresti più presto, che la vita il morire. Peró peste de mortali ti chiama Platone: perdita irrecuperabile Empedocle: morbo dell'anima Bione: mar morto Democrito: cadauero spirante Seneca: frenetico Ausonio: l'istessa pazzia Salomone: & inutile ad ogni cosa Catone. Leua alquanto la mano, che sotto l'ascelle nascondi; leuati da la gola la destra; ricercati vn poco nel seno; e vedrai, che non hanno tante serpi nel capo l'Erinni: ne tante teste l'Idra: ne tante ceraste Medusa: ne tante vipere Cerbero: ne tanti mostri l'Inferno quanti vitij generati dall'otio fanno in quello il couile. Vi trouarai il fastidio contro lo spirito: lo rancore contro chi t'essorta: la pusillanimità nelle virtù: la desperatione della vita: la vagatione della mente: la languidezza del corpo: la stolidezza de sensi: l'ignoranza dell'intelletto: la mollicie della carne: la tepidezza dello spirito: il torpore nelle mani: l'inertia nel giudicio: la tristezza nella conscientia: la dissolutione nella gola: la negligenza nel moto: l'impatienza nella quiete: il disprezzo nel bene: il tedio nel gusto: la lussuria nel ventre: la superbia nel cuore: l'inuidia nel fiele: la rapacità nelle mani; la voracità nella bocca: la pazzia nel ceruello: e l'odio nelle virtù. Tutti questi sono parti dell'otio; figli della negligenza; allieui dell'accidia. Come dunque ti da l'animo di soffrir te stesso à te stesso? e vederti priuo d'ogni bene, e d'ogni male ridotto? e da tanta beltà in sì deforme aspetto mutato? Destati dunque dal sonno. Scuotiti dal letargo. Fà che Vlisse cioè la ragione con la

Descrittione dell'Otioso.

Vitij seguaci dell'otio.

verga

verga del discorso sotto il loto arbor sonnifero ti minacci, & alla Patria del conoscimento ritorna. E s' vn Maestro brami, che la vera dottrina t' insegni; senti il Sauio, che te l' addita. *Vade ad Formicam piger, & considera vias eius: & disce sapientiam.* Impara otioso da vn animaletto così vile; apprendi da si picciol Maestro la sapienza, e la virtù, ch' hai perduta. E quello che v'habbi da imparare attendi. *Parat in æstatem cibum sibi: & congregat in messe quod congregat.* Non te ne stare otioso. Non sedere. *Chœnice ne insideas.* Cioè non confidare nel cibo presente. Ma con honorate fatiche, e virtuosi sudori pensa alli futuri bisogni. E così da saggio, e da prudente ti portarai.

Fine del terzo Discorso.

PRECETTO IV.

NE CVIVIS DEXTRAM PORRIGITO.

DISCORSO

Dell' Amicitia.

ARGOMENTO

OGNI ricchezza ò sia d' argento, ò d' oro
O cosa più pregiata, e più gentile
Al paragon d' vn fido Amico, è vile
Anzi vn nulla rassembra ogni Thesoro.
Chi al Cipresso ti segua, & all' Allore
Raro è così; che non hauerlo à vile
Ma stimarlo tù deui à te simile:
O come sceso da l' empireo Choro.
Quindi per farne elettion non corra
Frettolosa la man; ratto il pensiero;
Ma quella cauta sia, l' altro discorra.
Che s' Oreste tù sei fido, e sincero,
Tù di Pilade in vece sia ch' inccorra
In vn Egisto simulato, e fiero,

Che sia dar la destra.

CAP. I.

I Grammatici fanno gran differenza tra queste propositioni. *Dare manus. Inijcere manus. Et dare dexteram.* Perche. Dar la mano è vn renderfi vinto al nemico, e domandarli la pace con il segno che la destra li porge. Così fece Turno con Enea: e con Tancredi Clorinda;

come

come il Latino, e l'Italiano Virgilio ſcriuono. *Manum inijcere.* far violenza, ó forza ad alcuno ſignifica. *Addere manus*. Schernire, ò vilipendere alcuno. *Dimittere manus*. Significa condonare altrui qualche ingiuria riceuta: ò vero qualche ſomma de danari, ó altro, che per debito ſia tenuto. Onde Ottauiano Auguſto, come ſcriue Suetonio Tranquillo, dice in vna lettera à Tiberio. *Perdidi viginti milia numum, ſed cum effuſe in luſum liberalis fuiſſem, vt ſoleo plerumque, nam ſi quas manus remiſi cuique exegiſſem, aut retinuiſſem quod cuique donaui viciſſem, vel quinquaginta millia: ſed hoc malo benignitas enim mea me ad cęleſtem gloriam effert*. Quindi per ſegno di liberalità gli Antichi la mano aperta poneano, per eſſer quella man deſtra ſpeditiſſima al dare.

Ma porgere la deſtra, che fà più à propoſito noſtro; più coſe ſignifica; e ſempre in bona parte ſi prende. Alcune volte per ſimbolo di fede ſi prende; quindi quando ſi danno i giuramenti ſi fà porgere la deſtra. Il che fú da Numa Pompilio ordinato: come che in ſegno di fede ne negotij le deſtre ſi cógiungeſſero inſieme.

Dar la deſtra ſegno di fede ordinato da Numa Põpilio.

Alcune volte ſignifica ſicurezza di ſalute; peró racconta Aleſſandro ab Aleſſandro che mentre Mario incrudeliua contro i ſuoi Concittadini Romani; à quello cui porgeua la deſtra era aſſicurato della vita. E Cornelio Tacito nel 2. lib. de gli Annali dice, che eſſendo morto Germanico Imperatore i ſuoi familiari in ſegno che voleano eſſere vniti per far vendetta di quello ſi toccarono inſieme la deſtra. E l'iſteſſo dice che venendo i Legati d'Artabano Rè de Parthi per renouare amicitia con Germanico; vſa queſte parole. *Miſerat amicitiam, ac fœdus: & cupere renouari dextras*. Caio Popilio (racconta Valerio Maſſimo) andò Legato della Republica al Rè Antioco; à cui ſubito il Rè dar volſe la deſtra; ma egli porger non la volſe à lui; inſino che le lettere di credenza non preſe, e ſubito dategli le lettere gli porſe la deſtra. Siche ſegno di pace fú queſta mano preſa da gli Antichi. Alcune volte prendeſi per la fede, che ſi ſuol proteſtare tra Moglie, e Marito: giungendoſi inſieme le deſtre; è ſimile à queſte due mani congiunte; dar ſi ſuole à la Moglie l'anello; che chiamaſi con nome di fede. Al che pare, ch' alluda Ouidio nelle ſue Trasforma-

Dar la deſtra ſicurezza di vita.

Dar la deſtra ſegno di fede maritale.

tioni al 6. *Vt pignus fidei dextras vtrasque poposcit. Inter sequ datas iunxit*. Et alcune volte per indicio di stabile, e ferma amicitia la destra si prende; con patto, e giuramento di mantenerla inuiolabile, e certa. Così dice il Poeta latino.

Dar la destra segno di amicitia e di fedeltà

Ipse Pater dextram Anchises haud multa moratus.
Dat iuueni, atque animum præsentem pignora firmat.

E Plinio nel lib. 11. cap. 45. *Inest alijs partibus quedam Religio: sicut dextera oculis auersa appetitur in fide porrigitur*. Percioche le destre: essendo ministre solecite de pensieri, & essecutrici de gli affari del core, voleano significare nel congiungersi queste mani insieme (come in molte medaglie si vede, col motto *Fides exercituum*: ouero *Fides Romanorum*) L'vnione, e la fede, che doueano alternamente osseruare. E questo patto; ó segno era detto Concordia: cioè Vnione, ó singolarità de cori. Quindi nella 2. Filippica Cicerone dice. *Dextræ quæ fidei testes esse solebant, perfidia sunt, & scelere violatæ*. Il medemo costume era apresso i Parthi, & i Medi dice Valeriano. Quando inuiolabil patti faceano; auanti all'Altar de Dei le destre si congiungeano insieme. Questo anco osseruaro gli Apostoli Santi come scriue S. Paolo nel 2. *Iacobus, Cephas, & Ioannes qui videbantur columnæ esse dextras dederunt mihi, & Barnabæ societatis*. Per questo à così antico, e frequentato costume hauendo riguardo Pittagora conseglia l'huomo che non debba à ciasceduno porger la destra. Perche bisogna pensar molto bene; con chi si debba contrahere il sacro vincolo del matrimonio; e dell'amicitia: per le conditioni, e difficultà, che nell'vno, e nell'altra si trouano. Ma dell'amicitia diremo in prima: e del matrimonio nel seguente discorso.

Amicitia piú cara, e pregiata cosa del Mondo.

CAP. II.

L'Amicitia è vna gioia di tanto valore: vn Thesoro di tanto prezzo: vna virtù tanto pregiata, che cosa non si troua (tran-

ne sol Dio) che la pareggi, l'Ecc. al 6.cap. e chiaro. *Amico fideli nulla est comparatio, & non est digna ponderatio auri, & argenti contra bonitatem fidei illius*. Le ricchezze di Creso, e di Crasso sariano vilissimo prezzo à comprare vn amico. Tutto l'oro del Tago: l'argento del Gange: e le gemme dell'Indie sono appresso di lui vn niente. Se con oro la virtù si potesse cambiare schiaua anch'ella sarebbe dell'iniqua fortuna: ma essendo della sapientia figlia forz'è che la signoreggi Padrona. Chi hà Amici hà Tesori dice Menandro: e quelli stimauano più ricchi i Scithi, che haueano più amici Luciano racconta. Virtù altissima è l'amicitia, e tanto rara; che pochi si trouano, che con tutto lo studio la sappiano apprendere. Quanto vna cosa è più rara, tanto è più pregiata. Iddio è di potenza, e di bontà infinita perche è solo, ed è impossibile, che solo non sia. Se più fossero i Soli la sua luce diuisa poco più, che le Stelle lampeggiante sarebbe. Se i Diamanti nella quantità aritmetica pareggiasse i Macigni, nel prezzo, e nel valore l'agguagliariano ancora. Virtù rarissima è l'amicitia, e rarissimi sono, che la possedono. L'altre virtù sono habiti dell'intelletto, e con breue studio se ne può fare acquisto: ma l'amicitia è figlia della volontà tanta pieghevole, e schiua, che per minimo sdegno contro il proprio parto s'adira, e l'amicitia tanto cara distrugge. Dell'altre virtù la natura può essere Maestra: Ma l'amicitia vera è dono speciale di Dio. *Qui timet Deum æque habebit amicitiam bonam*. Dice l'Ecc. al 6. le scienze, e l'altre virtù può l'huomo da se stesso capire, ma l'amicitia è così delicata, e buona, che è cosa impossibile, che si troui in vn solo. Percio così la diffinisce il Filosofo nell'8. dell'Ethica. *Amicitia est beneuolentia mutua non latens*. In poche parole molte conditioni restringe: e molte conditioni in tre principali si chiudono. Che sia beneuolenza: ecco la prima. Che sia amor corrispondente: ecco la seconda. Che sia manifesto: ecco la terza.

Che cosa sia amicitia secondo Aristotile.

Non ha tante scintille il fuoco, e luci le stelle; di quanti raggi di virtù grauida si scorge la prima. è beneuolenza, dunque è virtù. Amare il bene è impossibile, che cosa virtuosa non sia. Tre sono i beni Vero: Apparente: e Prescritto. L'vltimo sem-

pre

pre è per natura cattiuo, ma in tanto si chiama bene, in quanto come tale alcuno se lo prefigge. Cattiua è la lasciuia. Male più tosto che bene de dirsi. Per suo fine se l'elegge il lasciuo; e come bene lo segue. Non può essere amicitia questa: perche solo il vero bene l'amicitia ammette. Bene apparente è quello, che hà maschera, e sembiante di bene; ma puó essere secondo che si vsa nociuo. Ama l'oro l'Auaro, e buono le sembra: ma perche l'abusa, non l'vsa, è cattiuo. Ne questo amore esser puó dell'amicitia figlio; perche non sarà mai amicitia; se d'vn minimo sospetto d'interesse è capace. Solo nel vero bene l'amicitia dunque si posa. Vero bene è la virtú. E sempre è l'amicitia nella virtù ben fondata; e quando non è tale non meriti d'amicitia il nome. Chi togle à l'amicitia il bene, & al bene la virtú leua dal Sole la luce, e dal Mondo il Sole dice Marco Tullio nel lib. de Amicitia. Nell'amicitia non si deue cercare cosa inonesta, e cattiua, questa è la prima inuiolabil legge di essa. Ogni cosa giusta, e onesta per l'amico si faccia questa è l'altra non meno della prima ferma, e costante. L'amicitia è vn consentimento di cose buone deriuante dalla ragione, dice S. Agostino. In maniera tale, che si come non ammette oscurità il Sole; ne bruttezza le stelle; ne menzogna il giusto; ne l'onestà difetto: così l'amicitia da ogni sospetto di male è lontana. Perciò beneuolentia, perche vuol sempre il bene, è chiamata: ó vero beneuolentia, che hà d'ogni bene l'odore.

Amicitia sempre esser deue fondata nelle virtù.

Di bontà, e di valor così grande è l'Amicitia, dice Senofonte che tutti i Dei, e tutti gli huomini ad arricchirla concorrono, *Tantum boni est in amicitia, vt ad eam perficiendam Deorum, atque hominum munera videntur concurrere*. Siche si puó dir di certo, che Gioue li porga la benignità: Saturno le ricchezze: Venere la gratia: Minerua la sapienza: Marte la fortezza: Apollo lo spendore: Mercurio l'eloquenza: Diana l'onestà: la Luna l'abondanza: Onde gli huomini buoni, & i Cieli gareggiano à chi di loro in poterla dotare di maggior dono è concesso. Essendo che niuna gratia, niuna bontà, niuna virtú alla vera amicitia manchi. Perció con ragione questo nome di Beneuolenza se gli deue, Ed in questo è dal comune amor differente, L'amore non è sem-

Tutti i Dei concorrono ad arrichire l'amicitia.

pre

pre buono; ma tal'hora cattiuo. Al bene, & al male è indifferente l'amore; ma l'amicitia non mai al male s'inchina.

L'altra conditione è che l'amicitia sia mutua, perche di cotal nome sia degna. *Amicus est qui amat, & riamatur*. Nel 2. della Rettorica dice Aristotile. Ed anco in questo è dall'amor differente. L'amore non è sempre corrispondente. Souente non è riamato, chi ama. Amò Apollo Dafne: Pan Siringa: Orlando Angelica: Tancredi Clorinda; amanti erano, non amici perche non erano riamati da quelle.

Amicitia non mutua non è amicitia.

Da chi m'ama, e m'adora mi richiami.
E chi m'hà in odio vuoi, ch'adori, & ami.

Dell'amore, la Ferrarese Musa diceua. La legge dell'amicitia questa partialità non ammette. Se l'affetto non è reciproco, e per ogni parte corrispondente non si può chiamare amicitia. Tanto è l'amore, che Gionata porta à Dauid; quanto quello che da Dauid riceue. Percio Dauid, e Gionata sono Amici. Di qua si vede, che l'amore, e l'amicitia non sono l'istesso. In oltre l'amore puo esser di cosa inanimata, & insensibile: ma non per questo sarà d'amicitia affetto. Ama l'Auaro l'oro: il Soldato l'armi: il Studioso i libri; contuttocio la corrispondenza tanto necessaria all'amicitia non vi si scorge. Onde appare, che l'amore, e l'amicitia sono d'vna medema Madre figliuole; ma molto di natura lontane.

Nondimeno questa corrispondenza non basta. E necessario che manifesta ad ambedue gli amici ella sia. Posso io per qualche sua buona qualità amare vn altro, e quegli per qualche cosa, ch'in me scorge di buono amar me: ma se l'amor mio à lui, ne sarà à me il suo palese: sarà amor d'amicitia sì, ma non amicitia. Sarà beneuolenza perche è fondata nel bene, ò vero, ò apparente. Sarà corrispondente: essendo dall'vna, e dall'altra parte l'amore. Ma non è manifesto, e palese. Non vi è l'vnione de gli animi, che rende l'amicitia vera. Quindi se bene taluolta la distanza intepidisce l'amore, non perciò l'estingue; perche nella congiuntione delle volontà, e non nella presenza de corpi consiste. Così nell'8. dell'Ethica Arist. afferma. *Distantia loci non separat amicitiam, sed operationem: nam amicitia animorum est coniunctio*

Amicitia che non è tra gli amici palese nõ è amicitia.

iunctio non corporum. Siche cosa santa, e diuina è l'amicitia; mà esser deue da tutte le virtù riuerita, e di molte conditioni ornata; e peró molto difficile à ritrouarsi. Siche è necessario andarla con diligenza cercando.

Amicitia tra pari é buona, tra disuguali sospetta.

CAP. III.

Amicitia deue essere tra pari.

FRa tutti gli huomini, che vogliono ben seruirsi della ragione, esser può l'amicitia: essendo ella atto di volontà così ben regolato, da esso ogni bene deriua; e per essa da la minera dell'anima nostra i Thesori si cauano d'ogni bontà. Quindi à tutti gl'huomini ella si mostra amabile, e dessiderabile insieme. Nulla di meno è detto comune de Pittagorici; che. *Aequalitas est amicitia quædam*. Fra eguali piú ageuolmente si genera; più facilmente si conserua; e con più costanza giunge alla morte. Il medemo afferma Aristotile, e dice che fra simili con più ferma radice mantiensi. *Similitudinem quandam esse amicitiam posuerunt, & similes esse amicos: vnde similem ad similem inquiunt, & graculum ad graculum*. Di quà n' è venuto quel detto volgato referito da Marco Tullio nel suo Catone. *Pares cum paribus facillime congregantur*.

Le gratie sono i legami, che tengono vniti gli amici. Queste sono tre, chiamate Charites da gli antichi Poeti. Due significano gl'amici, e l'altra la beneuolentia; onde sono essi ligati. Queste pari di età, pari di bellezza, pari di venustà, talmente si fingono, che vna dall'altra non sapresti distinguere.

Par tribus est facies: qualem decet esse sororum
Par tribus est ætas; par quoque forma tribus.

Gratie dette charites perche in ogni cosa pari.

Disse vn Poeta volendoci insinuar in questo; che nelle grandezze, negli honori, nelle ricchezze nell'amore, nel modo d'amare, ed in ogn' altra cosa pari esser deuono gli amici. Perche l' vguaglianza è latte, che l' amicitia notrica, & incorrotta mantiene. E se tal' hora tra dui dissuguali si genera; tanto l'amicitia è

dell'

dell' vguaglianza compagna; che tosto che sono amici, vguali in ogni cosa si fanno. Quindi ben dice S. Gironimo sopra Michea Profeta. *Amicitia parem aut facit, aut accipit: vbi inequalitas, & alterius eminentia, alterius subiectio, ibi non tam amicitia quam adulatio est. Vnde, & alibi legimus sit amicus eadem anima.* Se vn amico è dell' altro più potente, e più ricco da ogni parte l'amicitia sara sospetta. Nel pouero maschera hauerà di interesse: nello ricco, e potente di padronanza. Fù detto à Teofrasto vna volta, che vn pouero, & vn ricco erano grandissimi amici; rispose: e se sono amici come vn di loro puote esser pouero? Volendo mostrare quello, che dice Euripide nell'Oreste, e nell'Andromaca: & Aristotile nell' 8. dell' Ethica: e Platone nel 4. della Republica: e nel 5. delle leggi: e nel lib. dell'amicitia: e Cicerone nel p. de gli Officij, & Aulo Gellio nel 1. delle notte d'Athene: e nella dec. 12. alla quest. 1. cap. Dilectissimus. Quali tutti consentono, che. *Amicorum omnia sunt comunia.* Se vn amico è ricco, dunque conuiene che l'altro ancora sia ricco: essendo delle medeme ricchezze padrone: e se l' altro è pouero; conuien che l' altro alla sua pouertà compatendo diuenga pouero anch'esso, e così saranno e nella pouertà, e nella facoltà vgualmente concordi. Se questo non fanno, in conto nessuno il loro amore chiamar si deue amicitia, ne giustitia; ma interesse e viciosissimo affetto. *In quibus nihil est comune, non est amicitia, nec iustitia.* Nell' 8. dell' Ethica dice Aristotile. Che è il medemo à dire che se lo ricco non fà al pouero le ricchezze comuni, & il pouero ogni aiuto allo ricco non sarà mai trà loro amicitia, ma doppio interesse nell'vno di robba; nell'altro di sudore, e fatica. Però nel 6. lib. delle sue leggi confessa Platone. *Amicitia quæ à dissimilibus proficiscitur dura est, & aspera, & sepe vicissitudinem in nobis non habet.* L'istesso dice Boetio nel 1. lib. de Musica cap. 1. Vn vase di metallo, & vn di creta (per seruirmi de la simiglianza d'Esopo) mal si confanno insieme. Ogni picciol moto che venga il vase di terra sentirà la rouina. Metafora tolta dall' Ecc. al cap. 13. *Ditiori te ne fueris socius. Quid comunicabit cacabus ad ollam? Quando enim se colliderint confringentur. Diues iniuste eget, & fremet: pauper autem lesus tacebit.* Il più

Pouero, & ricco non possono essere amici.

ricco

ricco violarà l'amicitia, trattarà ingiustamente l'amico, dice questo Sauio; e l'offensore chiamerassi offeso, & il pouero bisognarà che li ceda, e dell'offesa che ne riceue, lo ringratij ancora. Seneca nel 2. lib. de ira, interoga vno, come fatto haueua à mantenersi in gratia dell'Imperator che seruiua? n'hebbe vna cotale risposta. *Iniurias accipiendo, & gratias agendo*. L'interesse al pouero ogni offesa mostreragli soaue: e l'auaritia à lo ricco ogni beneficio dipingerà per offesa. Siche trà due vitij così grandi non potrà stare l'amicitia à segno. Di qua si vede che dell'amicitia l'vguaglianza è Madre, e la disparità odiosa Madrigna. Onde è molto saggio il detto dell'Ecc. al cap. 13. *Omne animal diligit sibi simile: sic & omnis homo proximum sibi*. Detto tanto vero, che con vniforme consenso è da tutti i Sapienti abbracciato. Peró dicono, che *Vnumquodque apetit sibi simile*.

Tra gli elemēti è grā de amicitia.

La natura di tutte le cose gratiosa Maestra questa verace dottrina c'insegna. L'acqua tiene per amica la terra; ma solo nella freddezza, che somiglianti le rende. L'vmidità nelle quali l'aere, e l'acqua son pari, è legame, con cui si mantengono amiche. L'aere, e'l fuoco nella caldezza son pari; ed è fra loro dell'amicitia perpetuamente cagione. Per il contrario l'acqua, e'l fuoco: l'aria, e la terra sono tra loro capitali inimici: e ministri di tanta guerra sono la disuguaglianza, e disparità. Ma doue è maggior disuguaglianza che tra il pouero, e ricco? che tra il comodo, e'l bisognoso? che tra il misero, & il felice? Più facilmente il lupo, e l'agnella; il coruo, e la colomba: che il pouero, e lo ricco vederannosi amici. Peró ben dice Menandro. *Nemo pauperes sibi comparat amicos, licet sint genere clari: nam pecuniarum sunt inopes: vnde nobilitas perit*. Termini conuertibili sono gli amici.

Tra dui amici non si può dar maggioranza.

Niuno di loro è di se stesso. Ciascuno di loro è dell'altro. Siche tutto il ricco esser deue del pouero. E tutto l'esser del pouero è dello ricco. Di questa natura sono i Relatiui dicono i Sofisti. Chi crede altrimente, altamente s'inganna. Così dice Aristotile nell' Ethica al 9. *Amicus est alter ipse*. Maggiore identità se ricerca tra dui amici, che tra due fratelli. Due fratelli son quasi l'istesso dice Aulo Gellio nel lib. 13. cap. 10. *Frater ex fere alter*. Ma due amici senza il quasi esser deuono vna cosa istessa tra loro.

Così

Così disse Alessandro Magno d'Efestione suo amico, alla Moglie di Dario. *Amicus est alter ego*. Essendo tanta vnità, ó per meglio dire identità tra gli amici, necessariamente ne viene; che se vno è ricco, sarà ricco anche l'altro. Se vno è pouero, l'altro è pouero. Se vno è grande, l'altro è grande. E l'vno non è dell'altro migliore. Con questa vguaglianza saranno veri amici: ma è cosa impossibile, che senza questa parità sieno tali. Le gratie, che di sopra dicemmo sono ignude, e tra loro alternamente con le mani intrecciate. Perche à vicenna deuono dare, e riceuere tra loro senza sospetto d'interesse gli amici. Vno che voglia sempre donare, e mai riceuere merita nome di liberale, ma lo perde di confidente. Vno, che voglia sempre riceuere, e mai dare hauerà nome d'interessato, e d'auaro. La diffidenza, e l'interesse sono all'amicitia capitali inimiche. Ma se l'vno, e l'altro egualmente danno, e riceuono, senza speme di ricompensa, ó d'altro respetto sono fedelissimi amici. *Si pulchrum est amicis benefacere, non est turpe ab amicis beneficium recipere*. Dice Plutarco nel lib. de Genio Socratis. Possono vsarsi questi termini tra quelli, che sono pari di volontà, pari d'affetto, pari di ricchezze, e potere. Ma oue tal parità non si troua, non vedo come la vera amicitia si mantenga. Piú soaue, e delicata armonia se ricerca nell'amicitia, che nella musica dice Plutarco; perche questa si forma di voci dispari; che sono le graui, le mezane, e l'acute: ma questa tutte le cose pari, e somiglianti permette. *Porro amicitia nihil recipit nisi existat simile*. L'altezza de lo ricco, e la bassezza del pouero d'amica consonanza non faranno armonia. Grauità di Prencipe, & acutezza di Suddito nella musica dell'amicitia esser non ponno concordi.

Tra maggioranza, e minoranza non si troua Amicitia.

CAP. IV.

VAN' cercando i Dotti: onde habbia hauto origine quell'antico detto. *Musicam docet Amor*. Che l'amore insegni la musica

Musicam docet amor come s'intende.

musica

musica rare volte è verò. Se si parla dell'amore, che verso la musica mostra l'huomo: potrà molto bene darsi sodisfatione al quesito. Perche la musica facilmente s'apprende se di quella l'amor del Musico gli è fine, e Maestro. Ma questo d'ogn'altra cosa può dirsi. Se vno della Grammatica, della Logica, e della Rettorica è amante; di leggieri sarà di quelle possessore, e Maestro. Così non meno si potrà dire. *Philosophiam docet Amor*; che *Musicam docet Amor*. Se in questo luogo si prende l'amore per quel volgare affetto, chiamato da Platone Cupido, e la musica nel suo primiero intendimento il prouerbio non sarà vniuersalmente verace. Perche non tutti quelli, che sono amanti, sono parimente cantori. Quanti dottissimi sono nella Scola d'Amore; ch'Asini si mostrano alla lira d'Orfeo? e quanti con il ben concertato suono della Cetra di Dauid caccia da se il scelerato spirto dell'impudica Ciprigna? Non tutti quelli ch'han Musica sono Amanti; ne tutti quelli che amano son ordinati cantori. E pure verissimo è il prouerbio, e come tale è abracciato da tutti.

Vniuerso concertato à guisa di musica.

Però dir si potrebbe al dubio. che in questo luogo de la musica naturale s'intenda. La quale è la debita dispositione, & ordine dell'vniuerso; che secondo i Platonici, & i Peripatetici à guisa di ben concertata musica è composto. E questo vien dall'amor insegnato: essendo egli (come vuole Orfeo) principio de tutte le cose, che è la concordia, ch'á guisa della catena d'Homero con debita proportione le mantiene vnite. E di questa intendendo Empedocle disse; che l'amicitia è stata principio d'ogni cosa. Di cotal musica essendo origine l'amore non solo come maestro alle cose l'insegna; ma come dottissimo compositore con regole musicali le compone, le modera, e le mantiene. La musica artificiale anco è dottrina d'amore. Si per il fine di essa; che è il commouere gli affetti, il dilettare i sensi, il disporre la volontà, e simiglianti; che sono anco tutti effetti d'amore. Quindi si come tre amori constituisce Platone vno tutto Santo, che è l'amore della virtú; vno tutto sensuale, e ferino contrario totalmente al primo: l'altro humano che partecipa e di quello, e di questo: così tre sorte di musiche hanno gli antichi trouate. La Diatonica, l'Enarmonica, e la Cromatica. La prima corrisponde

Tre sorti di musiche, e tre sorti di amore, e quali.

de all'amor santo, e diuino; quindi all'armonia del Mondo l'attribuisce Platone. La terza corresponde all'amor sensuale, e ferino; perciò come lasciuia, e molle è stata da molte Republiche scacciata, e biasimata da Saui. L'enarmonica corresponde all'amor mezano che partecipa degli estremi, come è l'amor matrimoniale, e Platonico. Siche non essendo altro la musica, ch'vn amore, & amicitia de voci, e l'amore vn armonica concordanza d'affetti puó dirsi; che non solo l'amore insegni la musica: ma che l'istessa musica egli sia.

Ma più à proposito nostro è da osseruarsi, che la musica, ancorche sia di voci differenti, e molto lontane, come il Basso, e l'Alto; il Tenore, e'l Soprano; il Graue, il Mezano, e l'Acuto essendo tra loro tante proportioni, & armoniche correspondenze; vna concorde armonia, & vna amorosa consonanza puó dirsi. Così è così giusto, e buono l'amore, che anco persone molto differenti come ricchi, e poueri; vicini, e lontani: Prencipi, e sudditi con dolce legame d'amicitia vnisce. E così insegna, come nel Simposiaco accenna Plutarco de correspondenti affetti la musicale armonia. Però non si nega tra Prencipi grandi, e persone basse il poterſi trouare amicitia: che sarebbe vn priuarli della più cara gioia, e del più pretioso Thesoro, che nel Mondo si troui. Ma se dice bene, che è cosa tanto difficile, per la disparità, che è necessario il dire, che il Prencipe bisogna che si spogli della maestà, e della grauità dell'officio, se vuol goder questa gioia. Quindi nell' 8. dell' Ethica dice chiaramente Aristotile. *Domini ad seruum non est amicitia secundum quod seruus, sed secundum quod homo; quia secundum quod seruus est dissimilis, secundum quod homo vero est similis*. E per esser vero quello, che afferma S. Gironimo di mente del Filosofo, che. *Amicitia parem aut accipit aut facit*. Siche essendo molto dispari il Padrone, & il Seruo: il Maggiore, e'l Minore: il Prencipe, & il Suddito poco stabile, e vera esser può la loro amicitia. Se tù ami il Prencipe pretenderà, che per obligo, e non per affetto d'amicitia il facci; e quello che da vero amico à far sei mosso gli altri te l'ascriueranno ad interesse, & il Prencipe à timore, & à debito di riuerenza.

Tra Prencipe e Suddito nō può essere amicitia.

Vuole essere riuerito il Prencipe, e vuole il douere. Ma la rigi-

dezza della riuerenza non può soffrire la legge dell' amicitia. *Non bene conueniunt, nec in vna sede morātur Maiestas, & amor.* L'altezza dello scettro, & il folgoreggiar della porpora timore più tosto produce, che amore. Ben lo conobbe Martiale, che vedendo vn suo Amico, che per esser maggiore contro i termini dell'amicitia voleua essere respettarato, gratiosamente le disse.

Vis te Seste coli, volebam amare.
Parendum est tibi; quod iubes: coleris.
Sed si te colo Seste non amabo.

Federico Imperat. si duole, ch' vn suo amico sia fatto Papa e perche.

Federico Imper. si dolse acerbamente, che vn Cardinale suo strettissimo amico alla suprema Cathreda della Christianità fusse asceso. Interogato della cagione rispose. Perche hó perso vn grã dissimo amico. Bene argomentó. Posciache quel nodo della parità strettamente ligato, fù tosto dalla maggioranza reciso. La secure segno della dignità consolare apresso Romani ci denota, che mentre alcuno era in quell' Officio douesse tagliare i legami; quali con gli amici lo teneano auuinto. Oltre che ogni minimo sospetto, che nel Prencipe nasca ogni respetto d'amicitia si lascia da parte: e se il suddito ne resta offeso bisognarà, che lo sopporti, e lo ringratij, e lo riceua come atto d' amico. Quindi à proposito il Saluator par che dica in S. Luc. al cap. 22. *Principes gentium dominantur eorum & qui potestatem exercent in eos benefici vocantur.* Non dice ch' i Prencipi, & i Signori sieno benefattori, ma che tali sono chiamati: ancorche non da amici, ne da buoni Prencipi; ma da Mezentio crudele, e da empio Busiri ti tratti. Amico grandissimo d'Alessandro Magno era Clito. Questi vn giorno trasportato dall'ira vsci da termini dell'amicitia dicendo vna parola nõ ben pesata all'Imperadore. Officio dell'amico è souuenire ne bisogni il compagno. *Amicus fidelis medicamentum vita, & immortalitatis.* Dice l'Ecc. al 6. L'infirmità dell'anima è molto peggiore, ch' i sintomi del corpo. E medico, e medicina di Clito esser doueua Alessandro. Ma perche non è amicitia quella de grandi in vece di corregerlo, ò simularlo di sua mano l'vccise. Di doue si vede; che l'vguaglianza, e parità dell'amicitia è Madre, e la disparità odiosa Madrigna, e questo auuertì molto bene Ouidio; come colui, che per esperienza il sapeua: onde disse.

Alessandro Magno occide Clito suo amico.

Vsibus

Vsibus edocto si quicquam credis amico
Crede mihi: longe nomina magna fuge.
Viue sine inuidia; multosque inglorios annos.
Exige amicitias; & tibi iunge pares.

Vero amico deue impouerir se stesso per l'altro amico.

Ogni cosa tra gli amici è comune. Così prodigo despensiere è l'amore; che per donare all'amico senza vestimenta è rimasto. Impouerir se stesso per souuenir il compagno deue esser del vero amico il pensiero. Anzi colui, che l'istessa gloria à se ragioneuolmente douuta recusasse per honorarne l'amico di costante, e perfetta amicitia mostrarebbe euidentissimo segno. Verissima è la sentenza di Martiale.

Aurum, & opes, & rura donabit amicus
Qui velit ingenio cedere rarus erit.

Gionata, e Dauid vero essempio di vera amicitia.

Apollo diede il scettro à Mercurio, e Mercurio la lira ad Apollo. L'vno è il Prencipe, l'altro il Dottore. Che la sudetta gloria in cosi lunghe fatiche acquistata per mezo dello studio spogliandosene spontaneamente all' amico si attribuisca, e che l'ambita dignitá della natura impressa, e radicata nel core si porga di bona voglia ad vn altro trapassa i termini dell' humana conditione. Che ció fà verace Heroe: qual Apollo, e Mercurio può dirsi. Vero essempio di amicitia furono Gionata, e Dauid. Fede ne fà lo Spirito Santo, che dice nel 1. de Regi al cap. 18. *Diligebat Dauid sicut animam suam.* Quello era primogenito di Re poteua ambire lo scettro, & il seggio paterno. Sapeua ch' il suo amico staua per porui la mano, & essere Rè con tutto ciò piú l' honore dell'amico, ch'il proprio interesse gli premeua: e la sua grandezza per quella di Dauid pose in non cale. Peró segue la Scrittura sacra. *Nam spoliauit se Ionathas tunica, qua erat indutus, & dedit eam Dauid & reliqua vestimenta sua vsque ad gladium, & arcum suum vsque ad baltheum* 1. *Reg.* 18. Si priuò della veste, della spada, e del cingolo militare per vestire l'amico. Non senza cagione con tanta accuratezza la Scrittura sacra lo cõta. Se nõ per mostrare vna virtú veramẽte heroica d'vn segnalato amico.

Veste simbolo di dominio e Regno.

La spada, & il baltheo militare è simbolo della authorita, e

 della

della potenza: la veste è indicio del Regno, e della Porpora sì nelle sacre, come nelle profane carte. I Prencipi d'Israel vogliono dare nelle mani à Iehu lo scettro, e'l gouerno, vn Trono de vesti le posero sotto i piedi. *Festinauerunt vnusquisque tollens palliũ posuerunt sub pedibus eius in similitudinem Tribunalis, & cecinerunt tubis, & dixerunt Regnat Iehu.* Nel 4. de Rè al cap. 5. Il medemo referisce Plutarco di Catone nella vita di lui. *Finito tempore Prouincia abeuntem, non votis vt fieri solet, sed lacrimis, & insatiabili amplexu milites prosequebantur sternentes vestes per ea loca quibus ipse pedibus vsurus erat; manusque osculantes quod genus honorum non nisi Imperatoribus, isque per paucis eo tempore tribuebatur.* E le turbe a nostro Signore. *Sternebant vestes in via.* In segno, che Rè protestar lo voleano. Piú chiaro nel 4 de Rè. Aia Profeta vn suo mantello in dodici squarci diuide: dieci ne porge à Geroboam in segno, che douea sopra dieci Tribù regnare; e li disse. *Tolle tibi decem scissuras. Hæc dicit Dominus Deus Israel, ego scindam Regnum de manu Salomonis, & dabo tibi decem tribus.* Siche è certo, che simbolo dello Regno è la veste; e de la potenza Regia la spada. L'vna, e l'altra diede Gionata à Dauid. Dunque la Porpora, e lo Scettro gli offerse. Atto veramente soprahumano, e diuino.

Ma come tra dui disuguali questi termini d'amicitia potranno capire? Ch'il maggiore souuenga in qualche bisogno il minore de danari, fauori, e somiglianti aiuti, non è gran fatto. Ma che voglia darli la chiaue de suoi piú secreti pensieri, & i contrasegni de piú interni penetrali del core; questo ha troppo del difficile per nõ dire dell'incredibile. Che voglia far ligio altrui di se stesso per dare del suo gouerno l'inuestitura all'amico dura cosa à pẽsarlo. Anzi dura cosa à credere, che entrando come à Saulle nel Prencipe questo pensiero non cerchi cancellare l'instromento dell'amicitia con il sangue inocente dell'amico Dauidde. *Si ius est violandum, causa regnãdi violandũ est.* Disse quell'ambitioso di Cesare. Se voghono rompere le leggi humane, e diuine; che sono con la ragione della natura librate: che sarà delle leggi di amicitia, che ad ogni picciol vento di sinistro pensiero si sciogliono? E pure il vero amico è tenuto à far tutto questo, & altro ancora per vtile, &

honore

honore dell' altro. Onde ben dice Seneca nel lib. de Amicitia.
In quid amicum paro? vt habeam pro quo mori possim: Vt habeam quem in exilium sequar: cuius me morti opponam, & impendam. Le leggi dell' amicitia comandano, che l' vno per l' altro amico esponga la vita, come dice Seneca; anzi lo dice il Saluatore vera norma della perfetta amicitia. *Maiorem charitatem nemo habet; vt animam suam ponat quis pro amicis suis.* Anzi egli istesso pose in esecutione questa legge morendo per saluar la vita à quelli; che da la sua parte gli erano cari amici: benche da la parte loro fieri inimici gli fussero. Che Sudditi habbino spesa la vita, & esposta à mille pericoli per i Padroni, essempi innumerabili se ne leggono: ma che i Padroni sieno morti per i Serui, e Prencipi per i Sudditi (eccetto Christo) nessuno.

Da queste cose si puó concludere; che stabilimento dell' amicitia sia la parità de soggetti: e colui che troppo alto poggia fà precipitio. Chi creduto haurebbe giamai che crollare, non che cader douesse la gloria d'Aman appoggiata all' Altezza di Assuero gouernando tutto l'Egitto à suo volere? E pure in vn punto suanì la sua gloria; andò in fumo la robba, e perdè sopra vna forca la vita. Chi haurebbe dubitato della fermezza di Seiano affidata all' anchora di Tiberio Imperatore; che douesse mai far naufragio; guidando à suo talento l'Vniuerso? e pure diede tal crollo; che con la vita, l'honore, e la robba suanì in vn punto? che diremo di Plautiano con Seuero? Di Bellisario con Giustiniano? Che del Marescial d'Angre con Luigi Terzo decimo Rè di Francia? Che del Duca di Lerma, e suoi Acheronti con Filippo Terzo Rè di Spagna? Che si puó dir di tanti, e tanti, che dal sommo della felicità han fatto precipitio al fondo delle sciagure? Non altro certo; se non che chi con l'ali d' Icaro cerca di souolare al Cielo, e non procura d'attenersi all'vgualità fà tracollo nel mare d' ogni trauaglio. E se tal'uolta si è veduto nascere, e durare l'amicitia tra disuguali: come si legge di Alessandro, e di Efestione: d'Augusto, e Mecenate: di Traiano, e Plutarco: di Dionigio, e Platone bisogna necessariamente dire in questo caso, che quei buoni Prencipi si spogliassero dell'alterezza, e della maggioranza; per non essere spogliati della dol-

Essempi infelici di quelli, che erano amici de grandi.

ce consolatione dell'amicitia: e trattasse loro non come sudditi, e inferiori, ma come amici, & vguali. Posciache è verissimo il detto. *Amicitia aut inuenit, aut facit æquales.*

Mutua correspondenza dell'amicitia é forma.

CAP. V.

Tra amante, & amico: amore, & amicitia gradissima differenza.

GRan differenza se ritroua tra Amante, & Amico. Chi ama senza essere amato è detto amante. Ma chi essendo amato non ama, ne amante, ne amico puó dirsi. Quello è amico, che è amante, e riamato insieme. Quella lontananza; che è trà l'amicitia, e l'amore; si troua tra l'amico, e l'amante. Non puó essere senz' amor l'amicitia; ma puó far senza quella l'amore. Arciero è l'amante, che con i strali degli affetti dardeggia lo scopo; ma non è dardeggiato da quello. Tale l'han simboleggiato i Poeti. Giocatore di palla è l'amico, ch' il colpo riceuto piú vigoroso nel feritore rimanda. Quindi Filostrato volendo il scambieuole amore dipingere dui fanciulli finse che baciandosi la mano l'vno à l'altro á vicenda si scagliauano vn pomo: significandoci il cominciamento dello reciproco amore. Ma per dui giouani, che con allegro, e ridente sembiante vicendeuolmente si fastrauano il core il vero ritratto mostrauaci de dui fidelissimi amici, che cercano superarsi ne benefici, e negli affetti d'amore: senza la quale vicendeuolezza, e correspondenza è impossibile; che vera amicitia sia. Non ti posso trouare vn Oreste dice giudiciosamente Martiale; s'vn Pilade non mi troui. Non si può dare vn amico; se non hà vn altro amico, che gli risponda.

Amor mutuo come dipinto da Filostrato.

Vt præstem Pyladem aliquis mihi præstet Orestem
Hoc non fit verbis Marce; vt ameris ama.

L'amore è di si gran prezzo stimato; che non hà cosa per grande, che sia, con la quale compensar si possa: ma solo con altretanto amor si pareggia. Onde quell' antico prouerbio è noto. *Nummus amoris amor.* Quindi Platone il diuino nel 3. della

Repu-

Republica à questa verità si sottoscriue dicendo. *Scit amatus, vt par pari referatur hominem deberi pro homine, voluntatem pro voluntate*. e Mosco Poeta. *Diligite amantes, vt si ametis redamemini*. Mentre era solo poco, ò niente nella statura s'auanzaua Cupido: ma tosto che Venere vn altro ne partorì, e chiamollo Anterote, tra di loro gareggiando acquistò forza, e vigore. E vuol dire ch'amor solitario senza latte infanciullito langue: ma ingigantisce gemello. Amore è fuoco, ma hà bisogno d'esca; che lo mantenga: è fiamma; ma hà bisogno di mantice, che l'accenda. Mantice, che risueglia Amore è vn altro amore: e l'effetto correspondente è l'esca, che lo notrica. Quindi ben dice Seneca nell' Epist. 9. *Ego monstrabo tibi amatorium sine medicamento sine herba, sine illius venefico carmine. Si vis amari ama*. Cento, e mille motiui potcua addurci S. Gio: per isuegliarci all' amor di Dio, e pure non seppe ritrouar meglio esca per accenderlo subito se non l'amor dell' istesso Dio. *Diligamus Deum, quia ipse prior dilexit nos. cap. 14.*

Anterote cioè corrispondente à l' amore.

Chi sà d'essere amato, e non ama non è degno essere annouerato tra gli huomini. Correspondere nell'amore l'istessa natura l'insegna. Il foco l'esca, l'ambra la paglia, la calamita il ferro detestano quel Misantropo, che non riama cognoscendosi amato. Più presto la rouina dell' vniuerso la natura amarebbe, che concedere vna cosa otiosa. E quella cosa, che non opera la sua naturale azzione natura hauer deue da se stessa diuersa. Propria operatione della volontà è amare il bene, & il buono, & odiare il brutto, & il male. Fare il contrario è da senso brutale; anzi che da volontà ragioneuole. Il bello, & il buono è la calamita del nostro volere. Maggior bene dell'affetto, che l'amico ci porta (del vero amico si parla) è impossibile à ritrouarsi. *Charitas non potest comparari. Dilectio pretium non habet. Amicitia quæ desinere potest vera nunquam fuit*. Dice S. Gironimo a Ruffino Epist. 41. Siche colui che non corrisponde con duplicato affetto all' amor dell'amico; ò vero contro l'ordine della natura ha volontà otiosa; ò che nome di huomo indegnamente s'vsurpa. Però dice S. Ambrogio nel lib. 2. *De officijs. Quid tam insitum natura quam vt diligentem diligas? Quid tam inolitum, & impressum*

Chi non ama essendo amato fa contro l'ordine della natura.

affectibus humanis; quam vt eum amare inducas in animum à quo te amari velis? E Plinio à Traiano. *Habes amicos, quia ipse amicus es.* Come che sia cosa repugnãte amare, & esser priuo d'amici.

Chi non ama essendo amato odia & occide se stesso.

Qual forsennato, e sciocco sarà mai tale, che non ami se stesso? Qual fiera, ó furia che non brami à se stesso la vita. Qual Lestrigone, ò Troglodita si crudo che si esponga desperatamente alla morte? Quegli solo, ch'essendo amato non ama. Vna cosa medema esser dui amici i Platonici affermano. Nella focina d'amore due anime talmente s'vniscono, che vna sola in due corpi rassembra. *Conglutinata est anima Ionathæ cum anima Dauid.* Dice nel 1. de Regi al cap. 18. la Sacra Scrittúra. Innesto marauiglioso d'amore. Gionata amando Dauid amaua se stesso: e Dauid amando Gionata amaua l'anima sua. Perche parte dell'anima di Dauid era in Gionata; e parte dell'anima di Gionata in Dauid. *Diligebat Dauid sicut animam suam.* Peró S. Agostino secondo i Platonici dice. che *Anima est magis vbi amat, quam vbi animat.* Laonde più viueua in Dauid Gionata, ch'in se stesso. L'Amico *est alter ego.* Dice Aulo Gellio, & Aristotile. Chi l'amico non ama tanto è di se stesso inimico, quanto che dell'anima propria, che nell'amico alberga. È tanto se stesso vccide; quanto che morendo egli l'anima sua nell'Amante, che soprauiue, viua non lascia. Peró ben dice Seneca il morale nell'Epist. 78. *Nihil æque ægrum reficit sicut amicorum affectus. Non iudicabam me, cum illos superstites relinquerem, mori. Putabam inquam me victurum non cum illis, sed per illos non effundere spiritum mihi videbar, sed tradere.* Non pareua di morire à Seneca nella morte, sapendo nella vita de gli amici restare immortale. Il medemo dice Agostino Santo nel lib. 4. delle confessioni: oue dice che per la morte d'vn suo caro amico la metà dell'anima pareuagli hauer perduta: onde per ritrouarla bramaua morire. Ma di soprauiuere si propose: acciò la metà dell'Amico in lui stesso viuesse.

Dui amici sono vna medema cosa.

L'odiare il proprio sangue è da ferina natura; anzi è da peggio, che fiera. La destra armata de Dei contro Tantalo, Hippodamante, e Medea; daccià vedere quanto empia, & inhumana cosa sia imperuersare ne proprij figli, & infellonirsi con quel sangue,

gue, che gli è dalle viscere vscito. Qual Aspe, qual Leonza, qual Tigre non sarà di fierezza auanzata da chi indragonito ne proprij figli non inorridisce di bruttarsi empiamẽ e nel lor sangue le mani? *Feræ partus suos diligunt, & Bestiæ pro suo partu ita propugnant, vt vulnera excipiant nullos impetus, nullos casus reformident, & nos in liberos nostros vti debemus indulgentia.* Dice Tullio nel 2. dell'Oratore.

Amor mutuo secondo Platone

L'amore dice Platone è il sangue, ch'vscendo dal cor dell'amante à guisa di sottilissimi spirti passa per gli occhi, & entra nel cor dell'amato: & iui commosso viene à cagionarsi l'amore. Et il sangue iui commosso conuerte anch'egli in sottile spirto per la medema strada de gli occhi; nel petto dell'amante ritorna, e noua commotione facendo si causa lo reciproco affetto. Quindi non senza verità, chi è tocco d'amore, hauere il cor ferito si dice. *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum.* Dice Salomone. Le Donne, che per mezo de gli occhi infettano di sangue lo specchio; come dice Aristotile nel lib. de Somno, & i Popoli de Traballi, & alcune Donne de Scithia chiamate Vetie, che con gli occhi gli huomini, i bruti, le piante affascinano, della verità di questa dottrina fan fede. Il medemo afferma la ghiosa sopra quel passo di S. Paolo. *O insensati galathæ, quis vos fascinauit non obedire veritati?* Dice che alcuni huomini hanno spiriti tanto ardenti, che con il sguardo solo infettano gli altri. Siche nel cor di Pilade il sangue d'Oreste, e nel cor d'Oreste il sangue di Pilade si conserua. Colui dunque, ch'all'amico nõ corrisponde, il proprio sangue, ch'in esso viue, dispregia. Anzi l'essere di se stesso non cura. Poiche quel sangue sarebbe morto, se l'amico non lo mantenesse in vita. Cosa contro natura, & alla conditione dell'huomo lontana. *Nihil minus hominis videtur quam non respondere in amore ijs, à quibus prouocere.* Dice Cicerone nell'Epist. a Marco Bruto.

L'esser ferito d'amore non solo metaforicamente, ma realmente s'intende.

Se l'huomo hauer potesse doppia vita, si che vna perdendone restasse viuo nell'altra non sarebbe egli vn dono incomparabile di natura? Artefice viè più scaltro è l'amore. Là di leggieri perviene oue la forza di natura non giunge. Due vite allo reciproco amante concede. Vna naturale, che dall'anima sua riceue: l'altra per forza d'amore viuendo in esso l'anima dell'amico. Questo

dice

dice diuinamente S. Giouanni. *Qui manet in charitate in Deo manet, & Deus in eo*. Colui che con Iddio ha l'amicitia ha doppia vita; vna in se stesso con Dio; l'altra di i Dio in se stesso. Siche gli amici egualmente amandosi à correspondenza l'vno nell'anima dell'altro, e l'altro nell'anima dell'vno hanno vita. La onde se in vna vita muore, resta nella vita dell'altro immortale. S. Paolo lo chiarisce dicendo. *Viuo ego iam non ego; viuit vero in me Christus*. A Galat. cap. 2. Quasi dir voglia. Io son viuo ma senza vita. Io hó vita ma senza anima. L'anima mia, che si conserua in Christo; in esso mi mantiene la vita. E con l'anima di Christo, ch' in me viue, vn altra vita mi dona: e cosi ciascun di noi ha due vite. Questi sono i gemelli di Leda, che vicendeuolmente s'oscurano, e lampeggiano in Cielo. Onde ben disse il Tansillo; ma meglio di lui puó dirsi,

S' io viuo nel tuo petto, e tú nel mio
Come viuendo tù morir pos' io?

Acchille, e Patroclo veri amici.

L' ambrogia con la quale Theti vngeua le membra del Pargoletto Acchille per renderlo impassibile à le voraci fiamme del fuoco, altro (per mio auuiso) significar non ci vuole; che nel fuoco dello scambieuole amore della vera immortalità si fà proua. Onde non meno famoso fú questo grande Eroe per i gesti marauigliosi, ch' opró nel conquisto di Troia; che per l'amicitia quale con Patroclo contrasse. Poiche in quella perdè la vita; ma da questo più d' vna volta gli fú difesa.

Chi è amato, e non ama è di se stesso homicida.

Ma quello, che all' amico con pari fiamme non corrisponde si puó dir di se stesso, e dell' amico homicida. Dell' amico perche non gli mantiene in se stesso la vita; di se stesso, morendo nell' amico che non ama; peroche essendo morto l'amico in lui, per la morte di quello egli perde la vita. Questo disse l'Eccl. al 6. *Amicus fidelis medicamentum vitæ, & immortalitatis*. Medicina della vita, e dell' immortalità è l' amico. Ne pericoli della vita aiuto maggiore d'vn fedele amico non si troua. Ne oro, ne argento ti serue. Anzi il Tesoro ben spesso macchina alla tua vita, e morte, e rouina. Ma l'amico fedele in ogni bisogno è fedele. *Fidelis homo argento est, & pretiosior auro*. Dice Theogene Siculo addotto da Theodoreto Santo nel lib. de fide. Theseo sciolto

da

da ceppi infernali per opra d'Alcide, & Euridice richiamata da Orfeo alla luce c'auuisano quanto vtile medicamento sia l'amicitia per ridurci dalla morte alla vita. Chi da nemici meglio assicurar ci puó dell' amico? Quante volte á tradigione sarebbe stato occiso Dauid dal nemico Saulle; se medicina non gli hauesse prestato Gionata suo caro amico benche di esso Saulle figliolo?

Quello, che fedelmente ama non meno per l'amico, che per la propria salute s'espone alla morte: essendo vn altro se stesso l'amico. Horatio chiamó metà dell' anima sua Virgilio. Le quali parole considerando S. Agostino diceua nel 4. delle Confess. *Bene quidam dixit de amico suo: dimidium animæ suæ. Nam ego sensi animam meam, & animam amici mei vnam fuisse animam in duobus corporibus propter vim scilicet amoris. Et ideo illo mortuo horrori mihi erat vita, quia nolebam viuere diutius: sed ideo forti mori metuebam, ne totus ille moreretur.* Mentre l'amico è la metà dell' anima, ben sarà crudo colui, che per la metà dell' anima sua non vorrà mettere à rischio la vita. Questo è lo scudo d'Acchille, in cui per mano di Vulcano era tutto il Mondo scolpito. *Amicus fidelis protectio fortis. l'Eccl. al 6.* Mentre haurai questo scudo da ogni insulto sarà la tua vita sicura.

Virgilio era metà dell' anima d' Horatio.

Semper habe Piladem aliquem, qui curet Orestem.
Hic quoque amicitiæ non leuis vsus erit.

Dice il Poeta. Tutto il Mondo ti porgerà questo scudo; perche di tutto il Mondo è l'amico migliore *Amico fideli nulla comparatio.* Dice la sacra Scrittura. All' amico fedele altro non gli preme; che l'vtile, e la salute dell'amico. Peró ben l'intendea Seneca; mentre bramaua gl' amici *Vt habeat aliquem, cui ipsi ægro assideat, quem ipsum circumuentum hostili custodia liberet.* Si. che nel tempo della tribulatione, e ne pericoli si conosce quanto vaglia vn amico. Quindi dice il Sauio. *Omni tempore diligit qui amicus est, & frater in angustijs comprobatur.* Doue è la parte offesa, la tosto corre il sangue in aiuto. Sangue dell' amico è l'altro amico, anzi sangue del core; che nella sinistra parte risiede; peró ne casi sinistri alla difesa dell'amico si espone. Però gran ragione hebbe Dario Rè de Persi; mentre vn grosso pomo granato teneua in mano; & essendo interogato; di che cosa più sarebbe

Più vale vn amico, che tutto il mondo.

Amico caro quanto la vita.

be contento di possedere tanto numero; quanti erano i granelli di quel pomo; rispose, di Zopiri; anzi più tosto vn sol Zopiro vorrei, che tante Babilonie; quanti grani in questo pomo si chiudono. Fidelissimo amico era Zopiro, però era più ch'innumerabili Regni stimato. Disse vna volta Dionigi Tiranno à Platone; alcuno ti reciderà questo capo; tosto rispose il suo caro amico S[?]nocrate, più tosto reciderà il mio. Pelopida, & Epaminonda Thebani erano strettissimi amici combatteuano con l'essercito à Mantinea contro gli Arcadi. Pelopida se ne staua in terra tutto ferito; siche morto lo stimaua l'amico. Tutto ferito era anco Epaminonda siche à pena si sosteneua in piedi. Nondimeno, con tutto che ritirar si potesse in saluo) non volse abandonar mai l'amico, e tanto lo difese insino che vennero i Spartani, à cauare il suo corpo; che pure fù ritrouato viuo. Mirabile scudo dell'amicitia; che in vita, in morte, e dopo morte defende. *Amicus fidelis protectio fortis*. Se viuo l'hauesse creduto; come morto il credeua, harebbe potuto più fare, quanto egli fece? Damone, e Pithia erano discepoli del gran Pittagora. Vno di essi fù condannato à morte da Dionigi Tiranno; quale domandò in gratia di ritornare alla sua Patria ad accomodare le sue cose; che tornarebbe il giorno preciso, che tagliar se le doueua il capo; e che in tanto trouarebbe vn amico per suo malleuadore, che non tornando, si esseguirebbe la giustitia contro lui. Stupì della proposta il Tiranno; e per veder questo fatto gli concesse il partito. Si pose Pitia in carcere in loco di Damone, quale tornossene libero alla Patria. Viene il giorno della giustitia; e Damone non torna. Giamai dubitò Pitia della fede del suo amico Damone, perche era vero amico; si era proposto di morir per esso. Indi à poco se gli doueua recidere il capo: ed ecco Damone, che se ne viene per liberar l'amico, e morir esso. Repugnaua Pitia con dire, ch'à lui toccaua morire, perche gia era giunto, e passato il tempo stabilito della sua sicurtà. Onde vedendo così gran virtù in questi dui amici Dionigi; ad ambedue perdonò, e donò la vita, e volse per terzo amico essere ascritto tra loro.

Esempi rari di vera amicitia.

Damone, e Pitia verissimi amici.

Bruto, e Lucilio erano grandissimi amici, come racconta Plutarco; era Bruto contro Marcantonio però fù da lui posto nel nume-

Bruto, e Lucilio veri amici.

numero de proscritti. L'andauano i nemici tracciando. Se n'accorse Lucilio; e vestito de panni di Bruto, si fece prendere in vece di quello. Fù condotto auanti à Marc'Antonio per essere veciso. Ma accortosi dell'amoroso inganno gli perdonò, & esclamando disse. Piacesse à Dio, che hauesse costoro per amici, e non per nemici. Pilade, e Oreste d'amicitia rarissimo essempio. Furono presi, e carcerati dal Rè della Regione Taurica con pretesto, che volessero rubbare la statua di Pallade: sapeua lo Rè; che Oreste solo era colpeuole, peró à Oreste solo voleua torre la vita. Ma non sapendo qual di loro fusse Oreste, cercaua dalla lor bocca saperlo. Onde ambedui contendeuano di essere Oreste, per il che non fù mai possibile à riconoscere il vero. Quindi à tutti dui fú perdonato; ch'à tanta virtú pagar si douea cosa anche maggior de la vita. Essendo stati sempre questi amici concordi: eccetto in questo solo di non volersi cedere in fedeltà, e virtù. Oh che Scudo mirabile, oh che Thesoro incomparabile è questo, oh che virtú veramente diuina. *Amicus fidelis protectio fortis*. Che veramente. *In angustijs comprobatur*. Da tutte queste cose chiaramente si scorge, quanto vale, anzi quanto necessaria la correspondenza all'amicitia sia; senza la quale esser non puotè amicitia.

Pilade, & Oreste specchio di vera amicitia

De la vera Amicitia vero fondamento é la virtú.

CAP. VI.

DVE Veneri, e dui Amori, dice nel suo Simposio ritrouarsi Platone. Vno vulgare, e terreno: l'altro politico, e celeste. Il primo è bestiale, e ferino; il secondo humano, e diuino. Quello hà per oggetto il diletteuole, questo l'honesto. Quello il ben prescritto, ò apparente si finge; questo il vero ben si procura. Quello há per compagna l'ignoranza, e la pazzia: questo la ragione, e la sapienza. Quello figliuolo di Venere, ch'è la lasciua cōcupiscenza humana: questo figliuolo di Poro; che è la prudēza, e la ragione. Da quello adulteri son chiamati, Tereo, Amnon, e Dauid: da questo son chiamati Filosofi Pittagora, Socrate, e Platone. Quello è chia-

Due Veneri, e dui Amori secondo Platone.

Amore senza virtù non è amicitia.

chiamato da Theologi Amore di concupiscenza: questo amor d'amicitia. Quello ha per fine il ben di se stesso, e questo il ben dell'amico. Quello con l'interesse nasce, si nutrica, e s'estingue; questo con la virtù insino dopo morte viuo, e vigoroso mantiensi. Quello cupidigia, e questo amicitia è detto. Onde si vede, che quell'affetto, che non è fondato nella virtù, non merita d'amicitia il nome, come dice nell'Ethica Aristotile, e S. Ambrogio nel 3. de offic. *Virtus est amicitia, non quæstus; non pecunia paratur, sed gratia, & concertatione beneuolentiæ*. Poiche l'amore è quel Protheo, che in mille forme si muta. E più grauido di vitij, e di virtù, che non era d'huomini il Cauallo Troiano. Tanti nomi s'vsurpa; quanti sono gli oggetti, che ama, & i fini per i quali si ama.

Amore tanti nomi, quanti sono gli oggetti amati.

Mida ama Bacco per l'oro, che ne pretende: cotal amore è detto auaritia. Fedra ama Hippolito, e la Moglie di Putifare Egizio ama Gioseffo per le voglie disoneste, che hanno, quest'è lussuria. Pan nel suon della fistola ama la vittoria contro Apollo, e quella di Dauid il Filisteo Gigante: quest'è superbia. Eliogabalo, & Epulone amano i sontuosi conuiti; quest'è golosità. Se Silla ama la rouina di Mario; Cesare di Pompeo, e Saul di Dauid, chiamasi inuidia. Di modo che tanti sono gli amori, quanti sono i vitij, ó le virtú, con cui si coprono. Ma l'amicitia solo della virtù se riueste, e s'adorna; siche ne pure vna minima sospitione di vitio puó seco soffrire. E questo è quell'amor santo, e celeste, che si chiama amicitia, Mà l'altro è detto cupidità. Onde ne deriua quel detto comune d'Affranio. *Amabit Sapiens, cupient cæteri*. Gli antichi Greci, come nell'Epigramma di Mariano Scoliaste si legge l'amor virtuoso fanciullo ignudo con vna laurea in capo, e tre altre corone in mano dipingeano. La corona in capo è la sapienza, ò prudenza regola di tutte l'humane attioni; le tre corone in mano l'altre virtù politiche, e morali. E questo amor politico, eroico, e celeste si chiama amicitia: essendo che da tutte le virtú morali, con tutte le sue virtù dependenti esser debba corteggiato, e seruito. Di modo che l'amicitia, ó l'amico non deue il proprio bene hauer per scopo, ma solo il ben dell'amico.

Due atti di volontà danno i Theologi: vno detto amor di cupidigia;

pidiglia; chiamato da gli Antichi Cupido: l'altro detto amor d'amicitia, chiamato da Orfeo Phanete. Il primo hà per termine il proprio interesse, l'altro solo il ben dell' amato. Chi ama Dio per riceuere sanità, ricchezze, e simili, non ama Dio; ma le ricchezze, e la sanità, che brama. L'amore non è terminato in Dio; ma in se stesso à cui brama le cose. Quindi questo vitioso amore di concupiscenza è chiamato. Ma se ama Dio come vero bene, perche è per se stesso amabile, e per se stesso buono: questo è amor virtuoso, meritorio, e santo: ed è amor d'amicitia da Theologi nominato. Così tra gli huomini à punto. Quello è vero amico, che ama solo nell'amico il bene, & in tanto cerca seruirlo in quanto conosce esserne per legge di amicitia degno. *Maxime amicus est, qui vult bona ei, cui maxime vult illius causa, etiam si id sciturus sit nemo*. Dice del vero amico Aristotile. Di modo che è tanto delicata questa virtù, che non puó ammettere ne anco ombra di vitio. Siche se alcuno facesse bene all'amico, senza interesse di ricompensa: purche hauesse dessiderio, che tal beneficio fusse saputo da altri, ò riconosciuto da colui, che lo riceue; non sarebbe virtù, ma vanagloria, e per consequenza non sarebbe amicitia.

Differenza tra l'amore, e l'amicitia.

Amico non deue cercar altro ch'il bene dell'amico.

Peggio sarebbe poi quando recasse beneficio all'amico per hauerne ricompensa da quello sarebbe mercantia con maschera d'amicitia laruata. Così afferma Seneca. *Qui se spectat, & propter hoc ad amicitiam venit, male cogitat. Negociatio est non amicitia, quæ ad comodum accedit, detrahit enim amicitiæ qui illam parat ad bonos casus*. La raggione é; che quello, che è di prezzo inestimabile, come è l'amicitia; con sì poco prezzo di poco interesse, l'auuilisce, siche venale, e mercenaria la rende. Cosa indegna all'eminenza incomparabile di tanta virtù. Anzi è talmente quest' ombra d' interesse à quella inimica, che del tutto l'annulla. Quidità dell'amicitia è che sia mutua, che l'amor di Gionata termini in Dauid, e l'amor di Dauid termini in Gionata. Se io amo l' amico perche n'aspetto interesse non amo l'amico, ma me stesso; e così non vi è correspondenza; e per consequenza non è virtù, ne amore amicheuole. Il tutto dice S. Agostino nel serm. 9. *Non propterea debes amare amicum vt aliquid tibi prestet*

Far bene all'amico per esser ricompensato non è amicitia.

stet: amicus gratis amandus est propter se, non propter aliud. Non enim illum amas, sed quod tibi prestat. Che è il medem che dire. Questo amore è di concupiscenza, e non d'amicitia. Dui amici sono vna cosa istessa, altroue si è prouato; e peró amar si deue piú l'amico, che se stesso; se più si può dire. Piú degno oggetto dell'amore è l'anima, ch'il corpo. Dauid era reputato anima di Gionata dall'amico. *Ionatas diligebat Dauid sicut animam suam.* Gionata se stimaua corpo, e Dauid anima; perilche più stima faceua di Dauid suo amico, che di se stesso.

Amico che non comunica ogni secreto all'amico non è vero amico.

D'ogni secreto l'huomo fa se stesso capace. Così d'ogni suo pensiero deue fare all'amico comune. Questa regola osseruò il Saluator del Mondo d'ogni vero amico lucidissimo specchio. *Iam non dicam vos seruos, sed amicos; omnia enim quaecunque audiui à Patre meo nota feci vobis.* In S.Gio: al cap. 15. La ragione, che adduce della vera amicitia è l'hauer fatti gli Apostoli suoi partecipi de tutti i secreti del suo cuore. E colui, che facesse il contrario mostrarebbe diffidenza all'amico, e si renderebbe simulato, e sospetto. Quindi Lucillo viene ripreso da Seneca; perche hauendogli per vn suo amico mandata vna lettera, gli diceua in quella; che non comunicasse ogni secreto al messo; perche ne anco egli ogni cosa comunicar gli soleua. Onde così Seneca gli rescrisse. *Eadem epistola illum dixisti amicum, & negasti. Si aliquem amicum existimas, cui non tantumdem credis quantum tibi, vehementer erras & non satis nosti vim vera amicitia. Quid est quare me amico retraham? Quid est quare me coram illo non putem solum?* Quasi dir voglia. Non professare essere amico d'alcuno mentre aprir non gli vogli il tuo cuore essendo che vna medema cosa sia teco.

Amico non deue comunicare all'amico cose, che gli ne risulti danno, ò disonore.

Ma in questo la prudenza esser deue Maestra. D'ogni cosa far si deue parte all'amico. Ma le cose che possono resultare in danno d'alcuno di loro, ò pregiudicio al terzo, ó alla amicitia macchia si denno tacere. Chi fa altrimente da poco sauio si regge. Candaule Rè de Lidi, e Gige suo Cortigiano erano carissimi amici. Tal confidenza era tra loro, ch'vn anima in dui corpi, ó vna sola volontà in due alme pareua. Quando l'vno comandaua, l'altro eseguiua. Vno era l'occhio, e l'altro mano. Quanto pensar

far sapeano si comunicauano insieme. La più bella Donna di quell' età era la Moglie di Candaule, e Regina de Lidia. Egli souente con l'amico la Regina lodaua. Il discreto amico da queste sue lodi come super flue all'amicitia il dissuadeua ben spesso: Ma quegli da troppa confidanza tirato volle, che gli promettesse di vagheggiarla ignuda. Ricalcitrò buona pezza l'amico, ma da souerchia importunità vinto alla promessa inchinossi. L' incauto Rè lo fà ascondere nella camera: oue senza esser veduto, vedeua. Si spoglia la Regina per coricarsi in letto: e Gige di furto la mira; e ratto per la porta sen fugge. Se n'auuidde la prudente Donna; ma simulò il fatto, e si tacque. Indi alcuni giorni fa chiamar Gige, e le dice. Io sò che m' hai veduta ignuda. Non lo negar, che nol dei. Però sappi, che io hò fatto voto à i Dei, che non mi haurebbe veduto alcuno spogliata eccetto, che mio Marito. Il voto lo deuo, e lo voglio osseruare. Peró ó eleggiti à morire: acció non te ne possi vantare: ò vccidi Candaule: acciò meco ti possi sposare. E così ó per l'vna, ó per l'altra via s'adempirà il mio voto: e restaranno della promessa sodisfatti i Dei. Attonito à questa parola egli rimase: ne sapea à qual parte attenersi. Da vna parte le premeua la vita: dall' altra quella dell' amico. Nemici potentissimi dell'amicitia sono l' ambitione, e la donnesca beltà. Da questa si lasciò vincere, e diede morte all'amico; à cui fù successore, e nella Moglie, e nel Regno.

Historia notabile di Candaule Rè de Lidi, e Gige suo amico.

La Donna per saggia, e casta è da Herodato lodata. Altri accusano, & altri defendono Gige. Ma niuno è, che non accusi Candaule. Cosa non si deue comandare all'amico; che resulti à danno, ò disonore altrui. Pasśó il Rè i termini della buona amicitia. Ne potea, ne douea à disonor della Donna così indiscretamente lodarla; & esporla all' amico. Peró meritamente ne riportò il castigo.

Tutte le cose, che all'amico possono causare honeste allegrezze conferir se le deuono; ma quello, che recar gli potesse tristrezza piú tardi, che sia possibile. Se vno si sẽte ó per dignità ottenuta, ó per altro ripieno di giubilo, subito se ne far deue consapeuol l'amico. Perche per il bene che gli dessidera; ancor egli ne sentirà allegrezza. *Ad prosperã fortunã prompte amicos esse inuitãdos*

Amico deue dir cose, che ponno esser d'alegrezza all' amico.

videtur. Dice nel 9. della sua Mor. Arist. Ma le cose auuerse per non recarli tristezza bisogna significargliele più tardi che si può. Però soggiunge. *Ad auersas autem fortunas tarde quippe, cũ malorum participes quam minimum facere amicos deceat*. Per l'opposto nella fortuna auuersa del compagno subito senza essere inuitato correr deue l'amico à prestarli aiuto, ò à condolersi almeno, secondo il detto di Publio Mimo referito da Seneca. *Succurre paupertati amicorũ; imo potius occurre*. Ma alle prosperità, e contenti di quello non deue correrui tosto se non è inuitato. Che essendo quello vero amico l'inuitarà al sicuro. Questa dottrina è del Filosofo nel medemo luogo. *At ire conuenit ad infortunatos prompte, & non inuitatum. Amici enim benefacere est, & maxime his qui in indigentia costituti sunt & qui non petierunt. Ad fortunatos autem vt cooperemur quidem prompte: vt autem beneficio afficiamur tarde*. Cioè. Mentre io sò il bisogno dell'amico poner deuo l'ali à i piedi per porgerli aiuto: ma nelle prosperitadi di lui aspettar deuo di essere inuitato; ch'essendo egli amico per legge di amicitia far deue ben tosto. Ma se io mi trouo ne trauagli non deuo solecitarlo d'aiuto: essendo che da se stesso offerir mi si deue; e nelle mie consolationi subito lo deuo inuitare.

Ne bisogni tosto deue souuenir l'amico senza esser inuitato.

Le gratie con l'ali à i piedi si fingono, perche piu grato è quel beneficio, che presto si concede; onde quel detto ne viene. *Qui cito dat bis dat*. Da cui lo prese Ausonio mentre disse.

Aiuto veloce doppiamente è grato.

Gratia qua tarda est ingrata est: gratia namque
Cum fieri properat gratia grata magis.

Di maniera, che schiettamente far si deue bene all'amico. E chi lo riceue con doppia ricompẽsa deue la gratitudine di quello mostrare. I benefici sono catene, che c'impongono gli oblighi al collo. *Qui beneficium inuenit, compedes inuenit*. Dice Aristotile. Ma non deue rendersi il beneficio con animo di pagarlo: essendo contro le buone leggi dell'amicitia. I doni, le dimostranze benefici non sono; ma segni della volontà dell'amico, la quale non si troua prezzo, che la possa pagare. Ma i benefici render si deuono per dimostrare di gradire quella buona volontà, e quei segni di sincera amicitia: e per altretanta protestarne all'amico. Onde ben dice Seneca lib. 5. de benefic. *Non potest beneficium*

Differenza tra il beneficio, e materia del beneficio.

manu

manu tangi, sed animo geritur. Interest inter materiam beneficij, & beneficium: itaque nec aurum, nec argentum, nec quicquam eorum, quæ à proximis accipiuntur beneficium est: sed ipsa tribuendi voluntas. In fatti cosa non si deue oprar tra gli amici, che di bene; che di virtú; che di vero amore adornato non sia.

Contro queste sante leggi fà colui che nelle prosperità si mostra amico, e nell'auuersità t'abandona. Questa amicitia é simolata, e finta indegna di questo honoratissimo nome. *Qui ex aduersitate proximum despicit, aperte conuincitur quod hunc in prosperis non amauit*. Nel 7. de Mor. al cap. 10. Dice S. Gregorio. E di questi scelerati parla l'Ecc. al cap. 6. *Est enim amicus secundum tempus suum, & non permanebit in die tribulationis; est amicus socius mensæ, & non permanebit in die necessitatis*. L'oro al paragon del fuoco si fà più perfetto; ma l'argento viuo vassene in fumo, e lo lascia: cosi l'amico ti serue ricco; e misero t'abandona. Quell'amicitia, che dopo morte non viue è stata sempre morta dice S. Gironimo. *Amicitia quæ desinere potuit nunquam vera fuit*. Et Euripide afferma. *Non est amator, qui non semper amat*. Peró Focione, come referisce Stobeo soleua dire. *Comparandos esse amicos, qui vsque ad mortem costãtes sint*. Gli amici finti sono peggiori che gli inimici palesi. Da questi si può l'huomo guardare; ma da quelli sapendo tutti i tuoi secreti, & i tuoi pensieri del core non è possibile, che ti aiuti da pericolo di essere ó tradito, ó abandonato. Però ben dice il Sauio. *Omni tempore diligit, qui amicus est, frater in angustijs comprobatur*. cap. 17. Il Testo Ebreo legge. *Frater in angustijs nascetur*. Perche nelle prosperità non si possono sapere i buoni da i finti amici: ma all'hora che sei trauagliato ti nascono all'hora si conoscono i veri; che ti aiutano: e la turba adulatrice ti lascia.

Amico solo nelle prosperità non è amico.

Amicitia deue durare anco dopo morte.

Empia, e maledetta doppiezza. Ribalda, e scelerata tradigione. Peruersa, & esecranda peste è quella del finto amico. E si come la vera amicitia in questa vita (tranne sol Dio) ogni cosa di prezzo, e di valore auanza: così della falsa non hà cosa più fiera, e crudele. E quello, che è più degno di pianto, son così rari i veri amici al Mondo, che cosa miracolosa puó dirsi; che se ne trouino vn paro. Nelle profane historie solo di otto coppie se ne fa ri-

membranza; che sono Pilade, e Oreste: Eurialo, e Niso: Patroclo, & Acchille: Theseo, e Peritoo: Castore, e Polluce: Polinice, e Tideo: Lelio, e Scipione: Damone, e Pithia. E nelle sacre carte solo di Gionata, e di Dauid s'hà memoria di fidelissimi amici. Onde colui, che per auuentura vno ne troua puó chiamarsi beato; come lo chiama il Sauio Ecc. al cap. 25. *Beatus qui inuenit amicum verum.* Ma hora può dirsi de tutti gli amici di questi tempi, quello che dice l'istesso nel cap. 37. *Omnis amicus dicet, & ego amicitiam copulaui: sed est amicus solo nomine amicus. Sodalis amico coniucūdabitur in oblectationibus, & in tempore tribulationis aduersarius erit.* Ne credo, che si troui alcuno, che questa verità per proua non sappia. Perciò molto saggiamente Pittagora c'amonisce, che nel fare elettione d'amici l'huomo corriuo non sia; ma con maturo discorso cerchi con chi faccia il sacro patto dell'amicitia; dicendo. *Ne cui vis dexteram inieceris.* Poiche potrebbe auuenire, ch' in vece d'amico, trouasse vn nemico: & in cambio d'vn fido Acathe vn Sinone. Ma se l'incontra bene oh felice. Essendo l'amicitia santissima cosa. Onde di lei puó dirsi.

Hora ogni amicitia è sospetta.

Elogio all' Amicitia.

CAP. VII.

Amicitia è mantenimento del Mondo.

O Lodeuole, e non mai à bastanza lodata virtù, oh buona, oh cara Amicitia. Figlia del grande Iddio: Sorella dell'Amore, e della Pace: Mantenimento del Mondo: Thesoro dell'Vniuerso: Vincolo degli Elementi, e de Cieli. Nodrice delle scienze, e delle virtú: Madre dello riposo, e della trāquillità: e dolcissima alegrezza de gli Angioli, e degli Huomini. Perche non hó cento lingue, e cento voci da poter inalzare, e celebrar le tue lodi. Perche nuouo Briareo non hó cento braccia, e cento mani per accumular trofei al tuo valore. Perche nuou'Argo non sono cō cent'occhi, e cento luci da penetrare i tuoi segnalati fauori. Ma in poche voci grā pēsieri, & in poche forze grādissimo dessiderio accogli. E dico solo, che del gran Fattore Ministra, e Figlia tù sei per lo cui mezo à suo voto ogni cosa dispone. Chi mantiene con sì soaue armonia,

e con

e con regolati moti i Cieli, se non l'amicitia, che tra essi gouerna? Chi con sì soaue catena tiene à beneficio vniuersale gli Elementi aggroppati; se non l'amicitia, che tra essi mantiensi immortale? Onde tanti misti animati, e senz'anima: ragioneuoli, e senza ragione: mobili, e senza moto: lucidi, e senza luce: pregiati, e senza pregio; che sono vaghezza, bellezza, & ornamento del Mondo? L'amicitia che con groppo soauissimo d'vnione la forma con la materia maritati mantiene, è di tutto questo cagione. Onde con ragione antichissima sopra tutte le cose, nel grembo del Chaos ministra del Creatore, che tutte le forme distinse ti predica. O feo, e producitrice delle cose ti disse Anaxagora. Anzi più antica del Chaos tù sei, tra gli Angioli primogeniti del gran Fattore prodotta. Se quelle menti beate godono l'ambrogia della beatitudine eterna sei tù causa: ch'indiuisibilmente al sommo bene l'vnisci. Siche non è cosa buona, che da te non deriui: non è cosa cattiua, che solo all'ombra del tuo nome non parta. Tú sei mantenimento de Regni: stabilimento delle Republiche: sicurezza delle Città: fermezza delle case: legame degli animi: vincolo degli affetti: conserua degli huomini: Seminario de beneficie e Scola d'ogni virtù. Tù sei laccio amoroso dell'anime: ceppo soaue de voleri: catena dolce delle volontà: e soauissimo giogo de tutti. Insino che sotto il tuo giogo posero volentieri Romolo, e Remolo obedienti il collo, diedero fondamento alla gran Città del Mondo: ma non sì tosto da quello si scossero con il lor sangue le fabricate mura bruttorno. Insino che con soaue laccio d'amore furono da te Mario, e Scilla: Pompeo, e Cesare auuinti nel colmo della felicità era la Romana Republica; ma subito che vollero da te dipartirsi; senza mai più solleuarsi diedero con la Patria irremediabil tracollo. Insino che sotto la tua tutela furono le due Affricane Sorelle Numantia, e Cartagine, furono come disse Teresia Prencipe de Celti à Scipione il minore, ad ogni incontro valorose, & inuitte; ma scacciata l'amicitia, prouarone de fulmini di Gioue, e di Marte l'estrema rouina. Si che oue la faccia riuolti sempre d'ogni bene arricchisci; ma oue te ne fuggi sdegnosa; ogni male, & ogni danno succede. Si che à tuoi deuoti sei Thesoro, che mai manca: medicina, che sempre gio-

Amicitia quanto bene & vtilitadi apporti.

ua: Scudo che sempre copre: cibo che mai noce: e luce che mai s'estingue. Tu sei quella: onde ogni Sauio si rallegra del bene: si condole del male: consola ne dolori: conforta ne trauagli: aiuta ne bisogni: souuiene nelle necessità: defende ne pericoli: da animo nella morte: e conserua immortale nella memoria. Et oue stabilisci il tuo seggio è forza ch'ogni trauaglio sen vada. Peró che tù armi la fortezza alle difese: moderi con la temperanza le passioni: libri con la giustitia i benefici: e con la prudenza regoli degli amici gl'affetti. Come sarà possibile, che ombra apparisca di danno; oue fiammeggia la lampa della tua luce; e la forza campeggia del tuo valore? Poiche da te s'allontana l'interesse: fugge la viltà: teme l'inganno: pauenta la menzogna: si perde la fraude: s'annulla la fallacia: la discordia auuilisce: l'adulatione s'appiatta: e bandito lo sdegno: fugate le risse: scacciata l'alterezza: lo spergiuro estinto: morto, e sepellito il tradimento. Tú in somma delle cose tutte vn nodo amoroso del nodo gordiano piú forte, & insolubil tù sei; perche quello da la spada d'Alessandro rimase reciso, ma questo ne i denti del tempo; ne la falce della Morte lo scioglie.

Fine del quarto Discorso.

PRECETTO V.

ARCTVM ANVLVM NE GESTATO.

DISCORSO

Della Seruitú, e del Matrimonio.

ARGOMENTO

Il più pregiato dono.
Ch' il Ciel largo dispensa
E della libertà la gioia immensa.
Sciocco, chi per poco oro
Vende sì gran Thesoro,
Che perde à vn punto apresso
In dura seruitù l'oro, e se stesso.

Che cosa significhi l'Anello.

CAP. I.

INVENTORE dell' Anello, come vuole Isidoro nel 1. lib dell' Ethimologie, e Plinio nel lib. 36. e Luciano ne Dialoghi, fù Prometheo; quale per comandamento di Gioue fù incatenato ad vn sasso del Monte Caucaso con anelli di ferro fissi dentro la rupe del Monte. Oue douea stare à penare eternamente secondo, che Gioue haueua giurato. Ma essendo liberato per fare, che il giuramento non fusse vano gli fù imposto, che portasse sempre vn anello di ferro al dito con vn pezzo della pietra del monte. Onde venne l'vso di portare anelli con pietre, e gemme in essi incastrate. Per que-

Inuentore, & inuentione dell' Anello.

Anticamẽte alle Spose si daua anello di ferro senza pietra.

sto forse, come dice Plinio nel lib. 33. cap. 1. al suo tempo soleano i nouelli Sposi mandare alle Spose loro vn anello di ferro senza gioia, per mostrare con la durezza della materia la costanza, ch'hauer douea la Moglie: per la viltà del ferro la semplicità dell'animo: e per la forma rotonda la perpetua vnione dell'affetto con l'animo del Marito. Benche Tertulliano dica, che gli anelli delle Spose d'oro soleano essere, & erano chiamati Pronubi anelli. *Aurum nulla norat preter vno digito, quem Sponsus oppignorasset pronubo anulo*. Così dice egli nel lib. *De cultu feminarum*. E con le medeme parole lo conferma Settimio Florente. Qual costume insino à nostri tempi è stato nella christiana Chiesa osseruato.

Diuersi significati hà l'anello, e quali.

E molte cose gli Antichi han voluto significare con esso anello: come Amore; Patto; Arra; Dominio, Nobiltà; Fede; Seruitú; Perfettione; Dottrina; Authorità; & altri. Che sia segno d'Amore è chiaro dal costume vsato ne Sponsalitij: oue lo Sposo pone l'anello nel dito anulare della sinistra mano alla Sposa; per esser quiui vn neruo, che corresponde al core, come dice Macrobio nel 7. lib. de Saturnali cap. 13. A questo effetto ordinato dagli Egizij; dice Appione Grammatico, per mostrare l'amor grande, con cui esser ligate doueano le Mogli à i lor Mariti. E volendo Dio mostrare à Geremia Profeta; che volea escludere Geconia dal suo amore, con simbolo dell'anello gli lo accenna dicendo. *Si fuerit Ieconias sicut anulus in manu mea, inde euellam eum Hier. 22.*

Anello segno di amore.

Anello segno di fede

Geroglifico anco di fede, ò confederatione è l'anello. Per la medema ragione. Quindi alle Donne spose vn anello si da fatto à guisa de due mani, che si stringono insieme simbolo espresso di fede, come nel precedente Discorso si è veduto. Oltre che come afferma Plinio lib. 33. cap. 1. e Clemente Alessandrino si daua dal Marito l'anello alla Sposa per segno, e caparra dell'osseruanza di quello, che con parole gli promettena. E ciò si caua anco dalla Genesi al cap. 38. Oue si legge, che Giuda il Patriarca non hauendo, che dare à Tamar le disse. *Quid tibi vis pro arrabone? At illa respondit; anulum tuum*. E Cicerone scriuendo à Q. fratello dice. *Sit anulus tuus non minister aliena voluntatis, sed*

testis

testis tua. Percioche gli Antichi soleano ne testamenti, e nelle scritture publiche; oue testimoni interuenir doueano oltre la sottoscrittione fatta di lor mano ponerui anco l'impronta del lor Sigillo nell' anello scolpito. Dalle quali cose si vede, che per segno di fede si prende l'anello.

Oltraciò è anco segno di Dominio, come dice Senofonte, Clemente Alessandrino Pedag. lib. 3. e Plinio, & altri. E dicono, che per questo si dauano gli anelli alle Mogli, in segno di istituirle Padrone, e Signore di Casa, e di quanto vi è dentro. Siche come sotto il lor dominio poste le domestiche cose ben sigillate le tenessero: acció non gli fussero da Serui, e da altri inuolate. Questa ragione assegna Plinio. *Quæ fuit illa priscorum vita, qualis inocentia in qua nihil signabatur: at nunc cibi quoque, & potus anulo vindicantur à rapina*. E ció in molti luoghi della Sacra Scrittura si vede. Ma specialmente nella Genesi al cap. 41. Volendo Faraone delegare la sua authorità al Patriarca Gioseffo il proprio anello gli diede. *Tulitque anulum de manu sua deditque ei in manu eius*. L'istesso osseruó Assuero con Mardocheo, come si ha in Ester al cap. 8. *Tulitq; Rex anulum quem ab Aman recipi iusserat, & tradidit Mardocheo*. Con questo diede l'authorità, e Dominio nel suo Regno in loco di Aman; che caduto era dalla sua gratia. E simili essempi innumerabili se ne leggono. Quindi in segno del Dominio, che hanno sopra i Sudditi i Vescoui portano gli anelli, & il Sommo Pastore; il cui sigillo si chiama anello del Pescatore.

Anello segno di Dominio.

Apresso Romani era l'anello segno di Nobiltà: ma non poteano i nobili hauere più d'vn anello d'oro; e chi più ne portaua era castigato, ó tenuto infame. Però Gracco orando contro Meuio lo tacció da persona effeminata; perche portaua due anelli d'oro. E come Macrobio afferma solo quelli, che erano dell'ordine dé Caualieri portar anelli d'oro poteano. E per questo erano distinti da Libertini, che lo portauano d'argento, e da serui, che l'haueano di ferro. Però come dice Tito Liuio nel 3. de Bello punico, hauendo Anibale data quella famosa rotta à Romani vicino à Canne, mandò Magone à darne la noua à Cartagine; quale presentó nel Senato Cartaginese tre moggia d'anelli d'oro, e per ingrãdire più

Anello segno di Nobiltà.

la

la Vittoria disse. Considerate quanta sia stata grande la strage degli altri, poiche questi anelli erano solo de nobili, e principali dell' ordine Equestre. Et il medemo Liuio nel lib. 9. de Vrbe condita. *Tantum Flauij comitia indignitatis habuere, ut plerique nobilium anulos aureos & phaleras deponerent*. Oue si vede, che solo i nobili l'anello d'oro poteano portare.

Anello simbolo di seruitù.

Finalmente l'anello di che materia si sia è simbolo di seruitù. Si per quello, che accenna Pittagora in questo luogo; si anco per le cose dette di sopra; quali tutte concernono qualche seruitù, ó soggettione. Peróche Anulo deriua da An; che secondo Valeriano vuol dire Circum: essendo istromento, che cinge intorno; onde ò che sia ceppo, ó catena, ò altro, che stringa anello può dirsi. Quindi l'Anello dato alla Sposa significa soggettione, e seruitù, che deue al Marito. Et i Romani faceano à loro Schiaui portare anelli di ferro; accio fussero cognosciuti per tali. Et al presente apresso tutte le nationi ó al piede, ò al collo l'anello di ferro portano i Schiaui. E ci vuole auuertire il Sauio Filosofo, come nota S. Gironimo con questo detto. *Arctum anulum ne gestato*: Che l'huomo non deue darsi in preda à quella dura seruitù, che sempre lo fa star trauagliato. Come è il misero Cortigiano, che consuma ogni cosa con la vita in seruire, e miseramente si muore. E quell' Huomo, e quella Donna, che mal maritati si trouano; che menano la lor vita con vna perpetua morte. Quindi non nega, che si porti l'anello; come è vna seruitù Politica, e morale; ma niega l' anello souerchiamente stretto; cioè quelle seruitú, ch'habbiamo accennato. Ma prima l'aulica qual sia vediamo.

Seruitú volontaria insopportabil catena.

CAP. II.

Seruitù forzata è honorata.

NON ogni sorte di seruitú è cattiua. Due seruitú se ritrouano, dicono i Politici. Vna forzata come quella de Schiaui, che per l'iniquità della fortuna sono constretti à seruire. L'altra volontaria, e questa è di due sorti; vna è la seruitù delle passioni;

ſioni, e de vitij; e queſta ſenza dubio più di tutte è danneuole. E di queſta parla Seneca nell' Epiſt. 47. *Nulla ſeruitus turpior eſt quam voluntaria. Oſtende quis ſeruus non ſit. Alius libidinis: alius auaritiæ: alius ambitionis, & omnis timoris.* L'altra è ciuile, come quella de Mercenarij, e Cortigiani, che ſeruono ſpontaneamente à Signori. Vna è cattiua, l'altra è peggiore, la terza peſſima. La prima può anco eſſer buona à buoni; cattiua à cattiui. La ſeconda ſempre cattiua, e mai è buona. La terza tal'hora à buoni, e cattiui è buona, e tal' hora all' iſteſſi é cattiua. Di tutte queſte ſeruitù dice S. Agoſtino nel 4. lib. della Città di Dio. *Bonus etiam ſi ſeruiat liber eſt: malus ſi regnat ſeruus eſt. Nec eſt vnius hominis ſed quod grauius eſt tot dominorum quot vitiorum.* La prima benche l'amata libertà rapiſca: non eſſendo volontaria, mà ſcherzo della fortuna non reca all' animo libero ne diſonore, ne diſguſto. *Eſt ſapienti ſeruire libertas, & ſtulto imperare ſeruitus eſt.* Dice S. Gironimo à Simpliciano. Onde huomini nella ſapienza, e nella bontà famoſiſſimi à colpi così fortuneuoli ſono ſtati ſoggetti. Come Fedone Socratico Seruo di Cebe, à cui Platone per la ſua rara ſapienza non ſi ſdegnó dedicare vn libro dell' Immortalità dell' anima: e intitularlo dal ſuo nome Fedone. Tale fù Diogene Cinico Seruo di Xeniade Corinthio nella Cinica diſciplina tanto famoſo. Tale fù Eſopo Frigio tanto nella morale Filoſofia celebre; che ſerui à Xantho Filoſofo. Tale fù Epitetto la cui Ethica diſciplina è ſtata sì cara al Mondo, che moltiſſimi per mezo di quella ne buoni coſtumi approfittati ſi ſono. Onde egli di ſe medeſmo dice.

Seruus Epitectus fueram: qui corpore mancus
Pauperie preſſus: carus tamen ſuperis.

E tanti altri ne ſono ſtati; à cui l' inuidioſa ſorte inimica della virtù: impoſe il giogo della ſeruitù; benche fuſſero atti à dominar coloro, de quali erano ſchiaui. Queſti non ſono degni di biaſimo, ma da eſſer più toſto lodati moſtrando in così dura ſeruitù animo tanto libero, e fortezza così grande in ſoffrire con intrepidezza di core i ſcherzi, & i giochi dell' inimica fortuna.

Non è degno della Tromba d'Homero quel valoroſo Acchille; che eſſendo qual Cadmo nobile ad vna Pecora d'oro ſi vede

Seruitù de vitij peſſima.

Seruitù volontaria, ne cattiua, ne buona.

Huomini famoſiſſimi ſono ſtati Schiaui.

soggetto, e d'essere benche più saggio d'Apuleio comandato da vn Asino? Non è proua degna d'esser cantata tra le forze d'Alcide; quella di colui, che se bene di bontà s'agguaglia ad vn Socrate: di dottrina è vn Aristotile: d'eloquenza vn Demostene: di giustitia vn Aristide: reggere, e gouernar si lascia da persone, che si seruono dell'ignoranza per dottrina: della volontà per legge: dell'indiscretione per prudenza: della forza per ragione: e per ricompensa de meriti, e della fedel seruitú lo strapazzo, ch'essi ne fanno? Certo si Poiche questo è la maggior fortezza, che giamai Alcide, & Acchille mostrasse. Onde ben disse il Poeta. *Nobile vincendi genus, patientia est*. Questi non son degni di biasimo, e loro non ragiona Pittagora.

Seruire à persone più indegne di lui fortezza grandissima.

Ma quelli, che potendo viuer liberi, & essere de loro stessi assoluti Padroni per vn poco di vento di vana speranza più ceppi alli piedi; plú gioghi al collo; e piú catene alle mani s'impone, che non haueua Prometheo, à quel detto attendano. *Arctum anulum ne gestato*. Con vn poco di fumo cangiando la liberta; che di prezzo incomparabile è stimata da tutti. Quindi con ragione come Cane era tacciato Aristippo; che per seruire ad vn Prencipe il felice studio della Filosofia abandonato haueua. Onde in splendida prigione cō ceppi d'oro quasi in libera schiauitú se ne staua. E Seneca dice, non esserui la piú infelice pazzia, quāto che amare le catene d'oro, che l'amata libertà ne rapiscono.

Aristippo cane di Dionigi era chiamato da Diogene

Non è misera seruitú cibarsi à gusto altrui: dormire quando ad altri piace: e non poter far cosa à suo volere; ancorche necessaria alla vita gli sia? Non è vn tenere i ceppi à piedi à guisa di Ladro? Non è vn portare l'anello al collo à modo di Corinthio Schiauo? Certo si. Peró soleua dir Catone il morale; che i Ladri publici con ceppi di legno s'afferrano: ma i Ladri secreti, che sono i Cortigiani con ceppi d'oro si stringono. Aristotile lascia la virtuosa adunanza nell'Academia per farsi seruo di Filippo Macedonico: onde viene aspramente da Teofrasto ripreso. Io son più sauio, e piú libero di te, gli disse Diogene; perche io ceno quando mi torna comodo; ma tù mangi quando ti è dato del pane. Anzi quanto per sodezza, e grauità di materia è il legno superato dall'oro, tanto piú insopportabile, e dura la seruitù de Cortigiani

Infelice vita de Cortigiani.

tigiani si scorge, che quella de mercenarij Serui, che per guadagnarsi il vitto sopportano. La seruitù di questi con la loro volontà se misura. Quanto gli torna comodo, tanto seruono. Chi ama quello che serue, non sente incomodo nel seruire. I mercenarij Serui amano volontieri i Padroni, perciò soaue le sembrano le fatiche. L'amore è vn zuccaro, che tutte l'amarezze condisce; e cessando l'amore si schiodano i ceppi; e dal collo il giogo della seruitù si sottrahe. Ma quelli, che viuono nella dorata seruitú della Corte, ben spesso son constretti à seruir coloro, che più della Morte hanno á schiuo. Oh quante volte baciano quella mano, dalla quale mille ingiurie, e mille strapazzamenti riceuono. Oh quante fiate son forzati d'humiliarsi, e riuerir coloro, da quali sanno di essere à morte odiati. Oh quante volte gli è di mestieri riceuere ingiurie per lodi: disonori per honori; danno per vtile; confusioni per applausi: le rapine per doni: l'ingiustitie per ragioni: e ringratiar quelli; da quali sono descreditati, infamati, e à tradigione appresso i Padroni perseguitati. L'istessa Aquila di Gioue ràpi Ganimede à la Corte de Dei; e'l cor diuora di Prometheo nella Caucasea rupe. E quella speranza, ch'il Cortigiano alletó al seruire il core con mille crucij, e mille trauagli gli affige. Oh che ceppi ponderosi: oh che manette insopportabili: oh che strette catene; oh che angusti anelli son questi. Onde ben disse vn Poeta, il cui nome incognito mal volentieri si tace.

Miseria grande de Cortegiani

Regum solicita, quicunque senescit in aula
Aut furit: aut vltra concupit esse miser.

Per hauer inuolato il fuoco dal Cielo con catene di ferro fù ligato Prometheo. Non è così simile il fuoco à la fiamma; come è il fuoco à la Corte. Il fuoco se lo miri oh come è bello; ma se lo tocchi oh come noce. Da vicino brugia, e nu'la gioua lontano. Anzi peggio del fuoco è la Corte; poiche da lunge ti lusinga per prenderti; e preso ti brugia per consumarti. Abraino dal suo splendore allettato nella Corte di Solimano si pose. Fú nel piú eminente luogo da quello inalzato. Ma poco tempo duró; che senti di questo fuoco l'ardore. Che per mano di quel medemo, che l'inalzó fù occiso. Clito carissimo ad Alessandro il Grande; haueua il suo Rè piú d'vna volta libe-

Corte simile al fuoco.

Essempi miserabili de Cortigiani

liberato da morte, ſtaua ne ceppi d'oro ligato. Il piú fauorito del Rè. Ma oh che fuoco cocente. Per vna ſola parola, che diſſe al Conuito; fú per mano d'eſſo Imperatore con vna lancia trafitto. Belliſario Capitano di Giuſtiniano Imperatore; il più caro, ch'haueſſe; carico di tanta gloria; famoſo di tante vittorie; ripieno di tanti trionfi; oh che bella luce, che li moſtraua il fuoco, oh che ſplendida, e vaga catena. Ecco che fú della carica priuo: confiſcato ne beni: acciecato degli occhi, ſe riduſſe à mendicare per ſoſtenere in vecchiezza la miſera vita. Thomaſſo Moro gran Cancelliere del Rè d' Inghilterra Henrico Ottauo: il Conteſtabile di Franceſco Primo Rè di Francia: Fauſto Secretario di Pirro Rè degli Epiroti: Ruffo Cameriere di Domitiano: Aproniano gran fauorito dell' Imperatore Adriano: Pietro Vigna Campano Secretario di Federico Secondo; che eſſendo dal ſuo Padrone per ſolo ſoſpetto priuato degli occhi, da ſe medeſimo s'vcciſe: Seiano Vice Imperator di Tiberio: Gioab Vice Rè di Dauid · il gran Calderon Secretario di Filippo Terzo di Spagna: il Marcheſe d' Angre gran Mareſcialle di Luigi Rè preſente di Francia, con la repentina loro ſciagura, e mortal caduta s'auuiddero, quanto peſanti ſieno queſti ceppi d'oro; e quanto cocente, e perniciosa ſia la fiamma di queſta Corte. Or non è vn tenere l' anello anguſto, che il dito gli prema; anzi ch' il collo gli ſtringa ſiche nõ ne poſſa campare? Or non è queſto eſſere à guiſa di Schiauo; anzi qual beſtia ligato per ſempre ſoffrire? Quindi ben dice Hippocrate nel lib. de Locor. varietate. *Vbi ſumma rerum omnium penes vnum eſt, ibi labores pericula, vulnera, cædes pertinent quidem ad eos, qui Imperio ſubſunt: gloria autem Imperij amplificatio, & omnis denique fructus, qui ex victoria capitur ad eum vnum redit, qui ceteros oppreſſos tenet, eoſque habet in mancipiorum, & pecudum loco*. Chi non è vſo à paure nulla sà compatire: e chi mai hà ſeruito non conoſce chi ſerue. nel 6. delle leggi dice Platone. Pochi Padroni prouano la miſeria del ſeruire; quindi mal conoſciuti, e peggio riconoſciuti ſono quelli, che ſeruono.

Tiberio che dica della miſeria de Cortigiani.

Il maggior perſecutore della libertà è ſtato Tiberio, nel 3. degli Annali dice Cornelio Tacito: con tutto ció cognoſcendo la ſchia-

ſchiauitù volontaria; e l'anello cotanto anguſto de miſeri Cortigiani marauigliato proruppe. *Oh homines ad ſeruitutem paratos! qui etiam libertatem publicam nollet tam proiecta ſeruientium patientia tedebat.* Così dice Tacito. Quindi Serui non dal ſeruire; ma perche come Schiaui à perpetua pena ſon conſeruati dice Priſciano, e S. Agoſtino nel lib. 19. de la Città di Dio, ſono i ſerui chiamati, *Hi qui iure belli poſſunt occidi à victoribus conſeruabantur: ſerui fiebant, à ſeruando appellati.*

Ma di peggior conditione pare, che ſia la ſciagura de Cortigiani; che quella de Schiaui; poiche ſono ſoggetti a i medemi pericoli; ma non poſſono queſti imputar loro ſteſſi; ma l'iniqua lor ſorte deue, che quelli ſpontaneamente á tutti gl' Infortunij ſi ſottopongono. Onde di loro puó dirſi;ció che ne dice de Serui l'Ecc. al cap. 33. *Cibaria, virga, & onus Aſino: panis, & diſciplina, & opus Seruo.*

Aulicus inſipiens, & fumus ebrius aulæ
Se ſpe; aut politicis credit ad aſtra vehi
Compedibus ſtrictè, & manicis conſtringitur excors
Et patitur vana credulitate capi.
Ore, oculis, vultu mentitur, ſepe retentus.
Pluſquam ſeruili conditione miſer.
Nam quæ ſeruities eſt turpior; immo pudenda
Quam turpe, & fędum ſponte ſubire iugum?

Così canta vn Franceſe Poeta. Ed è pur vero, ch' vn poco di fumo di ambitione, & al quanto d' inorpellata ſperanza il pouero ſeruo fà talmente auuilire; che non è indegnità, che non ſopporti; ne obbrobrio, ch' in ſe ſteſſo non proui. E per giungere à quello, che nel penſier s' hà prefiſſo per nobile, magnanimo, e virtuoſo, che ſia à tanta viltà ſe riduce; ch' à Staffieri, à Buffoni, & ad ogni vil canaglia ſi ſottopone. Tale era Othone preſſo Cornelio Tacito di cui dice nel 1. lib. *Nec deerat Otho pretendens manus adorare vulgus; iacere oſcula, & omnia ſeruiliter pro dominatione.* Il medemo dice la ſacra Scrittura dell' ambitioſo Abſalonne. Or non è queſto vn farſi Schiauo della più vil feccia del volgo; & à guiſa d'vn Dio adorarla? Il medemo afferma S. Gregorio ne mor. lib. 17. cap. 12. *Elati omnes dum in hac vita aſſequi*

Cortigiano ad ogni infimo ſeruo ſi ſottopone

qui

Essempii di Othone Imperatore, e di Asalonne.

qui bonorum celsitudinem cupiunt sub ponderibus populorum gemunt. Siche in vece di seruire vn Prencipe si fà Schiauo d'innumerabili seruitori, & in cambio di mettersi vn angusto anello nel dito: infiniti ceppi a i piedi, & infinite catene gli auuincigliano il collo. Come ben dice S. Gio: Chrisostomo Hom. 69. *Omnibus seruis est seruus gloriæ cupidus*. Ma piú chiaro Filone Ebreo nel lib. de Ioseph dice ch' il pouero, & ambitioso Cortigiano; essendo per natura libero, per elettione diuenta Schiauo non solo di vno, ma di tanti, quanti egli ambisce signoreggiare. *Qui auram populi captans concionaturus locum superiorem ascendit: sicut venalitij seruus fit ex ingenio propter honores quos videtur accipere; addiscens se innumeris Dominis*.

Ma quando altro tormento non hauesse la trauagliata vita del Cortigiano: solo il timore, che aggradeuole la sua stentata vita; e la sudata seruitù al Padrone non sia: ó che da la gratia di quello precipitoso non cada; e bastante furia à farlo viuere infelicissima vita. Questi sono i cani di Atheone, che gli squarciano il petto: l'auoltore di Titio, che gli diuora le viscere: il tizzo di Meleagro, che gli consuma la vita; l'Aquila di Prometheo, che gli lacera il core: le spine, che gli trafiggono le carni; e pugnali, che gli passano l'anima. E ben spesso vede vn astuto Vlisse essere ad vn forte Aiace anteposto: & ad vn Agamenone vn vil Tersite: vn Asino ad vn Virtuoso: vn Ignorante à vn Dotto: vn Buffone ad vn Prudente: vn Adulatore ad vn Amico: vn Ruffiano ad vn Sauio: vn Parasito ad vn Letterato. Oh che giogo; oh che ceppi; oh che catene son queste. Causa da farlo stare mai sempre inquieto; e da ridurlo al fine d'Aiace; che con le sue mani si tolse la vita: ó come vn Architofel, che per vedere il suo consiglio spregiato da Absalonne, e quello di Chusai anteposto. *Suspendio interijt*. Come dice la Scrittura sacra 2. Reg. 17. Quindi saggiamente Pittagora da così dura seruitú ci dissuade, con questo famoso Oracolo. *Arctum anulum ne gestato*. Ma non è men dura, e pesante la schiauitù maritale.

Giogo inequale peso intollerabile.

CAP. III.

CHE l'anello ci dimostri il matrimonio, e l'amor coniugale si è sopra veduto. Ma quest' anello non troppo angusto esser deue secondo Pittagora: acciò l' Huomo schiauo, anzi che Marito non sia. Il matrimonio è peso graue. Il nome istesso lo mostra. Peróche è chiamato Coniugio; cioè dui vniti insieme in vn giogo. *Coniugium; cogor sub vno iugo*. Così viene interpretato. Però Giunone assistente de matrimoni secondo i Gentili era chiamata Iugale. Questo istesso dauano à vedere i Romani, quali nel desegnare le muraglie d' alcuna Città si seruiuano di dui Giouenchi sotto vn medemo giogo congionti; vno maschio, che poneano di fuori, l'altro femina, che poneano dalla parte di dentro. Per insegnare, che col mezo del Matrimonio le Città si mantengono; ma l' Huomo deue essere esposto à gli affari di fuori; e la Donna retirata alle domestiche cure. Alessandro ab Alessandro nel lib. 2. afferma, che nel celebrar le nozze i Latini lo Sposo, e la Sposa insieme sotto vn medemo giogo poneano. Per mostrare, ch'vnitamente sottentrauano alle fatiche comuni. E Seruio dichiarando quel verso di Virgilio. *Ne cui me vinclo velle sociare iugali*. Dice. *Propter iugum, quod imponebatur matrimonio coniungendis*. Il medemo afferma S. Paolo mentre scriue à Popoli di Corintho. *Nolite iugum ducere cum infidelibus*. Siche giogo, fatica, e seruitú grande è il Matrimonio, che rende l' Huomo, e la Donna priui della cara libertà. Fatica non dimeno necessaria la chiama Catone. Se fusse possibile dic' egli, mantenersi il Mondo senza le Mogli; felicissima cosa sarebbe, ma perche non puó farsi in altra maniera; necessaria seruitù deue dirsi. Quando di concorde volere si porta, e si comporta tal giogo è seruitú, che leggiermente si passa. Ne tanto angusto è l' anello, che non si possa soffrire. Ma se è troppo stretto; seruitú, anzi sciauitú, anzi morte non si puó imaginar la peggiore.

Coniugali denominatial peso del giogo.

Antichi poneano i Sposi sotto vn medemo giogo.

Tra l'altre conditioni, che se ricerca più necessaria è la parità.

Matrimonio deue essere tra vguali.

Se vn Boue di estrema grandezza sotto vn medemo giogo ad vn altro picciol Boue è congionto, grandissima sarebbe loro la fatica, e'l trauaglio. Così se tra Moglie, e Marito; e d'età, e de ricchezza, e di nobiltà vgualità non si troua; mai riposo vi si potrà ritrouare. Quindi ne viene quel detto comune. *Si vis apte nubere nube pari.* Il che insegnó anco il grande Iddio, mentre all'huomo far volle vna compagna, che gli aiutasse á sostenere il giogo, pari, e simile à lui la volse produrre. *Faciamus adiutorium simile sibi.* Nella Gen. al 3. Altrimente, che sia: è seruitù intollerabile á soffrire. O conuiene esser Socrate, ó Isi. O far pensiero di sposar seco vna patienza insuperabile: ò con questa la desperatione, e la morte.

Se la Moglie è più nobile: ecco la superbia, che la gonfia, se è più ricca: ecco l'alterezza; se è troppo bella: ecco la gelosia, ch'affige il Marito, se è troppo brutta: ecco vn continouo tormento, che lo trauaglia. In vece d'vna Moglie hauerà trouato vna Padrona indiscreta, à cui sarà impossibile il poterla, e saperla seruire. Peró ben dice Anassagora, come referisce Stobeo. *Si quis pauper pecuniosam vxorem duxerit; heram habet cuius est famulus.* Sarà così bene accomodato, come se fusse vn Schiauo. Quindi Licurgo nelle sue leggi (come dice Plutarco con molta prudenza vietó gli Atheniesi lo riceuer cosa alcuna da le Mogli per dote: acciò contro i Mariti non si potessero insuperbire. Consideraua quel Saggio, che mentre si prende la dote si vende la libertà, e l'imperio, che deue hauere sopra la Moglie il Marito. *Argentum accepi dotes imperium vendidi.* Dice vno di questi tali, referito da Plauto, ma per il contrario. *Mulier indotate sub potestate est viri.* Colui, che non vuol esser de la Moglie Marito, dice gratiosamente Martiale, non la prenda ricca, ma pouera: e così sarà Marito, e non Moglie. Peróche quella è ricca, è tanto superba, che non se stima compagna; ma Padrona, non obediente, ma Signora; non humile, ma arrogante: Siche ò non vi si puol viuere, ò vi si mena vita da Schiauo. *Si domus comunis est mariti, & vxoris erigit vxorem in superbiam, & contumeliam viro facit. Quanto magis si ditior vxor fuerit, & in domo eius vir manserit? Incipit enim non vxor, sed domina esse, & viro si offen-*

Licurgo nelle sue leggi vietò il prendere dote dalle Moglie.

Moglie ricca è Padrona, e non Moglie.

senserit migrandum est. Dice S. Gironimo contro Giouiniano. Siche come egli soggiugne. Se è pouera à gouernarla è duro; se è ricca à sostenerla è tormento. Ma per il contrario quando il Marito è ricco, & ella pouera; ó di ricchezza eguale non ha occasione de rimproueri; ó di superbia, perche. *Sponsa sine dote non habet audaciam*. dice Menandro. *Et non habet loquendi facultatem*. Soggiogne il suo ladro coperto Terentio. Il chè considerando Aristotile, e vedendo quanto rumore da questo si cagioni nel 3. della sua Politica concluse. *Melius est mulieris dotem modicam, vel mediocrem quam magnam*. Dea insieme de Matrimonij, e delle ricchezze appresso gli Antichi era tenuta Giunone: non perche la Donna de ricchezze superasse il Marito: ma perche con la sua industria quelle del Marito accrescesse, & accresciute con la sua prudenza le conseruasse.

Dote mediocre meglio che la grã. de dice Aristotile.

Il Sole, e la Luna sono simboli del Marito, e della Moglie. S' insogna il semplicetto Gioseppe ch' il Sole, e che la Luna l' adorano. Il Patriarca Giacob suo Padre per il Sole dichiarà se stesso; e per la Luna la sua Moglie Racchellle. Benche causa di ricchezze; abondante di luce, e piena di splendore la Luna ella sia: far non si puó, che non sia men chiara, e meno ricca del Sole. Per darci ad intendere, che sia abondante, e nobile quanto esser si voglia la Donna; sempre riconoscere inferiore al Marito si deue. Quindi si come dal Sole prende lume, e chiarezza la Luna; e non da questa il Sole: così Donna ignobile la nobiltà, e lo splendore partecipa del Marito: e non il Marito delle pretese grandezze di lei. E se ella il contrario presume, tale ecclisse de trauagli, e fatiche farà nel Marito: e di dolori, & afflittioni in se stessa, che non vi sarà giamai riposo.

Sole, e Luna simbolo di Marito, e Moglie.

Quindi come dice Pittaco da Mitilene fà mestieri ó che sieno di età, di nobiltà, e di ricchezze eguali: ó se vi hà da essere disparità in ogni cosa eccetto, che nella virtù deue essere inferiore la Moglie al Marito: si come in ogni cosa maggiore è della Luna il Sole. La parità dunque, e la mediocrità se ricerca ne Matrimonij, perche giogo non sia troppo graue, ne troppo angusto l' anello. La parità trà l'Huomo, e la Donna; la mediocrità nell' altre qualità di quella. Interrogato vna volta Biante da vno

se prender Moglie douea; rispose come racconta Aulo Gellio nel 5. lib delle notti attiche. *Aut pulchram duces, aut deformem. Si pulchram habebis comunem. Si deformem, pœnam.* Ma in questo fù defettoso Biante. Perche voleua concludere, che in niuna maniera si douesse pigliare. Ma la mediocrità è quella, che da quelli scogli vien l'Huomo guardato. La souerchia bellezza nella Donna è motiuo di superbia, dice Menandro. *Superba est Mulier speciosa.* Et il suo emulo Terentio afferma l'istesso. Anzi ben spesso gli è di tutti i mali cagione. Quindi Socrate dir soleua. *Mulier pulchra, & speciosa Templum super Cloacam edificatum.* E se è di souerchio deforme causa poco amore, anzi dispregio. Ma se della mediocrità è dotata, renderassi da simili inconuenienti sicura. E men graue sarà il giogo, e meno angusto l'anello à soffrire.

Donna garrula, e vagabonda giogo grauissimo á l'Huomo.

CAP. IV.

Donna garrula rouina della Casa.

TRA gli altri vitij, che recano molestia, e danno al misero Marito: senza dubio è la garrulità, ò loquacità della Moglie. Poiche si come la lingua è la miglior parte, e la peggior parte dell' Huomo, come diceua Esopo Frigio, e Biante; che da gli antichi Egizij l'vsurparono: così come afferma Apollonio, causa de tutti i mali in vna casa è il souerchio garrire. Onde se vna Donna v'è tale; oh che infelicità sarà del Marito. Credo che amarebbe piú presto esser morto, che viuo. Ben l'intese vn Soldato d' Alfonso Imperatore, à cui essendo detto (come narra Enea Siluio) tua Moglie è viua, e sana: ed io sono infermo, anzi morto rispose. Volendo dire, che morto puó dirsi colui, ch' ad vna Moglie parlatrice è soggetto. Apelle volendo mostrare qual deue essere vna buona Matrona sopra vna Tartaruca la dipinse: accennando, che si come quell'animale non ha lingua, ne voce, ne mai esce dalla sua casa: così la Donna da alcuno, fuor che

dal

dal Marito non deue lasciarsi ne vdire, ne vedere. Aristotile nel primo della Politica dice. *Silentium mulieri prestat ornamentum.* Ne le perle dell' India, ne l'oro de l' Ibero, ne i drappi d'Egitto recano tanto ornamento, e splendore alla Donna; quanto la taciturnità. Quella che sempre tace; e buona giudicata, & honesta; ma quella ch' indifferentemente, e senza bisogno ragiona si rende à chi la sente sospetta. *Tacita mulier est semper bona.* Dice Plauto. Le parole sono reuelatrici de pensieri del core, e segni de concetti, che sono nella mente dice il Filosofo; quindi chi non le sà trattenere con il freno del silentio i proprij defetti, e l'anima ripieni de vitij altrui discoprono. Quindi è che non cessano i Saui di commendare insino à le stelle la taciturnità de le Donne. Peró dice Epicarmo, che l'argomento della lor bontà è il silentio: Nicostrato di pudicitia: Democrito di beltà: Menandro ornamento dell' animo, e del corpo lo solea chiamare. Quindi quel bellissimo detto di Soffocle è celebrato da tutti. *Silentium addit fęminis decus.* E Quintiliano nella declamatione 280. dice. *Vxoris silentium neque suspectum habeo, neque timeo: decet hoc matronalem pudorem.* Ma se è garrula più che Pica; ó loquace più che Rondine il maggior flagello, ch' hauer possa il Marito: & il maggior vitupero, che recar possa à se stessa. L' habitare in vn deserto d' orrori ripieno è più soaue, che con vna di queste, dice S. Gironimo citando il Sauio. *Melius est inquit habitare in terra deserta quam cum Vxore litigiosa & iracunda*: E citando Vario Geminio Oratore soggiunge. *Quæ non litigat celebs est.* Solo quella chiamar si puó casta, che frena la lingua. Le Grú dice Plutarco venendo di Cilicia douendo passare per il Monte Tauro abondante di Aquile per non esser da quelle sentite, e predate si pongono vn sasso in bocca; e così tacite se ne passan secure. Oh che Aquile rapaci dell' honestà donnesca sono quelli, che per insidiarle procurano. Se garrule, e loquaci le Donne se le presentano è segno, che vogliono essere inuolate: così dice vn Poeta.

Fęmina, quæ loquitur multum passimque vagatur.
Si quid agat, quæras? Appetit illa mares.

Dimodo, che con Donne tali beati quei Mariti, che vi combatto-

Silentio nella Donna ornamento ricchissimo.

Detti de Saui in lode del silentio delle Dōne.

Silentio nelle Donne segno di castità.

Prudenza delle Grù nel passare il Monte Tauro.

 batto-

battono. Se la patienza di Socrate non li defende, e scudo non se ne fanno al lor core mille ferite prouaranno e nella vita, e nell' honore da la spada della lor lingua.

Solitudine necessaria nelle Donne.

Ma se la Moglie è vagabonda; e contro l'ordine delle leggi del Matrimonio, e contro il decoro dell'honestà star non possa in casa racchiusa: che aspra seruitù sarà questa? Per custodia fedele; e diligenti depositarie di quanto i Mariti acquistano sono da le leggi ordinate le Mogli. Onde non deuono per vn passo allontanar dalla casa: oue le sudate fatiche si conseruano. Soleano l'antiche Donne dedicare à Venere la Testudine; perche imitassero quella in non lasciarsi vedere fuori delle domestiche mura. Oh quanto è meglio esser Giuditta, che Dina. quella per stare ne secreti penetrali della sua casa racchiusa meritò esser chiamata salute della sua Patria: questa per volersi lasciar vedere fuori di casa; fù la rouina della Città di Sichem; e macchia della propria fama. Ordinarono gli Egizzij che caminassero con piedi nudi le Donne per leuarli le brame del vagare. Chi spesso fa mostra delle sue merci è segno, che per altri le tiene. La più bella Donna è quella diceua Thucidide, che non era stata da nessuno veduta. Le conditioni dell'Ape attribuisce alla buona Donna Simonide; cioè che sia casta, retirata, officiosa, & alleuadrice de figli. Il souerchio vagare á tutte queste cose repugna. Lo dica il Sauio Prou. 7. *Garrula, & vaga; quietis impatiens nec valens in domo consistere pedibus suis. Nunc foris, nunc in plateis, nunc iuxta angulos insidians.* Se Penelope non fusse stata per spatio de dodici anni intorno alla sua tela occupata non si sarebbe mercato appresso Homero così gran nome di casta: & haurebbe coronato d'Vlisse la fronte; non meno che per Clitemnestra Agamenone. Oh quante volte le Donne tornano in casa Ciprigne; benche se ne siano vscite Diane. La necessità constringe ben spesso à la Donna d'vscire; ma il lasciarsi vedere, ò salutare altrui non mai. E quella é di marauigliosa bellezza stimata, che non è conosciuta da alcuno. *Illa tibi sit pulchra, illa amabilis, quæ procedens in publico vix vno oculo, qui viæ necessarius est patens egreditur.* Dice S. Gironimo. I Spartani poca differenza faceano tra quella, che da altri, che dal marito si lasciaua vedere; e

Testudine dedicata à Venere, & perche.

Solecitudine di Iuditha salute della Patria; curiosità di Dina rouina de popoli.

Donna vagabonda molto sospetta.

quella

quella che di poca honestà era notata. Quindi per legge inuiolabile volcano, che le Maritate andassero coperte la faccia. A la vista dell'acque s'accresce al sitibondo la sete. L'occhio è Sensale dell'apetito: e questo è solecito ministro del disonore. *Insilia non aduertente se fidam custodiam, ne inuenta occasione abutatur se: sicut enim viator sitiens ad fontem os aperit, & ab omni aqua proxima bibet, donec deficiat.* Dice lo Spirito Santo per l'Ecc. cap. 26. e peró molto bene soggiunge. *Ne des aquae tuae exitum nec modium, nec mulieri veniam prodeundi.* A pena vsci Dina figliuola di Giacob di casa, che il Prencipe di Sichem. *Rapuit eam; dormiuitque cum illa opprimens Virginem.* Se n'vsci Vergine; e se ne tornó Donna. Ecco l'occhio seguito dalla sete; e la sete dal gusto. Q. Annisio repudió la Mogle (dice Valerio Massimo) solo perche parlò ad vn altra Donna senza sua licenza. E così con prestezza de lo remedio troncó la strada; ch'al precipitio del suo disonore lo conducea. Se così fatto hauesse Agamenone non hauerebbe perduto, e l'honore, e la vita. Peró giamai le Donne maritate vscir deuriano. Ma doue la necessità si fà legge; deuriano vscir velate in modo che non potessero ne da altri esser vedute; ne altri vedere. *Nupta à nubendo*, da la nube, ó velo, ó coperto l'altrui Donna si chiama. Perció con vn velo chiamato flammeo andar soleano adombrate ne gli andati tempi le Spose. Lo rossore, e la vergogna del volto, dice S. Cipriano, e custode della pudicitia, che alberga nel core. Il velo che copre de la Donna la faccia è muro inespugnabile à i fulmini de sguardi lasciui: e corazza fortissima à le saette de disonesti pensieri; che s'auuentano contro la Rocca dell'honestà. Così dice Tertulliano à punto. *Armaturam pudoris: verecundiae vallum: sexus feminei murum, qui nec suos emictat oculos; nec alienos admittat. Quantum resoluti crines occupare possunt, tantum est velaminis regio, vt ceruices quoque ambiantur.* Vscendo di casa la Giouinetta Rebecca, e vedendo Isac, ch'esser doueua suo Sposo subito si coperse la faccia; essendo cosa deceuole il pudore; anzi necessario alle Donne dice S. Ambrogio nel lib. de Patriarchi. *Caput obnubere suum cepit: docens verecundiam in nuptijs praeire debere. Inde enim nupta dicta: quod pudoris gratia se*

Donne deuriano sempre esser velate la faccia.

puella obnuberent. Da questo costume vie più lodeuoli sono le More ibere, l'Affricane, e Turche mostrandosi d'honestà lucidi specchi mentre in publico vanno coperte; si che non si possono da occhi impudici vedere. Costume tanto più honorato, quanto più necessario. L'humana volontà è senz'occhi. Cosa che non conosce non vuole. Ne può conoscer cosa se l'occhio non vede. Entra per la finestra de gli occhi ben spesso la morte dell'anima, e della fama. Se Dauid non hauesse veduto Bersabea non hauerebbe dato luogo alla colpa. Sulpicio Gallo Nobile Romano (referisce Valerio Massimo) diede alla Moglie il libello di repudio; perche solo vna volta senza velo fuori di casa la vide. dicendogli. *Lex tibi meos tantum prefinit oculos; quibus formam tuam approbes His decoris instrumenta compara. His esto speciosa. Horum te certiori crede notitia*. Gli occhi solo del Marito esser deuono specchi, legge, e testimonij della sua beltà. A quelli solo, e non ad altri deue mostrarsi, e dar fede. Quelli sono giudici della donnesca beltà: à quelli solo far ne deue il saggio, e la mostra. *Vlterior tui conspectus superuacua imitatione accersitus in suspicione, & crimine subhereat necesse est*. Perche se ad altri questo giudicio con la sua presenza commette da vn altro Paride più tosto per Venere, che per Pallade sarà giudicata. E questo à barbara seruitù, & à troppo pesante giogo, & angusto anello è vn esser soggetto.

Spagnole, Affricane, e Turche lodate perche coprono la faccia.

Superbia di Marito, e Gelosia di Moglie catene insopportabili.

CAP. V.

MA se il Marito sarà superbo, & vn Aspe contro la Moglie, come potrà ella la pena di sì graue giogo soffrire? Vn'anima in dui corpi, & in vn'istessa ventura essi sono. *Erunt duo in carne vna*. Anzi vn sol animo in vn sol corpo. Vn corpo senza capo, informe cadauero, e non huomo dè dirsi. Capo senza corpo cosa inutile assembra. Capo, e corpo se l'anima li congiunge è huomo perfetto. Quella differenza, che è tra il capo,

e'l

è'l corpo è tra il Marito, e la Moglie. Marito da la Moglie disgiunto capo senza corpo si chiama: & inutil tronco senza il Marito la Moglie. Siche chi offende la Moglie, non meno che la Moglie offende se stesso. Capo della Donna è l'Huomo dice in più luoghi S. Paolo. Qual bestia, qual fiera ritrouar potrassi giamai, ch' occida, anzi ch' offenda, anzi che mal vegga se stessa? Dunque chi occide, anzi chi offende, anzi chi non ben tratta la Moglie, più fiera può chiamarsi che huomo. Così dice S. Gio: Chrisostomo Hom. 26. sopra S. Paolo à i Corinthi. *Vxorem verberare est extrema contumelia, non ei qui verberatur, sed ei qui verberat. Eiusmodi virum; si vir est appellandus, & non bestia istar parricida, & matricida ego dixerim.* E lecito, anzi è precetto diuino abandonar il Padre, e la Madre per la Moglie. Occidere, e percotere il Padre, e la Madre cosa puó vdirsi piú orribile, & inhumana? Piú orribil dunque deue stimarsi l' occiddere, e percotere, e maltrattare la Moglie.

Chi mal tratta la Moglie offende se stesso.

Chi percuote la Moglie peggio che bestia.

Percotere la Moglie, e la Madre peccato vguale, e farsi peggiore.

La Vittima, che sacrificar si soleua á Giunone Pronubá de matrimoni esser douea senza fiele. Peróche gli lo toglieuano, e sotterra il sepeliuano i Gentili. Voleano amaestrarci dice Eusebio Cesariense nel lib. 3. de Preparat. Euang. che l' ira, e l'odio essere sbanditi affatto deuono tra Moglie, e Marito. *Absque ira, & odio, & amaritudine esse oportere.* Solo Iddio preferir deue a la Moglie il Marito. E per non lasciar quello solo, di lasciar quella gli è stato concesso. *Si tibi voluerit persuadere Vxor, qua est in sinu tuo, dicens eamus, & seruiamus Dijs alienis, ne acquiescas ei; nec parcat ei oculus tuus.* Nel Deut. è scritto al 13. cap. Non dice che battere, ò occidere la debba, se l' esorta à l' idolatria, ma che non gli consenta: e l'abandoni più tosto.

Vittima sacrificata à Giunone senza fiele, e perche.

La Vipera douendo apparentarsi con la Murena, dice San Basilio prima tutto il veleno affatto abandona; e l' huomo da sì crudo, e fiero animale si lasciarà in crudeltà, e ferità superare? Ne disdegna la Murena del velenoso Serpe l' ingresso, e la Donna abhorrirà il Marito, per empio, e scelerato, che sia? *Siue asper est cuiusquam coniux, siue feris moribus perferat illum vxor necesse est: nec vllam prorsus ob causam*

Vipera simbolo del buō Marito, e perche.

vin-

vinculum dissoluere patiatur. Ferit ne? Verberat? estque percussor? At vir tamen tuus. Temulentus? At tibi natura coniunctus. Durus ne, morosus, & implacidus? At membrorum iam tuum est membrum prastantissimum. Così dice S. Basilio nell' Examer. orat. 7. Ancorche troppo duro alla Moglie sia questo anello, e troppo le prema: è necessario con patienza soffrirlo. E pure non Mariti; ma Carnefici: non Consorti; ma Traditori: non Amanti; ma perfidi Bireni, e Thesei ingrati: non Huomini; ma Serpi: non Serpi; ma peggio, che Bestie, ó Diauoli sono quelli, che le lor Mogli empiamente mal trattano. Peró soggiunge questo Santo. *Audiat, & ipse vir accomodatam, seque decentem ad monitionem. Vipera virus ob nuptiarum venerationem euomit: tù duritatem animi: tù ferocitatem; tù crudulitatem; ob vnionis reuerentiam non deponis?* Non sanno questi, che Consorti son detti; che la buona, & iniqua fortuna deuono concordeuolmente soffrire? Non s'accorgono essi, che sono coniugati chiamati, che il giogo del Matrimonio deuono vnitamente portare? Non si rammentano, ch' han patteggiato insieme di sopportar l'anello ó che ampio, ed angusto; ó piaceuole, ò duro che egli sia? *Femina autem vicissim vnum accipit Maritum, quomodo vnum corpus, vnamque vitam, ne vlla cogitatio vltra, ne longior cupiditas, ne tanquam Maritum, sed tanquam Matrimonium ament.* Dice Cornelio Tatito delle Moglie de Germani; che in tutti i pericoli, & in ogni fatica: ouumque vadano seguitano i loro Mariti. Ben l'intese Theogona Moglie di Agatocle, come referisce Giustino, che mentre era mal trattata dal Marito diceua. Io sò molto bene, che non solo per il tempo felice; ma anco nelle auuersitadi, e ne trauagli esser ti deueuo Consorte. Questo è soffrir di leggieri il peso di questo giogo, e la durezza di questo anello.

Gelosia di Mariti mol to pericolosa à se stesso.

Ma se ne petti d'ambedui comincia ad entrare il gelido Serpe della gelosia; non se può imaginare catena piú stretta; ne più tormentoso trauaglio. All'hora sì; che l'Huomo, e la Donna perdono la libertà da douero; e viuono sempre con i cani, che gli sbranano il core. Se il Marito comincia ad hauere in sospetto la Moglie nõ è tanto da le furie agitato vn Leone; di quanta rabbia, egli si rode, e s'affligge: Ne con tante ceraste sferza i miseri desperati

perati Megera; quanti dolori sente la Donna, che in gelosia è tenuta. Ne s'auuedono i ciechi; che se fussero Lucretie, ò Verginie, la priuatione, e lo sdegno le fanno diuenir Fedre, e Ciprigne. E se bene hauessero più occhi di Argo far non potranno, che in vece d'Ino non guardino lor mal grado vna Vacca. Penelope benche da molti Proci solecitata ella fusse per dodici anni fidelissima si mantenne ad Vlisse: ma Clitemnestra in poco tempo tolse ad Agamenone l'honore, e la vita. Questa perche sotto la cura d'vn Sonatore il geloso Marito lasciolla: quella perche alla sua pudica libertà il prudente Greco raccomandolla. Questi sono i frutti che da le sementi delle cure moleste; e de fastidiosi pensieri raccogliono i tormentati gelosi. Ma se questa nel core della Donna s'annida; non sono tanti i crucij, i trauagli, i dolori infernali; quanti ne sente il misero, & infelice Marito. *Dura sicut infernus emulatio.* Nel suo bucolico Drama dice Salomone. Tanto freddo è questo veleno; che subito intepidisce; anzi raffredda; anzi agghiaccia; anzi estingue affatto l'amore. Onde se prima honoraua; adesso disonora: se prima amaua: adesso odia: se prima bramaua vita: hora macchina tradimenti nella vita al Marito. In modo tale, che tanto è dire Donna gelosa, quanto che spiritata. Così dice S. Gio: Chrisostomo à punto. *Cum vero eo furore corripitur nihilo melius efficitur quam qui à Demonibus agitantur, aut mente capiuntur adeo incontinenter effertur, insultat, & stomacatur in omnibus.* S. Chrisost. de Virginitate. Quanto vede di buono lo riceue per male: ogni minima cosa l'inuiperisce, l'indragonisce, & insino al furore la moue. Se il Marito guarda; lo chiama impudico: se parla con altri; che è traditore: se nomina vna Donna; l'accusa d'adultero: se cosa di sinistro gli è detta; qual Cerbero, qual Eumenide, qual Demonio incarnato imperuersa: e se il misero Marito vuole scusarsi subito alla vendetta s'accigne. Progne tanto indiauolata per gelosia diuenta; ch'occide il proprio figlio; incrudelisce nel proprio sangue; con scelerate viuande contamina la mensa di Tereo, per fargliele cotto mangiare. Medea per gelosia incrudelì talmente, che sapendo Iasone suo Marito essere inamorato di Creusa; arse il Palaggio: brugiò l'emula: occise dui proprij figli; e cotti in cibo

Moglie gelosa peggio che furia infernale.

ho li diede al Marito, e scicento essempi di crudeltà giornalmente si vedono da questa maledetta passione. Siche con le maledicenze, e con i fatti non la perdona ad alcuno; e se gli fusse dato tutto il Mondo rouinarebbe in vn punto. Onde benissimo dice lo Spirito santo nell' Ecc. al cap. 26. *In mulieri Zelotipa flagellum lingua omnibus comunicans*. Oh questi sono gioghi graui à soffrire. Oh questi sono angusti anelli, che stringono il core: Oh questi tali si che son degni di lacrime, e di dolore. *Dolor cordis, & luctus mulier zelotipa*. Dice l' istesso. Posciache mai se quieta la Moglie insino che per vendicarsi; non hà dato il tracollo all' honore, alla robba, al sangue, & alla vita dell' infelice Marito.

Paritá d' Amore trá Congiunti Anello soaue.

CAP. VI.

ALtro remedio non si troua à tanti incomodi, che la parità de l'amore, l'vgualità de voleri, e la correspondenza de gli affetti. L' amor mutuo ogni giogo rende leggiero, & ogni peso soaue. Se vno tira il giogo da vna parte, e l' altro da vn altra ó conuiene, ch' il collo, ò ch' il giogo si spezzi. Che Arianna non amata ami Teseo oh che affanno, oh che crucio, oh che trauaglio. Che Sansone ami Dalida, e resti tradito oh che schiauitú, oh che catene, oh che ceppi. Che vn Lupo, & vna Tigre sieno ad vn giogo ligati oh che furie, oh che rouina, o che Inferno.

Moglie buona dono particolare de Dio.

Quando vn Huomo in vna bona Moglie s'incontra è segno dice il Sauio Ecc. al cap. 26. che per guiderdone de l'opere buone, e per premio delle sue virtú gli le concede Iddio. *Pars bona mulier bona in parte bona timentium Deum dabitur viro pro factis bonis*. Siche beato può dirsi colui, che in quella tutto il tempo della sua vita s'accorda. *Mulieris bonæ beatus vir; numerus enim annorum illorum duplex: & mulier fortis oblectat virum suum, & annos vitæ illius in pace implebit*. Il medemo Sauio conferma.

Amor grãde de le Dõne di Mini. verso i loro Mariti.

Stauano molti della Città di Minia, dice Valerio Massimo carcerati per la vita in mano de Spartani. Si doueano la notte per

mano

mano del Carnefice decapitare. Le Mogli impetrorno di poter entrar nelle carceri à consolare in quello estremo i Mariti. Dopo lunga contesa vestirono loro delle donnesche spoglie; prendendo in loro quelle de Consorti: quali coperti fecero vscire; rimanendo esse nelle carcere ad essere decapitate in lor vece. Oh ben auuenturati Consorti. Oh questi sì, che goder felicemente poteano il soaue giogo à cui erano vniti. Haueua, narra il Nauclero, Corrado Terzo Imperatore vinto Guelfo Duca di Bauiera. Batteua il Castello di Veinburgo. Supplicorno le buone Donne il Vincitore, ch' vscir le lasciasse libere. Gli fú concessa la gratia: e che portassero solo quanto sopra le spalle portar poteano. Marauigliosa bontà. Nulla stimarono le ricchezze. Poco, ó nulla de gli ornamenti gli cale. Altra ricchezza, ne altro ornamento volsero, ch' i Mariti. Siche ciascuna prese il suo proprio in spalla; e come caro giogo portaua. Fatto cotanto egregio. Amore cosí ardente; bontà così grande, che meritò cauar nembi di lacrime da gli occhi dell' Imperatore; e beneuolenza ad esse, e condonamento alla Patria. Fortunato amore, che impetró perdono alla Patria dal Nemico, & amicitia perpetuamente seco. Amore così buono, che rallegra l'istesso Iddio. *In tribus placitum est spiritui meo* (dice egli nell' Ecc. al 25.) *Quæ sunt probata coram Deo, & hominibus: concordia fratrum: amor proximorum: & vir, & mulier sibi bene consentientes.* Questi piacciono à Dio: recano allegrezza à gli huomini; giubilo, e felicità à se stessi: consolatione à gli amici: dispiacere à nemici: gaudio à gli Angioli: trauaglio à Demonij: vtile al corpo: quiete alla mente: e salute all' anima. Onde molto ben disse Homero. *Nihil enim hoc potius, & melius; quam cum concordes animis domum habitant Vir, & Vxor; multi dolores inimicis, gaudia autem amicis.* Quindi da Plinio è chiamato beato vn certo Macrino per hauer trenta noue anni senza vn minimo disgusto con la sua Moglie vissuto. Perciòche il detto di Euripide é verissimo. *Quam maxima existit salus, cum Vxor cum Viro non diffidet.* Onde se in terra dar beatitudine si potesse, quelli beati sariano, che nel santo giogo del Matrimonio fussero con il laccio di questa amorosa correspondenza ligati. Essendo che vn huomo tale

Stratagemma de le Donne di Veinburgo per saluare i Mariti.

Moglie, e Marito pacifici sono beati.

da le sacre carte beato è chiamato. *Mulieris bonæ beatus Vir.* l' Ecc. al cap. 26. Et il Venusino Poeta. *Felices ter, & amplius. queis corrupta manet copula, nec malis Auulsus querimonijs. Suprema citius soluet amor die.* Ben l' intese Pitho famoso Oratore; ch' in Athene montó vn giorno nell' arringo diceua al Popolo, che gli voleua persuadere la concordia. Ma vedendolo il Popolo grasso, e grosso oltre i termini dell' humana natura cominciò tutto à ridere. Di quì egli prese occasione, e disse. Che ridete ó Atheniesi? Forsi per vedermi si corpolente, e grasso? Sappiate, che io hó vna Moglie al doppio più grossa di me; e quando siamo concordi in vn picciol letto comodamente posiamo. Ma quando ci è la discordia; ne tutta la casa, ne tutta la Città ci basta à capire. Dal quale essempio mossi l' Atheniesi deposero le discordie, e fecero tutti i nemici la pace.

Motiuo bello di Pitho Oratore in persuadere la concordia.

Laonde se tra Marito, e Moglie non vi è la concordia. Non vi è l'equalità de voleri, di cui dice Aristotile nel lib. de Mundo. *Aequalitas concordiæ tutrix, atque conseruatrix.* Cosa non gli può di peggio accadere, Se vno ama, e l' altro disama è giogo graue all'amante, & all'amato grauissimo. Durissima seruitù all' vno: schiauitú insopportabile all' altro. Se sono poscia inimici, & il santo giogo strascinano, anzi dispregiano non è trauaglio, ó disgusto, che lo pareggi. Se il Marito tira il giogo all' Oriente; e la Moglie all'Occidente non se ritrouaranno mai al Mezo giorno della quiete. Ad vn medemo giogo sono ambo legati: in vn medemo anello ristretti: alle medeme promesse auuinti: & alle medeme leggi obligati. Che la Moglie sia tenuta di osseruare inuiolabil fede al Marito; & egli per scherzo, & impune la rompa; non è vguale l'anello. A quella troppo graue, & angusto: à questo troppo ampio, e leggiero. Bilancia, che pende non è giusta. Ingiusta è quella legge, che egualmente gli affetti, e gli effetti non libra. Che le Mogli sieno tenute à rigore d' osseruar la fede à quelli, che di leggieri la rompano legge troppo angusta è pesante. *Hanc legem nequaquam probo; hanc consuetudinem minime laudo. Viri erant qui hanc legem sanxerunt; ac propterea aduersus mulieres lata est.* Dice S. Gregorio Nazianzeno nell'Oratione de Passione. Dauid fù ripreso, e non Bersabea, è pure alle

leggi

leggi del matrimonio contrauennero entrambi. Erano contro la medesima legge rei Herode, & Herodiade pur quello fù censurato, e non questa. Insino, che d'vna Moglie contentossi Agamennone d'vn sol Marito si contentó Clitemnestra: ma non così tosto egli s'inuaghì di Briseide; ella adulterò con Egisto dice il Sulmonese Poeta.

Dum fuit Atrides vna contentus, & illa
Casta fuit: vitio est improba facta viri.

Siche se la Moglie è vn tormento ascriuer si deue la colpa al Marito, ch'è capo. Calamità dell'amore è l'amore. Chi pensa d'esser da la Moglie amato, e non ama oh come s'inganna. Se tú sarai Vlisse ella sarà Penelope: se tu Gioseffo ella Susanna: se tù Acab ella sarà Iezabella. *Quales volumus vxores nostras inuenire tales, & ipsę nos inueniant: & si intactam quærimus intacti simus: si puram puri*. Dice S. Agostino. Ciò che gli è mostrato rapresenta lo specchio. Specchio della Moglie è il Marito, ne precetti connubiali dice Plutarco. *Sub viri potestate eris*, Disse Dio ad Eua. *Ad virum conuersio tua*. I settanta traducono, cioè *Ad virum conuertantur oculi tui*. Espongono i Santi. Perche specchio della Moglie esser deue il Marito: e con la vita di lui misurar la sua vita: Tale qual ella lo mira sarà della Moglie il ritratto. Se egli è casto, casta sarà ancor ella. Se egli Agnello ella Agnella: se esso Leone: essa Tigre, e Leonza. *Exemplo continentiæ docenda est Vxor vt se caste gerat: iniquum est enim, vt id exigas quod ipse prestare non possim*. Dice Lattantio Firmiano.

Mariti sposse cause de vitij delle Mogli.

Mariti esser deuono specchio alle Mogli.

Perche non è cosa, che renda più graue il giogo à la Moglie, e più pesante l'anello: quanto il poco amore, e la rotta fede, che nel Marito conosce. Non figlia, ma aborto d'amore è la gelosia. Benche da quello nasca è di quello Parricida crudele. Se l'huomo alle ristrette s'accigne la Donna alle vendette si prepara. Se egli è Acrisio, che quella in fortissima Rocca stringa, ella sarà Danae, che per pioggia d'oro venderà di lui l'honore. Acqua, e fuoco: gielo, e caldo: gelosia, & amore sono incompatibili. Tosto, che quella pone nella soglia il piede quegli per la fenestra sen fugge. Subito, che la gelosia s'impossessa della Rocca del core entrano i sospetti, le risse, le discordie, gli improperij, l'inuen-

tioni,

tioni, i tradimenri, e le morti. *Cum autẽ offensa fuerit in re matrimonij non est alia mens crudelior muliebri*. Dice nella Medea Euripide. Siche ad vna santa, e vera amicitia; ad vn mutuo correspondente amore; vna mortale, e diabolica inimicitia, & vn odio inestinguibil succede. Male, che non solo dura insino alla morte, ma ne anco dopo la morte s' estingue. Che anco dopo morte si lacerano, e combattono insieme; come rapresenta gratiosamente vn Epitafio, che si legge in Roma. *Heus viator miraculum. Hic Vir, & Vxor non litigant: qui sumus non dicam. At ipsa dicam. Hic Bebrius ebrius me Bebriam ebriam nominat Non dico amplius. Heù Vxor etiam mortua litigas?* Chi à si gran miseria soggiace ben dir si puó, che viue infelicissima vita. E se bene la morte del compagno termina le sciagure dell' altro non termina però l'odio, che gli resta radicato nel core. Chi non è stato Mausolo in vita non puó hauer per tomba d' Artemisia il petto. Quindi per fuggire ogni inconueniente Pittagora n' auuerte dicendo. *Arctum anulum ne gestato*.

Fine del quinto Discorso.

PRE-

PRECETTO VI.

COR NE EDITO, ET CEREBRVM NE MANDITO.

DISCORSO

De vani pensieri: dell' Ira, e dell' Inuidia.

ARGOMENTO

Chi di cure mordaci il petto ingombra,
E vita mena neghittosa, e trista:
E chi l' altrui virtù; qual fumo, & ombra:
Torno rimira, e à l' altrui ben s' attrista.
E chi de la ragion la luce adombra;
Con nebbia d' ira forsennato in vista.
Qual nuouo Titio immortalmente muore:
Che rabbia, e fellonia gli rode il cuore.

Cure mordaci Vipere dell' Anima.

CAP. I.

IL core nel suo proprio, e principal sentimento è quella parte dell' animale, che secondo i Fisici è fonte, e radice de tutti i spirti vitali, che da esso se diffondono al corpo. E questo esser primo à generarsi, & vltimo à perder la vita i Medici affermano. In questo senso non è preso in questo Pittagorico detto. Ma nel senso traslato, è metaforico si prende. E così anco ha più sensi. Perche alcune volte si prende per la volontà, perche si come il core è parte principale dell'animale; così la volontà è primiera trà tutte le potenze dell' anima. In cotal senso s' intende quando dice Dio. *Fili prebe mi-*

hi cor tuum. Cioé tutto il volere, e l'affetto. Similmente *De corde exeunt praua cogitationes*. Che della volontà deprauata s'intende. Cosi d'vna cosa amata con souerchia hiperbole si suol dire; m'hai ferito il cuore; t'hó dato il core, e simili; cioè sei padrone del mio volere, e de tutti gli affetti, ch' in me se ritrouano. La onde ó per la volontà, ó per le passioni di essa si puó intendere il core. *Vbi est Thesaurus tuus ibi est cor tuum*: cioè l'affetto ne danari, che è detto Auaritia. Cosi s'intende questo luogo di Pittagora. Mangiarsi il core: cioè affliggere, e trauagliar se stesso con le moleste passioni dell'animo. Tra le quali pericolosissima è la tristezza: ó inquetudine della mente causata, ò da copia de grauosi pensieri, ò da souerchio timore; ch' impedisce l'intelletto da le sue eleuate, e virtuose attioni. Questa tal passione vn mangiarsi il core è chiamata da Homero nell' Odissea al lib. 19. in più luoghi: e da Esiodo nell' Argonauta. A questo hauendo l'occhio il sauio Filosofo: cioè che le grauose cure non inpediscano l'huomo dalla contemplatione delle virtú, e speculatione delle scienze, l'essorta à fuggire la solecitudine delle cose volgari, & il peso che sogliono recare le cose del Mondo; e l'inquietudine, che la mente da esse riceue. Perche à dire il vero non si cruda strage fecero i cani dell' infelice Atheone sterpandoli à brano à brano le membra; ne cosi tormentosa vita prouaua Prometheo diuorandoli del continouo gli Auoltori il core; quanto maggiore sia il crucio, & il tormento di colui, che ne molesti pensieri si troua sempre sepolto. Questi sono i ladri, e gli assassini, che spogliano l'anima d'ogni contento. Questi sono i Carnefici, che priuano ben spesso l'huomo di vita. Onde ben disse Sileno Filosofo di questi tali, che *Optimum est non nasci, aut quam ocyssime mori*. Cosi miserabile è di costoro la vita; che ottima cosa reputa ó non essere eglino nati, ó di repente morire. Quindi l'Eccl. al cap. 1. chiamò la costoro vita pessima occupatione, afflittione di spirito, e lacrimabil follia. E perciò soggiugne. *Et cognoui quod non esset melius nisi lętari, & facere bene in vita sua*. Sgombrar la mente da molesti pensieri con la scopa de l'honesta allegrezza è il miglior bene, che si possa eleggere tra le miserie humane. E ben dice Periandro vno de sette antichi Saui, come referisce Stobeo,

I souerchi pensieri molto pericolosi à l'huomo.

beo, che ſolo vna libertà nel Mondo ſi troua, ch'è l'alegrezza dell'animo; qual deriua dal ſereno della conſcienza. Oue queſta manca è ſeruitù troppo dura. Perche non è Tiranno, ó Carneſice, che cosi tormenti; come l'inquieta mente; che deriua dalla ſelua de grauoſi penſieri. *Mentem flagellat; cor lancinat; & quouis tortore grauius apprehendit*. Dice S. Gio: Chriſoſtomo nella Geneſi Hom. 17. I Tiranni con i lor tormenti offender poſſono il corpo; ma ſe l'animo ſe ne ſtà ſereno, e coſtante è leggiera l'offeſa. Era peſtato entro vn mortaro di bronzo Anaſſarco Filoſofo Scita: con tutto ció non ſe ne prendea penſiero; ma con allegro ſembiante al Tiranno Nicocreonte diceua. *Tunde Anaſſarchi veſtem Anaſſarcum non tundis*. Tali volea il Saluatore, che fuſſero gli Apoſtoli; priui de faſtidioſi penſieri sì, che ne meno la morte temeſſero. *Nolite timere eos qui occidunt corpus; animam autem non poſſunt occidere*. Ma a trauagli dell'animo non è tormento che l'agguagli; ne dolore che ſtar gli poſſa del pari. Si che deſtruggono le conſcienze; deprauano le volontà; acciecano l'intelletto; peruertono la ragione in ſomma riducono l'huomo á l'vltima inſania, & ad infeliciſſimo fine.

Anaſſarco Peſtato in vn mortale ſpregiaua la vita.

Gran penſieri trauagliauano Architofel. Che ribellato dal buon Dauid; ſeguí la parte di Abſalonne, ma vedendo, ch'à ſuo voto i diſegni non iuano, à tanta pazzia ſe riduſſe; che da ſe ſteſſo s'appeſe. Niuno ſi troua, ò molti pochi, che vinti da dolori del ſenſo impazziſcano, ó ſuperati dalla pena s'vccidano: ma innumerabili ſono, che dall'empito delle paſſioni agitati perdono in tutto l'vſo della ragione, e miſeramente periſcano. Non fú pazzia quella frenetica paſſione d'Homero, tanto nel Mondo lodato per il ſuo feliciſſimo ingegno; che non ſapendo ſciogliere queſto enimma da Peſcatori propoſto. *Quos prendidimus non habemus: quos habemus non prendidimus*. Fitto ne ſuoi penſieri forſennato s'vcciſe? Non fù pazzia ſegnalata quella d'Ariſtotile inueſtigatore mirabile di natura; che non potendo penetrare la cauſa del fluſſo, e refluſſo del Mare Eurippo; dopo lunghi penſieri frenetico gettoſſi in eſſo dicendo. *Cum te non capiam tù me cape?* Che ſtrauagante pazzia fú quella d'Heraclito Pitagorico, che ſe gli internaro di maniera nel penſiero le miſerie dell'huomo

Architoph. vccide ſe ſteſſo.

Pazzia d'Homero, d'Ariſtotile, e d'Eraclito Filoſofo

che d'ogni cosa inconsolabilmente piangeua: & alla fine cō grasso di Bufalo vngēdosi tutto si lasciò lacerare da Cani? Quāti se ne sono gettati ne pozzi? Quanti affogati ne fiumi? Quanti precipitati da i loro stessi? Quanti con ferri, e cō lacci da se medesmi vccisi? di tali essempi ne sono piene le carte, & ogni giorno l'esperienza le mostra. Il che ó alle febri acute; ò à l'vmor malinconico s'attribuisce. Siasi; ma pure dalla soprabondanza de noiosi pensieri ciò viene. Quali se non sono dalla ragion trattenuti: ó dalla prudenza moderati peruertono le potenze, e soffocano l'imaginatiua in modo, che fanno cadere gli huomini in simigliante sciagure.

Passioni nell'huomo so[n] buoni, e necessarie.

E cosa troppo chiara; ch' è cosa impossibile esser huomo, e non esser soggetto à passioni, e pensieri. Chi di questi è priuo ó morto, ó statua esser deue, e non huomo. Ne questo pretende Pittagora nel suo detto. Peroche sono le passioni, e afflittioni, ó perturbatione dell' animo talmente connaturali all' huomo, ch' è impossibile senza disumanarsi il non hauerle. Essendo elleno naturali non solo ne di lode, ne di biasimo degne. Ma possono esser buone, ó cattiue in quanto sono regolate dalla ragione, ò dal freno della prudenza disciolte. Samuel s'adira con Saul; perche si corregga: Elifas s'attrista con Giob perche si consoli: Gionata teme, ch' il Padre non occida Dauid; acció l' amico si salui: chi di giuditio è sano come osarà tali passioni accusare? Anzi per legge di buona, e christiana filosofia sono tali passioni necessarie all' huomo; e per consequenza irreprensibili; anzi lodeuoli. E chi cotali passioni volesse negare; come pare che facessero i Stoici sarebbe necessario, che tutte le virtú morali, e Theologiche distrugesse. L' amare Dio, & il prossimo: aspettar con dessiderio il bene eterno: l'adirarsi contro il vitio: l'ambire le virtú: e simili; sono affettioni, e passioni dell' animo. Con tutto ció sono buone, & eccellenti, e se fussero nell'vltimo grado di perfettione sariano meritorie ancora.

Ragione deue regolar l'humane passioni.

Ma quelle riprende Pittagora; che senza freno di ragione, e senza la briglia della prudēza sen corrono al precipitio dell'ignoranza. E questo intendea in auuisando i suoi seguaci con dire. *Cor ne edito*. Il che si confà con quello, che il Saluatore à suoi Discepoli dice. *Non turbetur cor vestrū neq; formidet.* Cioè che non si lascias-

laſciaſſero vincere dalle paſſioni, che naturalmente cader potea-
no in loro. Ma con la regola de la prudenza le moderaſſero, che
la ragione non ne rimaneſſe depreſſa. Queſta temperanza, dice
Democrito come referiſce Stobeo, è come la Lira, ó altro mu-
ſicale inſtromento; le cui corde non ſi deuono di ſouerchio tira-
re: acció non ſi rompino; ne troppo allentare: acciò riſonino;
ma con deſcretione tirate fanno ſuauiſſimo ſuono. Coſí la pru-
denza dice Tullio nel lib. de finibus: deue à proportione tirar le
potenze, che non ſi dilunghino dalla ragione, e rallentarle in ma-
niera, che non ſi accoſtino al vitio: acció l'armonia delle virtù
ne reſulti. Che Hercole tanti Moſtri vinceſſe c'inſegna, che l'huo-
mo ſaggio, e prudente non ſi deue laſciar torre il giuditio dalle
ſue paſſioni. Acchille ſolo ſotto la pianta de piedi eſſer potea fe-
rito. Simbolo de gli humani affetti ſono i piedi. Benche l'huo-
mo nell' acque ſtigie della fortezza, ò ſapienza ſia reſo impene-
trabile, e forte ſe non modera i piedi delle paſſioni reſtarà ſupe-
rato, e vinto. Se egli fuſſe ſtato prudente nel raffrenare le paſſio-
ni dell'auaritia, e della luſſuria dice Homero, come era valoro-
ſo Campicne, non ſarebbe reſtato da Paride effeminato ne pie-
di ferito, e morto. Non puó Moſè accoſtarſi all'arbore arden-
te della vera ſapienza ſe non mortifica i piedi de gli affetti. Ne
Giaſone puó farſi Padrone dell' aureo Montone della virtù
eroica; ſe non laſcia le ſcarpe del fiume Anauro della ragione;
cioè ſe non s' attiene à la moderanza delle ſue paſſioni. Auanti
che diſperata ſe ſteſſa occideſſe Didone, dice Virgilio, diſcal-
cioſſi d' vn piede. Ci moſtra il Poeta; che d'ogn' altra cura era
priua: eccetto che di quella d'amore. Se ambedue i piedi ha-
ueſſe nudati: ſe ſi fuſſe d' ogni paſſione ſpogliata; non s'harebbe
data in preda diſperatamente alla morte. Chi ſi regola con pru-
denza ne ſuoi penſieri dice Platone hà per legge Dio, e verace-
mente è Sauio; ma chi al diſordinato affetto ſi fa prigione, è
vero ignorante. I Saui, ſe non ſi trouaſſero leggi, pur viueriano da
Saui ſeruendoli la ragione per legge; ma ciò far non ſapriano gli
ignoranti, perche ſi laſciariano reggere da gli apetiti. Così di-
ceua Ariſtippo Filoſofo referiſce Plutarco.

Acchille ſolo ſotto i piedi potea eſſer ferito, che fin.

Scarpe ſimbolo de gli humani affetti.

Trà tutti i Saui ſapientiſſimo fù giudicato Socrate. E pure à

cattiue passioni era egli inclinato, come attestaua dalla sua fisonomia Zopiro. Ma freno le poneua con la virtú della moderanza, peró huomo soprahumano era stimato. I Saui nelle loro afflittioni, dice Plutarco in vna Epistola ad Apollonio, sentono il dolore; ma non le danno la briglia oltre i termini del douere. Perche esser libero da dolore non è cosa da Huomo; ma da Dio. Il sentirne souerchio è da Donna, e non da Sauio.

Tra gli altri, ch'in vna terribilissima tempesta di mare si trouauano era vn temerario Giouane, che nulla spauentossi, ne si mutò di colore. Vn Filosofo Stoico, la cui setta le passioni, e le perturbationi dell'animo negauano si fece pallido per timore. A cui disse il Giouane audace. Come voi Stoici, che negate le passioni vi mostrate sì timidi, e paurosi? Ti sodisfarò con la risposta d'Aristippo disse il Sauio. Perche della mia morte molto perduto la Republica haurebbe; ma se tù moriui molto haurebbe la Republica guadagnato. Però doue io temo; tù non pauenti. Voleua dire, che non del proprio danno; ma del danno altrui si deue il Sauio attristare. Et aprì vn libro di Epitetto Filosofo: oue erano le sentenze di Zenone, e di Crisippo Prencipi de Stoici, che diceano non negarsi da loro le passioni; perche i primi moti di quelle non erano nelle mani de gl'huomini; ma vietauano l'immoderanza di esse, acció non perdessero per quelle gli huomini la ragione, abandonassero le virtù, e se dessero in preda alli vitij. Lo referisce S. Agostino sopra il Genesi alla quest. 1. e nel 9. della Città di Dio. Et Aulo Gellio nel lib. 19. & afferma essersi trouato nella medema Naue: oue il fatto successe.

Stoici non negauano le passioni, ma le vincono cõ la prudenza.

I figliuoli, che descender doueano dal Patriarca Abramo sono figura de Saui. Saranno dice Dio come l'arene, che stanno nel lido del Mare. Perche si come queste reprimono l'orgoglio si flutti dell'onde: così quelli deuono frenare l'orgoglio delle passioni, che non soffochino la ragione. Per il contrario gl'ignoranti sono figurati nell'arene, che stanno sotto l'onde sepolte, come dice S. Gio. Apoc. 20. *Quorum numerus est sicut arena maris*. Perche non sapendo por freno alle perturbationi, rimangono nella pazzia, ò nella desperatione soffocati, e sommersi.

Per non lasciarsi da questi fastidiosi pensieri offuscar la mente

ò è

ó è necessario fuggire à rompicollo l' occasioni, che li possono cagionare: ó causati cercare insino che son teneri d' estirparli: ò radicati che sono con l' argine della costanza, ó con lo riparo della prudenza farli ostacolo tale, che non possano preuertir la ragione, e rouinar la Republica delle virtú. Queste sono le tre colonne in cui la virtuosa mole della Stoica disciplina s' appoggia. Fulmine di tre pùnte scagliato dal braccio di Hercole apresso gli Antichi mostraua la ragione del Sauio con le quali in queste tre maniere si potea defendere dalle passioni immoderate, e crudeli. Il primo modo è molto più facile de gli altri. Nemico lontano ageuolmente si fugge. Nemico vicino di maggior vigilanza ha mestieri. Star nell' occasioni de cattiui affetti, & esserne liberi ha più dell'impossibile, che del difficile: piú del diuino, che dell' humano. *Lubrica spes est quæ inter fomenta peccati saluare se sperat*. Dice S. Cipriano. Esser cinto da inimiche spade, & hauerne vittoria è cosa molto incerta. Circondato da fiamme, e non brugiarsi molto difficile. Beuer veleno, e campare oh che dubio strano. Dormire sopra erta ripa, senza precipitio è troppo incredibile. Dice questo Dottore; peró soggiugne. *Expedit plus bene timere, quam male fidere: vtilius est vt se homo infirmum cognoscat, quam fortis videri velit, & infirmus emergat*. Se Dauid hauesse chiuso gli occhi alle bellezze di Bersabea: & Oloferne à quelle di Giuditta: e Sansone à quelle di Dalida: e Sichem à quelle di Dina: e Paride à quelle di Helena: e Tarquinio à quelle di Lucretia non ne sariano successe le loro rouine, e de Popoli insieme.

Remedi da vincere le passioni.

Viuere nell' occasioni del male, & esser buono cosa miracolosa.

Ma S. Bernardo nel Serm. 64 sopra la cantica con maggiore energia esaggera questo punto: le cui parole nel proprio idioma fia meglio apportare. *Cum fęmina semper esse, & non cognoscere fęminam nonne plus est quam mortuum suscitare? Quod minus est non potes, & quod maius est vis vt credam tibi? Quotidie latus tuum ad latum iuuenculæ est in mensa: lectus tuus ad lectum suum in camera: oculi tui ad illius oculos in colloquio: manus tua ad manus ipsius in opere: & continens vis putari? Esto vt sis; sed ego suspicione non careo*. Star del continouo nelle occasione delle passioni cattiue é rimanerne liberó non solo è da per-

fettissimo Stoico; ma de maggior miracoli, che far si possa al Mondo: siche resuscitare i morti è cosa piú facile à farsi. Chi sonnacchioso ne pericoli viue; sonnacchioso ne pericoli muore. Se Sansone della mente s'addormenta nelle ginocchia di Dalida, che è la sensualità perderá i capelli delle virtú, e restarà schiauo delle sciagure. Se sotto le rondini delle occasioni s'addormenta la mente, à guisa d'vn altro Tobia perderá la luce della gratia, e della virtù. Se nel mare orgoglioso s'addormenta Giona del nostro volere rimarra preda al pesce de sensuali apetiti. E chi con Oloferne nelle occasioni cattiue sonnacchioso si fida, restarà priuo del capo, ch'è la ragione. Siche à vincere le persuasioni, e le lusinghe di Mercurio, e delle Sirene vi bisognano gli occhi d'Argo, e la prudenza d'Vlisse.

Secondo modo di vincere le passioni difficile.

Il secondo modo da vincere le passioni, che impediscono il corso alle virtù; tanto piú è virtuoso, quanto piú è difficile. E questo è lo sterparle prima che facciano le radici nel core. Mentre è tenera la pianta di leggieri si suelle: cresciuta si recide à fatica. Se la corrente de gli affetti vitiosi soprabonda poco è valeuole à trattenerla l'argine della prudenza, e lo riparo della ragione. Onde queste gettate à terra; tutte le virtù vanno in rouina. Non si nota nella sacra Scrittura la morte di Caino, dice Filone Ebreo, per mostrare, ch'il mal habito impossessato non vien mai à fine. *Opinor quia impietas malum est infinitum; quod semel accensum nunquam extinguitur.* Nel lib de Profugis Vlisse cioè la prudenza turando l'orecchie de compagni, che sono le potenze de l'anima; li liberó dalla morte delle Sirene, che sono le passioni della concupiscibile: ma addormẽtati dalla dolcezza de frutti nella terra de Lotofagi; cioè mentre prestano il cõsenso alle sensuali soggestioni bisogna, che v'adopri il bastone, e la forza. Laonde è bene di sopire il male quando incomincia à sentirsi.

Terzo modo di vincere le passioni difficilissimo.

Il terzo modo di vincer se stesso; scacciare gli habituati pensieri; e le naturali inclinationi è tanto difficile, che non ordinaria; ma virtú eroica vi bisogna, anzi diuina. Che l'huomo habbia sempre le spine al core, che lo pungano; e le vipere, che lo lacerano; l'Erinni, che lo tormentano: e ch'egli i tormenti, i dolori, e le ponture non senta; e con core intrepido, & animo co-

stante

ſtante gli faccia teſta; ne ſi laſci offuſcare non che peruertir la ragione: queſto ſarà vero Sauio, vero Stoico: anzi ſe per amor di Dio lo fa ſarà perfettiſſimo Chriſtiano. Che Senocrate con Frine belliſſima Donna ſi giaccia, e qual duriſſima pietra reſti inſenſibile à mouimento del ſenſo è virtù non meno eccellente, ch' incredibile à raccontarſi. Che Dauid Rè ſi ſenta ingiuriare da vn viliſſimo Seruo Semei, e ſe lo prende à ſcerzo è coſa diuina. Vn Giouane chiamato Cario racconta Seneca, giocando à ſcacchi fù preſo da Sbirri con ordine che ſubito tagliar ſe gli doueſſe il capo. Hauta la noua ſenza mutarſi di colore conta i pezzi, e dice al compagno: mirate bene che io hó vn pezzo più di voi: acció quando ſarò morto non vi vantate d' hauermi vinto. E voltato alli Sbirri diſſe. Siatemi buoni teſtimonij, che io hó vn pezzo più del mio compagno. Anaſſagora, come dice Valerio Maſſimo, Laertio, e Tullio; eſſendoli portata noua, che vn ſuo vnigenito era morto ſenza mutarſi punto riſpoſe; queſta non è coſa noua, poiche ſapeuo hauerlo generato mortale. Il che ogni Sauio per qualunque ſciagura, che gli ſucceda dourebbe dire; afferma Plutarco. La medema riſpoſta fece Franceſco Maria Feltrio Duca vltimo di Vrbino nella morte immatura di Federico ſuo vnigenito figlio in cui la linea, & il Prencipato è finito ſenza moſtrarne ſegno d' alteratione, ò dolore. Della medema coſtanza tratta Battiſta Fulgoſo in Dione Siracuſano: à cui mentre con gli amici ragionaua fù detto: il voſtro figliuolo è morto, ſenza alterarſi riſpoſe: ſeppellitelo: e con allegra faccia come prima ſeguitó il diſcorſo. Ma che diraſſi di quello raro eſſempio di virtú, e ſpecchio di coſtanza Socrate? Eſſendoli da l'ingrata Patria appreſtato il veleno; potendo fuggirlo con ſereno volto lo beuue ſenza d'animo, ò di volto mutarſi. Eſſendo eſortato per amor de gli amici à campar la vita riſpoſe, come afferma Plutarco, che nell' altro Mondo trouarebbe amici cosí buoni, e forſi migliori: e ſtando per ſpirare, come ſcriue Platone nel Dialogo intitolato Crito tra l' altre morali ſentenze, l' vltima, che diſſe fù queſta. Partiamoci da queſta vita, perche Dio ci chiama. E de ſimili eſſempi pieni ne ſono le carte.

Eſſempi di gran fortezza ne trauagli dell animo

Con tutto ció non tutti hanno queſta ſegnalata fortezza. Non

tutti

tutti sono seguaci del gran Zenone capo della setta de Stoici acerrimi spregiatori delle passioni humane. Contro le quali si mostrauano sì costanti, che parea le negassero affatto. Oue perche per qualunque graue accidente non mostrauano mutatione ne d'animo, ne di volto, quindi diceano, che nel Mondo nouità alcuna non si potea trouare. Di tal dottrina era pieno Pittagora. Tali volea i suoi seguaci quale egli era. Perció con questo detto. *Cor ne edito*. Gli insegna à non lasciarsi vincere dalle passioni, e superar da pensieri.

Ira fiamma ardente diuoratrice del core.

CAP. II.

PIttagora secondo S. Cirillo Alessandrino, vuol con questo auuertimento far l'huomo cauto à guardarsi dal precipitoso affetto dell'ira. Et adduce in confermatione, che gli antichi Egizij vn core arrostito sopra vna craticola per geroglifico d-ll'ira poneano. E con ragione in vero. Peròche l'huomo vnqua si vede roderfi, e diuorarsi il core, se non quando vinto da l'ira alla vendetta s'accende. *Ira est accensio sanguinis circa cor propter vindictam*. Dice il Filosofo nel 1. de l'Anima. Il sangue infocato di sdegno per brage gli serue ad infiammare il core. Il fumo; che per le nari suapora ne da segno di tale accendimento. Nelle sacre carte il fumar delle nari per simbolo dell'ira si prende. *De naribus eius ascendit fumus sicut olla accensa aqua feruētis*. Dice Iob nel cap. 41. e parla de l'ira di Satanasso contro gli huomini giusti. E Dauid nel 2. de Regi al cap. 22. *Ascendit fumus de naribus eius, & ignis de ore eius, quoniam iratus est eis*. Però che il core feruidamente bollendo in mezo al sangue infiammato di sdegno è necessario, che mandi fuori i vapori per li spiragli delle nari. Peró i misteriosi Poeti per simbolo dello sdegno posero il Cauallo: essendo che sbuffi, e mandi fuori il fumo per le nari adirato; dedicandolo à Marte Dio della guerra, e ministro dell'ira.

Fumo delle nari indicio di grād' ira.

Questa passione per esser moto naturale de la potenza irascibile

bile ne vitio, ne virtú si può dire. In tanto è buona, ó cattiua in quanto più, ó meno è da la potenza ragioneuole regolata. Se dal freno della ragione, e da le redini della prudenza guidata dietro al vitio è posta in carriera, il suo corso non puó essere senon virtuoso, e felice; e se lo sprone della diuina gratia gli si aggiugne, sarà meritorio ancora, & il palio ne conseguirá della vita eterna. Però dice Lattantio Firmiano nel lib. de Ira Dei. *Deus qui irascitur, non in totum prohibet iram, quia is affectus necessario datus est*. S'adira Finees contro l'incestuoso Zambri, e nel bollor della colera con l'adultera Madianite l'vccide n'è lodato, e premiato da Dio. S'adira Mosè contro i Prencipi del suo scettro rubelli, altri ne fa inghiottir dalla terra, & altri alle forche morire, e n'è comendato da Dio. Si sdegna S. Pietro contro Sapphira, e'l suo auaro Marito, e li fa di morte repentina cadere. Siche buona è l'ira mentre contro il defetto à difesa del giusto s'irrita. Ma se à guisa d'indomito destriero rompe le redini della prudenza, e fuori del sentiero della ragione se n'esce; non è fiera si feroce, ne furia si scapestrata, che d'humanità non la vinca, ne puó trattener la forza, che per l'orride balze del vitio non precipiti. Chi vincere da questa fiera si lascia non irato, ma furioso, non huomo; ma pazzo, e forsennato si chiama. *Insanimus omnes cum irascimur*. Dice Filemone. *Ex ira scio cuncta subire mala*. Soffocle afferma. *Nemo iratus quicquam sane deliberat*. Canta Euripide. *Quicquam est similius insaniæ quam ira? Et quam bene Ennius dixit iram esse initium insaniæ*. Dice nel 4 Tuscul. Marco Tullio. *Immodica ira gignit insaniam*. Scriue Seneca nel lib. 1. de Ira. *Ira furor breuis*. Canta Horatio Flacco. *Iracundia flos est insaniæ*. Dice Apollonio. *Ira requiescit in sinu stulti*. L'Eccl. al cap. 7. In somma niuna differenza si troua tra vn iracondo, & vn pazzo, dice S. Gio: Chrisostomo se non che quello si scusa, e questo nó. Anzi ne meno vn giorno di differenza vi si troua tra loro, dice Seneca nel suo Platone; perche. *Alter semper insanit: alter semper irascitur*.

Ira passione naturale, ne buona, ne cattiua.

Ira necessaria, e virtuosa a l'huomo.

Ira causa de tutti i mali.

Ira, e pazzia il medemo.

Rimase talmente Aiace acciecato da l'ira per la sentenza datagli da Agamenone contro in fauore d'Vlisse per le pretese armature d'Acchille, che à guisa di pazzo sfodrata la spada; credendo

Essempi d'huomini impazziti da l'ira.

dendo per vendetta far strage de Greci: vccise vna mandra de Porci, dui de quali più grossi ad vn arbore appese ingiuriandoli con parole; stimandoli vn Agamennone, e l'altro il suo competitore Vlisse. Ma di cotal pazzia auneduto si cadde per vergogna in vn altra peggiore con darsi da se stesso la morte. Questo narra Soffocle in vna Tragedia detta Aiace: Pindaro Nem. 3. & Horatio nel Serm. 2. Satira 3. Volendoci mostrare in questo fatto Homero quanto frenetica, e smoderata bestia sia l'ira; che leua talmente il ceruello, e la ragione al Sauio, che non discerne da vn huomo vn bruto; ma vgualmente ogni cosa distrugge. Non era pazzia quella d'Herode, ch'infuriato occide la tanto da se amata Marianna; e dopo molti mesi di continouo, come se viua fusse la chiama; e seco discorre? Non era piú che bestia forsennato Alessandro, che qual Tigre irata passò di sua mano il core all'amato Clito; e di cio disperato voleua occider se stesso, se trattenuto non era? Che si puó dir di quella spiritata Megera; e bestia piú che bestia di Nerone; che d'ira, e di rabbia insellonito non hebbe altro, che se stesso simile; che per ogni minima occasione occideua, siche non la perdona ne à Seneca suo Maestro; ne ad Agrippina sua Madre; ne à Roma sua Patria; ne alla sua cara, & amata Consorte, che grauida con vn calcio occise? Siche come dice Seneca ponendosi da vna parte tutti i gesti, le parole, e gli effetti d'vn pazzo, e dall'altra quelli d'vn huomo adirato non vi è altra differenza; che quelli del pazzo non sono biasmeuoli, ma pericolosi: e quelli del colerico pericolosi, & infami. Per ció ben dice Cicerone. *Ira procul absit; cum qua nihil recte fieri, nihil considerare potest.*

Ira segno di codardia e viltà.

Che l'ira imoderata, e pazza sia cosa vituperosa, & infame non è chi ne dubiti: essendo ella segno di codardia, e di viltà manifesta. Perció il suo contrario, che è la patienza è stimata virtù nobilissima. *Nobile vincendi genus patientia est.* Disse Menandro. Magnanimo, e pusillanimo sono contrarij. La fortezza alla debolezza repugna. Et il codardo non si può chiamar generoso. L'ira smoderata, e ferina è figlia della viltà; parto della fiacchezza; & allieuo della Poltronaria. Tutto questo la Natura l'addita, e Plutarco l'insegna. Debole, fiacca, e timida in compara-

paration dell'Huomo è la Donna: e pure non è sdegno virile, ch'al donnesco preuaglia. *Non est ira super iram inimici.* Dice l'Ecc al cap. 25. Onde se la natura hauesse loro dato le forze librate allo sdegno, e le leggi concesse l'armi corrispondenti alla voglia; tutti insieme che da loro hanno la vita; da vna sola riceueriano la morte. L'infermo, & il vecchio del sano, e del giouane è più pusillanimo, e vile: e pur quelli sono più alla colera precipitosi, che questi. Di questa dottrina la natura ne bruti s'è mostrata maestra. Poiche quanto più gli animali son timidi, e vili; tanto più sono iracondi, e sdegnosi. Tali sono le Mosche, gli Api, le Vespe, le Serpi, i Sorci, e simili. Ma i generosi, e forti come i Leoni, gli Elefanti, gli Orsi, i Caualli, i Tori facilmente s'addomesticano, e difficilmente s'adirano.

Donne, & animali vili più inclinati all'ira, perche più codardi.

Questa osseruanza molto prima di Plutarco la scrisse Seneca nel lib. 1. de Clem. al cap. 5. dicendo. *Magnanimi proprium est placidum esse tranquillumque, & iniurias atque offensiones semper despicere. Muliebre est furere in ira. Ferarum vero nec generosarum premordere, & vrgere: proiectos Elephantes, Leonesque transeunt, quem impulerunt. Ignoibles bestiæ pertinacia est.* Siche quanto più l'huomo è virtuoso, e forte meno è all'ira, & allo sdegno soggetto. Però diceua Platone. *Sapiens cum vituperatur non irascitur, & non extollitur cum laudatur.* Così prode era Dauid; che Orsi, Leoni, Giganti, & Esserciti intieri vinceua. Ma molto più forte mostrossi reprimendo lo sdegno. Fù bruttamente ingiuriato da vn vil Semei non solo non se ne prese sdegno; ma riprese i suoi Soldati, che gli porgeano orecchio. Per questo atto più generoso è da S. Ambrogio reputato; che per hauer de tanti inimici riportato Corone, e Trofei.

La ragione cauasi da Aristotile nel 2. della Rettorica. Perche cote dell'ira è il dispregio: mantice da eccitar lo sdegno è il disonore. Più si cerca vendetta d'vna parola vscita in disprezzo, che il danno receuto nella robba, e nella persona. Chiunque per poca cosa s'adira vilipeso, e dispregiato si stima. Ma chi tale si tiene bisogna, che per natura vile, e disprezzabile sia. Così afferma Tullio nel lib. de Amic. *Qui contemptibiles sunt semper contemni se putant.* Onde auuiene che chi per ogni parola s'accende all'ira,

s'ac-

s'accigne alla vendetta; e si rode il core d'animo più vile, & abbietto; quanto più furioso, e precipitoso egli sia. Oue non è moderanza non è fortezza. La fortezza è vn sapere moderare le passioni sfrenate. Chi non le trattiene resta superato da quelle, e danneggiato nell'honore, nella robba, e nella vita ben spesso.

Molte somiglianze dell'ira.

Non è cosa, che più offenda l'iracondo, che l'ira. *Nil tam iniustum quam ira, quæ Dominum suum lædit.* Dice Theognide Poeta. Serpe, che se riscalda nel seno morde, auuelena, & occide. *Virum stultum interficit iracundia.* Giob nel cap. 5. Ape sdegnosa che la viua carne ferisce, lasciandoui le viscere muore: e l'huomo adirato pensa con l'offendere altrui restare appagato; senza restar egli maggiormente offeso? Senta S. Gio: Chrisostomo nell'Hom. 10. nell'Epist. à Tessalon. *Insidias, & calumnias ab inimicis passus est: at nos non illis lædimur; sed ipsi qui faciunt. Non videtis Apem quomodo propter stimulum infixum moriatur?* L'ira esser fuoco si dice, perche ogni cosa come fuoco consuma. Quindi per l'inimicitie da vilissime occasioni eccitate si desolano le case, rouinano le famiglie, si destrugge l'heredità, si consuma la robba, si spiantano le Città, si pongono in esterminio le Republiche. Però ben dice il Sauio Eccl al 30. *Certamen festinantium lites incendit: si sufflaueris quasi ignis ardebit.* E quello, ch' importa rare volte auuiene, che colui quale smoderatamente s'adira non perda con l'honore, la robba, e la vita. Peró Salomone l' essorta ne prou. al cap. 22. *Noli amicus esse iracundo, nec stude furioso, nec discas mores eius, & capias animæ tuæ scandalum.* Peróche è vero ciò che Pittagora dice. Chi s'adira si mangia il core. Peroche ben spesso lentando al furore la briglia, peggio, che bestia scapestrata, ó rabbioso cane; anzi furia infernale diuenta.

Bruttezza d'vn huomo adirato

Se vn Iracondo si mira lo vedi senza ragione da se stesso lontano; rabbia mostra nella voce; spuma alle labbia; fuoco ne gli occhi; gonfio, e negro la faccia; gesti ridicolosi alle mani; passi frettolosi ne piedi; non ode ció, che si dice, con voce stridola, e pazza; s' aggira le parole intorno; non sa esplicare i concetti; non può proferir le parole; la gola tumida, e gonfia; come forsennato hora in qua hora in la correndo s'aggira; stridono i denti,

ti, fulminano le voci; mostra qual cane arrabbiato spumosa, & arsa la lingua. In somma non fiera; non furia; non Thesifone; non Megera si puó imaginar si crudele, come colui, che da questo furore si lascia signoreggiare. Onde ben dice Lattantio Firmiano nel lib. de Ira Dei al cap. 5. *Cum in animum cuiusdam incidit sicut saeua tempestas, tantus excitat fluctus; vt statum mentis immutet, ardescant oculi, os tremet, lingua titubet, dentes concrepent, alterius vultum maculet, nunc suffusus rubor, nunc pallor albescens.*

Quindi ben dicono i Stoici: la maggior sapienza, che possa mostrare vn Sauio; la maggior fortezza, ch' in vn magnanimo risplenda; e la piú eminente virtú, che si possa trouare è tenere à freno lo sdegno, e l' impeto rintuzzar dell' ira con il morso della ragione, e con la pietra della prudenza. Tra molte bacchette legata la scure impresa della lor potẽza portauano i Consoli Romani per mostrare, che mouer non si doueano à sdegno; ma insino che scioglieano i fasci haueano tempo di maturare il discorso. Molto lodato viene Archita Tarentino, che vedendo vna sua possessione da vn Contadino rouinata; le disse. Ringratia Dio, ch' io sono adirato; perche ti vorrei dare il meritato castigo. Platone diede à punire ad vn amico vn suo seruo dicendo. Non conuiene à me castigarlo perche sono adirato. Così Rè de Traci conoscendosi all' ira inclinato: essendoli vn giorno presentato bellissimi vasi di cristallo d' incredibil valore: compensò il donatore con duplicata pariglia: e subito spezzò i vasi dicendo. Non voglio dare occasione, che mi sieno da altri spezzati: onde seco adirato mi conuenga vscire da termini del douere. Di questa prudenza mostrossi sempre Cesare Augusto. Et vna volta desinando in casa di Vedio Pollione vno Schiauo ruppe vn vaso di christallo. Pollione impazito di sdegno ordinó, che l' infelice Seruo fusse gettato nella Peschiera ad esser cibo delle Murene. Onde Cesare ammirato di tanta colera, e scandalezato di tanta crudeltà; ordinó ch' il Seruo fusse libero, e che tutti i vasi di Vedio rotti in pezzi fussero in vece del Seruo nella Peschiera gettati. Così narra Seneca nel lib. de Ira: & esclama nel lib. de Clem. al cap. 18. contro l'empio Vedione dicendo. *Ob hominem mille morti-*

Consoli perche portauano la secure ligata tra le verghe.

Atto generoso contro Vedio Pallione.

bus

bus dignum, siue deuorandos seruos obiciebat murenis; quas esurus erat: siue in hoc tantum illas alebat, vt sic aleretur. Siche ben se gli potea dire, come Democrito disse ad vn Lacedemone irato contro vn Seruo. *Desine te seruo tuo similem esse*. Poiche Seruo, e Schiauo di mille defetti è l' Iracondo. Perció vedendo Pittagora di quanto danno, e disonore sia da quella ci dissuade dicendo. *Cor ne edito*.

Inuidia tignuola, che rode l'anima.

CAP. III.

Inuidia come chiamata da Sauij.

ANdrea Alciato nell' Emblema 71. il mangiarsi il core per il tormento dell' inuidia intende. E tale essere stato anco il sentimento di Pittagora in questo suo detto è da credere. Che á dire il vero: non è passione alcuna, che tanto crucij, roda il core, e le viscere, che il liuore, e l' inuidia. Peró Anacarsi chiamar la solea piaga, e veleno dell'anima: Socrate sega del core: Alessandro Magno Carnefice di se stesso: Quinto Curtio tortura di se medesima: Periandro infirmità incurabile: Menandro Inimico domestico. Socrate tignola, che mangia: Euripide ruggine, che diuora: Tito Liuio fuoco, che consuma: Esiodo peste ch' occide: Plutarco Vipera ch' auuelena: Seneca furia, che agita: & il Sauio putredine della vita. *Putredo ossium inuidia*. Ne prou. al cap. 14. e l' Eccl. al 14. Vn composto di ogni male, che non si puó imaginar il peggiore. *Qui sibi inuidet nihil est illo nequius*. E l' istesso disse Esiodo. *Inuidia est pessimum quid*. Pena tale dice Horatio, che quanti Tiranni piú crudeli de Mezentij, de Busiri, de i Fallari, de Licaoni; non hanno saputo imaginarsi tormenti; e torture maggiori de l'istessa inuidia. Siche S Gio: Chrisostomo nell'Hom 4. in S. Matt. dice non potersi nel Mondo trouar maggior pena di questa. *Tale malum est inuidia; vt nulla vnquam malignitas peior inueniri queat*.

Inuidia pena infernale.

Anzi che dico del Mondo? l' istessa pena dell' Inferno à questo vitio è vguale. *Dura sicut Infernus æmulatio*. Dice Salomone. E doue nel Salmo 17. canta Dauid. *Dolores Inferni circumdede-*

dederunt me. S. Agostino legge. *Dolores inuidiæ inuenerunt me*. Poiche si come remedio non si troua alle pene infernali; così non puó trouarsi riparo al liuore hebbe à dire S. Cipriano nel lib. de Zelo. *Calamitas sine remedio est odisse fęlicem*. Il maggior crucio che possano hauere i dannati afferma S. Pietro Chrisologo è l'Inuidia, che portano à Beati del Cielo. Non per refrigerarsi volea lo Ricco; che Lazaro gli portasse vna stilla d'acqua; ma per priuarlo di quella felicità, che nel seno d'Abramo gli inuidiaua. *Quid agis diues? Non est nouelli doloris, sed antiqui liuoris. Zelo magis incenditur quam gehenna. Est graue illis malum. Est illis incendium non ferendum; quos aliquando habuere contemptui videre fęlices.* I rubelli spirti sono confinati nell' aria, dice S. Bernardo nel Serm. 54. sopra la Cant. acciò vedendo di sopra i Beati; e di sotto gli huomini, che si saluano, sopportino l'inuidia, viè maggior pena, che la pena infernale. *Diabolus in pęnam suam locum in aere medium inter cęlum, & terram sortitus est; vt videat, & inuideat, ipsaque inuidia torqueatur*. Percio ben dice Ambrogio Santo: che giustissimo, & ingiustissimo peccato è l'inuidia. Giustissimo perche reca infamia all' inuido: e gloria all' inuidiato. Ingiustissimo perche piange l'altrui bene, e dell'altrui mal si rallegra. Peró ben dice Hesiodo. *Inuidia est pessimum quid. Sed tamen habet aliquod pulchrum. Consumit enim inuidentium oculos, & cor*. Pascersi di vipere l'inuidia finge il Solmonese Poeta; perche non possono le vipere vscir fuori se prima le materne viscere non rodono, e non diuorano: così non puó l'huomo questo velenoso affetto mostrare senza suo insopportabil dolore. Il che molto eccellentemente descrisse Pindaro antichissimo Poeta. Chi per l'altrui ricchezze si duole; trauaglia miseramente se stesso; e fà si tormentosa piaga al suo core, che non è crucio, che l'agguagli. Laonde ben l'intese Isocrate mentre disse. *Inuidia cuncta bona deuorat ardore pestifero: animę tinea sensum comedit: pectus vrit; mentem affligit: cor quasi pestis depascit*.

Maggior tormento de Demoni è l'inuidia.

Inuidia giustissimo, & ingiustissimo peccato.

Mirabilmente Ouidio questa fera passione descriue nel 2. delle sue trasformationi. In vna orridissima valle hà ella l'albergo dice; perche solo ne gli huomini infingardi, e vili questa

Descrition de l'inuidia fatta da Ouidio.

 peste.

peste si crea. Vecchia pallida, squallida, tremebonda, macilente, cadente: perche dell' altrui felicità duolsi, e s'attrista. Vn baston tiene punteggiato d' acutissime spine: perche seicento punture sempre gli trafiggono il core. Occhi incauati, e biecchi: denti stridoli, e rugginosi: lingua viperina, e veloce: perche con vista torua, e con rabbioso apetito, e con maledicente parole l'altrui contentezze rimira. Hà petto più amarolento del fiele: viso sempre crucciosO, e funesto: piede sonnacchioso, e pesante: perche le gioie altrui ad essa sono mortalissime cure. Ouunque passa col suo pestifero fiato secca gli arbori, e l'herbe: i Popoli, e le Cittadi auuelena: perche ogni virtù, & ogni bene in malitia, e vitiò cerca liuidamente mutare. Di viperine carni si nutrica: perche solo de l'altrui sciagure si pasce. Come à Prometheo l'Aquila; e come à Titio l'Auoltore gli lacerano il petto: perche giamai si sente dell'altrui fortuna appagata; peró di rabbia se ne diuora il core. Questa è la fera pessima, che diuorò il semplicetto Gioseffo. Questa è l'Erinni mostro pestilente d'Auerno. Tutti gli altri vitij reca qualche diletto al vitioso: solo questo d'ogni gusto, d'ogni contento è priuo; anzi de tutti i crucij, e de tutti i tormenti è dotato. Questo in somma è il fetido Scarabeo, che nelle calamitose miserie si genera, e viue: e nell' odorate rose delle virtú, e de contenti si muore.

All' inuidioso l' altrui beni sēbrano sempre maggiori.

Quindi è detta Inuidia da In: e video: cioè che troppo vede; essendo che l' altrui bene sempre maggiore gli pare: peró con mordaci detti, e liuido sembiante cerca sempre disminuirlo, abbassarlo. Sogna il Patriarca Gioseffo, che i suoi manipoli di grano erano da manipoli de fratelli adorati: subito l' inuidia sì poca cosa vn Regno gli li fà parere. *Nunquid Rex noster eris? aut subiciemur ditioni tuę?* Chi gli aguzzò cotanto la vista, ch'vn sogno gli rassembra vn Regno? La maladetta inuidia dice la sacra Scrittura. *Inuidebant ei igitur fratres sui.* Gen. 37. Le Fanciulle di Gierusalemme lodano benche con troppa hiperbole di fortezza il Pastorello Dauid. Vn suol huomo vccise, & esse il vanto gli danno di diecemila; entra in tanto liuore Saulle, che hauer perduto lo Regno si stima. *Quid ei superest nisi solum Regnum?* Perche l' inuidia gli accresca la vista. Le Turbe seguiua-

Molti essempi d' inuid.

no

no il Saluatore per le gratie, che ne riceucano, s'accrebbe talmente de gli inuidiosi Farisei la vista, che gli parea veder tutto il Mondo. *Ecce totus Mundus post eum abijt*. Con gratie innumerabili fù Mosè fauorito da Dio. Aronne, e Maria che gli portauano inuidia ne mormorauano, e diceano. *Nunquid per solum Moisem locutus est Deus? Nonne, & nobis similiter locutus est?* Tanti benefici li chiamano vn semplice parlare: oue si vede, che contrarij effetti fà l'inuidia: fà parer molto il poco, e'l poco molto.

I fortuneuoli auuenimenti d'altrui li mostra maggiori, che non sono. Onde bene rispose il Sanazarro ad alcuni Medici, che disputauano auanti à Federico Imperatore qual fusse più efficace remedio ad aguzzar la vista. Siche chi nominando vn herba; chi vn altra egli disse; che dell'inuidia non è cosa migliore. Perche sempre l'altrui prosperità dimostra maggiori. Et addusse in testimonio Ouidio nel 1. lib. de Arte amandi, che dice.

Fertilior seges est alienis semper in aruis.
Vicinumque pecus grandius vber habet.

Da questo ne viene il secondo effetto contrario, che le cose grandi del compagno picciole gli rassembrano, perche sentendo tristezza del suo bene cerca sempre diminuirlo, ò leuarlo. Quindi inuidia è detta: cioè non video. Che è come dice Giusto Lipsio, che due compagne hà la virtú; che non l'abandonano mai: cioè la gloria, e l'inuidia. Quella per defenderla: questa per tradirla. Quella per inalzarla alle stelle: questa per darli la spinta alla morte. Detto preso da Plutarco, che dice. *Incedenti per gloriam comes est inuidia, sicut incedenti vmbra per Solem*. Perció se vede vno liberale lo chiama prodigo, e scialaquatore: se sobrio auaro: se deuoto hiprocrita: se humile codardo: se irato contro i vitij superbo: se libero mormoratore: se mansueto effeminato. in somma non è virtù, che da questo mostro infernale estenuata; anzi contaminata non sia. Per essempio bastino l'opere marauigliose del Saluatore, che da gli occhi liuidi de scelerati Farisei in cattiuo senso eran torte. Siche sanar gli Infermi chiamauano trasgressione di legge: lo ripreandere l'offese di Dio, biasteme: il far miracoli, opre diaboliche. Diabolica inuidia veramente, che solo nel lezzo de vitij si nutrica; e le rose delle virtù

Inuidioso sempre minuisce l'altrui lodi.

gli putiscono. Vipera maledetta, che da fiori caua il fiele; dal bene il male, e da la teriaca il veleno. Onde ben dice Prospero. *Inuidia cuncta virtutum culmina concremat: cuncta bona pestifere deuorat*. Peste veramente tanto crudele, che non vuole si lodino le virtù ne se biasimano i defetti. Siche defraudar vorrebbe quelle del premio, e queste del castigo: & eccola ingiustitia. Vorrebbe leuare il bene al prossimo, & attribuirsi il male: & eccola latrocinio, e crudeltà. Brama infermità altrui, e toglier le vorrebbe la vita: & eccola homicidio, e fierezza. Cerca vsurpare altrui le meritate grandezze: & eccola ambitione. Vorrebbe esser de gli altri maggiore: & eccola superbia. Smania di rabbia al giubilo de l'altrui alegrezze: & eccola ira. Sta sempre pensosa all' offesa: & eccola accidia. Con occhio toruo rimira l'altrui liberalità, e ricchezze: & eccola auaritia. Vorrebbe per odio diuorar l' altrui bene: & eccola gola. Piange sempre come Heraclito alle felicità del compagno; e ride come Democrito alle sciagure: & eccolo vn mostro de tutti i mostri: vna fiera de tutte le fiere: vn vitio de tutti i vitij. E questo solo in se di buono racchiude; che come il Toro di Fallari il suo perfido Authore tormenta. Siche puó dirsi di lei.

Sum pestis toto, quo non truculentior orbe
In portentoso corpore pena mihi.
Sola mihi noceo; punio mihi sola dolorem
Conficio torquens membra furore meo.
Immensum proprio tormentum corde meoque
Alterius morior prosperitate sinù.

Fine del sesto Discorso.

PRE-

PRECETTO VII.

IGNEM NE GLADIO FODITO.

DISCORSO

Della Lingua.

ARGOMENTO

Chi con ſpada animata, ò ferrea lingua
Fuoco celeſte, e ſdegno humano irrita
Non ſi doglia, ch' eſtingua
L' incendio, ch' agitò di lui la vita
Che chi macchina altrui giuſt' è, ch' inuolto
Nelle macchine ſue giaccia ſepolto.

Fuoco ſimulacro di Dio.

CAP. I.

QVANTI ſono gli effetti del fuoco; tante ſono le coſe, che egli metaforicamente rapreſenta. E perche tra tutti i corpi ſemplici (ſe pure ſemplice il fuoco ſi troua) il fuoco è il più attiuo, come il Filoſofo afferma. Quindi coſe alte nel ſuo lucidiſſimo volto, come in ſplendido ſpecchio figura. Onde dimoſtra nell' attiuità la natura: nella leggerezza l' affetto: nel caldo l'amore: nella lucidezza il Sole: nell' inſatiabiltà l' apetito: nell' agilità la guerra: nella debolezza la vita; ma ſpecialmente della diuinità, e dell' ira dell' huomo è figura.

Fuoco ſimbolo di diuerſe coſe.

Fuoco simbolo d' Iddio.

Che il fuoco significhi Dio e le sacre, e le profane carte lo dicono. Quindi i Persi il fuoco come Dio adorauano, e mentre i loro Rè andauano alla guerra; se lo facea condurre auanti all' Essercito senza estinguerlo mai. Et era chiamato fuoco sacro, & eterno; come dice Massimo Tirio. *Persæ diarium ignem adorant*; *nimirum diuinitatis signum insatiabilem voracem*. A cui tutte le cose dando à consumare quasi sacrificandoli diceuano. *Ede ignis Domine*. Il medemo afferma Senofonte nella Ciropedia al lib. 8. e Quinto Curtio nel lib. 3. oue dicono, ch' i Caldei portar soleano auanti l' Essercito il fuoco come cosa sacra, e diuina. Gioel Profeta dell'Essercito Caldeo ragionando nel 2. cap. dice: *Ante faciem eius ignis vorans*. Con le quali parole minaccia à gli Ebrei il castigo, che per mezo di questo Essercito gli prometteua Iddio. Il che dice anco S. Gironimo nell' ebraiche traditioni sopra il 2. cap. della Genesi. Et in questo senso l' intese anco Geremia Profeta nel 1. cap. mentre dice. *Ollam succensam ego video*. Significando l' Essercito de Caldei; che dalla parte Aquilonare alla destruttione di Gierusalemme andar douea, come egli dichiara. *Ab Aquilone pandetur omne malum*.

Persi adorauano il fuoco.

Caldei, & Licii Idolatri del fuoco.

Ne solamente i Persi, & i Caldei; ma anco secondo Massimo Tirio i Popoli di Licia il fuoco adorauano. Questo modo di religione apresso queste nationi hebbe origine da Zoroastro figliuolo di Cham, e Nipote di Noè. Costui hauendo appresa la Magia da Cham suo Padre si fece molto stimare da Popoli Battriani. Et essendo per diuina permissione da vn fulmine vcciso fù creduto da quelle semplici genti essersi per mezo di quel fuoco trasportato alle Stelle. Peró Zoroastro, cioè viuo astro fù giudicato da tutti. Dal che questa opinione ne venne, ch' il fuoco cosa diuina egli fusse, e come Dio adorato.

Zoroastro Rè de Battriani figliuolo di Cham, e Nipote di Noè.

Anzi ne piú moderni tempi cotale opinione haueano del fuoco i Romani. Posciache inestinguibile sotto la cura delle Vergini Vestali lo conseruauano: onde fuoco eterno era detto. Cosi disse Camillo ragionando à Romani. *Quid de æternis Vestis ignibus; signoq; quod Imperij pignus custodia eius Templi tenetur loquar?* E Virgilio nel 2. del suo Enea. *Aeternumque aditis effert penetralibus ignem*. Siche i Caldei, i Persi, i Medi, gli Assirij, adora-

uano

uano il fuoco Orismada chiamato da essi. Che viene da Vrim, & Esed: cioè fuoco sacro, e luce diuina. Ma i Greci, & i Romani lo chiamauano Estan; cioè Vesta. Qual nome viene da Esch, & Ia; che secondo gli Ebrei vuol dire fuoco del Signore.

Da questo si congiettura, ch' i Gentili da le sacre carte, ó dalla relatione de gli antichi Ebrei questa lor mal intesa Relligione hanno vsurpata. Peroche l'istesso comandó Iddio nel Leu. al 6. *Ignis in Altari semper ardebit, quem nutriet Sacerdos subiciẽs ligna mane per singulos dies. Ignis est iste perpetuus, qui nunquã deficiet in Altari*. Oude vedesi chiaro, che la falsa Relligione de Greci, e de Romani circa il sacro fuoco era vn adombramento della vera Relligione di Dio trasportata da la sacra Scrittura à i loro falsi riti. Posciache Iddio fuoco perpetuo il chiama, e vuole che dal Sacerdote nel piú riposto penetrale del Tempio inestinguibilmente sia mantenuto: & i Romani, come dice Plutarco nella vita di Numa Pompilio, nella piú secreta parte del Tempio delle Vergini Vestali, e dal sommo Pontefice era perpetuamente nudrito. Quindi fuoco diuino, sacro, & eterno il chiamauano.

Gentili hanno tolto da gli Ebrei il modo d'adorare il fuoco.

Romani & Greci nutriuano il fuoco eterno tolto da la sacra Scrittura.

I Greci nel Tempio di Delfo manteneuano vn fuoco perpetuo sotto la custodia delle Vergini consecrate à Diana: e gli Athenie si nel Tempio di Pallade vn tal lume sempre ardente sotto la cura di castissime Donne; qual lume chiamauano inestinguibile. Gli Egizij vn fuoco riueriuano sotto vn Nume detto Serapide, & in ciò seguiti furono da Spartani, Atheniesi, Messenij, Beotij, & altri. E questo nome Serapide, viene da Seraphin; ch' in Ebreo vuol dire incendio, & ardore: venendo dal verbo Seraph; cioè Ardeo, ò Luceo.

Che i Caldei, & i Persi con tanta accuratezza facessero; ch' il sacro fuoco il loro Essercito precedesse, ció ad imitatione di Dio il faceano: quale in sembiante di Colonna di fuoco l'Essercito Ebreo precedeua; come si hà nell' Exodo al 13. Ma perche il vero intendimento lasciarono, & à l' altezza de sacri misteri le lor vane superstitioni mischiando, e dal nemico infernale acciecati non conoscendo il vero, solo l'ombre gli rimasero sì di questo fuoco, come dell'altre cose, che dalla vera Relligione ne vennero. Basta che il fuoco per simbolo di Dio, e della sua carità

Di più volte apparso sotto forma di fuoco.

viene da tutti accettato. E lo dice Mosè nel Deut. al cap. 4. *Dominus Deus tuus ignis consumens est*. Per questo sotto forma di fuoco esser più volte apparso nell'antica, e nella noua Scrittura si legge. Là à Mosè; quà à gli Apostoli: là nel Deserto, quà nella Città: là soura vno spino, che senza consumarsi ardea: quà come lingue, che senza brugiarsi splendea. Là è scritto. *Apparuit illi Dominus in flamma ignis*. E quà. *Apparuerunt illis dispertita lingua tamquam ignis*. Quindi in segno di Deità, e riuerenza auanti l'augustissimo Sacramento dell'Altare per tante sacre leggi, e canoni è stato ordinato, ch' il fuoco eternamente risplenda.

Spada simbolo della lingua.

La Spada nella sacra Scrittura della lingua è geroglifico espresso. Tale la chiama il Cithar edo Profeta. *Lingua eorum gladius acutus*. Et altroue. *Lingua eorum arma, & sagitta*. E Diogene Cinico ad vn Giouane mal costumato di lingua disse. *Non te pudet ex eburnea vagina gladium plumbeum exerere?* Perciò in forma di lancia, e di spada è fatta da la natura, diceua Pittaco Mitileneo, posciache più della spada taglia, & vccide. Onde con questo Precetto Pittagorico. *Ignem ne gladio fodito*. Due cose n' auuerte il Sauio. L' vna che con la lingua non osi alcuno d' irritare Iddio. L' altra che non si cerchi con parole accender lo sdegno de grandi, essendo l'vno, e l'altro molto pericoloso, e nociuo.

Lingua mordace Spada che occide, & incendio che diuora.

CAP. II.

Danni della cattiua lingua.

VTilissima, e danneuolissima cosa è la lingua. Se discretamente parla, ò se tace non ha cosa, che maggior giouamento rechi; ma se precipita d' ogni rouina ad altri, ed à se stessa è cagione. La migliore, e la peggior carne è la lingua dire Esopo soleua. Se il sale della prudenza la condisce, & il caldo dell'amor la coce, e se con l'apetito del tempo si gusta aggradeuole, e saporosa si rende: ma senza questi condimenti è fiele, ch' amareggia l' honore, e veleno che toglie la vita. La più nociua parte

dell'

dell'huomo è la lingua, diceua Anacarsi Filosofo, per gli infiniti danni, ch' apporta. *Nam lingua mali pessima pars serui*. Dice Giouenale nella Satira 6. *Inde nobis mors, inde lapsus, inde naufragium preparatur*. S. Gio: Chrisostomo della immoderata lingua parlando. Posciache non tanti di veleno, ó di precipitio, ó di naufragio, ó di ferro perdon la vita; quanto quelli, che da questa spada rimangono vccisi. *Multi ceciderunt in ore gladij, sed non sic quasi qui interierunt per linguam suam*. Insegna il Sauio nell' Eccl. al cap. 28. Questa è il delfico ferro con cui si occideuano le Vittime à i Dei, & alla giustitia i Rei, peroche *Per ipsam benedicimus Deum, & maledicimus fratres*. Come afferma S. Iacomo.

Dathan, & Abiron mormorano di Mosè. Stuzicano con questo ferro il fuoco dello sdegno diuino, & humano. Ecco ch' auuampó cotanto, che furono tosto da la Terra inghiottiti. *Eo quod blasphemauerint Dominum: diruta est terra sub pedibus eorum, & aperiens os suum deuorauit illos cum tabernaculis suis, & vniuersa substantia eorum descenderuntque viui in Inferno operti humo*. Ne Numeri al cap. 16. Non è sì gran male precipitar da vno sfrenato Cauallo, come il lasciarsi vscir di bocca vna ingiuriosa parola, dir soleua il gran Sauio Zenone. Chi da quello cade ó qualche membro si spezza, ó se muore se n' esce d'affanno; ma se col ferro della lingua accende ne l'altrui petto il fuoco del l'ira, rimane arso da quello nell' honore, nella robba, e nella vita insieme. *Conducibilius est ruere, & corporis sentire iacturam quam verbum tale proferre vnde anima poterit deperire*. Dice l' Eccl. al 2.

Il Pazzo, & Ignorante tacendo si fà conoscer per Sauio, e Prudente: il Sauio, e Dotto parlando stolto, & ignorante si mostra. Niuna differenza si scorge tra il Sauio, & il Pazzo: tra il Dotto, e l' Ignorante se pon freno alla lingua, Quindi tra Greci Epigrammati è scritto.

Tra Sauio, e Pazzo, che tace nō è differenza.

Dum tacet indostus poterit cordatus haberi
Is morbos animi namque tacendo tegit.

Vsur-

Vsurpato da Salomone ne Prou. al 17. *Stultus si tacuerit sapiens reputabitur, & si compresserit labia sua intelligens.* Ma chi ad onta altrui la vibra il fuoco percotendo dell' ira la vampa, e l' incendio à se trahe che lo distrugge. L'occisore di Saulle non perche lo Rè vccise; ma perche vantossene fù fatto da Dauidde morire. Onde non meno à Saulle con la láncia, che à se stesso con la lingua recó la morte. Perció ben disser o Simonide, Senocrate, e Catone, che premio del parlare è il pentimento; del tacer la salute. Ad Antigono, ch'vn sol occhio haueua era condotto prigioniero vn huomo. Che stesse di buon ánimo i conduttori gli dissero, posciache lo Rè mosso à pietà condonata gli haurebbe la vita. Ma come esser potró sicuro (egli rispose) se viuo auanti al Polisemo Ciclopo sono da voi condotto? Fú rapportato al Rè, quale benche inclinato al perdono senz' altra inquisitione occider lo fece. Siche quel fuoco, che cercar douea con le lacrime estinguere, dal ferro della lingua agitato cagionogli la morte. Perció ne Prou. è scritto. *Qui custodit os suum, & linguam suam, custodit ab angustijs animam suam. cap. 21.* Despensiera de secreti pensieri, e Secretaria della mente è la lingua; se cosa manifesta, che rechi ad altri disgusto, viene à palesare la malignità, ch' hà nel core dechiarandolo nemico, e rubello: e la rubellagione tira seco la vendetta, e la morte. Se al parlar non precede il pensare, ne segue il pentire: dice Macrobio. Grandissimi erano i meriti, innumerabili le virtù, e quasi infiniti i benefici, ch' alla Republica Romana apportó Marco Tullio, ma solo con la lingua accese il fuoco nel petto di Marc' Antonio, che gli fece torre miseramente la vita. Anacreonte Ciprio fece pestare Anassarco Filosofo dentro vn mortaro di bronzo: Calistene, e Clito furono da Alessandro occisi; Neuio Poeta fù da Triunuiri posto ne ceppi: Dafida Grammatico sopra il monte Thorace crucifisso: Theocrito Clio da Antigono amazato: l' Aretino sfrisato: Nicoló Franco impeso: & il Boccalino á Venetia sacchettato mostrarono quanto importi irritare il fuoco de grandi con la spada mordace della lingua. Imagine de l' animo è il parlare, dice Seneca nel libro de costumi. *Qualis vir talis oratio.* Chi altri punge con detti segno è, che con fatti offender vorrebbe

Morte di Cicerone causata da la sua lingua.

be

be se potesse. Ma perche i grandi possono; non con parole, ma con fatti dal mal animo loro s'assicurano. Tantalo che si muore di sete, e Mida che co'l capo d'Asino se ritroua insegnano à l'huomo di non irritare Iddio, ne gli huomini con parole. La costoro lingua è detta terza dal Sauio Eccl. 28. *Lingua tertia multos commouit*. Perche qual fulmine di tre punte, ò qual triplice lingua di Vipera velenosa vccide tre persone ad vn colpo: cioè chi mormora; di chi si mormora; e à chi si mormora. Il primo che s'irrita lo sdagno altrui insino alla morte: il secondo perche gli si macchia la fama: & il terzo, che se riempie di scandalo, e di furore. Cosí dice S. Bernardo nel lib. de trip. custod. *Lingua maledica Vipera est ferocissima, qua lethaliter inficit tres statu vno; illum qui loquitur; de quo loquitur; & quem verbis suis scandalizat.*

Cattiua lingua occide tre in vn punto.

Huomini armati, che fra loro combattono, e con acute spade s'vccidono da serpentini denti seminati da Cadmo nati; sono quelle lingue che à danni altrui s'arrotano, posciache alla propria rouina s'auuentano. *Acuerunt linguas suas sicut serpentes.* Nel Salm. 129. Onde quelle parole, che seminar sogliono nel petto de grandi in acutissime spade si conuertono, che tornano indietro à trafiggere de medemi mormoratori il core. *Lingua eorum arma, & sagitta*. Dice il Citharedo Profeta. Scoccata la saetta velocemente colpisce, & impiaga, ne si permette ch'addietro ritorni. Le parole irreuocabilmente sen volano, quindi da Poeti alate son dette; ma viè più che saetta l'anima lacerano, e la carne. *Leuis quidem res est sermo, & celeriter volat, sed grauiter vulnerat; leuiter transit, sed grauiter vrit; leuiter penetrat animum, sed non leuiter exit; tenerum membrum lingua attamen vix teneri potest*. Dice nel medemo luogo il deuoto Bernardo. Con tutto ció sono le parole de le saette peggiori. Queste non il saettatore, ma il saettato feriscono. Quelle ben spesso nella vita del saettatore ritornano, togliendogi la robba, e la vita.

Scoccó contro Dio le parole Luciferó; ma contro esso tornando di repente nelle pene eterne lo fecero traboccare. Che Marsia fusse da Apollo scoiato; Aracne da Minerua in Ragno mutata; Batto da Mercurio in pietra; e le figlie di Pierio da le

Muse

Muse in Piche vien auuertito l' huomo à trattener la lingua tra ripari de denti, che de Dei, e de Prencipi á ſtuzicar il fuoco non corra.

Nemeſi che ſignifichi.

La Diuina vendetta, Nemeſi da Gentili chamata, con il freno in mano, e con la canna da miſurare è dipinta. Perche colui, che non affrena la lingua dice Pauſania, prouarà con lunga, e larga miſura il caſtigo. Però tra greci Epigrammati è ſcritto.

Menſura frenoque homini Ramnuſia monſtrat
Vt verbis frenum; rebus ineſſe modum.

Parole cattiue caſtigate da Dio ſeueramente ſecõdo Platone

Platone nel 4. Dialogo delle ſue leggi queſto eſſer dice vn Augello di Dio, che le mal pronunciate parole con ſeuero caſtigo corregge. E queſte ſono le ſua parole. *Leuium, volatiliumque verborum grauiſſima imminet pęna. Nam omnibus propoſita eſt Nemeſis, iudicij Angelus huiuſcemodi inſpector omnium.* La qual ſentenza è molto vniforme alla verità chriſtiana, poiche è prouidenza ſpeciale di Dio, che l'huomo ſappia frenar la ſua lingua; come dice ne Prou. il Sauio. *Hominis eſt animam preparare, & Domini gubernare linguam.* Prou. 16. Ma colui, che come sboccato Cauallo con il freno della modeſtia non vorrà da queſta diuina Nemeſi, e celeſte Adraſtia eſſere da giuſte redini moderato al ſicuro caderá nel precipitio d' ogni rouina.

Caſtigo dato à Nicanoro per la ſua cattiua lingua.

Biaſtema l' empio Nicanore contro Dio, & il ſuo ſacro Tempio. *Iſtud Dei Phanum in planitiem deducam, & Altare effodiam, & Templum hoc libero Patri conſacrabo.* 2. Macab. 15. Voleua conſecrare il Tempio del vero Iddio à Bacco. Et ecco che la ſua Nemeſi toſto patiſce. Ecco che la diuina vendetta le ſopragiunge. Ecco ch' il fuoco del diuino ſdegno dal ferro della ſua lingua agitato contro di lui s'auuenta. Onde nel medemo giorno, che la lingua ſciolſe alla biaſtema comiſe con Giuda Macabeo battaglia, e con trentacinque mila del ſuo eſſercito rimaſe rotto, & occiſo. Suelta dal ſuo capo l' eſecrabil lingua, & in minutiſſimi pezzi tagliata cibo ne fù fatto à tutti gli Vcelli dell'aria. *Linguã impij Nicanoris preciſam iuſſit particulatim auibus dari.* 2. Macab. 15. Correſpondente à la colpa eſſer deue la pena. L'aria egli percoſſe con ſacrilega lingua inſino à l' offeſa di Dio, e per l'aria tutta giunger douea la fama del ſuo caſtigo, da gli Vcelli portata.

11. Se con Arpocrate Egizio hauesse con le sue dita arginate le labbra, la sua lingua non sarebbe con tanto precipitio alla rouina caduta.

Naue, che senza timone, e senza timoniere tra l'onde procellose è da venti sbattuta senza remedio conuien che naufraghi, e perisca. Timone del nostro corpo è la lingua dice Iacomo Apostolo; timoniere, che la gouerna è Harpocrate, ó Sangalio, cioè silentio dicono gli Egizij; la prudenza, e discretezza dicono i Pittagorici, Iddio dice Salomone. Chi contro Dio la spinge non vuol per gouernatore, ó per timoniere Iddio. Onde tra mille sirti, e perigli è mestieri che cada. Chi dice. *Linguam nostram magnificabimus: labia nostra nobis sunt: quis noster Dominus est?* Renunciando per guida Dio è necessario che tra mille scogli vrtando corra naufragando alla morte.

Sennacherib Rè de Siri non vuol che Dio gli gouerni la lingua. Contro di lui biastematrice la vibra dicendo à Sedechia. *Non te se ducat Deus tuus in quo habes fiduciam*. 4. Reg. 19. Ecco che vrta nello scoglio de l'ira diuina. Siche ne proprij alloggiamenti per mano d'vn Angelo con ottanta cinque mila Soldati rimase occiso, e nel mare del proprio sangue sommerso. Non fece danno alcuno al popolo di Dio costui; solo minacciogli per mezo de suoi Legati; mouendo contro lui la lingua. Ma perche il toccare con il ferro il fuoco è vn tirarsi addosso la fiamma; quindi è che tanta rouina gli auuenne. L'esca prima che l'altre cose accenda conuien, che se stessa consumi. E benche sia poca vna gran Selua accende dice Iacomo Santo. La lingua ancorche picciola è atta ad infiammar tutto il Mondo. *Ecce quantus ignis quam magnam Siluam incendit, & lingua ignis est vniuersitas iniquitatis*. Ma pur conuiene, che prima incenda se stessa. E se vuol l'altrui biade brugiar conuiene, che come le Volpi di Sansone proui primieramente l'arsura.

Sennacherib castigato da Dio per la lingua.

Ardirono di mormorare contro Mosè duecento cinquanta Caualieri di Chorè. Prendono gli incensieri per offerire à Dio gli odori. Ma fù maggiore il fuoco, ch'accesero nel petto diuino. Onde tante fiamme n'vscirono, che restarono morti, e consumati da quelle. *Sed & ignis egressus à Domino interfecit ducentos*

Chorè, e suoi seguaci castigati per la lingua.

tos quinquaginta viros qui offerebant incensum. Ne numeri al cap. 16. Indi à poco tutto l'essercito, & il popolo Ebreo mormora contro il Santo Mosè dicendo la sacra Scrittura. *Murmurauit omnis multitudo filiorum Israel sequenti die contra Moisem, & Aron dicens. Vos interfecistis populum Domini*. Num. 17. Esca era di costoro la lingua; anzi acciaro da cauarne fauille. Ecco che con quello percote il petto di Dio: tosto s' accende la fiamma del suo sdegno. *Egressa est ira à Domino, & plaga seuit*. Siche quattordeci mila, e settecento persone restorno arse, e consumate dal fuoco. E se con l' acqua delle lacrime, e con il vento de sospiri, che da gli occhi, e dal petto vsciuano di Mosè, e d'Aronne, il fuoco del diuino sdegno estinto non era; tutto il popolo innumerabile estinto sarebbe. *Stans inter mortuos, ac viuentes pro populo deprecatus est, & plaga cessauit*. Num 17.

Pene date da gli Antichi à linguacciuti.

E pur vero dunque, che chi con il morso di Rannusia non affrena la lingua, conuerrà, che con la sua canna rigorosamente misuri la pena. E chi con la spada stuzicarà il fuoco sentirà con suo gran danno l'arsura. Per questo Ligurgo Legislator de Spartani, e Pittagora de Saui il più Sauio voleano che per cinque anni continoui fussero nel silentio esercitati i fanciulli prima che alcun altra scienza apprendessero: come che questo sia il fondamento, & il principio del vero sapere. Però ben diceua Solone, che diede le leggi ad Athene; ch' vn loquace era vna Città senza mura; vna Casa senza porta; Naue senza gouerno, Vase senza coperchio, e Cauallo senza freno.

Simbolo di Mercurio Dio della prudenza appresso gli Egizij era la lingua per mostrare che con somma prudenza oprar si debba dal Sauio. Onde ben disse il Morale.

Virtutem primam esse puto compescere linguam.
Sermo datur cunctis animi sapientia paucis.

La natura insegna à tacere.

L' hauer la natura dato all'huomo dui piedi, due mani, dui occhi, due orecchie, e due nari; ma vna sola lingua, e quella dentro le fauci incauernata, e nella più interna parte radicata del petto, da doppio riparo, & argine de denti, e delle labbra recinta ci hà voluto insegnare (dice Biante Filosofo) che ad oprar molto, & à parlar poco, e per sola necessità siamo stati prodotti. E l'es-

ser

ſer quella fatta à guiſa di lancia, diceua Socrate, come referiſce Laertio, vuol dire, che con molta prudenza ne biſogni maneggiata eſſer deue; perche à chi la maneggia, e contro chi ſi maneggia piaga irremediabil non faccia.

La lancia d'Acchille feriua, e guariua ad vn tempo; piagaua, e ſanaua, i fauoloſi Greci raccontano. Queſta eſſer di lui la lingua credeano, che ne termini della modeſtia riſtretta era gioueuole; ma immoderatamente vibrata, à chi la vibra, e à chi ſi vibra nociua, peró. *Mors, & vita in manu linguæ.* Diſſe il Sauio. Quindi molto beue S.Gironimo diſſe nel Salmo 119. *Lingua aut grande bonum; aut grande malum; nil medium habet. Grande bonum ſi Chriſtum Deum confitetur: grande malum ſi Chriſtum Deum negat. Ergo ne putet aliquis, & dicat interim opere non peccaui; & ſi peccaui, lingua peccaui. Quod eſt maius peccatum quam blaſphemia in Deum? & tamen lingua peccat.* Anzi molto peggiore della lancia eſſer la lingua Pittaco afferma. Poiche la lancia feriſce la carne, impiaga il corpo che con il tempo ſi ſana; doue che quella occide il corpo, e la fama, che non ſi ſana giamai.

Lidi dauano maggior pena à mormoratori, che à gli homicidij.

Peró i Lidi come afferma Plutarco, condannauano alla galera gli huomicidi, & i mormoratori alla forca; come che maggior danno ſia torre la fama, che la vita; e più offenda la lingua, ch' il ferro. Onde è molto lodata quella ſentenza; che l'huomo eſſer deue à creder tardo; à giudicar più tardo; à parlar tardiſſimo. Tutto queſto conſiderando il gran Sauio Pittagora eſorta l'huomo à mouer con molta moderanza la lingua per non deſtare l'altrui ſdegno à ſuo danno dicendo. *Ignem ne gladio fodito.*

Fine del ſettimo Diſcorſo.

PRE-

PRECETTO VIII.

CONTRA SOLEM NE LOQVITOR.

DISCORSO

Della veritá, e della prouidenza di Dio.

ARGOMENTO

Con sì ſplendidi rai
La verità lampeggia
Più luminoſa aſſai
Del Sol ch' in Ciel fiammeggia.
Onde chi tenta porre à quella il velo
Nega la luce al Sole, e'l Sole al Cielo.
E così piano à i ſenſi
Il prouido gouerno:
Ond' il tutto ſoſtienſi
Dal gran Motore eterno.
Che cieco è chi lo nega, e cieco vuole
Negar gli effetti al moto, e'l moto al Sole.

Veritá piú chiara del Sole.

CAP. I.

È COSA tanto nota il Sole, che anco i ciechi conoſcono la ſua luce, & il ſuo marauiglioſo valore. Ma perche innumerabili ſono gli effetti di così nobile creatura per ſimbolo di varie coſe nelle ſacre, e nelle humane carte s'vſurpa. Ma tre coſe ſpecialmente rapreſenta. La Giuſtitia, la Verità, e Dio. Tra Dio, e il Sole ſcicento ſomiglianze vi ſono: & altretante tra il Sole, e la Verità; quali per breuità

ſi tra-

si tralasciano. Nega Pittagora il douersi fauellar contro il Sole, perche impugnar la verità non si deue: essendo ella piú chiara del Sole. Onde è venuto in prouerbio quando vuolsi dire vna cosa esser vera. E piú chiara del Sole.

Verità, che cosa sia.

La verità secondo Aristotile nel 4. dell'Ethica è vna cosa reale corrispondente all' intelletto esplicata con parole. Candida è per se stessa la neue. Tale l' intelletto l'intende, e così esser la lingua racconta, e questa dicesi verità. Ma se la mente comprende la cosa esser di altra maniera da quello, che è: e secondo che quella gli detta la lingua ridice non sarà verità, ma menzogna; non scienza, ma ignoranza. Questa verità è talmente nel tronco dell'humano apetito inserta dalla natura, che altro non cerca, e non brama. *Omnis homo natura scire dessiderat.* Afferma Aristotile. Il sapere è certezza di verità. Voleano i primi Progenitori hauer la verità del bene, e del male. Qual fusse il vero bene, & il vero male bramauano intendere. Tanto il simulato maestro di verità li propose. *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum.* Siche la verità fù nel principio del tempo bramata.

Lodi della verità.

E cotanto la sua dottrina, che non è scienza, che la giunga; ne Academia, che non gli ceda. Peró ben disse Tullio nell' Oratione pro Celio facendo vn Elogio al suo valore. *O magna vis veritatis, quæ contra hominum ingenia, caliditatem, solertiam, contraque fictas omnium insidias facile se per ipsam defendit.* Figlia del Tempo si chiama; perche col tempo nasce, cresce, e s' auualora. Quindi ben disse Seneca. *Dandum semper est tempus, veritatem enim dies aperit.* Sacrificauano gli antichi Romani à Saturno con il capo scoperto, & à gli altri Dei con il capo coperto, dice Plutarco: & Aulo Gellio Quest. 11. & 12. Perche Saturno, che è il tempo ogni verità per occulta, che sia, qual Sole luminosa discopre. *Quod veritati nihil opertum, nihil occultum. Nam veritatis Patrem Romani Saturnum esse censent.* Peró ben dice Polidoro Virgilio. *Laborat sepe veritas sed nunquam extinguitur.*

Verità sempre si manifesta cō molti essempi.

Susanna è condannata ingiustamente alla morte. Tutto il Popolo adultera la stima. Staua sì la verità sotterra celata. Sem-

braua spenta del tutto. Ecco che Daniello all'improuiso la scopre: e la casta Donna assolue innocente. Aiace è da Greci giudicato indegno de l' Armi d'Acchille. Il misero se ne despera, e s'occide. Vlisse stimatone degno pericola in Mare; e l'vsurpato Scudo à gettarui è forzato. Questo da l'onde è portato insino al Sepolcro d'Aiace. Et ecco che la verità de suoi meriti si rende palese. Come reo è imprigionato Gioseffo. La verità della sua innocenza, e pudicitia sta seco lōgo tempo prigioniera, e sepolta. Ma rinuigorita alla fine risorge, e nell' hemispero d'Egitto qual fiammeggiante Sole luminosa risplende. Peròche è troppo vero ció che dice Menandro. *Venit veritas in luce interdum non quesita.* I raggi Solari possono essere da le nubi adombrate, ma non estinti: e la splendida verità, benche tal' hora offuscata, sempre discopre il suo marauiglioso splendore. Puó nasconderfi; ma non perdersi: puó celarsi; ma non estinguersi. *Laborat sepe veritas, sed non extinguitur.* Dice nel 3. lib. de suoi Prouerbij Polidoro Virgilio.

Chi non conosce la verità è cieco.

Nuda, schietta, candida, e pura la verità si dipinge; perche qual splendida luce Solare à tutti gli occhi fassi manifesta, e palese. Onde auuiene, che s' altri l' impugna; ó che di non vederla s' infinge; ò che à guisa di Nottola alli raggi del Sole l'occhio della mente habbia infermo, & oscuro. Quindi per volerla persuadere gli antichi Saui sotto inuogli di Fauole, di Simboli, di Geroglifici, d' Imprese, e di Pitture laruata la presentarono. Perche ò come Talpa non haueano gli occhi, ó come Ciuetta vacillauano à tanta luce. Siche ben dice S. Basilio nell' Homil. 24. *Mente minime purgatis non magis euenire potest quam lippienti Solem aspicere.* Laonde mentre tra la verità, e l'humano intelletto è discrepanza per consequenza necessaria dir si deue, che intelletto cieco, e deprauato egli sia: essendo che come dice il Filosofo. *Veritati omnia consonant.* E doue la verità non fiammeggia è da dirsi, che la cecità dell' occhio vi si opponga. *Quemadmodum cum oculis turbidis visibilia exacte deprehendere non valemus, sic corde turbato nemini conceditur incumbere veritatis cognitioni.* Nel Salmo 33. dice Basilio Santo.

Tan-

Tanto chiara in fatti è la verità; che non è cosa quale non la conosca, non la riuerisca, e non l'ami. *Veritas omnia vincit.* Disse Zorobabelle Cancelliere di Dario. E chi non resta conuinto da quella, bestia; anzi che huomo: insensato, anzi che sano: cieco; anzi che intendente de dirsi. Per questa tanti Filosofi affaticati si sono, e tante scienze han ritrouate di quante è l'humano intendimento capace. Per questo Mosè prohibì dalla Republica Ebrea e le Scolture, e le Pitture, dice Filone, perche hanno di bugia sembiante; e quello che non è fanno apparire. *Ideo laudatas elegantesque artes Picturam, atque Statuariam à sua Republica reicit Moises, quod veritatem mendacijs vitient illudentes per oculos animabus facilibus, & credulis.*

Dio prohibisce le pitture à gli Ebrei, perche hanno somiglianza di bugia

Platone nella sua Republica condannó gli Artefici, che veniuano meno della lor parola à sodisfare l'opra, che prometteano senza premio alcuno. E nel sesto della medema Republica afferma, che la bugia è odiosa à gli Huomini, & alli Dei. Aristobolo Cronista d' Alessandro Magno scriuendo i suoi gesti per adularlo alcune falsità v'inseriua. Godeuasi d' esser lodato Alessandro. Contuttocio tanto le menzogne aborriua, che stracciò con istanza il libro, e minacció lo Scrittore se schiettamente la verità non seguiua. Amasi Rè d'Egitto (racconta Herodato) fù da Giouane preso, e processato per Ladro. Non poteua essere à sofficienza conuinto. Ricorsero i Giudici à gli Idoli, che la verità discoprissero. Da alcuni fù assoluto inocente; e da altri condennato reo. Essendo fatto Rè brugió tutti gli Idoli, che dichiarato innocente l'haueano; e fece grand' honore à quelli, che l'haueano condannato colpeuole. Amò più tosto la verità, che l'honore. E stimò di deità indegno, chi la verità non seguiua.

Pene date à bugiardi da gli Antichi.

Gli Indiani, referisce Strabone priuauano de publici voti quelli, che tre volte erano stati per Menzognieri conuinti. I Lici priuauano di libertà, e di nobiltà colui, che era trouato in bugia vendendolo per Schiauo, come Heraclide narra. I Schiaui fatti liberi apresso Massiliensi, dice Alessandro ab Alessandro lib. 3. cap. 2. Se erano scoperti bugiardi, la condonata libertà

di nouo perdeano. I Persi tanto della verità furono amici, che con pena capitale tassauano quello, che era menzogniero trouato. E Platone nel 5 delle leggi chiamolla diuina virtú. *Veritas res diuina omniumque bonorum, & Dijs, & hominibus causa est.* Anzi è poco il dire, che la verità sia cosa diuina; essendoche verità si chiami l'istesso Dio. *Ego sum via, veritas, & vita.* Siche al solo nome di lei s'inchinano gli huomini; anzi pazzi, e mentecatti si chiamano quelli, ch'al suo nome non corrono à riuerirla. Onde ben disse Roberto Abate nel lib. 13. sopra S. Giouanni. *Veritas nomen amabile est, & venerabile; licet significatum eius nequissimi nebulones oderint, tamen ipsum eius nomen nullibi vnquam detestari licuit. Itaque victus, & deficiens dicit ei Pilatus; Quid est veritas?* Tanto soaue è la verità, che non puó darsi cosa buona; se non è da questo sale condita.

Platone nelle sue leggi tre Legislatori elesse à cui i suoi diuini precetti attribuiua. Questi erano Gioue, il Sole, e Minerua. Minerua ecco la sapienza: Gioue ecco la clemenza: il Sole ecco la verità. Ma si come senza il Sole nulla potriano gli altri Pianeti, così senza la verità niuna virtú harebbe sembianza di bene; e niuna legge haurebbe il suo dritto.

Da la terra esce la verità, e dal Cielo la giustitia dice Dauid per mostrare, che quanto nel Mondo si troua trà 'l Cielo, e la Terra da queste due rare virtú ha l'essere, e la bellezza insieme. Il che demostrar volle Dio mentre nel petto del gran Sacerdote voleua, che tutto l'Vniuerso fusse dipinto con queste due parole. *Doctrina, & Veritas.* Perche priuato il Mondo di verità è come vn Prencipe senza scienza, & vn Mondo senza il suo Sole. Morendo la verità soura il legno della nostra salute se riempì l'Vniuerso di densissime tenebre; perche oue manca la verità, manca ogni chiarezza, e splendore. Niuna cosa mostrarebbe la sua bellezza senza il Sole; e senza verità cosa buona non si trouarebbe giamai.

Mondo senza verità Cielo senza Sole.

Iddio è circondato di verità dice Dauid. *Veritas tua in circuitu tuo.* Salm. 88. Poiche si come non è luogo nel Mondo: oue non giunga la chiarezza del Sole: e doue non si troui per essen-

essenza, potenza, e presenza Iddio: così cosa non se ritroua alcuna, che non sia dalla verità mantenuta, e difesa. Che sarebbe senza Sole il Mondo? Vn abisso di tenebre, e d'orrore: priuo d'ogni ornamento, e decoro. E senza lo splendor della verità vn sozzo mostro priuo d'ogni bellezza il tutto saria: essendo ella fra tutte le cose belle, bellissima giudicata da tutti. *Incomparabiliter pulchrior est veritas Christianorum, quam Helena Grecorum*. Scriue à S. Gironimo S. Agostino. Tutta la Grecia si mosse alla difesa d'vna beltà donnesca, e tutte le creature s'armano alla difesa della verità. *Omnis terra veritatem inuocat, Cęlum etiã ipsam benedicit*. Disse tra Camerieri di Dario Zorobabelle. A tanta grandezza haueua riguardo Pittagora; onde per fare ch'allo splendore della verità s'inuaghissero i Saui, quindi à non contrastarli l'essorta dicendo. *Contra Solem ne loquitor*. Come che dir voglia.

Onde chi tenta porre à quella il velo
Nega la luce al Sole, e'l Sole al Cielo.

Prouidenza di Dio più nota del Sole.

CAP. II.

NElla Mosaica dottrina, e ne sacri misteri de gli antichi Ebrei amaestrato Pittagora, sapeua benissimo, ch'il Mondo, ed ogni minima cosa di quello da la mano pendeua de l'infinita prouidenza di Dio; prima, & independente cagione. E perche non mancauano huomini tanto ciechi non meno di mente, ch'esser meritasser di vista, che negauano Iddio: come Diagora, Milesio, Theodoro Cirenense, & Eumero Thegeate, che perciò Atheisti, cioè contrarij à Dio eran detti: & altri non meno ignoranti, che pazzi: e non meno ciechi, che sciocchi, benche concedessero Dio gli negauano il gouerno del Mondo il tutto attribuendo al caso, & alla fortuna: come Protagora, Abderita, Empedocle, Democrito, Epicuro, & altri; però questo gran Sauio per liberare i suoi seguaci della sua rara dottrina da

Atheisti da chi originati.

Primi che negaro la prouidenza.

cecità così grande, la luce del Sole gli mostra dicendo. *Contra Solem ne loquitor*. Quasi dir voglia tanto é negare il continouo gouerno delle cose à Dio, quanto il dire ch'il Sole non si moua, non scaldi, e di mezo giorno non splenda.

Tale argomento fece anco Marco Tullio dicendo. *Quid potest esse tam apertum, tamque prospicuum, cum Cęlum prospeximus, cęlestiaque contemplati sumus, quam aliquod esse numen praestantissimae mentis, quo haec regantur*. E benche seicento somiglianze, e da le sacre, e da profane carte tra il creato, e l'increato Sole si mostrino, pur questo dice Cicerone la diuina prouidenza molto chiarà dimostra. Che si come per la fascia del Zodiaco con ordine, con moto, e con tempo cotanto regolato trapassando il Sole tutte le cose sotto lunari al suo tempo pruduce: così Dio che lo moue con regola mirabile; e con ordine stupendo il tutto mantiene.

Egizij dipingeano Dio con il Zodiaco in mano.

Ed è molto credibile, che ció ne l'Egitto questo mistero imparasse Pitagora. Poiche gli Egizij con il Zodiaco in mano dipingeano Dio. Insegnandoci, che quel Mondo dalle mani della sua infinita possanza creato, dalla mano della sua prouidenza si regge. Il che bene intese Virgilio nella Georgica al 1. *Per duodena regit Sol aureus astra*. Che dice Democrito? Che sogna Protagora? Ch'il Mondo con tutte le sue parti da gli atomi casualmente congionte sia senza volontaria dispositione prodotto? O cecità inaudita. O mente veramente prodotta à caso, ch'il Sole non contempla, e non vede. Potrebbe mostrarsi ignoranza maggiore da chi negar volesse il continouato corso del Sole?

Chi vi narrasse, che piouendo pietre dal Cielo fortuneuolmente insieme adunate ordinassero vn Palaggio con loggie, camere, sale, e finestre: con colonne, capitelli, e cornici: con piante, giardini, e fontane: con simmetria, architettura, e proportion tale, che tutta l'arte insieme non saprebbe imaginar la migliore, non ismascellaresti di riso? Non giudicaresti vdire vna sciocchezza estrema, & vna strauagante pazzia? E non volete, che pazzi, e forsennati vi tengano quelli, ch'in cotal guisa da minutissima poluere senza ingegnoso Architetto il Mondo esser fatto v'ascoltano? O balordi se d'esser tenuti occhiuti, e non ciechi; sani, e non

Credere il Mondo gouernarsi à caso manifesta pazzia.

men-

mentecatti credere. Qual Euclide, ó Archimede, ó altro ingegno benche eleuato, e sublime imaginar potrebbe ordine cosi mirabile, e raro; onde è stato il Palaggio dell'Vniuerso composto? l'hauer stabilito per fondamento come ponderosa la terra: fondato in quella le colonne de climi: stese le loggie dell'aria: inarcate le volte de Cieli: con tante lampadi, e lucerne celesti: con tant'ordine, peso, e misura: son cose fatte à caso queste? E non piú tosto da vna possanza infinita?

Quis credat tantas operum sine numine moles
Ex minimis, cecoque creatum federe Mundum?

Nel 16. della sua Astronomia dice Manilio de la costoro sciocchezza ammirato. Quello che far non hà potuto il caso; molto meno à gouernarlo è valeuole. S'il Sole in ogni ventiquattro hore fà il suo moto diurno; e nello spatio d'vn anno per la sfera de celesti animali trapassa senza variar punto il suo corso. Se la Luna con regolati passi; e l'altre Stelle fisse, & erranti vanno sempre con vn tenore ordinando il lor moto: se senza variar punto le stagioni vicendeuolmente e fiori, e frutti; e caldo, e freddo; & humido, e secco ci recano: come armonia tale deue ascriuersi al caso? Ben cantó Manilio, e disse.

Si sors ista dabit nobis; sors ista gubernat,
At cur dispositis vicibus consurgere signa,
Et velut imperio prescriptos reddere cursus
Credimus; ac nullis properantibus vlla relinqui?
Cur eadem estiuas exornant sidera noctes
Semper; & hibernas eadem certamque figuram
Quisque dies reddit, noctis certamque relinquit?

Quasi dir voglia. Se ne altro sprone, ne altro freno hanno i Cieli al lor moto; se non quello, che la cieca sorte gli mostra; perche il Sole tal volta nell'Occidente per retrogrado non incomincia il suo corso? Perche tal volta dal mezo giorno à l'Aquilone non tramonta? Perche tal hora à guisa di lucciola vagabonda, ó di serpentoso raggio per lo Cielo non erra? Perche non reca d'Agosto i ghiacci, e le neui; di bruma non matura le biade: di Settembre non Aprileggia le piante: e non porta l'Aprile e le poma, e le frutta? Chi non vede il Sole sempre ordinato al suo

Che le cose osseruino sẽpre il medemo ordine argomento che non sie gouernato à caso.

moto ben cieco d'occhi, e disordinato di senno si troua. Segno che da vna intelligenza d'infinito volere, e da prouido sapere il Mondo tutto regolato egli sia. Perció con gran giudicio Seneca *Mens vniuersi*; chiama Dio: *Hipaton Mundi* Aristotile: *Supremum, & primum Hipaton* Plutarco: *Temperies omnium seculorũ* Pittagora: *Opifex solertissimus* Pindaro: *Cunctorum Moderator, & armonicus musicus:* Homero. E che *Ipse solus tantam Imperij molem gubernat* Fantide Pittagorico.

Chi creder volesse, ch'vn libro ben formato senza vn minimo errore d'ortografia, ó di parole, siche ne più buono, ne più bello bramar si potesse, fusse stato impresso da caratteri, ch' iui casualmente caduti fossero; non sarebbe degno, come diceua Aristotile, di chi negaua il moto, di corda, e di bastone? Che altro sono i Cieli? Libro mirabile, oue con caratteri d'oro la diuina prouidenza si legge. Libro marauiglioso sono gli elementi, in cui le lettere de gli effetti continui mostrano il gouerno celeste. Libro benissimo composto senza menda, ó scorrezione alcuna è l'Vniuerso, dice S. Basilio. *Vniuersa hæc Mundi moles perinde est, ac veluti liber litteris exaratus palã contestans, & predicans gloriam Dei.* In questo studiando Archita Tarentino diuenne si dotto, che disse. *Rerum vera contemplatio facit, & cognoscitur Deus.*

Mondo libro scritto da le mani di Dio.

Laonde in considerare, che habbia Iddio ne la base di se stessa posto lo stabilimento alla Terra: con freno di picciolissima arena imbrigliato l'indomito cauallo del Mare: sù l'ali de furiosi venti reso immobile l'elemento de l'aere: senz'esca fatto immortale il vorace elemento del fuoco: & à guisa d'adamantine rote à misurare la durcuolezza del tempo fabricato l' horologio de Cieli; non son compositioni fatte dal caso queste. Anzi è necessario il credere, che la prouidenza infinita d'vn eterno Stampatore habbia questi libri formati. Questo molto bene intese Theodosio Imperatore, quale; come Valeriano racconta, nella sua impresa scolpí vna tauola quadra; in cui quattro libri erano maestreuolmente dipinti. Et in ciasceduno di essi era scritto vna di cotali parole. *Virtus: Scientia: Authoritas: Felicitas.* Et altri quattro libri appariuano; in vno de quali era scritto *Ver:* nell'altro *Aestas*: nel terzo *Autumnus*: e nel quarto *Hiems*. Ma sopra di essa

Libri dipinti posti da Theodosio per simbolo della prouidenza diuina.

tauo-

tauola era vna testa di Huomo con questa inscrittione. *Diuina prouidentia.*

Volendo con questa Pittura insinuarci; che il Mondo tutto si Politico, come Naturale erano libri scritti da le mani di Dio, nel Torchio della sua prouidenza con ordine inuariabile impressi. Come ben disse Manilio.

Hoc opus immensi constructum corpore Mundi,
Membraque Natura diuersa condita forma.
Aeris, atque Ignis, Terra, Pelagique iacentis
Vis anima diuina regit; sacroque meatu
Conspirat Deus, & tacita ratione gubernat.

I Megaresi dipingeano Dio con l'horologio in capo: per mostrare, che non è cosa in terra, ó in cielo, che sotto la sua misura, in ogni tempo non sia dalla sua sapienza veduta; e dalla sua prouidenza gouernata. Nel capo, e non nelle mani hà l'horologio Iddio, perche il vedere, e l'oprare; il conoscere, e'l gouernare in esso è vna cosa medema. Onde si come non è cosa anche minima, ch'il Sole del suo infinito intendimento non vegga; così non è cosa per minima che sia; oue non giungano i raggi della sua prouidenza.

Megaresi perche poneano à Dio l horologio in capo.

Dimmi ó Epicuro della diuina protettione inimico, hai veduto giamai à creatura alcuna mancar le cose necessarie, & esser ne più vicini bisogni senza l'aiuto del Cielo? Chi hà dato per armi al Toro le corna; all'Histrice le spine; al Cignale le zanne; al Cane i denti; à la Volpe l'astutia; la proboscide à gli Elefanti; le zampe all'Orso; lo rostro à gli Vcelli; & à ciascun altro l'armi da potersi defendere? Non altri che Dio. Chi hà vestito di piuma gli Vcelli; di lana le Pecore; di pelo i Bruti; di scaglie i Pesci; di pietra l'Ostriche; di casa le Chiocciole; di corteccia le Tartaruche; acciò da l'ingiurie de tempi le siano schermo, e difesa? Non altri che Dio. Chi ha prouisto d'industria, e prouidenza alle Formiche, e à gli Api, che con tanta solecitudine si procacciano per l'inuerno il vitto? Solo Iddio. Dimmi, chi à teneri, & abandonati Corui prouede di cibo, ó con Mosche ch'iui passano, come vogliono alcuni; ò da vermicelli generati da que legni, che le stanno nel nido, come vogliono altri;

Armi dati à bruti in difesa loro segni della prouidenza di Dio.

ó di

ó di rugiada, ch'ad ogni lor bisogno fà cadere Iddio, come vuole S. Gironimo, Cassiodoro, e Grisostomo. *Quis preparat Coruo escam suam, quando pulli eius clamant ad Deum vagantes eoquod non habeant cibos?* Dice Iob al 38. Non altri, non altri certo, che Dio; à cui i miserelli d'ogn' altro aiuto priui con crocitanti voci exclamano; perche la solita prouidenza lor porga. *Qui dat escam omni carni; & pullis coruorum inuocantibus eum.* Salm. 146.

Diuerse virtù naturali de bruti.

Chi hà insegnato alle Cicogne, per defendere i non pennuti figli da la voracità delle Ciuette di porre ne lor nidi le frondi di Platano da quelle più che la morte abhorrite? Chi ha mostrato à le cieche Serpi per lor medicamento il finocchio? Chi ha insegnato alla Tarantola, & all'Orsa; che per far cader le traueggole, & acquistar la perduta luce vna à i raggi del nascente Sole s' esponga; e l'altra di farsi con le spine la flebotonia dalle labbra? Qual Minerua ha instrutto lo Ragno à tesser con tanto artificio per procacciarsi cauta cacciatrice la preda? Chi tempra il furor del mare: accio non offenda, anzi conserue dell'Alcione i parti? Chi ha prouisto di remedio alle Capre seluagge per liberarsi dalle saette, de quali trafitte si senton o con applicarui il dittamo, à questo effetto prodotto? Chi ha insegnato al Pellicano con il sangue del proprio petto ritornare in vita i loro estinti figliuoli? Chi à le Rondini con la celidonia di ricuperarli la vista? Chi à la Donnola con la ruta di liberarsi da velenosi Serpenti? Solo Iddio, solo la sua prouidenza gli è stata maestra.

Ape simbolo, e ritratto di tutte le virtù.

Chi ha insegnato la georgica à gli Api, facendo con tanto studio acquisto della celeste rugiada per formarne il pretioso liquore? Chi l' architettonica formando con tanta maestria Cittadi, e Palagi in contrade, e case sì leggiatramente distinte? Da chi la militia appresero ordinando contro i nemici in difesa del Rè Centurioni, e falange? Da chi la Politica gouernandosi con tanto ordine, che la natura gli diede? Da chi la giustitia castigando seueramente i codardi, e premiando chi valoroso affatica? Da chi la continenza, e la castità perseguitando gli huomini, che nelle sporcitie di Venere contaminati conoscono? Chi la pietà sepellendo con tanto giudicio i morti, e gli oppressi con ogni forza aiutando?

do? Da chi la clementia; mentre lo Rè benche armato d'authorità non opra la temuta spada del suo aculeo al castigo de rei? Da chi l'Astrologia conoscendo infallibilmente le mutationi de tempi? Da chi la concordia reggendo con tanta pace la republica loro? Da chi l'Ethica compartendo così mirabilmente i più idonei à loro officij deputati? Da chi l'Aritmetica numerando con tanta sottigliezza ogni picciolo animaluccio? Da chi l'Economica gouernando ciascuno con tanta politia la sua famigliuola? Ti pare che sieno guidati dal caso questi, e somiglianti animali, che sembrano di marauigliosa prudenza, artificio, & intelligenza dotati? Ben priuo di senso, e di giudicio chi lo crede. Se questo à la fortuna s'ascriue. Chi sarà più diligente, accurato, ordinato, e prouido essecutore di lei? Come si può dir cieca, & oprare à caso, se vn minimo apice, ò vn picciol iota non tralascia, che ad vn diligentissimo gouernatore si conuenga? Se conserua con tanta accuratezza ogni specie; anzi ogn'indiuiduo de più vili animalucci del Mondo? Se è tanto solecita, diligente, e ben ordinata come si vede; non sarà dunque caso, ò fortuna; mà vn agente à proposito, volontario, libero, omnipotente, infinito. Altri in somma non può esser, che Dio.

Argomēto fortissimo, ch'il mondo non sia retto a caso cō tro Epicuro

Con quattro faccie, e con quattro mani dipinse Adriano Imper. Iddio; per denotare che si come in tutte quattro le parti del Mondo ogni cosa conosce, così nelle medeme il tutto opra, e gouerna. E perche con gli animi fedeli si tratta, quindi le ragioni delle sacre carte lasciando solo contro lo scelerato Epicuro l'authorità de gli antichi Saui ci bastino. Tra quali ben disse Aristotile, che Dio è purissima mente, cagione independente del tutto, & à tutte le cose come causa effettrice presente. E che l'intelligenza de Cieli da esso infaticabilmente son mosse; e queste basse cose da esse intelligenze regolate qui sono. E se bene altroue dice, che. *Vilesceret diuinus intellectus si hæc inferiora videret*. Ciò intese il Filosofo, che l'intelletto diuino non può esser mosso da oggetto creato, e finito repugnando alla di lui immensa semplicità; non perciò nega che il tutto non vegga, e non conosca Iddio.

Dio con 4. faccie, e 4. mani dipinte da Adriano perche.

Speusippo nipote, e seguace del diuino Platone, tiene che Dio

sia

Da tutti Saui causasi la diuina prouidezza.

sia vna virtù animale, cioè vitale da cui son gouernate le cose. Il suo Zio Prencipe della vera sapienza Platone dice chiaro. Vno è Iddio da cui hanno l'essere le cose tutte. Zenone Prencipe della Stoica Scola, dice, che Dio è vna legge naturale, e diuina: se legge, dunque è regola moderatrice del tutto. Thalete Milesio dice, che Dio è mente senza principio, e senza fine, da cui è stato l'Vniuerso prodotto. Democrito di natura di fuoco, disse, essere Dio, & anima chiamolla del Mondo. Se anima egli è del Mondo, dunque del Mondo hà cura, e gouerno. Anaxagora principio d'ogni cosa chiamollo: al cui parere moltissimi Saui s'attennero. Et il gran Pittagora così lo descriue. *Deus est animus, qui per vniuersas Mundi partes, omnemque naturam commeans, atque diffusus, ex quo omnia quæ nascuntur animalia vitam capiunt.* Permanide Eleate, chiamò Dio. *Stephanum* (cioè) *Coronam continentem ardorem lucis, & Cęli Orbem cingentem.* Volendo dire, che con la chiarezza del suo sapere, e con la forza del suo potere, à guisa di Corona senza principio, e senza fine l'Vniuerso tutto mantiene. Benche Cicerone affermi, à tal descrittione non potersi trouar sentimento, che vaglia.

Il medemo Cicerone nel lib. de Natura de Dei: e nel libro delle leggi: e nel libro che fà de Consolatione Filiæ Tulliæ. Così dice ragionando de Dio secondo il parer di Platone. *Nec vero Deus ipse qui intelligitur à nobis, alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quędam libera, & segregata ab omni concretione mortali: omnia sentiens, & omnia mouens.* L'antichissimo Orfeo scriuendo à Museo suo figlio, come S. Giustino Martire referisce, non dice chiaro, l'Vnità, la Creatione, e la Manutenenza di Dio? Ecco le sue parole.

Qui regit Imperio terras, hunc respice solum.
Vnus is est per se existens; omnia condidit vnus.

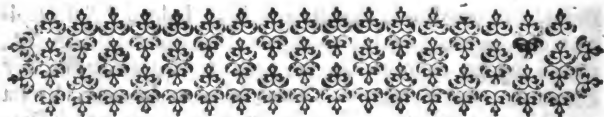
Non dice il medemo sotto somiglianza dell'Vnità il gran Mercurio Trimegisto primo Sauio d'Egitto? *Vnitas quæ est omnium principium, & radix: omnem numerum continet; à nulla contenta: & omnem numerum gignit à nullo genita.* Et altretanti; anzi innumerabili Saui; ch' hanno conosciuto la diuina

pro-

Prouidenza nel Mondo sono stati ciechi, e balordi? Solo Epicuro dunque haurà occhio aquilino à contemplar questo Sole, e tanti ingegni eminenti saranno barbastrelli giudicati da lui? Anzi nó. Dice Pittagora. *Contra Solem ne loquitor*. Verità più chiara, e più manifesta del Sole, è la prouidenza di Dio. Nottola cieca a suoi chiarissimi raggi si mostra Epicuro, e chiunque da gli effetti troppo euidenti la sua chiarezza non scorge. Perche.

E cieco chi lo niega; e cieco vuole
Negar gli effetti al moto; e'l moto al Sole.

Fine dell'ottauo Discorso.

PRE-

PRECETTO IX.

A FABIS ABSTINETO.

DISCORSO

De l'Ambitione, e della Lasciuia.

ARGOMENTO

Se di volar tropp' alto
Sù l'ali del fauore Icaro aspira;
Con repentino salto
La sua Ramnusia al precipitio il tira.
Chi forsennato mira
Con occhi d'Argo il mal inteso amore;
Perde ad vn tempo il senso, l'alma, e'l core.
Chi à l'erto de l'honor ratto sen corre
Di Venere, e Giunon gli inganni abhorre.

Faua cosa abhomineuole, e nefanda apresso gli Antichi.

CAP. I.

TANTO profana era apresso gli Egizij la faua, come raccontano Empedocle, & Herodato, che non solo di seminarla, e mangiarla; ma anco di mirarla si prendeano à sdegno. Laonde quando i Sacerdoti loro passar doueano in vn luogo; oue fusse la faua, quella come cosa irreligiosa, e schiua copriuano con vn velo; acció da la vista di quella non restassero contaminati. Quindi, come affermano Iam-

Iamblico Platonico, & Olimpiodoro, volendo Dionige Tiranno di Sicilia costringere vna Donna Pittagorica, chiamata Timicla à manifestare, perche Pittagora prohibiua l'vso della faua: acciò quel Tiranno saper non potesse il mistero taglioßi con i denti la lingua, e sputolla nella faccia al Tiranno; leuandosi ad vn tempo istesso l'occasione di riuelare il secreto; e di contaminare il gusto con la faua che gli era da quello apprestata. La causa dell'odio, che haueano gli antichi à questa viene referta da Zarete Caldeo, come si caua da Origene in vn libro intitolato Philosophomenon, per esser quella simbolo, e ritratto della lasciuia, e de gli atti impudici, & intemperati di Venere, e questo per molte ragioni. Vna da esso Zarete è recata, cioè che se la faua macerata per alcun tempo si espone al Sole tosto l'odore dell'humano sperma ella prende. E se mentre che è in fiore entro vn vase di terra si conserua, e ben chiuso sotterra si asconde, indi à pochi giorni in forma di muliebre vergogna conuertita si vede; & indi à pochi altri giorni à guisa di Fanciullesco capo si trasmuta. Vn altra ragione assegna Luciano in vno de suoi Dialoghi, e dice. Che se si spoglia della sua tenera pelle il grano della faua mentre è verde, vedrassi esser simile à i genitali dell'Huomo: e dopo esser cotta se per alcun tempo si espone alla Luna; come sangue humano diuiene. E l'istesso essersi osseruato della faua verde egli dice, che se dentro ad vn vase di bronzo si conserua, in breue tempo si conuerte in sangue. E come Gellio afferma; mentre Pittagora prohibisce la faua; intende de i genitali humani; come anco quel detto di Empedocle s'intende. *Ah miseri à fabulo miseri seducite dextras*. Volendo con questo conseglio non da l'vso di tal legume; ma da la nociua Venere gli Huomini dissuadere.

Timicla pittagorica si tagliò cō i denti la lingua per non reuelare vn segreto al Tiranno.

Ragioni perche sia la faua abomineuole.

Ma queste sono ragioni più tosto sofistiche, che reali: e più poetiche, che vere. E se da queste si mossero tanti Saui, e massime Pittagora à connumerar tra le cose abominande la faua è da dirsi, che simbolicamente, e non realmente la prendessero. Ma più tosto è da credere, che hauessero riguardo à gli effetti molto nociui, e perniciosi, che al corpo, & all'animo da l'vso di essa faua deriuano. Perche bramando Pittagora, ch'i seguaci della

sua

ſua dottrina menaſſero vita heroica, & incorrotta; ſiche fuſſero di coſtumi irrepreſinbili ornati, cercaua anco l'occaſioni di renderli nel corpo continenti, e leggieri. Peroche quanto piú il corpo s'ingraſſa, ſi vengono à fare i ſenſi piú ſtolidi, e rozi, e l'animo che da quelli nelle ſue operationi depende, meno atto diuiene ad inalzarſi alla contemplatione delle coſe celeſti. E perche non è coſa, che maggiormente ingraſſi, & ingroſſi gli humori della faua; quindi ſaggiamente la prohibiua.

Faua ſacrificauano i Romani alla Dea Carne.

Si aggiugne, che eſſendo queſto legume di molta ventoſità ripieno, è molto alla caſtità repugnante, & inclinante l'Huomo alla laſciuia; quindi come della virtú inimica ſi eſorta á fuggirla. Per queſto appreſſo Romani Giunio Bruto; da cui il meſe di Giugno preſe il nome, ordinó che nelle calende di eſſo meſe ſi offeriſſero ſacrifici alla Dea Carne, Preſidente della generatione dell'huomo: à cui placente di faua ſi offeriuano: che peró fauarij ſacrifici eran chiamati: come che ad eccitar la laſciuia cotal legume haueſſe virtú.

Flamini Diali Sacerdoti Romani non poteano ne toccare, ne nominare la faua.

In oltre appreſſo Romani per coſa contaminata, & impura era tenuta la faua. Poiche come Tito Liuio afferma; Numa Pompilio ſecondo Rè de Romani hauendo ordinato vn Collegio de Sacerdoti ſopra la loro ſuperſtitioſa Religione chiamolli Flamini Diali. Queſti in ſegno di caſtità, e di purità della vita portauano vn Cappello bianchiſſimo. A coſtoro tra l'altre ceremonie, come ſcriuono Aulo Gellio nel decimo libro; Feneſtella nel libro de Magiſtrati; e Plutarco ne Problemi, era prohibito talmente il toccare l'hedra, e la faua; che quando fuſſero ſtati traſcurati in queſto, erano come profani tenuti. Cicerone nel 1. lib. de Diuinatione; afferma, che Pittagora interdice la faua, perche per la ſua ventoſità manda tumidi vapori alla teſta: onde ſon cauſati bruttiſſimi ſogni, e falſe imaginationi; per le quali à l'anima la vera contemplatione è impedita. Feſto Pompeio, e Varrone dicono, che rapreſenta coſa mortale, e funeſta; sì per le lettere, che nelle ſue foglie da la natura ſcritte ſi veggono, che moſtrano dolore, e trauaglio; sì anco perche malenconico humore à chi la frequenta cagiona. Quindi ne funerali de morti da Romani ad honore de Dei infernali cocere, e mangiar ſi ſolea. Per tal cagione

Faua coſa laſciua, e funeſta, ſimbolo di luſſuria.

gione

gione non era lecito à Flamini diali ne mangiare, ne toccare, ne nominare la faua; essendo per la medema causa il suo vso da Pittagora vietato. Si che da tutte queste cose si raccoglie, che in questo Precetto alla castitá, & alla puritá, & alla serenitá della mente voleua i suoi discepoli instituire il sapiente Pittagora.

Ma Plutarco nel libro *De Istitut. Puerorum.* Seguendo il parere di Aristotile, dice che altro non intendeua Pittagora, se non di persuadere à suoi Discepoli, che ne publici negotij, e ne Magistrati della Republica non s'ingerissero; ma fuggissero à più potere i Magistrati, e gli Officij; che sono con tanto pericolo della vita, e della fama seguiti. La ragione è, che è stato antichissimo costume, come si caua da Hesiodo, e da Aristofane, di dare gli Officij, & eleggere le dignità ne Consegli publici con le faue bianche, e nere: quelle in fauore, e queste in disfauore prestandosi: cosa insino à nostri tempi costumata quasi da tutti. E perció dalle faue hà preso la denominanza il fauore. Et i primi che delle faue ne loro suffragij si seruirono, come dice Luciano, furno gli Athenie si. Siche in questo detto douersi fuggire l'ambitione si dimostra, della quale prima, che della lussuria, discorreremo.

Faua vsata nel dare i suffragij simbolo di ambitione.

Fauore nominato cosi dalla faua

Ambitione sentina d'ogni vitio, e macchina d'ogni danno.

CAP. II.

L'Ambitione, che è vn disordinato apetito, e dessiderio ardente de dignità, & honori per indirette strade de fauori, ò finti meriti recercati, è senza dubio alcuno il piú nociuo vitio, che si troui. Posciache noce grandemente à l'ambitioso preparandoli macchinamenti, e trauagli. Noce à quelli, che cercano d'inalzarli, nutricando inimici à la lor grandezza. Noce á Sudditi, quali dal lor mercenario officio tirannico gouerno s'aspettano. Et è danneuole alla Republica; quale sotto huomini da la fortuna, e da mezi illeciti in alto scagliati, non ne puó aspettare altro, che nocumento, e rouina. Però S. Ambrogio sopra S. Luca afferma; che la cupidigia de gli honori è vna ruggine,

Ambitione che cosa sia

che consuma l'anima. E S. Bernardo in vn Sermone di Quaresima dice. Che l'ambitione è vn veleno secreto; peste occulta; Maestra d'inganni; Fonte d'inuidia; Madre d'hipocrisia; Origine de vitij; Tarlo delle virtù; Oscuratrice de cuori; e Medica danneuole, che i remedi conuerte in mali, le medicine in infirmità, e la vita in morte.

Ambitione veleno, e peste delle Republiche

Veleno secreto è l'ambitione, che con la speranza delle future grandezze dolcemente sorbendosi, sen corre pian piano per occiderlo al core. E peste occulta, che non solo l'Ambitioso; ma il Popolo, e la Republica pone in esterminio, & in manifesta rouina. Non fù veleno al suo core, peste alla Patria l'ambitione di Pompeo il grande? Poiche sotto coperta di libertà, e difesa di Roma aspiraua à la Monarchia del Mondo. Ma qual altro Fetonte diede da la sua altezza tracollo perdendo miseramente l'Imperio, e la vita: lasciando la Republica à quello da le cui mani scoterla ambitiosamente voleua per esserne assoluto padrone. Non fù peste, e veleno de l'Imperio Cesare, che sù l'ali della fortuna affidato velocemente soruolaua alla Tirannide della Patria?

Essempi di vari ambitiosi.

Ecco che qual nuouo Icaro tarpate l'ali dell'arroganza precipitosamente diede di petto ne cortelli di Bruto, e di Cassio, bruttando col suo sangue quel Seggio; oue da l'ambitione si lasciaua tirare; lasciando il Dominio del Mondo in mano di tre Tiranni più ambitiosi, & appestati di lui. Non rimase da l'ambitione auuelenato Marco Antonio mentre con le forze de gl'Indi, de Persi, de gli Arabi, e de gli Egizzij sù l'ali del fauore alla Monarchia si lasciaua guidare; e diede in vn istante si gran crollo, che vilmente con la sua Cleopatra s'vccise? Se questi si fussero ristretti ne termini della moderanza, e non si fussero lasciati da l'ambitione acciecare, non hauessero à viua forza cercati i suffragi, & i fauori al sicuro non haueriano apprestata à loro stessi la vergogna, e la morte; ne alla Republica loro Sepoltura, e feretro.

Non fù veleno, e peste de Greci, e de Troiani insieme Agamenone, che con la vendetta del comune honore, per vna Donna rapita la sua pazza ambitione copriua: siche fù de la morte di tante migliara di genti, e della destrutione d'vn si florido Regno cagione? Di doue si vede, ch'è pur vero, che l'ambitione è

vn

vn secreto veleno, & vna peste occulta, ch'occide.

Peste tale puó dirsi, ch'osó di entrare insino al Cielo ad appestare le primogenite creature de Dio. Mentre Lucifero ambiua l'vguaglianza di lui, con il dominio dell'Vniuerso diceua. *In Cęlum conscendam super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in montem testamenti in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium; ero similis altissimo*. Esa. 14. Onde come cose appestate fù mestieri scacciarle da quelle sedí celesti nel baratro dell' Inferno. Cosa conosciuta anco da Homero nell' Iliade al lib. 19. sotto nome di Ate scacciata dal Cielo senza speranza d' hauerui più à tornare. E tali sono le sue parole.

Lucifero capo d'ambitiosi.

Caduta di Luciferò conosciuta da Homero

Exemplo apprehendit Aten de crine comanti.
Ateque animis iratus extans formidine iurat
Sidereum cęlum, summique cacumen olimpi
Admittetur Aten non vltra, noxia cunctis.

Quest' Ate è interpretato Satan, rouina, ó danno, ed è fama, che Homero vsurpasse questo da Ferecide antichissimo Poeta, che della caduta degli Angioli vn libro ne scrisse. Che perció Empedocle chiama i Demoni. *De cęlo ruentes*. E che Homero intendesse di Lucifero lo dice S. Giustino Martire; Eusebio Panfilo; Suida; Budeo, e'l Cardinal Bessarione, che nel 3. libro *In Calumniatorem Platonis* scriue. *Luciferum vero sua culpa eiectum in terram, execrandumque illi quoque didicerant ab Homero suo Theologo, qui siue beneficio quodam naturę, siue Moisis Profetę scriptis suo carmine exposuerat lapsum Luciferi, quem Aten ille appellat*. Onde si vede, che questo esecrando veleno, e questa scelerata peste dell' ambitione dal maledetto Lucifero hebbe origine. E questo cercó di auuelenare, & appestar tutto il Mondo con persuadere l' ambitione á primi parenti dicendoli. *Eritis sicut Dÿ*. La qual peste radicata in essi hà posto tutto il Mondo in rouina.

E che questo vitio sia maestro d'inganni, e fonte d' inuidia, come dice il deuoto Bernardo è cosa tanto nota per le sacre, e le profane carte, che non hà bisogno di proua. Essendo l'ambitione

Pene grãdi che sopporta l'ambitione.

ne vna forca intollerabile, & vn crucio, che del continouo l'ambitioso, e gli altri trauaglia, & affligge. *O ambitio ambientium crux, quomodo omnes crucians omnibus places? Nil accerbius cruciat: nil molestius inquietat; nil tamen apud miseros mortales celebrius negocijs eius.* Nel 3. lib. ad Eugenium exclama S. Bernardo. Quindi S. Agostino sopra quelle parole. *In cathedra pestilentia non sedet:* Dice, che de l'ambitione s'intende, ch'ogni cosa ammorba, & auuelena. *Quia non fere quisquam est, qui careat amore dominandi & humanam non appetat gloriam; pestilentia enim est morbus late peruagatus, & omnes aut pene omnes inuadens.*

Romani negauano il Trionfo à gli l'ambitioso.

Perciò meritamente come appestati scacciar si deuriano fuori della Città, e de l'honorate adunanze de gli huomini virtuosi; quelli, che disordinatamente ambiscono le dignitadi, e gli honori; ma molto piú da luoghi sacri esclusi gli ambitiosi esser deuriano. I Romani dice Plutarco nella vita di Cesare negauano il Trionfo à quelli, che auidamente il chiedeano, e fuori della Patria li teneano sequestrati. *Cautum erat apud Romanos, vt triumphum ambientes, toto ambitionis tempore extra muros fierent.* Onde se i Romani temeano che l'ambitioso per ricercare il meritato Trionfo non appestasse la Città; come non si hauerà da temere la peste dell'ambitione ne luoghi sacri delle Religioni? Oue gli honori esser deuriano dispregiati da tutti? Due cose porta seco la maggioranza, cioè la dignità, e la fatica; l'honore, & il peso; l'vtilità propria, e il bene del suddito. Chi l'ambisce è segno, che considera la prima, e non la seconda. Vuole l'honore; ma non la carica. Ama l'vtile, e non il peso. Però se ne rende indegno. Quelli che con l'opre si manifestano degni d'honore, perche son saui non l'ambiscono; ma chi l'ambisce non gli conosce, e non conoscendoli non li merita. Il Saluatore talsó da ignoranti quelli, che ambiuano la destra, e la sinistra; perche chiedeano di sedere, e non di caminare; voleano lo riposo, e non la fatica. Ma diede la dignità à S. Pietro, che se ne mostraua lontano. Peró ben dice S. Greg. nel 14 lib. de Morali al cap. vltimo. *Tunc solum potestas bene geritur, cum non amando, sed timendo detinetur; qua vt ministrari recte valeas oportet primum vt*

hanc

hanc non cupiditas, sed necessitas imponat.

Chi l'offerta dignità ricusa priua se stesso di meritó; & il popolo de l'vtilità del gouerno; e questo è defetto. Ma chi non offerta l'ambisce, e con ansietà la procura reo d'ogni peccato, e sceleragine se dimostra. Però origine de vitij; tarlo delle virtú; e cagione d'ogni male chiama l'ambitione S. Bernardo. Per impresa del suo ambitioso core Agamenone portaua nello Scudo il Leone mostrando, che la crudeltà, e la fierezza sieno dell' ambitione indiuisibil compagne. Anzi è molto piú fiero l'Ambitioso, che il Leone. Questo gli altri Leoni non offende; ma quello â Padri, à Madri, à Fratelli, e Amici ordisce tradimenti, e reca crudelmente la morte. Se non è giustamente irritato il Leone giamai s'adira; ma l'Ambitioso senza causa, per vn minimo sospetto, per semplice sogno inferocito imperuersa.

Sogna il semplicetto Giosesso d'esser adorato dal Sole, e dalla Luna, e dalle Stelle; entrano in tanto timore gli ambitiosi Fratelli, che gli macchinano morte, lo sepelliscono viuo, e lo vendono Schiauo. Lodano le Fanciulle di Gierusalemme di fortezza Dauid, entra tanto spauento nell'ambitioso Saulle, che cerca à tradigione, & alla scoperta leuargli la vita, benche grandissimi beneficij haueste receuto da quello. Cambise, come scriuono Pompeo Trogo, & Herodato, s'insogna che sedea nel suo Trono Morgide suo Fratello, e tosto l'vccise. Giugurta, narra Salustio, per regnar solo condusse tutti i fratelli alla morte. Abimelech Rè de Sicmiti acciecato dall' apetito di Dominare non fece occidere settanta suoi fratelli carnali figliuoli di Gedeone suo Padre? Non fanno il medemo gli Imperatori de Turchi mentre sono inalzati da l'ambitione allo Regno? Non cercó l'ingrato, scelerato fratricida Absalonne spogliare iniquamente del Regno il suo Padre Dauid; e priuar di vita quello da cui l'essere haueua receuuto, e la vita? E che cosa era di tanta sceleragine la cagione? L'ambitione, e non altro. Però con ragione dice S. Agostino nel libro 2. cap. 8. scriuendo contro gli Academici. *Superbiæ vitio nihil est immanius.* Essendo quella fiera cosi crudele, che quando entra in vn huomo non meno d'vn altro

Gen. 37.

1. Reg. 19.

Ambitiosi crudelissimi senza cagione.

Iud 9.

2. Reg. 17.

tro Abimelech, ó Turco, ó Trace spietata, occide tutte le virtù che vi troua. Onde ben diceua Augusto, ó Tiberio ragionando d'Herode, che per ambitione occise i fratelli, & i figli. *Porcum Herodis quam filium esse malim.*

Herode ambitiosissimo

Ma non mostrossi barbaro Scita; ó scelerato Busiri, mentre ad vna sola voce de Magi, che lo Rè de Giudei nella Galilea era nato peggio che rabbiosa Tigre, da l'ambitione acciecato imperuersando fece innumerabili fanciulli innocenti con fierezza inaudita scannare? Siche è pur vero, che baratro d'ogni vitio, e rouina d'ogni virtù, & asilo d'ogni barbarie è l'ambitione, che ne à Genitori, ne alla Patria perdona. S'insogna Cesare di commettere incesto con la propria Matre. Gli dicono gli interpreti, che significaua il dominio della sua Patria. Se gli interna talmente il pensiero, che quando opraua era alla tirannide indrizato. In maniera che la cara libertá gli tolse facendola alla sua auida ambitione mai sempre soggetta. Onde l'honore in tante imprese acquistato macchió con quella infame, e scelerata sentenza. *Si ius est violandum, causa dominandi violandum est.* E perche di si fatti essempi ne sono piene le carte; ne vi è Corte, oue di questo vitio marauiglie non sieno, non è necessario addurne altri essempi.

Cesare ambitiosissimo

Men mal sarebbe se offendesse solo nella vita; ma peggio che quando alcuno è da ambitione acciecato per giungere al suo disegno, & abbassar quelli, che vi potriano prima di lui arriuare, non si fà scrupolo di macchiarsi la fama, & infamarli l'honore della vita più caro. Vede l'ambitioso che vn altro più degno di lui puó la pretesa dignità occuparli; non puó senza suo pericolo leuargli la vita: l'infama appresso il Prencipe, e le macchia con la vita, l'honore. All'hora si diuulgano i processi antichi. All'hora se rinoua la memoria de passati defetti. All'hora d'intorbidare i meriti si procura. Aman ambiua il primato del Regno. Solo l'ombra di Mardocheo parea, che alle grandezze trattenesse il suo corso. Accusa non solo esso; ma tutti gli Ebrei ad Assuero, e li fa condannare alla morte. Seiano Collega di Tiberio Imperatore all'altezza dell'Imperio aspiraua. Il fauore, e la gratia di Tiberio gli erano penne à tanto volo. Solo parea, che Druso, e

Ger-

Germanico figliuoli dell' Imperatore trattener gli potessero il corso. Li fa à tradimento occidere; e l'accusa ch' al dominio cospirassero della Patria. E così gli tolse ad vn tempo la vita, e l'honore. Ma de simili essempi non è Corte al Mondo; non è Republica Politica, ò Aulica, che ripiena non sia; e che giornalmente de strauaganti non se ne veggano. Dal che si puó concludere con S. Bernardo, che Madre d'inganni, Fonte d'inuidia, Origine d'ogni vitio, e Tarlo d'ogni virtú l'ambitione ella sia.

Ma in vna sol cosa par che giusta si mostri l'ambitione; che del continouo il misero Ambitioso trauaglia prima, che l'ambita dignità conseguisca. Anzi pena orribile, e morte opprobriosa conseguita gli appresta. Ifione s'innamora di Giunone. Nella costei vece si congiogne con vna Nube, e ne genera Giganti, che guerreggiano al Cielo. Per questo ad esser lacerato eternamente in vna rota di rasoi ripiena la mistica Poesia ci finge. Volendoci dare à diuedere, che chi gli honori di Giunone ambitiosamente ricerca solo nubi di vanità, e leggerezza n'acquista. Da questa Giganti, e Centauri si generano di tumulti, e presuntuosi pensieri, che pongono in conquasso le Città, le Republiche, & i Regni. Quindi ò ad vna infame, & odiosa vita; ò ad vna quanto più meritata, tanto più vituperosa morte è dannato. Onde ben diceua Fauorino Filosofo, come referisce Stobeo, che gli ambitiosi sono degni di riso, di odio, e di compassione: essendo eglino ridicoli, odiosi, & infelici. Ridicoli seguendo il vento, che fugge; & accingendosi à saper cose alle forze loro insuperabili. Odiosi mettendo in rouina il tutto; & Infelici essendo sempre trauagliati da angosciosi pensieri, che li trafiggono l'anima, e facendo infelicissimo fine.

Issione innamorato di Giunone figura dell' ambitioso.

Coltelli acuti, ch' à guisa d'Issione trapassano l'anima dell'ambitioso sono l'inuidia, la forzata soggettione, la finta humiltà, la simolata bontà, la vera hipocrisia, che contro la lor natura per giungere, oue aspirano, sempre patiscono. Poiche à guisa di giumenti si fanno schiaui di persone, ch'odiano à morte; e seruono à quelli, da quali esser seruiti deuriano. Othone per salire à l'Imperio, dice Cornelio Tacito, non si vergognaua di adorar

Viltà grande de gli ambitiosi.

la vil Plebe, e baciare i più rozi Facchini di Roma. *Nec deerat Otho pretendens manus adorare vulgum iacere oscula, & omnia seruiliter pro dominatione*. Assalonne per essere inalzato allo Regno non si faceua Schiauo con atti indegni della sua persona ad ogni vil Contadino, ch'andaua in Palaggio per litigare? Per questo ben dice Ambrogio Santo nel Serm. 2. sopra S. Luca. *Vt dominetur alijs prius seruit, curuatur obsequio vt honore donetur; & dum vult esse sublimior fit remissior*. Simolata humiltà, e bontà malitiosa in essi si scorgono insino che possono giungere al lor disegno.

2. Reg. 15.

Diogene spregiando la politia di Platone tassato per ambitioso.

Di questo è tassato Diogene Cinico mentre con piedi imbrattati di fango con atto villareccio, e rozo si pose à calpestare i tapeti, che nella sua Academia Platone ciuilmente teneua. Dicendogli Platone; che fai Diogene? Più superbamente, ch' à Filosofo si conueniua rispose. *Calco fastum Platonis*. Ma Platone di lui più saggio ripigliollo dicendo. *Sed fastu maiori*. Insinuando, che più ambitioso si mostraua Diogene con quel dispregio, che se l' istessa politia hauesse seguito. Il fingere di abhorrire vna cosa è vn maggiormente cercarla.

Fingere di schiuare gli honori è maggior ambitione, che cercarli.

Finge Absalonne di andare in Hebron per voto à far sacrificio à Dio. *Vadam, & reddam vota mea, quæ voui in Hebron*. Oh che religione; oh che deuotion grande è questa? Anzi oh che ambition diabolica? Entro al bordone da pellegrino asconde lo scettro: sotto il cappello la corona: sotto lo rocchetto la porpora: per l'Altare vuole il Trono; per il sacrificio il maleficio: in vece di dar lodi à Dio, farsi acclamare Rè. *Vt audieritis clangorem Buccinæ dicite regnauit Absalon in Hebron*. Qual maggiore hipocrisia si può di questa imaginare al Mondo? Sembra tutta deuotione, e tutto spirito, ed è tutta temerità, & arroganza. O quanti Absalonni si trouano. O quanti curui, e sommessi, con volto crocco, e macilente; con parlar graue, e maestrale; con voce roca, e posata; con fingersi stimolato, e schiuo; con gli occhi à terra fissi, non guardando in faccia à cui parlano, col chiamarsi da loro stessi huomini da bene, & honorati; hanno più fumo in capo, che la Cauerna di Mongibello, più puzza dietro, che la Solfataia di Puzzuolo; e più ambitione

Tutti gli ambitiosi sono hipocriti.

Destrutione d'vna persona in eccesso ambitiosa.

alla

alla testa, ch' il gran Diauolo istesso. Oh quanti col bastone in mano si fingono, e fingendo di fuggir le dignità mirando in terra le cercano, e ritrouota, che l'hanno superbi, indeuoti, arroganti, ingiusti, empi, auari, & appassionati si scoprono. Tutto questo à ciechi, & à Barbieri è palese.

Il più casto di Nerone, il più giusto di Tiberio, il più saggio di Heliogabalo prima, che alla grandezza ascendessero Roma non vide. Fatti Imperatori i più fieri, & orridi mostri di crudeltà, e lasciuia non formò la natura. Il più semplice di Saulle prima che fusse Rè in giudea non era; siche fanciullo d'vn anno la sacra Scrittura lo chiama. *Puer vnius anni erat Saul cum regnare cepisset*. Giunto allo scettro diuenne tanto altiero, e testardo, che ne meno Iddio per mezo del suo legato Samuel parlar gli potea. Siche questi tali, che mostrano di fuggir l'ambitione sono più ambitiosi di quelli, ch' alla scoperta la seguono. Maggior alterezza scorgeua Platone tra le fenestre de laceri panni in Diogene; che non scorgea Socrate tra l' attilata portatura d'Alcibiade. Però ben diceua Plinio il giouane in vna lettera scriuendo à Ruffone; che egualmente ambitiosi erano Virginio Ruffo, e Frontino. Vno che seguiua à più potere i titoli; e l'altro à più potere schiuandoli. *Vterque ad gloriam pari cupiditate diuerso itinere contendit: alter dum expetit debitos titulos: alter dum mauult contempsisse videri*. Da queste cose si può raccogliere; che essendo cotali effetti contro l' inclination loro grandissimi trauagli, e mordaci cure gli deuono al core apportare. E quanti pensieri hanno tanti acuti pugnali sono, che mentre intorno alla rota dell'ambitione questi Issioni s'aggirano, gli lacerano le carni, gli affligono, l' anima, e gli trapassano il core.

Bontà finta di molti ambitiosi.

Ma se al fine dell' ambitioso hauer vorrassi riguardo qual miseria più miserabile imaginarassi giamai? Se d' Icaro, e di Fetonte seguon la traccia è necessario, che d' Icaro, e di Fetonte peruengano al fine. Pietra, che con il braccio del fauore in alto si scaglia precipitosamente descende. Sopra il Cielo della sua natura vuol Lucifero soruolare dal sommo della felicità al fondo d'ogni miseria cade. Vuol disumanarsi Adamo, e farsi vn Dio eccolo quasi bestia alle fatiche cõdotto. Vola alla Monarchia Pompeo;

Fine infelice de gli ambitiosi. con molti essēpi.

&

& eccolo da vn vil Fante vcciso, e della Patria sepolura priuato. Da Rubicone à Roma prende Cesare la carriera per ottener della Tirannide il Palio; & ecco che trentasei ferite nel Palazzo Regio la gloria perde, e la vita. Dalle Piramidi di Menfi per far preda di Augusto, e di Roma fà tragitto Antonio, ma da l'empito rintuzato vilmente oue vsci con la sua druda ritorna à morire. Si lascia da l'ambition trasportar Agamenone con la strage di tanti Popoli, e rouina di tanti Regni; & ecco che coronato da Clitemnestra sua Moglie, rimane da Egisto suo Fratello vituperato, & vcciso. Saulle cerca per ambitione à Dauid la morte; ecco che lascia à lui suo mal grado lo scettro, e desperatamente la vita. Abimelech che per restar solo al dominio settanta Fratelli vccise per mano d'vna vil Feminella con vna tegola vcciso rimane. Herode, che strage così empia fece d'innocenti Fanciulli da le furie agitato, e da dolori qual bestia visse bestialmente si muore. Procura Aman di far morire sopra vna forca Mardocheo, & egli nella medema appeso rimane. Sciano, che con danno altrui procuraua à se la grandezza per sentenza del Senato gli è tronco il capo, occisi i figlij, persa la robba, e nel più infame luogo di Roma sepolto. In somma, chi con l'ali d'Icaro cerca soruolare alle stelle, nel mare del disonore, e della confusione s'affoga. E chi con il carro di Fetonte giungere alle sfere presume con l'incendio della propria vita soffre la pena. Tutti questi danni col suo profondo sapere preuedeua Pittagora che doueano da l'ambitione auuenire per darne à suoi seguaci amoroso ricordo con questo notabilissimo simbolo l'auuertiua. *A fabis abstineto.* Cioè, che con ambitioso pensiero non cercassero i fauori di quelle dignità, e grandezze, che recano disonore, e danno.

Lussuria de tutti i mali é cagione.

CAP. III.

AVlo Gellio, come si è accennato di sopra, afferma, che Pittagora prenda simbolicamente la faua cioè per i genitali dell'Huomo. Altri come Iamblico, Olimpiodoro, e Plutarco, che della vera faua s'intende, per gli effetti di lei, che rende l'huo-

l'huomo inclinato à disonesti apetiti. Laonde concludono, che voleua il Sauio con questo ricordo, che si fuggisse la libidine, à tutte le cose nociua.

Che sia cagione de tutti i mali l'accenna Soffocle dicendo. *Venus est; sed omnium particeps numinum. Hæc eadem est Pluto inuicta necessitas; rabies furiosa; hæc est cupido mera, & luctus.* Cioè quanto di male esser puó nel Mondo, e nell' Inferno nel vitio della lasciuia si racchiude. Armato di carcasso, e di saette Amore si finge. Perche non è parte nell'Huomo: oue ó danno, ó disonore ò nella robba, ò nella vita piaghe immedicabili non apporti. Però dice S. Basilio. *Deuitemus omnes perniciosas pulchritudines, ne omnium malorum genera in nos irrogent.* Quindi *Singulare malum* è da Solino chiamato: essendo che in esso, come in vna Cloaca d'immonditie tutti i vitij si racchiudano. Questo medemo dir volse Filemone secondo che referisce Stobeo mentre chiamò questo vitio. *Summum, & necessarium malum.* Male grande, che non hà altro, che lo possa agguagliare. Male sì necessario, che è impossibile, che ombra di bene meschiata vi sia. E S. Gio: Crisost. nell' Hom. Herod. dice. *Malum malorum pessimum mulier mala.* Laonde quanto di male puó succedere ó intorno al corpo, ò à l'anima. ó à la robba da la lasciuia nasce. E tutto in questo gratioso distico si comprende.

Femina corpus, opes, animam, vim, lumina, vocem
Polluit, anihilat, necat, eripit, orbat, acerbat.

Tutti i mali vengono dalla lussuria.

Non voleua Dio, che Agnelle femine se gli offerissero in sacrificio; perche la lussuria di cui simbolo è la femina, nulla di buono, anzi ogni defetto racchiude. Perche ella è. *Omne facinus, & plusquam omne*, come Euripide afferma. Ed è cosa certà, ció che S. Gio: Chrisost. dice nell' Hom. de Decoll. Io. che questa sia vn mostro cagione di guerre; rouina de Regni; destruttione de Città; incendio de Popoli; tumulto di Prouincie; catene de Prencipi; che per quella Schiaui diuentano. Per cui come la Glossa conclude. *Diuitiæ consumuntur; anima iugulatur, virtus naturæ deficit; ingenium hebetatur.* Capra con capo di Leone, e coda di Drago è finta la sfinge. Perche la lussuria è Leone, che la robba diuora; e Capra, che i beni dell'anima annulla; ed è

Iddio non volena in sacrificio Agnelie femine. perche

Sfinge donna disonesta.

Ser-

Serpente, che la carne auuelena, & occide. Che amore sia fuoco la misteriosa Poesia lo dice. Perche ogni cosa à chi non vi pensa consuma. *Ignis est vterque ad perditionem deuorans.* Dice Giob al 31. *& omnia eradicans genimina.* Tre sono le Sirene, che con vezzi lusinghieri, e fallaci l'huomo allettano per ingannarlo. Perche in tre cose cerca l'amor profano distruggerlo: cioè ne beni di fortuna, ne beni del corpo; e ne beni dell'anima. Chi à questa ingannatrice con Vlisse non si tura l'orecchie nello scoglio vrtarà dell'infamia, e nel mare della miseria, e della morte farà naufragio. Nè la Patria vederà celeste: oue peregrinando s'aspira. Il che pare, ch'accennasse Socrate dicendo. *Voluptates oportet preterire tamquam Sirenes eum qui virtutem vt Patriam intueri percupit.* E S. Gironimo in vna epistola. *Et nos ad Patriam festinantes mortiferos Sirenum cantus surda debemus aure trãsire.* Il che considerando vn Santo Dottore, e vedendo quanto danno lo scelerato vitio di Venere apporte molto acutamente diceua. *Bonum est homini mulierem non audire; melius non videre; optimum non tangere: auditu illa mouet; visu accendit; tactu adurit; & corporis animique vires depascitur.*

Peccato di lussuria. Monte Vesuuio.

Simili al Monte Vesuuio i vani amatori s'appellano. Entro à quello le fiamme se nutricano ardenti; e questi nel petto vn perpetuo incendio prouano di lasciuia. Quello nell'anno presente del 1631. à 17. di Decembre tanto fuoco, fiamme, e ceneri, e sassi vomitò da lungi; che più di settemila persone soffocate restate vi sono, con quattro Terre intorno desolate, e sepolte con morte inestimabile d'animali; e danno incredibile di possessioni, arboreti, e giardini. Onde lo romore de scoppi per tutta Italia vdissi. E la cenere di esso insino in Puglia, anzi insino in Candia; anzi insino in Dalmatia coprì la Terra. Tale à punto è il danno, che la scelerata Venere nell'huomo cagiona; ponendo le facoltà à sacco: la sanità in rouina; la virtù in conquasso; e la vita alla morte; e l'anima alle pene infernali. Onde ben dice Valerio Massimo. *Luxuria, & libidine nihil fœdius; nihil damnosius. His virtus atteritur, victoriæ languescunt, sopita gloria in infamiam conuertitur, animique pariter, & corporis vires expugnantur.* Lasciar Pallade, e Giunone per Venere è vn perdere la facoltà,

e la pace; e chi ció fà con Paride eccita la rouina di Troia, e l'incendio nella Republica.

La disordinata Venere del Prencipe di Sichem con Dina Figliuola del Patriarca Giacob causò ad esso, & à Figli, & al Popolo tutto la morte. Siche il Giouane lasciuo perdè la vita, il Padre la Città, il Popolo la robba, Dina l'honore, & i Figliuoli del Patriarca la fama. Se da questo maladetto vitio non si lasciaua quel Prencipe dominare non ne sarebbe venuta si gran rouina. Chi à la corrente de vitij non pone l'argine della castità, e della continenza vedrassi rouinar le biade de l'honorate fatiche; poiche ogni vitio, & ogni miseria corre dietro alla piena de la lussuria. Tra l'homicidio, e'l furto è posto il precetto negatiuo della fornicatione dice con notabil ponderatione Tertulliano; come che sia cosa impossibile, che questo vitio da l'homicidio, e dal latrocinio accompagnato non sia. *Inter duos apices facinorum* (dice egli nel libro de Pudicitia) *Eminentissimos sine dubio consedit Mechia*. Il torre altrui la robba, e la vita sono i legni, che fanno le colonne alla forca, ma la lussuria è la trauersa che l'vna, e l'altra mantiene.

Precetto della fornicatione tra il furto, e l'homicidio è posto. perche.

O con Marte, ó cō Mercurio Venere i Gentili accompagnaro; mostrando per l'vno l'ira, e la morte; per l'altro la menzogna, e'l furto, che tira seco la scelerata libidine. Fù priuato di vita, e di robba Vria; ma l'adulterio di Dauid fu la cagione. Che Enea Heroe di tanta stima; Capitano di tanto valore; Huomo di tanta pietà, quale il dipinge Virgilio sia nato di Venere impudica, e lasciua, non è poca taccia à si eminente Poeta, che questo finse. Perche hà più dell' impossibile, che del verisimile; che figlia della lussuria sia la castità; dal male nasca il bene, e dalla crudeltà la pietà. Ma chi la fece amica di Marte, e Moglie di Vulcano con piú ragione descrisse; che dell'armi, delle guerre, e delle occisioni, e de tumulti è compagna; anzi de tutti i vitij trionfatrice guerriera. Però S. Bernardo accomoda il Carro trionfale alla libidine dicendo; che la gola, il sonno, l'otio, & il lusso sia di quello le rote: la prosperita, e la ricchezza i Caualli. A quali per Cocchiero si puó aggiongere il disonore; e per timone la morte. Poiche quānti nel suo trionfo conduce fanno miserissimo fine.

Virgilio hauendo finto Enea figlio di Venere poco degno di lode.

I colori con che i saggi Poeti l'infame amore han dipinto mostrano al viuo i danni, & i disonori che reca: Fanciullesche membra gli danno, perche l'huomo di qualunque etate egli sia rende forsennato, e pazzo non meno,, che se rinfanciullito si fusse. La onde cosa più sciocca, e strana imaginar non si puote; quanto che vn Vecchio sensato, accorto, e prudente diuenir per lasciuo amore impazito, e piú che Fanciullo ridicoloso, e ignorante. Quindi ben disse Menandro. *Senis amator summum est fortuna malum*. E Cicerone nel primo de Officijs. *Quamquam luxuria omni ætati sit turpissima; constat tamen senectuti hanc esse fœdissimam*. Qual cosa più sozza, e vituperosa s'vdì giamai, di quella, che de canuti Vecchi accesi di Susanna si legge? Sotto la lor cura staua la cura del Popolo; sotto la lor giustitia la giustitia della Sinagoga giacea; e dal lor sapere pendea la salute, la pace, e la bontà della Republica, e rimbambiti per infamissime fiamme perdono in guisa il ceruello, il senno, e'l sapere, che pensauano con la loro ingiustitia defendere la giustitia; con la lor libidine la castità, con le lor menzogne la verità, e con le lacrime d'innocentissima Donna estinguer le fiamme infami: onde brugiauano; e con l'infamia di castissima Signora coprire il loro sporchissimo affetto. Ma ecco che scoperta per diuina giustitia la lor peruersa mente diuennero bersaglio delle lingue, e rimasero, come meritauano à furia di popolo occisi.

Amor canuto infamissima cosa.

Pittura d'amore mostra i suoi danni.

Perche nudo il profano amore si finge? Se non per mostrare, che chi lo segue resta da lui delle facoltà, della sanità, e della vita spogliato? Perche cieco? Se non perche leua il lume del senso, e della ragione? Qual Sansone à guisa di cieco animale à girar la macina della calamità il lasciuo conduce. Perche con la facella in mano, se non perche con il suo incendio qual Troia infelice ogni cosa consuma? Ben sallo il figlio Prodigo. che *Consumpsit totam substantiam viuendo luxuriosè*. Siche d'inedia estrema si moriua. Perche se ne và di faretra, e di quadrella armato se non perche sbrana, fere, impiaga, & occide? Tutte queste ragioni gentilmente espresse Marullo, che in nostra lingua si suona.

Di

Di chi figlio è l'amor? figlio è di Venere.
Perche ciec' è? Perche di senno ei priua.
Perche va nudo? le sue membra tenere
Non sà coprir; ne 'l disonore ei schiua.
Perche pallido egli è? perche qual cenere
L'huomo conduce à la tartarea riua.
Perche è Fanciullo? e porta l'armi? e ride?
I Vecchi infanciullisce, e poi gl' vccide.

Amor di Mar llo tradotto da l Authore.

Di doue con occhi d'argo si scorge, quanti sieno i danni, che questo cieco affetto suole al lusurioso apportare. Che sotto vago, e soaue sembiante ogni mortifero segno dimostra. Questo è il velenoso Serpe, che ascoso nel verdeggiante prato delle delitie lusinghiere l'Euridice dell'anima nostra conduce alla morte. Questo è il fiorito cesto: oue la mordace vipera celossi, ch' all'impudica Cleopatra tolse la vita. Questo è l'aureo pomo della discordia: oue la rouina di Troia, e l'esterminio della Casa di Priamo staua riposto. Questo è quello di cui afferma in vna delle sue lettere il Petrarca. *Latens ignis, gratum vulnus, sapidum venenum, dulcis amaritudo, delectabilis morbus, iucundum supplicium, blandaque mors est amor*. In maniera tale, che non è forza basteuole a trattener tanto danno; ne sapienza sofficiente à schiuare tanta rouina, ch' ogn'hora il profano amore apporta; se non il fuggirlo à piú potere, e leuar l'occasioni, che di fomento le sono; come ne consiglia il sauio Pittagora dicendo. *A fabis abstineto*. L'hauer Cupido rotto il Tirso à Bacco, à Gioue il fulmine, à Nettunno il tridente, à Marte la spada, e la claua ad Hercole viene l' huomo auertito à guardarsi à più potere dalle sue inseparabili forze. Da le quali se non fuggono vinti, e macchiati anco i piú gran saggi, & i piú forti, & honorati Heroi. Poiche quanti seco si sono impacciati sono rimasti priui ó di robba, ó d'honore; ò di sanità; ó di virtú, ó d'anima; ó di vita; ó di tutte queste cose insieme. Ma perche la robba è la prima à consumarsi da esso, conuiene che prima di essa se ne discorra; e diciamo come dice il patientissimo Giobbe. *Ignis est vsque ad perditionem deuorans; & omnia eradicans genimina*.

Biasimi del profano amore.

Lussu-

Lussuria fuoco insatiabile di robba.

CAP. IV.

Lascivia Mare Fuoco, & Inferno, perche.

TRa l'altre metafore, ò simiglianze, che il Sauio Salomone attribuisce al vitio della libidine per mostrare quanto insatiabile egli sia, tre sono le principali; cioè Terra, Fuoco, e Inferno. *Infernus, os vulua, & Terra quæ nō satiatur aqua, & Ignis nū quā dicit sufficit.* ne Prou. al 30. Quattro cose nomina; e tre sono simbolo della seconda, che è il piacere scelerato di Venere. Poiche si come l'Inferno di Anime; la Terra di acqua, & il Fuoco di legna non si troua mai basteuolmente satollo; così questa Lupa ingorda della lasciuia non si sente di robba mai piena insino ch'à l'infelice lasciuo non hà spolpate l'ossa, succhiato il sangue, e trangugiato le facoltà, e poscia mendico à l'Hospitale condotto. Ben sallo l'incestuoso Herode, ch'à quattro salti d'vna sfacciata Fanciulla gli offerse la metà del suo Regno. *Si dimidiam partem Regni mei petieris mihi, dabo tibi.* S. Luc. 15. E se otto salti faceua tutto lo Regno gli haurebbe donato, & egli limosinante, e mendico morto sarebbe. Ben sallo il prodigo Giouanetto, che consumata tutta la portione dal Padre assegnatagli nelle lasciuie. *Dissipauit substantiam suam viuendo luxuriose.* Luc. 15. S'induffe á tanta miseria, che bramaua scacciarsi la fame assieme con gli animali immondi, e satiarsi di ghiande, e non gli era concesso. *Cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas Porci manducabant, & nemo illi dabat.*

L'Inferno ab inferendo è detto; che sempre come il Sauio dice. Affer affer esclama; ne si chiama giamai de gli infelici Dannati ripieno. Tale è de la disonestà l'aperito, dal Profeta chiamato Inferno. *Eruisti animam meam ex inferno inferiori.* Che per l'adulterio l'intende S. Gio: Chrisostomo; esser non puó à sofficienza appagato. Senza termine alcuno ogni cosa questo fuoco consuma. Senz' argine, ò riparo questo precipitoso Fiume il tutto sommerge. E senza fine questa inesplebil cauerna ogn' hauere s'inghiotte. *Dilatauit infernus animam, & aperuit os suum absque vllo termino.* Dice il Profeta Esaia cap. 5. Tale è

la

la scelerata Donna fomento, e mantice di lasciuia, che nel spogliare i miseri, ch' in questo inferno, in questo mare, in questo fuoco precipitano, mai si sente ripiena. Quindi con tre nomi molto significanti è chiamata la Meretrice tutti accomodati al suo insatiabil volere. E sono Scorto, Lupa, e Leonza. Del primo dice il Sauio ne Prou. al 29. *Qui autem nutrit Scortum perdet substantiam*. Del 2. dice Marco Tullio nell' Oratione pro Clod. *Clodius semper Scorta, semper Lupas secum ducebat*. Onde le loro infami Cloache Lupanari son dette. Del terzo dice Ezecch. al cap. 19. *Quare mater tua leæna inter Leones cubauit*. Et intende di Gierusalem, che à guisa di lasciua Donna adulterando dal vero Sposo, che è Dio, gli Idoli profani de Gentili seguiua; come Hesichio espone. Onde quest' arte scelerata, & infame lenocinio è detta.

Donne infame chiamata Scorto, Lupa, e Leonza, perche.

Da questi nomi si può far congettura de lo rasoio con che l'infame Meretrice cerca di scorticare, e dalle voraci canne con che diuora, e de le branche acute con che sbrana la robba dell' huomo. Scorto, come dice Varrone nel 6. lib. de la Lingua latina, vuol dir pelle, ò cuoio; di cui dice Ouidio. *Scortea non vlli fas est inferre Sacello. Ne violent puros exanimata Deos*. Da questo il leuar la pelle, ó corteccia dell' animale, scorticare si dice. Onde da cotal pelle, come l'istesso Varrone afferma; Scorto son chiamate le Meretrici; perche sotto tali pelle d'animali morti soleano anticamente dormire. Et Hesichio Gierosolimitano sopra quelle parole del Leuitico al cap. 15. *Vestem, & pellem quam habuerit lauabit aqua, & immunda erit*. Per la pelle intende la Meretrice. Ma più vera ragione, ch' in cotal modo si chiami è; che colui quale in questo vitio cade resta talmente de beni di fortuna scoiato, che di fame qual altro Prodigo Euangelico se distrugge. Onde ben dice Salomone, come di sopra si è citato. *Qui autem nutrit Scortum perdet substantiam*.

Dessiderauano i Popoli di Corintho con la pouertà de vicini, che nemici gli erano, arrichir lor medemi; e senza armi, e Soldati estenuarli di forze, e superarli, trouarono rarissima inuentione, come narra Patritio nel 6. libro. Edificarono vn sontuoso Asilo à Venere fuori della Città; e vi posero in custodia

Stratagemma de Corinthi per impouerire i nemici & arricchir loro stessi.

cento delle più belle Donne, che scieglier potessero. Alle quali concorrendo tutti i Popoli vicini, e lontani, tante robbe, e danari à quelle Corinthiache Lupe portarono, che impoueriti de loro Tesori; rimasero à Corinthi con le ricchezze, e con la vita soggetti. Perche era così grande il prezzo, che quelle Arpie chiedeano, che ne venne quell'antico Prouerbio. *Non omnibus datum est ire Corinthum*. Onde dice l'Eccl. al 9. *Ne des fornicarijs animam tuam in vllo ne perdas te, & hereditatem tuam*.

Meritrici famose ch' anno acquistati Tesori.

Quanti Tesori si assorbì quel Pelago di lasciuia Flora? Costei secondo Plinio si andaua vantando, che solo Imperatori, e Regi, e Consoli, e Questori nelle sue cupe voragini faceano naufragio con tante spoglie, e ricchezze, che nella sua morte lasciò arricchito l'Erario del Popolo Romano. Che si può dir di quella fornace inestinguibile di lussuria, chiamata Frine Tebana? Vantasi, come dice Calistrato d'hauere tanti Tesori à suoi miseri amatori rapiti; che offerse con il suo infame guadagno di restaurare, anzi di redificare le muraglie di Tebe; purche i Tebani questa inscrittione vi ponessero. *Quos Alexander inimicus euerterat, Phrines amica excitauit*. Quanti impouerire? A quanti fece andar limosinando? A quanti le facoltà assorbì, e la vita? Che dirassi di Lamia per tanta beltà famosa che qual lusinghiera Sirena adescò in maniera il Rè Demetrio, come referisce Plutarco, quale per arricchirla impouerì se stesso indebitando lo Regno? Temandra Atheniese non eresse al suo Alcibiade vna Piramide di sì marauigliosa grandezza, che vi spese innumerabil Tesoro auanzo infame della sua sporca vita? Non è cosa strauagante à pensare, che Caligola Imperadore per risarcire le mura di Roma diede sei mila sesterzi; che sono al nostro conto seicento mila scudi in circa; e per fodrare vna veste ad vna sua amica vi consumò cento mila sesterzi, che sommano milioni, e milioni di scudi? Non è questo vn porre à scia l'acquo ogni cosa? Non è vn gettare il tutto da desperato in questo Inferno? Vn naufragare tutte le merci in questo Mare? Vn farsi scorticare, diuorare, sbranare da questo Scorto, da questa Lupa vorace, da questa Leonza crudele?

Le

Le Stimfalide Arpie con volto donnesco, e gratioso; con piedi, & vgnoni aquilini, e rapaci, con ali d'Auoltore, ó di Nibbio; sporche, e sozze; ch' oue passauano ammorbauano di lezo, e puzzore l'antica Poesia ci finse. Ma con quali piú viui colori, ò con piú pennello potea Apelle, ó Protogene, ó più altro industre Pittore delinearci lo ritratto dell'Huomo, e della Donna lasciua? Il volto allegro è della Donna il lusinghiero sembiante. La vita abominanda, e schiua è la sporca, e scelerata libidine, ch' ella mena. I Ladronecci, e le rapine; onde viue sono i rostri, e l'adunche mani che hanno. Per pena à Fineo Rè di Bitinia furono questi laidi Augelli da Gioue mandati. A questi apparata la mensa volando i vasi, e le viuande sporcauano; il cibo dalle mani, e dalla bocca rapiuano; e l'aere riempiuano di fetore, si che essi l'ingluuie del lor ventre sfamauano, & il misero Rè si moriua di fame. Tali sono le disoneste Donne, che vedendo i Giouani che di loro freneticando impazziscono, se comodi stanno di Giunonichi beni; l'allettano, li lusingano, l'accarezzano insino che hanno da rapirli di mano, gli imbrattano la fama, gli sporcano la vita, li spiumano la robba, li suggono il sangue, e li riducono à guisa d'osso spolpato à morire con miserabil miseria all' Hospidale. Il che se bene con villana Minerua, pur troppo con verità cittadinesca piaceuolmente; chi che sia descrisse.

Arpie ritratto delle Donne infami.

Vult iuuenem: Veneris propter smorzare brusorem,
Vult brauum: propriam propter defendere causam.
Vultque Senem: reliquis pro souuenire bisognis
Atque in mal'horam mittit finaliter omnes.

Queste maledette Arpie furono mirabilmente descritte da Salomone ne Prouerbij al cap. 5. *Fauus distillans labia Meretricis.* Ecco la faccia giouenile, e giuliua. *Nouissima autem illius amara quasi absintium.* Ecco la fetida, & abhominanda amarezza. *Et acuta quasi gladius biceps.* Ecco le mani rampinatrici, e ladre. *Pedes eius descendunt ad mortem, & ad inferos gressus eius penetrant.* Et ecco oue vanno a terminare i

lasciui andamenti di quei mal fortunati, e poco auueduti giouani, che dietro alle lasciuie si perdono; e la robba, e la sanità, e la vita. Quindi ben dice Euripide, che di quanti Mostri, e Fiere crudeli il mare, e la terra produce più fiera, e più crudele è la Donna. *Cum multa in mari, terraque feræ sint omnium maxima fera est Mulier.* Peroche quante sono le bestie crudeli, che cercano in varij modi di suggere à l'Huomo il sangue, e deuorarli la carne; tante sono l'arti della Donna lasciua per leuarli di mano, ció che possiede. Per questo S. Bonauentura dice di lei. *Mulier est hominis confusio, & insatiabilis bestia.* Fiera così auida, che non si vede sodisfatta giamai, e quando non hà piú, che cauarti di mano, qual Dalida traditrice il mal auueduto Sansone, da la sua presenza ti scaccia. Onde disse vn Poeta.

Has alis; & semper veneraris donec abundas
Pauperior factus, pellet amica foras.

Babilonij con lor dishonore arricchiuano.

Sempre inimica di Venere fù Giunone. Questa è l'ambitione, e la ricchezza; quella la lasciuia, e la beltà. Lasciuia, e ricchezza malageuolmente si compatiscono. Colui, che à quella da ricetto, conuien che questa da la casa discacci, e nell'orrida mendicità dia di petto. I Babilonij dice Herodoto, consumate, che haueano le facoltà, con l'vsura meretricia delle figliole, se riscattauano della perdita loro. Onde al solleuamento di vno cento, e mille impoueriti falliuano. Dalle spume marine quando più crucciose si mostrauano l'onde, Venere esser generata la misteriosa Poesia dimostra. Vuol dire, che chi in essa inciampa fà misero naufragio, & ignudo qual essa nacque rimane. Ritrouossi il Prodigo figlio tra le lussureggianti Meretrici perduto; ma non se ritrouó già l'heredità, che con quelle scialacquata haueua; Onde fù mestieri, ch'il pietoso, & amoroso Padre l'hereditasse, e lo vestisse di nuouo. Le Sirene con allegro, e lusinghier sembiante i nauiganti nel mar Tirreno allettauano; allettati addormentauano;

Sirene sono le Donne infami.

ad-

addormentati spogliauano; spogliati occideano; & occisi diuorauano; dicono Macrobio, Seruio, e Palefato, erano bellissime Donne. Quali con i lor vezzi soleano i Passaggieri inuitare, e fermati trattenerli insino che di quanto haueano erano da esse spogliati, & vll'vltima necessità eran giunti. Onde la lor miseria era tale; come se infelice naufragio hauessero fatto.

Perche Vlisse al lor magico canto chiuse l'orecchie, & induró il core desperate le Sirene precipitaron nell'onde; e le Muse dice Pausania, le lasciaron spiumate. Vlisse il prudente, e le Muse il Sauio dimostra. Chi è Sauio, e Prudente alle fallaci lusinghe delle lasciuie chiuderà l'orecchie, & il pericolo schiuarà d'ogni danno. Quindi il Socratico detto n'essorta dicendo. *Voluptates oportet pręterire tamquam Sirenes, eum qui virtutem vt patriam intueri percupit.* Però da questo pericolo cercando di deuiarci il misterioso Pittagora con questo simbolo. *A fabis abstineto.* A fuggire le false Sirene, l'insidiose Circi, l'abominande Arpie; le fallaci Chimere; l'Idre crudeli della lasciuia, e delle libidinose Veneri c'ammonisce. Ma passiamo dalla robba alla vita.

Lussuria rouina del corpo, e della vita.

CAP. V.

LE Sirene, come afferma Apollonio nel libro 4. Homero nell'Odiss. lib. 12. e Marone nell'Eneide lib. 5. sotto fauolosa correccia di mostruosi animali; con volto donnesco, e membra de rapaci Augelli i mortiferi vezzi delle lasciue Donne ci simboleggiano. In vn delitioso prato si fingono; oue le Naui, che nel vicino lito passauano col canto, e col suono arrestauano, e quei nauiganti, che gli porgeano orecchie addormentando occideano. Per questo il lor Prato biancheggiante d'ossa esser dicono i sopradetti Poeti. Altro non vollero con questa fintione insegnarci, che i pericoli della sanità, e la morte miserabile, che l'huomo incauto nel più verde Aprile de gli anni suoi à se stesso procura;

mentre i perigliosi diletti della insidiosa Venere và seguitando. Il che ben notò Sinesio in vna Epistola à Herculiano. *Sirenas obscurè significare voluptates sensus oblectantes, quæ eos perdant qui ipsarum cantui, & blanditijs aures præbuerunt*. Ed è troppo vero, che chi à sensuali appetiti s'affida; ò resta qual Atheone da Cani di mille infirmità lacerato; ò come Adone occiso dal feroce cignal della Morte. Armata d'hasta, di spada, e di scudo i Lacedemoni faceano Venere; e solo vicino al suo Tempio i panni da sepellire i morti si poteano vendere, afferma Plutarco; per mostrare l'infirmità, le ferite, e le morti; che dietro à l'orme sue il lussureggiante Giouine acquista. In questo senso si possono intendere le parole del Sauio. *Melior est iniquitas viri quam Mulier benefaciens*. Minor male, e men dolore apportano le persecutioni, le piaghe, e le ferite che da nemici ne vengono; che quelle riceute per mezo de vezzi, e de lusinghe de le Donne lasciue. Perciòche con più cruda morte, e molto più sono quelli; che rimangono estinti da gli abbracciamenti di Venere; che da la spada di Marte.

Antichi vedeano cose pertinẽti à morti nel Tempio di Venere, perche.

Nel Tempio di Venere libitina gli Antichi tener soleano tutti gl'istrumenti da sepellire per dare ad intendere, che coloro, quali adorano la libidine come Dea si preparino in ogni punto à morire; poiche sempre hanno l'vltima parca alle spalle, che gli stà accomodando il capestro. Termine de gli altri vitij (dice S Paolo scriuendo a Corinthi, ch'ancora à l'antica lasciuia erano per auuentura inchinati) è fuori del nostro corpo; ma il bersaglio della lussuria, è l'istesso corpo, che la commette. *Omne peccatum quodcunque fecerit homo extra corpus suum est, qui autem fornicatur in corpus suum peccat*. 1. Cor. 6. Termine del furto è la robba, della vendetta il nemico, de l'auaritia il danaro, e simili dice S. Gio: Chrisostomo; ma chi di lussuria è reo in se stesso il peccato, e la pena commette. Perche ne gli altri peccati, dice la Glossa, si contamina l'anima sola, ma con questa s'imbrutta l'anima, e si sottopone à mille pericoli il corpo. *Amores, morbi, & male cogitationes totum hominem perfodiunt*. Dice S. Clemente Alessand. ne Strom. al 4. Cioè nõ lascia membro, ò parte alcuna; oue non lasci segno della sua crudeltà la spietata lãcia di Venere.

La

Lasciamo i naturali sintomi, che dalla fornicatione deriuano; come tanti morbi; tante infirmità; tante gotte; tante febri; tanti incurabili mali, che giornalmente si veggono. Lasciamo la perdita delle forze, della luce, della voce, che l' intemperato lasciuo in premio de suoi piaceri riceue. Lasciamo che la florida Primauera della giouentù, ben tosto all' orrido Inuerno della vecchiezza congiugne; come nel libro de Senectute dice Marco Tullio. *Libidonosa enim, intemperansque adolescentia effectum corpus tradit senectuti*. Lasciamo. che frettolosa da se stessa sen corra alla morte; come afferma Aristotile dicendo, che *Animalia sepe coeuntia, cito pereunt*. Ma diciamo de questioni, delle risse, delle inimicitie, delle ferite, de tradimenti, delle vccisioni, delle crudeli, e vituperose morti, che partorisce questo grauido mostro di libidinosa concupiscenza. Euui Città, euui Castello, euui Villa, che de casi miserabili non sieno stati spettatrici, e non sieno; dal sensuale amor cagionati? Euui anno, mese, giorno, hora, momento ch' innumerabili essempi non se ne veggano? Trouasi Palaggio, Tribunale, Carcere alcuna che di questa verità, esperimentato non sia? Piene ne sono tutte le sacre, e le profane carte.

Causa di tutte l'infirmità è la lasciuia.

Inimicitie, e questioni causate sẽpre da la disonestà.

Che diremo di quel Rè de Assiria, che intrecciato, e incatenato nell'amor di Semiramide vilissima Schiaua; da la sua impudica vita allettato sposolla Regina? Indi da le sue preghiere vinto per vn sol giorno l'assoluto dominio del Regno gli concesse. Et ella non sí tosto preso lo scettro in mano, e posta nel Tribunale ordinó che al pazzo Rè fusse tagliato il capo, che più che se stesso l'amaua. Cosi Eliano, e Celio Rodigino raccontano. Onde con la perdita de lo Regno, e della vita compensó il guadagno de suoi disordinati diletti: & accrebbe alla sua cruda Venere l' incendio della disonesta sua vita. Che vi pare di Sansone cosi forte, & auualorato da Dio; che non gli potea contrastare possanza alcuna; con tanta viltà tra le ginocchia di Dalida addormentato si lasció quei capelli tagliare; oue la sua rara virtù s'ascondea: perilche fù da nemici preso, ligato, priuato de la luce de gli occhi; siche intorno ad vn Molino la sua stentata vita menaua: onde fú forzato da se stesso occidersi; con breue si; ma

Pazzia di molti per amore nel perder la vita.

Guerre causate tutte dall' amor disonesto.

intempestiua vendetta? Il Prencipe di Sichem vede Dina figlia del Patriarca Giacob. Si lascia vincere da carnale affetto. La prende, la forza, la stupra. I Fratelli della Giouane sdegnati si armano. A tradigione occidono i Prencipi di Sichem. E mandano à fil di spada il tutto. Gen. 34. D'incestuose fiamme per la Sorella Tamar arde Amnon figlio di Dauid. Cerca estinguerle con lo stupro di quella. Ma altretanto odio tanta sceleragine accende. Onde fù mestieri, che con il sangue della propria vita toltagli à furia di pugnalate da Absalonne, e l'vna, e l'altra fiamma rimanesse estinta. Onde disonorata rimase Tamar; occiso Amnon; bandito il Fratricida; e n'hebbe molto da piangere Dauid. 2. Reg. 16. Vn Leuita Forastiere con la sua Moglie passa per la Città de Gabaoniti. Gli togliono quei scelerati la Donna. La maltrattarono in modo tutta la notte, che la misera ne rimase morta. Il Marito prende il Cadauero di quella, ne fà dodeci pezzi, & à ciascheduna Tribu ne manda vno: acció alla vendetta s'accinga. Fanno vn Essercito di quaranta mila Soldati. Vengono à battaglia contro la Tribu di Bengiamino, che defendea i Gabaoniti, trentotto mila persone della lega in due battaglie rimasero morti. Con due mila Soldati soli rimasti attaccano la terza battaglia. Hanno la vittoria. Occidono trenta due mila de Nemici. Mettono à fuoco, e fiamma la Città; e quasi che affatto la Tribu di Bengiamino rimase destrutta. Ecco il Trionfo della lasciuia. Ecco i frutti del sensuale amore, che per le furiose fiamme de pochi più di ottanta mila persone perderono la vita. ne Giud. al cap. 20. L'adulterio di Dauid non fù cagione della morte d'Vria? L'incestuosa fiamma d'Herode non recó morte al gran Giouanni Battista? Alcibiade valoroso Capitano d'Athene, tanto lodato da Socrate, e da Platone, per Timagora non hebbe con tante pugnalate da Lisimaco la morte? Non successe il medemo à Comodo Imperatore per Martia? A Claudio per Virginia? A Pirro Rè de gli Epiroti per Hermione? Non mori Antonio per Cleopatra? Acchille per Briseide? Adone per Venere? Lucretia per Tarquinio? Isi per Anassarete non s'appese da se stessa alla Forca? Vn Giouane Atheniese, referisce Celio, s'accese di scelerate fiamme per vn Simulacro della

Huomini valorosi occisi per amor dishonesto.

Dea

Dea Fortuna, e non potendola hauer per prezzo, à tanta insania giunse, che da se stesso vicino à quella s'vccise. Ma che vò io rammentando i fini infelici de Sardanapali, de Tiberij, de Neroni, d'Eliogabali, & altri mostri d'incontinenza, e sozzura, se de simili essempi ne son pieni i libri, & ogni giorno l'esperienza lo mostra.

Onde Apuleio conoscendo quanto pericoloso sia l'amor sensuale diceua. *Quantas latebras nequissima Mulieres pro sua libidine comminiscuntur? callida, procaces, temeraria, & ad flagitia perastutula.* Posciache queste scelerate all'hora s'insuperbiscono, e si reputano Dee di bellezza, quando gli Amanti per loro amore, ó per dir meglio spinti da smisurata pazzia s'impiagano, si feriscono, s'occidono, e dedicano il corpo à Plutone, e l'anima all'Inferno. E quanti s'espongono à guisa de Traci, e peggiori di bestie per esse spontaneamente à la morte, per farli vn diabolico sacrificio? Che strana pazzia fú quella di Galeazzo Duca di Mantoua; ch'essendo fieramente in Padoua d'vna Giouane acceso; essendoli da quella per scherzo detto, che si getti nel fiume, diede subito di sprone al Cauallo, e con quello affogossi? Che di Marc'Antonio, che vedendo la sua Cleopatra spirare; anch'egli posto l'Imperio, i Figli la Moglie, e l'honore in non cale, s'auuelena, e si muore? Che di Elisa Regina di Cartagine, che vedendosi da Enea lasciare, entra in tanta smania, che forsennata sopra vn'acuta spada si gitta? Che di Hero, qual vedendo il suo Leandro estinto nell'onde natare, desperata per abbracciarlo scagliossi da le fenestre nel Mare? Che di Antioco ch'infiammato di Stratonica sua Madrigna, se dispose senza cibo morire; se Seleuco Rè di Soria suo Padre non sene priuaua, per dar remedio à le sue pazze fiamme? Non si puó dir altro, che questi sieno i Trionfi, & i Trofei, che nel disordinato appetito di Venere si guadagnano. Queste sono le strauaganze d'Amore. Questi i premi, che riceuono quelli, ch'alla lasciua intemperanza si danno in preda. Dolori, angosce, trauagli, crucij, infermità, ferite, febri, dolori di testa, e morti.

Donne si gloriano, che gl'huomini per esse si feriscano, e s'vccidono.

Onde

Onde ben dice S. Agostino, che questo amor profano è vna perpetua morte, che solo con la morte finisce. *Seuus stimulus criminum libido est, quæ nunquam manere quietum patitur affectum: nocte feruet, die anhelat, de somno excitat, à negocio abducit, à ratione reuocat, aufert consilium, amentes inquietat, lapso inclinat nullus peccandi modus, & inexplebilis scelerum sitis nisi morte amantis extingui non potest.* Dice S. Ambrogio nel 1. lib. de Caino, & Abelle al cap. 1.

Tutte le guerre han principio da profano amore.

Oltracio chi dicesse, che tutte le guerre, e la perdita loro habbiano hauto cominciamento da questo lasciuo apetito non vscirebbe di strada. Ed è vero il detto di Iacomo Santo. *Vnde lites, & bella in vobis? Non ne ex concupiscentijs vestris, quæ militant in membris vestris?* La guerra del Cielo, da che cominciò, se non da la lussuria secondo l'opinione de più eminenti Theologi? Di lussuria fù il peccato di Lucifero, che era il disordinato amor di se stesso; à cui ne seguì la superbia non volendo quella sua bellezza riconoscer da Dio. Di qui ne segui così rouinosa battaglia, che vna terza parte de rubellanti Spirti fù debellata all' Inferno. La guerra fatta tra Dio, e l'Huomo dal disordinato amor sensuale hebbe origine secondo il parere di S. Agostino. Poiche Adamo per non disgustare la Moglie, che di souerchio amaua, trasgredì il diuino precetto. Laonde con tutta la posterità fatto reo di lesa maestà, dal luogo di delitie fù scacciato. La guerra d' Asia in cui tanti milioni di gente perirono, & vn Regno così famoso, qual era lo Regno di Troia destrutto hebbe principio da la doppia lasciuia di Paride; vna nel dar la sentenza à fauor di Venere contro Pallade, e Giunone; l'altra nello rapire Helena Regina de Greci à Menelao Marito. La guerra delle vndeci Tribu d' Israel contro la Tribu di Bengiamino, con la quasi totale distruzione di questa, non fù causa la libdinosa attione de Gabaoniti? La guerra di Turno Rè de Rutuli con Romani, e Troiani non fù l'amore, ch'egli portaua à Lauinia? La prima guerra di Romolo con Sanniti non fù per lo rapimento, che fecero i Romani de le Giouanette Sabine? La guerra sì formidabile de Toscani sotto Porsenna Rè loro contro Romani; non cagionò da l'infame adulterio di Tarquinio Superbo, con Lucretia altre-

tanto

tanto casta, quanta bella? La guerra de Samij cominciò per Aspasia: quella de Frigi per Hippodamia: quella de' Centauri per Deianira: quella d'Egitto per Cleopatra: siche non senza ragione esser Venere così stretta amica di Marte si finge: essendo che à danno così grande del Mondo lo volga, e riuolga à suo modo.

Ma anco nella più quieta pace, e nel più tranquillo possesso l'impudico affetto, e l'vso disordinato di Venere si mostra all' huomo fieramente inimico. Poiche debilita la vista, instupidisce la mente, indebolisce le gambe, snerua le forze, toglie la bellezza, roca la voce, accellera la vecchiezza, e corre verso la morte. Tra dui cocenti fuochi, qual è l'impudicitia, e'l vino l'arida stoppia della carne sarà sicura. Questi sono i dui veltri, che correndo ci perseguitano, e cacciano. Così dice ne suoi opuscoli Marone.

Danni, che reca la libidine al corpo.

Nec Veneris, nec tu Vini capiaris amore
Vno namque modo, vina; Venusque nocent.
Vt Venus eneruat vires, sic copia vini
Et tentat gressus debilitatque pedes.
Multos cęcos amor cogit secreta fateri
Arcanum demens detegit ebrietas
Bellum sępe parit ferus exitiale cupido.
At lapithas bello perdis Iacche graui.

Da le quali parole pare ch'il glorioso S. Gio: Chrisostomo Hom. 39. sopra I Epist. à Corinthi prendesse il sentimento; mentre de danni che reca l'impudica Venere al corpo dice. *Est non menti solum, sed ipsi etiam corpori inimica, & infensa voluptas: ex forti debile reddit; ex solido eneruatum; morbidum ex sano; tenue ex compacto; ex florente, & formoso deforme; olidum ex fragranti; ex mundo, & puro impurum; ex vtile inutile; ex recenti vetus; ex robusto flaccidum; ex celeri tardum, & languens; ex recto claudum.* Però tanto danno conoscendo i Romani fecero la legge Iulia; con la quale puniuano con diuerse pene quelli, che frequentauano le Donne impudiche. I Pisidij sopra vn Asino li frustauano. Gli Egizi gli tagliauano i genitali. I Gortinei per iscorno gli poneano vna corona di lana. E quelli di Atide con-

le rape gli accompagnauano per tutti i luoghi immondi. E Pittagora con questo detto. *A fabis abstinete*. A piú potere li detesta; e vitio così infame riprende.

Lussuria infamissimo vitio, e causa d'ogni disonore.

CAP. VI.

CAlamita, che tira il core humano è l'honore. Questo traheua talmente l'animo de gli Antichi, che da quello ne fatica, ne pericolo distaccar li poteua. Il dessiderio dell' immortalità è per natura inserto nell' animo nostro, dice il Filosofo. Ma la vera immortalità à pochi de Gentili fú nota. Solo vn spoluero, vn ombra, vn abozzo n' haueano, che era l'honore, e la fama. Si lasciauano in guisa di quest' ombra rapire, che spregiauano la robba, cercauano fatiche insuperabili, e poneano il sangue, e la vita per immortalarsi ne libri, e viuere nella memoria de posteri eternamente. Per questo gli Hercoli, i Tesei, gli Alessandri, i Pompei, i Scipioni, i Cesari, i Temistocli, i Socrati, i Platoni, e gli Aristotili, & altri innumerabili hanno operato cose per tanti Secoli d' immortal memoria degne; solo per hauerne fama, & honore.

Vndeci specie d'honori assegna Aristotile.

Ma in che cosa consista quest' honore non è cosa leggiera à sapersi. Vndeci specie n' assegna nel primo della sua Rettorica Aristotile. Cioè Sacrifici, Scritti d'Historie, ò di Poemi, Premi, Tempi, Altari, Luoghi eminenti, Sepolcri, Imagini, publici Conuiti, Adorationi, e Doni. Questi, che sono premij del'a virtù furono attribuiti da Gentili à gli Heroi; e da veri Christiani à Santi; quali ó con il prezzo del lor sangue, ó della christiana virtú hanno la vera immortalità con questi honori mercata. Ma qui stâ la marauiglia, che non si troua Huomo, ò Donna, che non si stimi honorato; cioè degno d' honore. E pure non tutti hanno de l'honore il merito, che è la virtù. Dalche se puó far congettura, ch' il vitio sia cosa cosi brutta, & infame, che niuno vorrebbe in se stesso mostrarlo palese. Anzi laruato sotto ma-

schera,

schera di virtú piú che possibil sia l'ascondé. Perció quello, ch in se stesso è vitio essendo fantastica, & imaginaria virtú reputata esser parli honoreuole, e da tutti vorrebbe per tale esser tenuto.

Laonde se bene l'huomo è ripieno di vitij honorato si finge. Perche all'hora honoreuole esser parli quando non fà cosa alla sua professione di pregiudicio, & al suo officio repugnante. Come se vn giudice tiene sempre la bilancia dritta nel giudicare; se vn Capitano, ó Caualiere non farà azione che per codardo, e vile lo condanni, se bene all'altre virtù danno il bando; & hanno molti altri vitij esser honorati si stimano. Di modo che non ogni vitio rende l'huomo disonorato, & infame secondo il costoro parere, ma solo quello, che alla loro professione repugna. Come che vn Caualiere sia codardo; vn Giudice ingiusto; vn Filosofo vitioso; vn Cittadino tiranno, e simili.

Ogn'huomo se stima honorato.

Solo vn vitio se ritroua talmente vituperoso, e infame; che la chiarezza offusca d'ogni virtù, e rende l'huomo d'ogni fama, d'ogni lode, e d'ogni honore indegno. Questa è la lasciuia, & il disordinato affetto di Venere. Di cui Valerio Massimo nel lib. 9. cap. 1. disse. *Luxuria, & libidine nihil fędius, nihil damnosius. Virtus atteritur, victoria languescunt, & sopita gloria in infamiam vertitur; animique pariter, & corporis vires expugnantur.* E la ragione potrebbe essere, ch'ogn'altro vitio ad vna sola virtù è nemico; come il furto alla giustitia, l'ebrietà alla temperanza; l'ira alla fortezza; perció vno di questi vitij non tutte le virtù discaccia; e per consequenza non toglie totalmente l'honore. Ma l'impudicitia à tutte le morali virtù è contraria. Si oppone alla giustitia offendendo il prossimo: alla temperanza essendoli per diametro contraria: alla fortezza non potendo vincere lo sfrenato appetito: & alla prudenza non essendo atto regolabile della ragione. Quindi è che questo vitio ogni virtù distrugge, per questo rende l'huomo disonorato.

Lussuria in tutto repugnante all'honore.

Per questo il libidinoso è chiamato per antonomasia peccatore; come dice S. Luca di Madalena. *Erat in Ciuitate peccatrix.* Et in vn altro luogo. *De qua septem Demonia exierant.* Sopra le quali parole dice S. Greg. *Quid per septem Demonia nisi vniuersa vitia designantur?* E Theofilato. *Septē ergo Demonia habebat,*

Libidinoso chiamato per antonomasia peccatore.

quia

quia vniuersis vitijs plena fuit. Onde si vede, che de tutti i vitij è reo, chi à questo vitio della disonestà è soggetto.

Antichi dedicauano à Venere Statue negre perche.

Molte Statue dedicarono gli Antichi à Venere, e tutte negre dice Pausania; & vna tale essersi ritrouata in Mantinea referisce Pierio per mostrare, che tutto l'huomo imbratta, & offusca affatto l'honore il vitio della libidine. Che Circe mutasse i compagni d'Vlisse in Porci, dir ci voleua Homero; che de tutte le virtù politiche, e morali è priuo, chi della libidine è seruo. Quando Tito conquistó la Città di Gierusalemme vi fece gettar dentro vn teschio di Porco, racconta S. Ambrogio nel 1. lib. in S. Luca cap. 21. per dichiararla opprobriosa, & infame. Il porco è simbolo della disonestà, dice Sisto Senese. *Quia est animal voluptati deditum, & immundum*. Non vuole Dio, ch' il suo Popolo ne mangi, ne tocchi; anzi ne che lo nomini, afferma Gioseffo Hebreo, però. *Animal nefandum*. lo chiama. Per dare ad intendere, che è tanto disonorato il lasciuo, che ne meno d'esser nominato è degno. Dui animali molto contrarij sacrificauano gli Antichi à Venere, dice Alessandro ab Alessandro; vno bianco, e puro che è il Cigno; l'altro negro, e sozzo che è il Porco; perche i lasciui pensieri, & i lussi di Venere fanno l'huomo di puro immondo, di bianco negro, di Cigno Porco, d'honorato infame.

Iddio prohibì l'vso del Porco, perche.

Che non volesse Dio, che si mangiasse, ne toccasse il Porco; volea accennarci quello, che nel Deut. al cap. 23. comanda. *Non offeres mercedem prostribuli; nec precium carnis in domo Domini Dei tui, quicquid illud est quod vouerint, quia abhominatio est vtrumque apud Dominum*. Perche si come non è cosa più sozza, & immonda del Porco, così non è cosa più abomineuole della Donna, e dell'Huomo lasciuo; onde ogni sua cosa tiene à nausea Dio. Pan d'orzo, e non di grano voleua Dio, che s'offerisse per la Donna adultera. *Vir cuius Vxor errauerit adducet eam ad Sacerdotem, & offeret oblationem pro illa decimam partem sati farina hordeacea*. Ne num. al cap. 51. E ne rende la ragione Ruberto Abbate. *Hordeum est iumentorum pabulum, & fluxum iumentorum secuta est adultera Mulier*. lib. 1. cap. 10. Essendo in tutto simile il lussurioso, e'l Giumento. Laonde di

Per il peccato della lussuria si offeriua pã d'orzo. perche.

quella

quella gloria, e di quell' honore è degno il lasciuo, che ad vn Asino, & ad vn Porco vile conuiene.

In Porci furono da Circe mutati i compagni d'Vlisse; ma egli non fù trasformato giamai. Perche l'huomo sauio, e prudente dice Plutarco non si lascia da lussureggiante apetiti mutare; ma i lasciui tosto se disumanano, e deuentano bruti. Vn cadauero animato è il Porco, e perche non inuermenisca la natura gli hà dato l'anima per sale, dice Plinio nel lib. 8. cap. 51. Tale è il libidinoso stolido, inutile, grasso, ripieno, dormiglione, sozzo, ingordo, ignorante; Asino non ben dal Porco distinto; e Porco non molto dall' Asino differente; ma vn composto de l'vna, e l'altra natura; à cui quell' Epigramma conuiene, che per vno ignorante goloso dal Bellai si scrisse.

Certauere diu cum te genuere parentes
Te ne Asinum mallent, an generare suem.
Clitellę namquę huic laniena placebat; at illi
Nec paribus studium, par erat ingenio.
Fecit te varium amborum sententia monstrum;
Nam caput est Asini, cętera membra suis.

Lussuria rende l'huomo ignorante.

Perche chi à guisa di Porco, ò d'Asino della crapola, ó della lasciuia è preda non solo è disonorato; ma ne anco è habile ad aprendere scienza alcuna. Onde ben disse Aristotile. *Impetus libidinis mentem humanam à suo statu, & sede deturbat.* E Cicerone nel suo Hortentio seguendo il parere di Platone, come accenna S. Agostino nel lib. 4. contra Iulianum. chiaramente dice. *Luxurię motus sicut maximus est, ita inimicissimus Philosophię, & sapientię; proindeque non potest stare voluptas corporis cum cognitione, & sapientia, quę mentibus pudicis sese maxime accomodat: sicut etiam ea corpora, quae maxime splendida sunt facilius radijs solaribus perfunduntur, & illustrantur.* Chi l'aureo pomo del core à Venere attribuisce hauerà Pallade, e Giunone inimiche. Vna è Dea delle grandezze, e de gli honori; l'altra della sapienza, e della pace. Paride, che à i diletti del senso in preda si diede non gli mancó disonore, guerra, & ignoranza. Addottrinato dal Cielo fù Salomone. Contuttociò piú pazzo, & ignorante de gli altri se riconosce. *Stultissimus sum omnium*

nium virorum, & sapientia hominum non est mecum. Prou. 30. E ne rende il Sauio la ragione dicendo. *Dedisti maculam in gloria tua, & profanasti semen tuum propter mulieres*. Eccl. 47.

Huomini sauij diuenuti per la libidine.

Sapienza celeste, e fortezza diuina haueua Sansone: essendo Giudice del suo Popolo così sincero, e Capitano delle sue genti sì poderoso; ma incodardito per Dalida non arrossiua dormendogli in grembo farsi da quella pettinare le chiome. Onde tanto disonorato ne venne, ch' à guisa di bestia à girare vna mola era constretto.

Aristotile offerse sacrifici ad vna Dõna.

Fú mostro di scienza Aristotile. E seppe, e scrisse. Conobbe, e confessò l' vnità di Dio. Contuttoció per la lasciuia diuenne tanto ignorante; come Adamantio, e Licostene scriuono, che offerse Hinni, e Sacrifici ad Hermia sua pellice, con tanto vitupero di se stesso, è scandalo di Athene, che ne fù da quella bandito. Tante fatiche d'Alcide intraprese da lui, per sormontare all' honore, & alla fama immortale, non restarono oscurate da gli infami amori di Onfale, e di Iole fanciulle de Lidi? Siche mutó la claua in conocchia; la pelle del Leone in gonnella; il combattere in filare; le fatiche in lussi; il preteso honore in vitupero, e scorno. Acchille posto da Homero per norma de gli inuitti Heroi non cerca di tradire il proprio Campo per amor di Briseide? Vlisse suo competitore non deturpa il corso delle sue glorie con gli amori disordinati di Circe? Che magior infamia, che tutti i negotij di stato di Dionige Tiranno passassero per le mani di Mirta sua amica? Che disonore più raro, che quello d'Athenarico Rè de Gothi, che da l'amor disonesto di Pintia preso, mentre ella à lui pettinaua il capo; egli à lei forbiua le scarpe? Che magior infamia si può raccontare di quella di Temistocle così raro Capitano de Greci, ch' impazzito per l'amor d' vna Schiaua d'Epiro; s' ella si purgaua, purgauasi anch' egli; s'ella si salassaua, esso ancora si salassaua; e per far l'vltima maschera alla sua fama con il sangue di lei si lauaua il viso? Che maggior infamia di quella di Vitellio Padre di Vitellio Imperadore ch'era generoso, prode, e sapiente, come Suetonio scrisse, restò nondimeno da disonesto amore d' vna sua Libertina allacciato, che venendo ad infermarsi altro farmaco, e medicina non volea, che

Infamie d' huomini grandi per il profano amore.

l' im-

l'impura saliua de la sua druda meschiata con mele? Che disonore si puó dir piú grande, che de Vecchi rimbambiti di Susanna; quali essendo i più stimati Giudici del Popolo Ebreo, vennero per disordinato vampo in tanta pazzia, che luce nella lor cecità non haueano, ne scusa seppero trouare all'infamia loro? Onde ben di essi disse il Profeta, come esplica S. Agostino *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem.* Cadde sopra essi il fuoco del profano amore, ch' il lampeggiante Sole della verità gli impediua. Henrico Ottauo Rè d'Inghilterra cotanto sauio, e dotto contro l'Idra velenosa di Lutero scrisse si dottamente nell'infame amore d'Anna Bolena immerso, non venne in tanta pazzia, che di quanto hauea detto di bene ritrattossi, e pose quel florido Regno in tanta rouina?

Rouina d'Inghilterra causata da la lascivia d'Henrico Ottauo.

Ma qual huomo per dotto, e prudente che sia, che dietro á questo disordinato affetto non habbia persa la fama, e l'honore? Platone stimato diuino non resta infamato per amor d'Archenassa, e di Stella? Aristotile non resta macchiato per Hermia, e per Lampride? Di vno scriue Plutarco, Hermippo dall'altro. Che vergogna puó dirsi piú grande, di quella d'Agostino Nifo Filosofo tanto famoso del suo tempo, ch'in mezo all'aggiacciato inuerno dell'etá sua, di settanta anni, come il Giouio scriue, tutto auuampando d'amore, à guisa di fanciullo à suon di tibia scherzaua, saltaua, ballaua, con tanto scherno, e riso del popolo, che vscito da gangheri era giudicato da tutti? Onde benissimo dice Euripide, che Venere da la dementia, e pazzia, è nominata; poiche il senno, e l'honore anche à più Saui rapisce. Peró come dice Tullio nel 1. lib. de Officijs. Poco si curano i vitiosi di occultare gli altri defetti; ma questo della libidine è tanto vergognoso, e schiuo, ch'ogniuno cerca di ascondere á piú potere. *Qui ad voluptatem corporis sunt propensiores quamuis ea capiantur occultant, & dissimulant tamen apetitum propter verecundiam.* Se bene è impossibile ascondere in seno il fuoco.

Marte Dio della guerra effeminato per Venere si pose talmente in preda di quella, che accusata dal Sole per adultera al suo Marito Vulcano, fur presi insieme ignudi entro vna rete di ferro

Marte colto con Venere nella rete, che significa.

P da

da quell' ingegnoso artefice; e chiamati tutti i Dei à si ridicoloso spettacolo rimasero scherno, e bersaglio de l' infamie, de disonori, e de le fischiate de tutti. Che altro vuolci la misteriosa Poesia additare se non il disonore, che à gli huomini dotti, e prudenti; che à Capitani valorosi, e rari apporta il vergognoso vitio della disonestà? In veder gli antichi Heroi diuenir pazzi per Meretrici: in considerare vn Perseo impazire per Andromeda, vn Acchille per Polisena, vn Paride per Helena, vn Alcibiade per Timandra, vn Alessandro Magno per Thaide, vn Marcantonio per Cleopatra, vn Oloferne per Giuditta, vn Sansone per Dalida, vn Herode per Marianna, vn Socrate per Aspasia, vn Platone per Archenassa, vn Aristotile per Erpillide, vn Aristippo per Laide, vn Epicuro per Leontia, vn Pittagora per Callidena, & altri infiniti, ch' annouerar si potriano, non ci da à diuedere, come il profano amore à tutti il senno toglie, e'l ceruello? Il che ben conobbe S. Gironimo, che così scriue. *Amor formæ rationis obliuio est, & insaniæ proximus fœdum, minimeque conueniens animo sospiti vitium: turbat consilia altos, & generosos spiritus frangit, à magnis cogitationibus ad humillimas detrahit; querulos, iracundos, temerarios, dure imperiosos seruiliter blandos, omnibus inutiles ipsi nouissime amori facit.* Gli antichi Romani edificarono vn Tempio à Venere nella via Salaria, con questa inscrittione. *Veneri Verticordiæ.* Raccontano il Cartari, e Gio: Rosino lib. 2. Antiq. Rom. Et il medemo Titolo gli attribuisce Lilio Giraldo nell' Hist. de Dei Fint. 13. Perche non è cosa, che più riuolga il core dal bene al male; da la scienza all' ignoranza, da l' honore al disonore, da la fama à l' infamia, da le lodi à i biasmi, e da le virtù alli vitij, quanto la profana sensualità della carne. Che Rinaldo ci venga effeminato, e molle per Armida, Ruggiero per Alcina, Vlisse per Circe, e per Didone Enea, ci vien significato quanto fnerui le forze del corpo, & adombri il vigore della mente, & oscuri l' honore delle fatiche la maledetta libidine. Quindi S. Basilio Magno esortando i suoi Figliuoli spirituali diceua. *Deuitemus omnes perniciosas pulchritudines, ne omnium malorum genera in nos irrogent.*

Amor profano leua il ceruello à tutti i Saui

Tempio di Venere verticordia.

Tanto

Tanto infame per finirla è questo vitio; e rende l'huomo sì disonorato, e schiuo; che tra l'altre leggi che diede Dio al suo Popolo vna era, ch'i Sacerdoti in conto alcuno potessero sposar Meretrici. *Scortum, & vile prostribulum non ducent vxorem.* Ma quello che piú importa, dice Filone Ebreo, non volea, che ne anco rimirar la potessero, per non contaminar la lor vita, con la vista di quella. *Meretricem pariter impuram animo atque corpore, nec aspicere quidem licebat.* E da questo luogo forse i misteriosi Egizij appresero di vietare à Sacerdoti loro non solo di mangiare, e toccare; ma ne anco di rimirar la faua; come cosa esecranda, e profana. Acció che quelli, che al culto della purità, e bontà erano destinati dal gusto, e dalla vista di cosa così nefanda contaminati non fussero. Et il medemo che probibisce Dio l'hauersi con Meretrici, e scelerate Donne commercio: allude il Sauio Pittagora con questo simbolo della faua dicendo. *A fabis abstineto.* Essendo che l'vne, e l'altre sieno incitamento alla lasciuia, fomento della vergogna, strada al disonore, incendio delle ricchezze, e delle facoltà, precipitio all'infermità, tracollo alla morte, perdita delle virtù, e della gratia, e caduta eterna dell'anima nel baratro infernale.

Dio comanda che i Sacerdoti non sposino Meretrici ne le guardino.

De danni, ch'apporta all'anima la lussuria.

CAP. VII.

GRandi sono i danni, che reca al lasciuo il vitio della carne; ma in comparatione alle sciagure, che apporta all'anima, sembrano vn nulla. L'infirmità, la fame, il disonore, le guerre, e la morte sono comportabili al fine; ma la disgratia di Dio, le macchie dell'anima, la morte eterna, le pene infernali: oh che orrore, oh che spauento, oh che miseria incomparabile è questa? Tutti i vitij à questa caduta c'inclinano, ma la libidine à quella ci porge la spinta. Gli altri recano ferite à l'anima, che di leggieri si curano, ma questa è vna febre che ne conduce alla Sepoltura. Quelli sono le piaghe d'Egitto; ma questa è il Mare rosso; oue i miseri peccatori s'affogano. Siche non è peccato, che

maggiormente allontani l'huomo da Dio quãto i sensuali apetiti di Venere. Ogni peccato può star da se stesso senz'esser accompagnato da gli altri; ma la libidine è Capra, Leone, Tigre, Volpe, Porco, Talpa, e Lupo da quali la spauenteuole, e mostruosa bestia del peccato si forma. Quindi ogni peccato hà il suo proprio nome, ma la disonestà con nome vniuersale peccato si chiama. Cosi chiama lo Spirito Santo Madalena. *Erat in Ciuitate peccatrix.* Luc. 7. Perche la libidine ogni peccato comprende. Solo di lasciuia è tacciata Madalena; ma curata con la diuina gratia, dice S. Marco, che. *De ea septem Demonia exierant.* Marc. 17. Perche la lussuria è L'Idra mostruosa, oue sette capi de peccati s'vniscono. *Septem ergo Demonia Maria habebat* (dice Theofilato) *quia vniuersis vitijs plena fuit.* Per lo che troppo chiaro si vede, che gorgo d'ogni immonditia, cloaca d'ogni sozzura, voragine d'ogni peccato è la sensualità disonesta. Siche se senza altro nome, che di peccatrice è vna persona chiamata, de la disonestà s'intende. Il che bene esplicò S. Gregorio sopra le predette parole. *Parum erat dicere vana, superba, immunda, vnum nomen est quod esprimit omnia; peccatrix.*

Lussuria Hidra di sette capi, che sono i sette peccati mortali.

Mostra Iddio vna Donna al suo diletto Giouanni. *Babilon magna Mater fornicationum, & abhominationem terræ.* Apoc. 17. Abominatione, fornicatione era questa. Ma doue sedeua? Sopra vna bestia di sette capi, & armata con diece corna. *Sedentem super bestiam habentem capita septem, & cornua decem.* Et ecco i sette peccati mortali; e la trasgressione de dieci precetti diuini, oue la lasciuia tiene il seggio. Posciache chi gusta il liquore, che nel suo abomineuol vaso ella tiene inebria se stesso, l'anima, la conscienza la religione, e Dio pone in non cale. Qual Eresia è mai pululata al Mondo, che da questo scelerato affetto vscita nõ sia? O che da l'esecranda libertà della carne nõ si fomenti? Qual empia legge, qual scelerata setta alla verità repugnante, che di mille sporcitie, e libidinose passioni non sia ripiena? Onde S. Giron. scriuendo à Cresifonte, come dice S. Epifanio lib. 1. Heres. cap. 3. Non è heresia à cui non habbia dato occasione, ó aiuto la disonestà delle Donne. La setta de Nicolaiti tãto ripresa da Dio nell'Apoc. non cominciò da Nicoló Diac. instituito da gli Apost. per

Lussuria sopra vna bestia di sette capi, e dieci corna. perche.

Heresie con sete tutte da la lussuria.

am-

amministrare il cibo alle Donne, che nella christiana Religione erano ammesse? Posciache costui per non mostrarsi geloso della Moglie, che bellissima era voleua, che tutti i Christiani tutte le cose anche le Donne hauessero indifferenti, e comuni.

Conoscono i scelerati Heretici, che le lor false opinioni non possono con verità ne reale, ne apparente defendersi, quindi cercano con i lussi, e carnalità allettare il senso sempre piegheuole al male, per hauer seguito, e credenza. Quindi si veggono i Lutheri, i Buceri, i Zuirghij, i Cerinthi, e tante innumerabili bestie più crudeli, e fieri, che le serpentine Ceraste di Medusa, ó le sibillanti teste de l'Idra, per dar fondamento, à le pazze opinioni loro cercano prima di atterrare il celeste dono, e la diuina prerogatiua della pudicitia, e della verginità. D'onde è venuta la destruttione della sincera fede, e della splendida Religione, che nell'Inghilterra fioriua, se non da la sfrenata lasciuia, e ferina intemperanza di Henrico Ottauo, e di Anna Bolena peste, e rouina di si possente Regno? Onde auuiene, che la maledetta Setta di Macometto hà fatto si gran progresso nel Mondo, con detrimento si grande della Cattolica fede, e con dannatione di tante anime, se non per le sporcitie, e motiui d'incontinenza ond'è quella falsa legge ripiena? E qual cosa è, che più facilmẽte cō Salomone, faccia l'Huomo apostatar da la fede; rebellarsi dalla ragione, allontanarsi dalla conscienza, e separarsi da Dio, che la libidine, & il disordinato apetito del senso? Peró nel sacro Concilio, che fecero nella primitiua Chiesa gli Apostoli per dar regola à quelli, che nella christiana fede erano entrati decretorno vn Canone di questa maniera. *Visũ est Spiritui Sancto, & nobis non aliud iugũ imponere vobis quã abstineatis à contaminationibus simulacrorũ, & fornicatione.* Act. 15. Accompagnano insieme la libidine, e l'idolatria, perche da l'vna à l'altra è breuissimo passo lussuria, & idolatria Sorelle carnali. *Speciẽ mulieris alienę multi admirati reprobi facti sunt.* Dice lo Spirito Santo nell' Eccl. al 9.

Lussuria rende il peccatore ostinato.

Solo lo reprobo, & ostinato si danna. E questa dannatione da gli occhi lasciui, e curiosi incomincia; da gli occhi corre all'imaginatione cō i pensieri; da l'imaginatione alla volontà con gli apetiti; da questa alla potenza essecutiua con l'opre; indi radica

nella volontà con gli habiti, radicati il frutto apportano dell'ostinatione, e della dannatione eterna. Onde dice molto bene S. Gregorio ne' Morali. *Ex quo luxuria semel mentem alicuius occupauit vix cum bona cogitare permittit. Sunt enim desideria viscosa, quæ ex suggestione oritur cogitatio; ex cogitatione affectio; ex affectatione delectatio, ex delectatione consensus; ex consensu operatio; ex operatione consuetudo; ex consuetudine desperatio; ex desperatione peccati defensio; ex defensione gloriatio; ex gloriatione damnatio.* Chi era meglio di Salomone prima, che si desse in preda alle lasciuie? Haueua hauto per Scola il Cielo, & per Maestro Iddio, egli fù il primo, che meritò ergere à la diuina Maestà publico Tempio. Egli era tanto geloso dell'honor diuino; che solo Dio per Signore voleua fusse riconosciuto da tutti. Ma datosi in preda à tante lasciuie; menando vita tra tante Meretrici à tanta cecità, & ignoranza diuenne, che lasciando il vero Dio tanti Idoli adoraua, di quante Meretrici era schiauo. Siche oue la castità Huomo Celeste il facea la disonestà del Cielo indegno lo rese. Per leuare da le menti de gli huomini la passione del Messia; vn Altare sopra v'eressero gli Ebrei dedicato à Cupido; perche molto ben sapeano, che non è cosa, che più cancelli la fede della Croce, e del Crocifisso quanto la libidine, e disonestà della carne. Ieroboam si fà Rè di dieci Tribù: e perche non hauessero occasione di andare in Gierusalemme ad adorare il vero Dio, e ritornare sotto l'obedienza di Roboam da cui rebellati si erano alzò Altari à gl'Idoli secondo il gusto di ciascuno di loro. Tale è il lasciuo, che come rebelle di Dio, si costituisce nella mente per Idolo quella Donna, che come Dea reuerisce, & adora. Tra gli effetti della carne numerati da S. Paolo nell'Epistola à Galati quasi nel centro è posta l'Idolatria; volendoci per questo insegnare; che l'huomo immerso nella carnalità per Tempio se costituisce il ventre, per Altare il core, e per Idolo quella carrogna, che ama. Però ben dice la Glossa. *Idolum luxurioso est adultera, & concubina.* A questa porge lacrime, offerisce preghiere, & arde incenso de lasciui sospiri. E se bene con hiperbole Idolo del suo core la chiama, vedesi; ch'à gli effetti per suo vero Idolo la protesta, portando ben spesso il suo ritratto come

Sopra il mõte Caluar. gli Ebrei posero vn Altare al profano amore perche.

cosa

cosa sacra al collo offerendoli sacrifici de suoi pensieri; e de martiri della tanto piú tormentosa, quanto diabolica vita.

Ne confini de Moabiti erano accampati gli Ebrei con il lor Capitano Mosè. Escono in campagna molti drapelli di Donne Madianite con capricciosa acconciatura adornate, inuitano con vezzose lusinghe à i sacrifici de gl'Idoli loro, gli accampati Ebrei; quali tosto incapricciati de la lor bellezza dimenticati di tanti benefici receuti da Dio; ecco che l'abandonano, rinegano la sua fede, si pongono à dar l'incenzo à Demoni indotti da la lussuria di quelle Donne; che rapito gli haueano il core. Perilche sdegnossene tanto Iddio, che venti quattro mila in vn istante n'vccise. E tutto il popolo haurebbe destrutto; se placato non l'hauesse Finees; con quell' atto di giustitia tanto comendato: occidendo con il pugnale Zambri Capitano Ebreo, che fornicaua con vna Prencipessa Madianite. Per il qual atto si placò Iddio, e cessó la strage, che comandato hauea si facesse sopra il lussurioso, & idolatrante popolo ingrato. Strada dunque più larga, & ageuole da precipitare all' Inferno non se ritroua di questa.

Lasciuia però grandissima strage à gli Ebrei.

Bellissima era Medusa i Poeti raccontano; siche da la sua bellezza instupiditi come sassi rimaneano gli huomini. Ma spregiando con la sua sfrenata libidine anco i Tempi de Dei i capelli d'oro in serpentine vipere gli furon cangiati. Per insinuarci, che questo sporco vitio d'Angelo l'Huomo in Furia, & Erinne trasforma. Onde ben dice il Sauio ne Prou. 7. che le Donne infami sono strade all' Inferno. *Vię Inferi domus eius penetrantes interiora mortis.* Anzi più profondo dell'Inferno le chiama il Profeta nel Salmo 85. *Eruisti animam meam ex Inferno inferiori.*

Capelli di Medusa cõuertiti in serpi. perche.

Perció Gregorio Santo considerando quanto danno all' anima nostra questo vitio apporti disse. *Ex luxuria est cecitas mentis, inconsideratio, inconstantia, precipitatio, amor sui, odium Dei. affectus presentis sęculi, orror autem, vel desperatio futuri generantur.* Se nel lasciuo, che ne libidinosi pensieri s'immerge non hà parte alcuna Iddio, come dice Giobbe nel cap. 31. Colui che con gli affetti, e con l'opre vi si profonda tutto infernale, anzi tutto inferno; tutto diabolico, anzi tutto diauolo dourà necessariamente chiamarsi. Solo vna differenza tra il Demonio, &

vn libidinoso si troua. Che quello è talmente confirmato nel male, che non puó saluarsi, non volendo concorreruì Dio alla sua salute, per esserne indegno, doue che questo per diuina misericordia insino, che hà vita puó sperar la salute; contuttoció chi è habituato in tal vitio, vien talmente à radicarsi in quello il suo core, che se non è impossibile, è difficilissimo ad estirparlo.

Chiesa santa non forza le Meretrici à Sacramenti. perche.

Quindi si vede, che se bene Santa Chiesa sente grandissimo dolore della perdita di tante anime, ch' alla vita meretricia attendono, vedendo nondimeno la difficoltà grande, che della loro mutatione si scorge, quasi che perdute elle sieno poco pensiero pare che n'habbia non forzandole alla frequenza de Sacramenti, come de tutti i suoi cari, & amati figliuoli suol fare. Dal che si vede, che se bene in termine d'impenitenza non sono, potendosi insino all' vltimo punto mediante il diuino aiuto saluare, pure essendo con i piedi nel limitar dell' Inferno, come dice il Sauio ne Prou. al 5. *Pedes eius descendunt ad mortem, & ad infera gressus eius*. E cosi difficile la lor salute, che per vn capello se diuide da l' impossibile.

Herode da tutti i defetti si corregeua alle parole del gran Battista; anzi grandemente il temeua, dice S. Marco. Ma quando sentí riprenderst d' adulterio, e carnalitá, si diede in reprobo senso; siche carcerollo, e l' occise. In maniera che non é cosa; che habbia piú dell' Inferno sembiante, e renda l' huomo piú ostinato; e piú simile à Satanasso, quanto la maledetta libidine. Pero Boetio afferma, che. *Inferi ianua est meretrix; via iniquitatis, scorpionis percussio, viscarium scelerum, puteus interitus*. E come cosa orreuole, & infame deuesi da tutti fuggire. Perche solo con la fuga sen' hà la vittoria, e con lo schiuarla la palma. *Apprehende fugam si vis obtinere victoriam; nec tibi verecundum sit fugere si castitatis palmam desideras obtinere*. Dice S. Agostino. Il che si fà con leuar l'occasioni, dice Pittagora. *A fabis abstineto*.

Inuet-

Inuettiua contro la Lussuria.

CAP. VIII.

QVando fuss'io securo, che l'orrido puzzore spirante da l'austro pestifero della tua memoria le caste, e ben purgate orecchie non offendesse (scelerata libidine) vorrei non con l'eloquenza melata di Nestorre; ma con il vehemente tuono d'Vlisse i tuoi vituperi, i tuoi biasmi, e la tua puzolente natura far hoggi à tutto il Mondo palese. Ma perche i putridi cadaueri, e le serpentose ceraste meno offendono tra sotterranee caue sepolte: accio dal tuo nome l'aere de le pudiche menti non resti ammorbato, sotto la pietra del silentio asconderollo. E perche restino da tutti abhorrite, e spregiate solo le tue rouine, & i tuoi danni contentarommi di raccontare. Diró dunque, che sei emula de la terra, imitatrice dell'acqua, somigliante dell'aria, e Simia ridicolosa del fuoco. Fuoco sei sì, che con le voraci tue fiamme consumi la robbà, ardi l'honore, brugi la sanità, e riduci in cenere, e fauille la vita. Aria corrotta, e maligna, genetrice de febri, madre de peste, produttrice de morbi; che venti de tormentosi sospiri, e pioggie di dolorose lacrime à miseri tuoi deuoti produci. Acqua tù sei non dolce per estinguere; ma salsa, & amara per accender maggiormente la sete; non chiara per lauarci, e leuarci le macchie; ma torbida, e puzolente per contaminarci, & intorbidarci l'honore: non leggiera, e tranquilla per temperarne l'ardore; ma rouinosa, e profonda per sommergerci la sanità, e la vita. Terra, che spine apporti de mordaci pensieri; serpe, e ceraste di pericolosi tranagli; e misera sepoltura ad ogni contento, & ad ogni nostro bene prepari. Onde non meno principio, & elemento al niente di tutte le cose tù sei; che gli elementi sieno all'esser di tutte le cose cagione. Il sommo Archetipo in vn punto ogni cosa à l'huomo produsse; e tù in vn punto ogni cosa à l'huomo destruggi. Posciache gli togli il lume della ragione, offuschi il Sole dell'intelletto, ottenebri la Luna della volontà, annubili le Stelle de buoni pensieri, gli leui il Cielo della diuina protettione, la terra de l'humano aiuto, secchi l'herbe delle

Lussuria elementi d'ogni male;

Lussuria rouina tutto l'huomo.

buone

buone parle, atterri le piante delle sante operationi, struggi l'acque de celesti fauori, occidi i pesci della concupiscibile alle cose diuine, i bruti de l'irascibile alle cose nociue, gli vcelli della diuina contemplatione, e finalmente il nouo Adamo della sopraceleste gratia annulli.

Siche l'vniuersal Diluuio vtile, e non danno; gioco, e non flagello à fronte à te puó chiamarsi. Poiche quello purgó la terra da gli empi, e scelerati costumi; e tú d'ogni bene, d'ogni vtile, d'ogni creanza, e d'ogni speranza la spogli. Oh quanto ben l'intese chi fuoco chiamotti poiche con l'incendio della tua fierezza il tutto consumi. Ben lo sanno l'infami Città di Pentapoli, che da l'vltrici fiamme celesti arse, e destrutte furono trionfo della tua rouinosa potenza. Ma meglio l'intese, chi peggio del fuoco ti disse; poiche quello consuma solo la robba; ma tù la robba, e l'honore; quello puó offendere il corpo, & estenuare la vita, ma tù il corpo, la vita, e l'anima eternamente tormenti. Ben sallo di Loth la da Dio fauorita famiglia, che da le fiamme voraci di Gomorra vscirono intatte; ma far non potèro che da le mortifere fiamme non auuampassero; e dal tuo puzolente fumo non restasser macchiate. Qual Sansone, qual Theseo, qual Hercole fia, ch'à la tua indomita fierezza resista? Portentosi mostri; cioè tutti i vitij con l'heroico lor valore hanno eglino superato, ma tú di tutti i mostri peggiore hai di essi ottenuto disonorato Trofeo, Il Leon Nemeo della superbia, l'Idra Lernea dell'inuidia, l'Erimantide Cignal dell'accidia, la Cerua Aurea dell'auaritia, le Stimfalidi Arpie della crapola, il vigilante Drago de l'astutia, il famoso Cacco della rapacità, il triplice Gerione della concupiscenza, la Diomedea fierezza della crudeltà, il Trifauce Cerbero de l'ignoranza, la Stalla d Augia da tutti i vitij ripiena, rimasero da la forza di Hercole, e di Teseo superati, e da la lor sapienza conuinti; ma far non potero con tutto il lor valore, che vituperosa preda non rimanessero de la tua forza. E che la loro eroica virtù da l'inchiostro del tuo biasmo non rimanesse macchiata. Tú sei l'insidiosa Circe, che gli humani affetti in brutali costumi trasformi. Tù sei la rapace Scilla, che con la voragine della tua disonestà l'Oceano inghiotti delle virtù. Tù sei la Dalida

Lussuria peggio che tutti i Mostri d Alcide.

lu-

lusinghiera, che le forze rapisci de gli honorati pensieri. Sei l'inhumana Medea, ch' i figli occidi delle buone operationi. E la vezzosa Alcina; e la traditrice Didone, che l'anime christiane entro le sotterranee grotte del Tartaro infernale incauerni. Qual Idra può di te più cruda trouarsi, essendoche con sette orride teste l' interno, e l'esterno Alcide cerchi co 'l tuo mortal veleno amazzare? Son sette i tuoi capi teco mai sempre congionti. E sono la Cecità della mente, l' Inconstanza della volontà, la Precipitanza dell'attioni, l'Amor di se stesso, l'odio verso Dio, l'Affetto del Mondo, e la Desperatione della gloria eterna. Per ciascheduno, che di questi cercasi recidere con il ferro della prudenza, altretanti ne pululano più fieri, e crudeli, che sono i Lasciui pensieri, la Mollitie, lo Stupro, l' Incesto, l'Adulterio, lo Ratto, e quello che di nominare la natura abhorrisce. Chi potrà giamai da fiera sì fiera trouare scampo, e difesa? Sol quel Hercole, che di sopraceleste fuoco arma il core, e la mano. Solo questo fuoco diuino può questo scelerato fuoco smorzare: & occidere quest' Idra Tartarea, e questa Profetica Bestia da sette capi guernita sopra di cui tù scelerata libidine pauoneggi. Falsa, e lussureggiante Sirena, che con le lusinghe della tua voce, e con gli allettamenti de tuoi imaginati piaceri; d'ogni piacere: anzi della prima, e della seconda, e della terza vita ne priui. Siche altro non bisogna per rintuzare la tua alterigia, e farti precipitar nel Mare della confusione, che qual Vlisse chiuder l'orecchie alle tue voci, e qual Gioseffo il manto lasciando d' ogni humano piacere fuggir le Laidi, e le Taidi, che beni rapiscono dell' anima, del corpo; e la castità seguendo, e lodando con dire.

Figliuole generate da la lussuria.

Elogio in lode della Castitá,

CAP. IX.

O Alta, oh sublime, oh suprema Regina delle virtú, Imperadrice de meriti, e Monarchessa de doni celesti orreuolissima, & honoreuolissima Castità. Ben cento lingue, e cento bocche vorrei da poter celebrar le tue lodi, e gonfiar la Tromba

ha del tuo valore. Ma perche i campi dell'aria è troppo picciol Campidoglio de tuoi Trionfi, e mortali fauelle mutule auene sono delle tue glorie, quindi angeliche Trombe à mostrare le tue grendezze ne spatiosi campi del Cielo fà di mestieri. A supremo valore souracelesti Cigni conuiensi, e Platoniche Sirene del Paradiso. Chi è che non sappia esser sì maesteuole la tua grandezza, che è temuta da Demoni, honorata da gli Huomini, riuerita da gli Angioli, & abracciata da Dio? Posciache i Demoni dal tuo potere spauentati sen fuggono, gli Huomini dalla tua bellezza sbigottiti s'ammirano, gli Angioli da la chiarezza del tuo splendore allettati ti seguono, e Dio del tuo sembiante inuaghito per isposarti descende. E de le vittorie, che con tanta tua gloria ottieni in terra ne riceui trionfo immortale nel Campidoglio del Cielo. E si come la tua potenza non hà potenza, che la pareggi, così non può Trofeo trouarsi, ch'à tuoi Trofei s'agguagli. Onde si come gli Alessandri, i Pompei, i Cesari di gran lunga ti cedono, così le lor palme cipressi, le lor glorie infamie, le lor vittorie perdite, & i lor trionfi funerali appresso le tue famose prodezze rassembrano. Laonde più vittorie ottennero, e più popoli soggettorno Alessandro, e Scipione col tuo fauore, che con l'armate Shiere, ch'haueano. Più puote vna Vedouella imbelle, e discinta auualorata da la tua mano, che poderose, & armate Falange de Persi, ch'in terra giacquero ad vn sol colpo de la tua destra prostrate. Possanza imcomparabile è quella à cui star non possono à fronte i Regi, gli Imperadori, i Tiranni, quali con tutte le lor posse spauentati, gettati i fasci, e i Scettri à piedi di semplici Verginelle si rendono vinti, non potendo far forza à quella castità, ch'insuperabili le rende, & inuincibili à tutti. Questa hà reso gli antichi Lottatori fortissimi, come afferma Platone; e gli Esserciti Insuperabili, come Varrone racconta, che peró Castra, cioè casta furono da gli Antichi chiamati. Ma che marauiglia, ch'habbia cosi gran forza questa virtú, se da celesti Campioni è sempre auualorata, e difesa? Questi sono gli Araldi, questi i Padrini, questi i Spettatori, che delle battaglie di sì magnanima guerriera si compiacciono. Questi sono quelli, che gratioso corteggio, e corona le fanno, Non d'oro, ò d'al-

Eo quod castitatem amaueris, manus Domini confortauit te. Iud. 15.

Virginitas Angelorũ cõuersatio est. S. Damasc.

ò d'alloro: non di gramigna, ò di quercia è la Corona, ch' à le tue gloriose tempie rende honorato Trofeo; ma celeste, anzi Angelica, dice Cirillo. Se Angelica è la vittoria, Angelica esser deue la palma; e se Angelica è del casto la vita, Angelico esser deue il premio, e la Corona. Ma poca lode è questa à tanto honore. A si gran merito è picciol premio l'esser corteggiata, e coronata da gli Angioli. Se maggior fortezza è della castità, che de gli Angioli maggior anco hauer deue la lode, e la palma. Vittoria senza contrasto è lódeuole, non gloriosa. Herede dalla gloria è la fatica. Son casti, son puri i Spirti celesti; ma non hanno per mantenere la purità loro contrasto. I sensi non li fan guerra. La natura non gli è rubella. L'occasioni non li battagliano. Siche di poca fortezza gli è vuopo à difenderla. Ma gli Huomini, e le Donne di generosità gli superano in quanto per mantener la castità hanno potentissimi inimici, che gli tendono insidie. Beato è l'Angelo; ma l'Huomo casto è più forte. A maggior virtù maggior premio segue: onde maggior Corone alle caste persone conuengono. Ma che marauiglia se supera de celesti Spirti la forza, questa si rara virtù; se l'istesso Dio di essa grandemente si pregia, poiche la Trinità prima Vergine è da Damasceno chiamata? Pallade nata dal capo di Gioue simbolo di fortezza, di sapienza, e di castità da Poeti vien posta per denotarci, ch' il vero Dio generato da l' intelletto Paterno è l'istessa castità, fortezza, e sapienza eterna. Perilche da castissime Verginelle si compiace esser accompagnato ne gli ameni prati del Cielo. Anzi l'istesso delitioso giardino d'ogni virtù sei tù ó amabilissima castità. Giardino di diuinità; Mirteto amoroso del Cielo, e Roseto de celesti doni tù sei. In cui tra candidi gigli di pudichi pensieri, e tra vermiglie rose d' amorosi discorsi l'Api castissime de spiriti verginelli i dolci faui delle diuine gratie sceglìendo sen vanno, per farne dono di diuine lodi à lo Sposo del Cielo. Giardino à cui cedono di vaghezza gli Adonij, gli Hesperidi, e gli Elisij Campi. A cui non orridi Draghi di durissime squamme coperti; ma da celesti spirti da la tua soauità lusingati fanno custodia eterna. A te cede l'odor la rosa, la bianchezza il giglio, lo splendore il Sole, il diamante il valore, e'l pregio l'oro.

Castitatis gloria Angelica est corona. Cirill. Hier.

In carne sine carne viuere plane Angelicũ est. Chrisologus. ser. 143.

Differunt homo pudicus, & Angelus, sed felicitate non virtute illius felicior, istius fortior cognoscitur. S. Thom de Reg Princ. lib. 5. c. 5.

Castità giardino vaghissimo.

Poiche si come l'oro tra metalli, il diamante tra gemme, tra pianeti il Sole, e tra fiori la rosa tiene il primato, e la palma; così tra tutte le virtú tú sei Prencipessa, e Regina. Anzi in vaghissimo drapello accolte alla maestà del tuo valore fanno le virtú gratioso corteggio. Ti porta l' incorrotta Astrea i fasci, e la libra dimostranza del tuo sommo Imperio; la fortezza tiene la spada del tuo potere; la temperanza l'aureo cinto, che t'adorna il fianco; e la Prudenza il tersissimo specchio de casti essempi ti somministra. La modestia, l'humiltà, la continenza, la benignità, la pace, l'abondanza, la patienza, la bellezza, la venustà, la gratia, e tutta la schiera delle virtù nel florido giardino della purità inseparabilmente ti seguono. Piaccia à quel sommo Gioue, che è della tua rara bellezza inuaghito; di sì maesteuol sembiante, e di tanta grandezza ti hà dotato, che mai da questo nostro Mondo t'allontani. Accio ligato il Mondo, imprigionata la Carne, incatenato Satanasso, & à i corpi, & all' alme in vece di Mirti, e di Cipressi, pulilino sempre verdeggianti, e fiorite e le Palme, e gli Allori, e l' Oliue.

Fine del nono Discorso.

PRE-

PRECETTO X.

IN ANVLO DEI IMAGINEM NE GESTATO.

DISCORSO

Che la veritá de Gẽtili ſia cauata da le ſacre carte. De l'impreſcrutabiltá di Dio. E dell' imagine dell'Anima noſtra.

ARGOMENTO

CHiudere in picciol vrna ampio Oceano;
E del Mar numerar l' arene, e l' onde;
E compaſſar del Ciel l' immenſe ſponde
A palmo à palmo tenti ardir profano?
Credi di cieca talpa occhio mal ſano
Entr' abiſſo di luce; oue s' aſconde
L' eterno Sol; toccar le più profonde
Mete del ſuo ſplendor? lo credi in vano.
Ogni lingua, ogni mente; ogn' alto core
Ammutiſce, s' accieca, e faſſi ſtolto
A l' imagine ſol del gran Fattore.
Ch' à parlarne, à penſar, mirarlo in volto,
Impoſſibil egli è certo maggiore;
Ch' il Mondo tutto in breu' anello accolto.

Quanto gli antichi Gentili han detto di vero l'han preſo da le ſacre carte.

CAP. I.

PRECETTO proprio della Pittagorica Setta è, ch'i ſecreti celeſti, & i reconditi miſteri della diuinità non ſieno à vulgari intelletti comunicati. Ma ſotto inuogli, e corteccie di ſimboli, e di geroglifici adombrati,

Coſe celeſti non deueno eſſere à tutti paleſi.

brati, qualche lampo sfauillino à gli intelletti sublimi. Acciò con deceuole maestà si conseruino, e non restino profanati da tutti. Quindi molti precetti, che mirauano à cotal fine, lor diede il gran Mastro Pittagora. Fra quali vno fù quello dice Plotino. *Ne cuiuis dextram inieceris*. Cioè le cortinate marauiglie di Dio non douersi comunicare à ciascuno. E quell' altro. *Cibum in matellam ne immittas*. Dice Plutarco, ch'il precioso cibo dell' anima, che è la cognitione de celesti secreti, non douersi commettere à vasi sordidi, e vili, de l'anime scelerate, e villane. Ma sopra tutti à questo scopo viene il presente Precetto indrizato; affermano il Giraldi, e Cirillo. Non volendo il Sauio, che l'Imagine de Dio si porti nell' anello scolpita, come cosa tanto venerabile, e degna non deue essere esposta à la vista d'ogn vno. Qual auuertimento hebbe principio dal grande Iddio. Il quale ordinò, che nel Sancta Sanctorum: oue solo à Sacerdoti si concedaua l'entrata; fussero le cortine fraposte, che da gli occhi della profana plebe lo diuidessero. Diuisandoci in questa figura, quello, che comanda l'istesso Dio in S. Matth. al cap. 7. *Nolite Sancta dare canibus, neque mittatis margaritas ante porcos, neque forte conculcent eas pedibus suis*. Quindi auuiene, che la sacra Scrittura si historica, come profetica; sì antica, come noua tutta ripiena di geroglifici, di figure, di metafore, di tropi, e di somiglianze si scorge. E l'istesso Dio essersi mostrato sotto sembiante di fuoco, di fumo, di colonne, e di caligine, di vento, di colombe, e simili adombramenti nelle sacre carte si scriue. E ne diuini Cantici di Salomone: oue i più alti secreti, & i più reconditi misteri della nostra fede s' ascondono; come la Santissima Trinità, la Predestinatione, la Creatione, l'Incarnatione del Verbo, l'Istitutione de Santissimi Sacramenti, la mirabil Passione, la Resurrettione, l'Ascensione di Christo, la Venuta dello Spirito Santo, il Giudicio Vniuersale, lo stato, l'ordine, e lo stabilimento della Chiesa Romana; tutti gli ordini della militante Chiesa, come i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, le Vergini, i Dottori, i Vescoui; tutti i premi del Paradiso: in somma non è cosa misteriosa, ch' in sì picciol dramma non sia dal principio del Mondo insino al Giudicio vniuersale. E pure tutte co-

Scrittura Sacra piena di simboli, e di metafore.

Simboli del la cantica rapresentano tutte le marauiglie della fede.

coperte sono con velami, e corteccie di boscarecce metafore: come di pascoli, di greggi, di fonti, di vigne, di piante, di fiori, di frutti, di herbe, di bosci, di piscine, di Colombe, di Capre, de Ceruì, & altri ch'in quel sacro, e diuino Epitalamio sono.

Vedesi anco che l'istesso Euangelio di parabole, tropi, e simiglianze è ripieno. Siche dell' istessa verità si dice. *Sine parobolis non loquebatur illis.* Tutto perche solo à gli eleuati intelletti, e non à vili, e plebei le loro intelligenze conuengono. Perció scriuendo à Timotheo l'estatico Areopagita diceua. *O Thimothee diuinus in diuina doctrina factus secreto animi, quæ sancta sunt circumtegens ex immunda multitudine tamquam vniformia hæc custodi.* Da gli antichi Padri Ebrei, che per diuino comandamẽto ne l' Egitto dimorarono i Sacerdoti Egizij appresero questa lodeuole vsanza d' ascondere gli alti secreti da la comunale intelligenza de la gente volgare. Di quà tanti geroglifici, e figure d'animali trouarono per mezo de quali le più alte marauiglie de gli attributi diuini copriuano. Ne ad altri era concesso il disuelarli; se non à Sacerdoti per Saui da l'vniuersità approuati. Quali maestri Herogrammati erano nominati. Fra quali il principale fù Mercurio Trimegisto; che per la sua rara sapienza, che ne suoi mirabili scritti si scorge, fù Trimegisto; cioè tre volte Massimo detto; essendo egli Massimo Rè, Massimo Sacerdote, e Massimo Filosofo. E questo dir soleua, che era cosa religiosa, e santa tener quelli accennamenti ascosti, che la Maestà, e diuinità dell' eterna mente chiudeano.

Egizij ne geroglifici impararono da gli Ebrei.

A questo successero Cheremone, Heroisco, Horo Appolline, & altri Saui Egizij in questa mirabile professione eccellenti.

Da la dolcezza de l'Egizia sapienza losingati i più antichi Traci, e Greci Poeti; come Orfeo, Museo, Lino, Hesiodo, & altri alla celebratissima Menfi per farsi discepoli in quelle Scole si trasferirono. Quiui i piú intimi secreti de l'Ebraica legge, e diuini misteri impararono. Come l'vnità di Dio, la prodottione del Mondo, il gouerno di quello, de gli Angioli, della rouina di Lucifero, e de suoi seguaci, e cose più singolari delli sacri libri appresero. E perche fussero ad ogni mezano ingegno, & ad ogni profano apetito nascosti con habiti coloriti di fauole le vestirono, come ne loro marauigliosi componimenti si vede.

Tutti i Saui impararono da gli Egizij.

I Greci, come dice S. Paolo sempre cercarono della sapienza la traccia. E perche vedeano quella in molte parti lampeggiare il suo lume, ricorsero all' Oracolo, come narra S. Giustino Martire, accio il luogo; oue ella habitaua gli volesse accennare. E n' hebero vna cotale risposta.

Caldei, Hebrẹiquẹ verẹ sapientiẹ tantum est
Qui dominum noscunt vnum, coluntquẹ parentem.

Greci corsero in Egitto ad imparare la vera sapiẽza

Perilche frettolosamente nell'Egitto sen corsero Anassagora, Empedocle, Platone, Socrate, Pittagora, & altri. Quiui nel fõte della sapienza tuffati la cognitione della Religione, e de sopra celesti secreti beuerono. Fra quali Platone cose cosi alte ne scrisse, chẹ nome di diuino ragioneuolmente acquistossi. In modo tale, chẹ vn Atheniese Mosè, come dicono Genebrando, e Nemesio era chiamato. *Quid enim est aliud Plato nisi Atticus quidam Moises?* Socrate, come attesta Laertio nella vita di lui, e Platone ne Dialoghi, e S. Tomasso sopra il Prologo di Boetio con tanta fermezza la diuina sapienza apprese, che per defendere l' vnità di Dio, contro il comun parere de gli Atheniesi non dubitó prendere francamente il veleno, & esporre la vita.

Platone Mosè Atheniese.

Aristotile benche non passasse à l'Egitto, per mezo del fiume, che ne trasse Platone, gustò del fonte medemo, che scattorí da Mosè. Anzi Clearco Peripatetico suo seguace dice hauer conosciuto vn Ebreo familiarissimo d' Aristotile, da cui i misteri della sacra Scrittura apprendeua. E se in molte cose erró fù in quelle; oue egli naturali ragioni non ritrouaua.

Aristotile amaestrat da ũ Ebreo

Pittagora è cosa certissima, che da la celeste dottrina di Mosè imparasse. E Clemente Alessandrino nel 5. libro de Stromati afferma per cosa certa, che per potere Pittagora più comodamente far di quella studio ne l'Egitto si circoncise. E S. Ambrogio nell' Epistola 6. ad Ireneo dice, che sia parere di molti, che sia stato di natione Ebreo. Et Alessandro Polistore molto più antico Scrittore di costoro dice, che Pittagora è stato Discepolo di Nazareto Assirio, che è Ezecchielle Profeta. Quindi non è marauiglia dice Clemente Alessandrino, se nella sua mirabile, & inocente dottrina, serba il costume de simboli, come solito era di fare il Santo Mosè. Et Hermippo trattando della sua dottrina.

Pittagora circonciso. Discepolo di Ezecch. Profeta.

trina scrisse. *Dicitur etiam vere, quod ille vir multas Iudeorum leges in suam trastulit Philosophiam*. In modo tale, chi chiunque i suoi morali documenti, i suoi numeri, & i suoi simboli considera, conoscerà tutti dalle sacre leggi di Mosè esser tratti, benche d'altri panni, e d'altri colori vestiti. Onde S. Gregorio Nazianzeno hebbe à dire. *Aegiptiorum, Phenicum, & Grecorum eruditionem nostram esse*.

Pittagora prese i simboli ad imitatione di Mosè.

Hor quanto questi gran Saui habbiano cercato l'altezza di questa celeste sapienza occultare per renderla piú maesteuole, e veneranda, ciascuno studioso sel vede. Poiche tutti, e massime Platone, e Pittagora quando delle theologiche discipline ragionano sotto maschere di numeri, animali, e simboli le presentano laruate. E lo confessa Platone scriuendo à Dione Siciliano. *Per ænigmata dicendum est, ne si epistola forte ad aliorum peruenerit manus, quæ tibi scribimus ab alijs intelligantur*. E mostrollo chiaro Pittagora; che sotto l'ombra de dieci numeri solamente; ó dieci vnità il Sole della diuina natura con tutti gli imperscrutabili attributi adombraua. Come l'vno diceua rapresentare Dio, poiche l'vno da niun numero è generato; ma tutti gli altri numeri produce; come Dio è fattore di tutte le cose, e da niuno è fatto per essere infinito, & eterno. L'vno prima d'ogn' altra cosa genera il due; si come Iddio Produce in se stesso il figlio; e dal due, e dall'vno ne resulta il tre; perche due, e vno fanno tre; che puó essere la terza persona prodotta; essendo che questa vnità accompagni sempre con l'infinito. E da queste tre vnità ne vien generato il quattro, significato il nome quadrilittero di Mosè, che, significa l'essenza diuina. Onde perche in questi quattro numeri ve s'include il dieci; perche il quattro con il tre fanno sette; e'l due con l'vno fanno trè; siche il sette con il tre son dieci; significa, che Dio con il due, e con il tre produce tutte le cose create, significate per il dieci.

Pittagora sotto simboli di dieci numeri a se ose altissime.

E con l'istessi numeri la creatione, e la manutenza di Dio circa l'intelligenze, e l'anime nostre, e del Mondo tutto velate mostraua. E tutta la vita politica, e morale tra le frondi di esse dieci vnità, come suauissimo frutto ascondea. Che forsi ad altro discorso ad accennarlo se riserba. E lo mostrò anco morendo;

siche con grandissime preghiere lasció á Dama sua figliuola, che i suoi enigmatici scritti non douesse indifferentemente diuolgarli ad ogn'vno. Perció soleano gli Egizij sopra i Tempi scolpire la sfinge per mostrare, che sotto enigme, e figure si doueano le cose sacre celare.

Poeti Greci e Latini nõ intesero i simbolici detti de gli Antichi.

Da questi grand' huomini i più moderni Poeti, sì Greci, come Latini han preso ne lor componimenti i soggetti. Onde mossi solo d' ambitiosa fama di gloria leggendo scritti tanti oscuri, e non intendendo i loro inuogli, e velami, à guisa di fanciulli, senza penetrare il significato, le pitture mirauano. Perció tante fauole, fintioni, e pazzie ne vennero, quante ne lor vani componimenti si veggono. Tali furono Cherillo, Euripide, Menandro, Aristofane, Theocrito, Virgilio, Ouidio, Horatio, & altri. Quali la venerabil maestà dell' antica Theologica Poesia di Orfeo, Hesiodo, e Platone, hanno con le lor pazze inuentioni senza giudicioso discorso in carneualesche larue mutate. Onde si come quelli antichi Poeti erano meritamente chiamati Theologi, per hauer cantato altamente di Dio; come dice S. Agostino, così costoro rane, e tenebre di Egitto si ponno chiamare. Essendoche confondono, & oscurano il Sole, e la luce del vero.

Contuttoció perche i raggi della veritá tra le nube dense delle menzogne non ponno star longo tempo celati: siche qualche bagliore non ne scintille; ne di parlar contro il Sole è concesso, come dice Pittagora, per le rimole delle lor fauole, di quella antica sapienza, che nelle sacre carte splendea, molte fiamme ve ne lampeggiano, benche mal vedute da essi, che ciechi le finsero.

Fintioni Poetiche fõdate nella sacra Scrittura.

Onde dice S. Giustino Martire, che la fauola di Deucalione, e di Pirra è tolta dal Diluuio di Noè, e tutte le cose, che di Deucalione referisce Nasone, Luciano diuersamente ogni cosa gli applica, che di Noè nella sacra Genesi è scritto. I Caualli, che essi fingono nel Carro solare, dice Beda, è preso da lo rapimento d'Elia. E questo da la somiglianza del nome, che è tra Elià, & Elios, che vuol dire il Sole. Le prodigiose fatiche, che eglino fintamẽte ascriuono ad Hercole Thebano, dice S. Agost. nel lib. 18.

della

della Città di Dio, sono vsurpate dal verace Sansone, e da suoi gesti, che nel libro de Giudici son scritti. Gli Horti Adonidi, che essi per cosa delitiosa si fingono, chi non vede, che dal douitioso Paradiso d' Adamo; ó vero da Edem cosi da gli Ebrei il Paradiso terrestre chiamato, il nome ritengono? Bacco Dio del vino, e dell' ebriachezza, come essi dicono, chi non s'accorge, che questo noma da Noaco; che Noè nella sacra Genesi è detto, deriua? E mentre conuengono nel mome, e nell' effetto; essendo che Noè essere stato il primo cultor della vite, & il primo ad inebriarsi, come scriue Mosè; cose che à Bacco attribuiscono i Gentili; bisogna dire che sieno vna cosa medema; e che da le sacre carte l' habbino essi rapiti? Cosi dice S. Giustino Martire nell'Apologia al 2. *Veteres his Prophetijs auditis confixerunt Bacchum ex Ioue natum vitem inuenisse*. La guerra de Titani, e Giganti di Flegra, che voleano scacciar Gioue dal Cielo, come Esiodo, Ouidio, e Virgilio narrano, chi non vede esser l'istesso, che de Giganti nella sacra Genesi descriue Mosè? Chi non vede, che nel nome, e nell' attione conuengono? Nel nome, essendoche figliuoli di Titano sono chiamati anco nella sacra Scrittura; ne libri di Iudith. al cap. 16. *Nec filij Titan percusserunt eum, nec excelsi Gigantes imposuerunt se illi*. E nell'effetto: essendoche quelli, e questi come temerarij furono puniti da Dio; benche diuersamente la pena sia stata da Gentili descritta. Questo affermano Eusebio, Lattantio, & Arnobio scriuendo contro Gentili. Gioue tenuto Dio dell' Vniuerso non viene da la voce Ebrea Ieoua; nome inefabile del vero, & immortale Iddio?

Il finto Vulcano, che essi chiaman Fabro de Dei, & inuentore dell' arte di ferro; chi non s'accorge quanto conuenga con il nome di Tubalcain; inuentore dell' istess' arte, come Dice Mosè? Venere Dea de la bellezza dicono che fusse di lui in quest' arte Compagna; & il medemo leggesi nella sacra Genesi; che Tubalcaino hebbe vna Sorella, chiamata Noema, che vuol dir bella, ò bellezza. Il caso de la temerità di Fetonte, chi dirá che non prendesse l'origine da la caduta di Lucifero accẽnata dal Prof. Esaia. l'huomo formato dal Prometheo di terra, e di acqua; e datogli lo spirto con il fuoco rapito dal Cielo, chi nõ vede la creatione dell'

huomo dipinta con i medemi colori, con i quali Mosè delineata l'hanea?

L'età dell'oro in cui fatica non se trouaua, e solo d'acque, e de frutti allegra si pascea la gente regnando il giusto Saturno: ecco lo stato dell'inocenza in cui solo de frutti si nutriua l'huomo, secondo che comandogli Iddio, e conforme alle giuste leggi della natura se ne viueua Adamo. Ma essendo scacciato da Gioue Saturno; cioè Adamo dal Paradiso terrestre; ne venne l'età dell'argento piena de stenti, e fatiche; che sopra di esso Adamo, e posteri suoi sen vennero. A questa successe la terza età del ferro in cui voleano i Giganti espugnare il Cielo. Ecco l'historia sacra, che de Giganti di Babelle leggiamo. E furono quelli fulminati da Gioue; come questi dispersi da Dio. Indi il Diluuio di Deucalione ne venne; che è quello, che di Noè si descriue. Descende Gioue per far proua delle sceleragini dell'huomo, e solo Deucalione, e Pirra ritroua; che humanamente lo riceuono, e lo trattino. Dice ad Abramo Iddio, che vuol descendere in terra; per vedere se gli huomini scelerati sono: manda gli Angioli, e solo trouano Abramo, e Sarra che li raccolgano. E nella Città di Sodoma da Loth, e dalla Moglie furono humanamente trattati. Tre fingono i Poeti furono i Dei, che à Deucalione, e Pirra descesero; cioè Gioue, Mercurio, e Nettunno; e tre sono gli Angioli, che vennero ad Abramo, & à Sarra. Si partono quei Dei, e dicono à gli humani hospiti suoi che vadano indi lontano; perche vogliono rouinare il Paese; il medemo dicono gli Angioli à Loth; perche vogliono brugiare le cinque scelerate Città, come fecero.

Poeti ogni cosa buona hanno rapite dalla sacra Scrittura.

Dalche si scorge benissimo, come dalle minere della sacra Genesi habbiano i Poeti raccolti viuaci colori, e formatene à lor gusto fauole da loro mal intese. Tutto Perche gli alti misteri da gli antichi Saui mendicati, e sotto oscure nuuole coperti non erano da essi più addentro veduti, e secondo i lor volontarij capricci le mutauano, e trasferiuano.

Per tanto ben dice Tertulliano. *Quis Poetarum; quis Sophistarum, qui non omnino de Prophetarum fonte potauerit? Inde Phylosophi sitim ingenij sui rigauerunt.* Non è Filolofo ne Poeta,

che

che della sacra Scrittura, e de Profeti non habbia cercato prender l' acqua della sapienza per estinguer la sete de l'ambitioso sapere. Quel famoso detto che sopra il Delfico Tempio si leggeua. *Nosce te ipsum*. Attribuito à tanti Saui de Greci (dice Basilio Santo) e quel prouerbio, che sempre Mosè soleua hauere in bocca. *Attende tibi*. Insegnato anco da Tobia al figliuolo.

Che Numa Pompilio Rè de Romani ordinasse, che ne Tempi non si tenessero ne scolture, ne pitture di sorte alcuna; come apprese da Pittagora suo Maestro, narra Clemente Alessandrino, che esso Pittagora lo tolse dal cap. 20. dell' Esodo; oue l'istesso prohibisce Dio. Onde chiaro si vede, che quanto di vero ne gli Etnici Saui si troua, tutto dal fonte de la verità, che è la diuina Scrittura è deriuato. Ma ricordandosi forsi di questo Pittagorico auuertimento, che l'imagine di Dio non si debba fare à tutti palese, sotto il guscio di roze fauole il soaue frutto della verità han procurato celare. Dentro i Sileni brutti, e deformi ascondea la gentilità i Simolacri de Dei, per mostrare, che i misteri diuini sotto coperte di simboli, geroglifici, & altre coperture si deuono al volgo celare.

Ne questo era senza motiuo delle sacre Scritture. Peroche l'Arca del patto sopra di cui era il propitiatorio tutto d'oro massiccio significando l' etherea stanza de Beati: e la parte di mezo con sette lucerne, che rapresenta il Mondo superiore con i sette Pianeti: e la parte inferiore esposta à venti, & altri accidenti stranieri significante il Mondo elementare, e dentro la verga di Mosè, la manna, e le tauole della legge si conseruauano; cioè la Potenza, Sapienza, e Bontà attribuiti appropriati alle diuine persone.

Siche le cose serbate erano velo, è figura di Dio, e della Santissima Trinità. L'Arca era ombra, e coperta de l'Vniuerso tutte fabricato, e gouernato da lui. Ma voleua Dio, che quest'Arca tanto misteriosa fusse da pelle di roza Capra, e Montone coperta; simbolo non meno, ch' il Sileno appresso Gentili dell'Vniuerso. Per darci ad intendere, ch' i diuini secreti esser non deuono disuelati à gli occhi infermi de gli huomini; ma con doppia copertura di cose roze, e sensibili simboleggiati. E con questa

occasione dice Pittagora, che nell'anello scolpir non si deue l'imagine del grande Iddio.

Il conoscere chiaramente Iddio in questa vita é cosa impossibile.

CAP. II.

L'Anello, come habbiamo detto altroue, è simbolo del congiungimento humano, e del matrimonio. Il che benissimo rapresenta la naturale vnione, che ha la forma con la materia, e l'anima nostra co'l corpo. Nel qual congiungimento dice Pittagora portar non si deue la figura di Dio: essendo che in questa mortal vita per la sua immensità, & imprescrutalbilità, non è possibile à conoscere Dio. E questo con quello conuiene, che egli disse á Mosè. *Non videbit me homo, & viuet.* Percioche questo Mondo respetto all'immensurabil grandezza di lui, angustissimo anello; non se ritroua somiglianza alcuna, che lo rapresenti, ó figuri. Onde ben disse Antistene, che. *Ab imagine, & simulacro non cognoscitur Deus; oculis non videtur, & nullę est rei persimilis.* A questo tutti i Saui hebbero l'occhio; mentre adombrano Dio per mezo di cose, non che à sensi; ma anco à pensieri repugnanti, e lontane. Per questo Orfeo, Hesiodo, & Homero all'Oceano mare impenetrabile, & immenso attribuirono nome di Deità: volendo insegnarci, che si come è cosa impossibile, anche con il pensiero annouerar de tutti i Mari l'onde, e l'arene: impossibile molto maggiore è il pensar cosa alcuna di Dio, che chiara ti paia. Al che hebbe riguardo S. Basilio, mentre ció considerando diceua. *Mare vniuersum manus cauo admitiri, quam vt mens humana inenarrabilem illam Dei maiestatem queat vlla circumspectione complecti.* La vastissima capacità de l'humano intelletto la capacità del concauo d'vna mano di gran lunga trapassa. Ma è anche vero, che la diuina grandezza respetto all'immensità de l'Oceano è in infinito maggiore. Puó tutto il Mare entro fanciullesca Palma capire? Può votarsi à stilla à stilla con vna mano, & in vn altro luogo riporsi? Solo à pensarui

Perche gli antichi dissero l'Oceano essere Dio.

ui la nostra mente si perde. Come osarà dunque cotanto, nella picciola palma della imaginatione racchiuder quello, incontro à cui il primo impossibile sembra facilissima cosa?

Empedocle attonito in considerando la diuina grandezza proruppe. *Ipsum vniuersum vere est Deus huius quasi particula est ipse Mundus.* Minima parte del Mondo è la Terra. Particella del Mondo è l'aere, e l'acqua. Parte del Mondo sono le vastissime sfere de Cieli. Minima particella di Dio è Mondo tutto. Or di quanto auantaggio sarà il tutto, che è Dio? Se nella conoscenza del vile intelletto non vi si puó l' imagine, e l'idea de Cieli, nè del Mare, ne della Terra intagliare come sarà possibile imprimerui la diuina figura? Se la superficie dell'anima nostra non è del punto, come sarà della circonferenza capace? Come potrà capire il massimo, chi il minimo non comprende? Chi è infermo alla parte sarà molto più al tutto impotente. Il tutto è della parte maggiore. Iddio è il tutto: il Mondo è di lui minima parte dice Empedocle, e sanamente s' intende. Se dunque à l' anello del Mondo dice Pittagora non è possibile, che il tutto s'agguagli, che è Dio; come presumera l'humano ingegno con lo scalpello della lingua nell'anello prescriuerlo del nostro intelletto? Peró di quello, che. *Est magnus consilio, & incomprehensibilis cogitatu.* Secondo l'acclamatione di Geremia Profeta; ben diceua Parmenide Eleate secondo che riporta Theodoreto.

Difficile est animo obstrusum cognoscere mentis
Consilium, fines quod solum tendit in omnes.

Et il patientissimo Giob il tutto restrinse in poche parole dicendo. *Excelsior Cælo est, & quid facies? Longior terra mensura eius, & latior mari. Iob.* 11. Non può seccare picciola sponga il Mare. Più grande del Mare è Dio afferma Giob. Arida sponga è il nostro sitibondo intelletto. Qualche stilla assorberanne forse; ma non potrà conoscerlo à pieno. *Constituebam mihi omnem creaturam. Te autem Domine ex omni parte ambientem eam, & penetrantem, sed vsquequaque infinitum: tamquam si Mare esset vbique, & vndique per immensa*

spatia

spatia infinitum solum Mare, & haberet intra se spongiam. Dice S. Agostino nel lib. 7. delle sue confessioni al Cap. 5. Quasi che tutto l' Vniuerso sia vna poca sponga da assorbire l' acque dell' immenso, & infinito Pelago delle diuine grandezze. Che sarà l'vmana capacità de la sponga piú insatiabile, e secca? Peró che è vero ció che l'antico Iamblico disse. *Omnia super eminens maiestate augustissimus virtute incomprensibilis.* Quindi Orfeo scriuendo al suo figliuolo dell' vnità di esso Dio lo chiama caligine, secondo Theodoreto nel 2. lib. de Princip.

Orfeo chiama Dio caligine, e notte. perche.

Ipsum non video est enim caligine septus.

Et in vn altro luogo lo chiama notte tenebrosa, & oscura piena d' infinito splendore. Il che non può se non da le sacre carte hauerlo imparato: oue in piú luoghi si legge essere egli da densissime tenebre cinto. *Nubes, & caligo in circuitu eius.* Et altroue. *Posuisti tenebras latibulum suum.* E quante volte si legge esser apparso sempre le tenebre, le caligini, il fumo, e l'oscurità lo circondano. Ma come se egli è infinito splendore può esser da sì fatte cose adombrato? Se egli è di grandezza infinita, come fia possibile, che nuuole, e nebbie lo circonscriuano? Dunque le cose finite possono l' infinito abracciare? Dunque l' immensità sará da luogo racchiusa? Dunque chi è di principio, e di fine incapace sarà terminato, e finito? Luce inaccessibile è la sua luce, Sole inecclissabile è il suo splendore. Tutto l'Vniuerso riempie; e fuori de l'Vniuerso anco è Dio. Dunque non può essere da altra cosa velato.

Caligine, che copre Dio è la nostra incapacità.

Tutto questo è vero. Ma le tenebre sono negli occhi nostri. Le nostre pupille sono da le nubi ingombrate. La mente nostra è caliginosa, ed oscura. Il nostro intelletto abbacinato da l' eccesso di quello splendore adombrato cel mostra. L' istesso Orfeo lo dice.

Mortalia lumina nobis
Et pupę tenues, caro circum, atque ora resistunt.

Ne questo fu ascosto à S. Gregorio, che sopra il Salmo 17. disse. *Qui posuit tenebras latibulum suum quia dum caligine nostrę infirmitatis obscuramur per ignorantiam, nobis asconditur ne à nobis modo in eterna, & intima claritate videatur.* Di

Not-

Nottola, e non d' Aquila sono gli occhi nostri dice Aristotile. Chi di mirarlo presume resta da suoi fulgureggianti raggi abbagliato. *Sol est exemplum inuisibilis claritatis eius, quo magis Solem intuearis tam magis obcecatus illususque discedes; sic oculus temere ad illum. Solem defixis aeternum periculum est, ne tenebris obfusis obuoluaris.* Dice il litterato Plutarco. Alla presenza del Sole è forza, ch' il Mondo distenebrato rimanga. Ma che pró s' à sostenerlo non ha gli occhi la Talpa? Morendo la Talpa acquista il vedere dicono i naturali. Siche serrandogli occhi à la vita l' apre alla luce. Gli occhi dunque, e la vita gli erano d' impedimento à la vista del Sole. Occhi di Talpa hà l' anima nostra à diuini splendori, dice Aristotile, & il corpo, che l' imprigiona gli pone le traueggole auanti. Quindi non è marauiglia se l' inuisibil Sole non vede. *Non videbit me homo, & viuet.* Dice egli medemo. E questo vuol dir Pittagora, che l' imagine di lui non si porti nell' anello scolpita. Perche l' intelletto congionto non puó formarse imagine, ch' à pieno rapresenti Iddio.

I Germani dice Cornelio Tacito, e Vincenzo Cartari non voleano, che al gran Fattore s' ergessero Tempi, od Asili l' istesso prohibì à suoi Cittadini Zenone Cittito, dice Tertulliano, e come afferma Clemente Alesf. Numa Pompilio legó cō legge i Romani, che non si potessero fare imagine ne Tempi, Perche imagine, ó figura non sapeano fingere, ch' vna maestà infinita potesse rapresentare. La ragione è recata dal Cartari dicendo. *Magnam actum iri iniuriam ab eo qui putaret intra exiguum Phani ambitum parietibus diuinitatem posse coerceri, magnopereque angustam Deorum maiestatem didicere; si ad angustam corporis humani formam compelleretur.* La figura del figurato deue rapresentare il sembiante. Chi vide? chi pensò? chi imaginossi giamai la sembianza d' Iddio? *Deus quis similis tibi?* Disse per modo di marauiglia il Profeta Dauid. Perche egli istesso risponderà, che dar non si può simulacro à chi d' ogni accidente è incapace.

Antichi nō voleano si fabricasse Tempio à Dio. perche

Dipinga vna bontà infinita, chi vuol dipingere Dio. Ci mostri vna inuisibile, & immortal bellezza chi vuol mostrare Iddio Figuri vna interminata perfettione, chi vuol figurarci Iddio.

Fac-

Faccia vn principio senza principio: vn fine senza fine: vn mezo senza mezo: vna cagione senza cagione: vna sostanza senza sostanza: vn immenso senza quantità: vna bellezza senza forma: vna causa senza relatione: vn motore senza moto: vna misura senza misura: & vna imagine senza imagine, chi vuol fare l'imagin di Dio. Qual pennello, ó scalpello, ó penna? Qual Pittore, ò Scrittore, ó Scultore? Qual inchiostro, ó pietra, ó colore sarà valeuole à tanto? Solo nella focina dell' impossibilità ciò puó farsi.

Di negrissima pietra gli fecero vn simulacro gli Antichi, dice il Cartari. Perche altro colore non puó dipingere tanta chiarezza, che di tenebre; ne d'altra pietra intagliare che forzata ignoranza. I Greci in Alessandria raccontano Agostino Steuco, & Eusebio Cesariense, gli dedicorno vna statua fatta d'ogni sorte di pietra, e de legni, e d'ogni cosa possibile à ritrouarsi per dare à vedere l'incomprensibil grandezza di quello, che tutte le cose contiene. Contuttociò s'ingannarono posciache l'Vniuerso tutto non è basteuole à tanto ritratto.

E vero, che quest' imagine significar potea, ch' egli è d'ogni cosa cagione; ma l'esser suo à gli occhi, & alla mente sarà sempre nascosto. L'vno, e l'altro secondo che referisce Tertulliano cantó il diuino Orfeo.

Perfectus Deus est, qui perficit omnia solus
Ipse eadem lustrans oculis, nec cernere cuiquam
Hunc hominum licet, tamen idem cuncta tuetur.

Non è possibile mirarsi Dio da gli occhi dell' huomo; molto piú impossibile sarà da la mano formarsi. Siche meglio colore da figurarlo puó seruire il niente, che il tutto. Poiche il tutto appresso Dio è niente. Ben l' intese Mercurio Trimegisto, che non trouando cosa paragonabile à Dio vicino al niente s'attenne, che è il punto. Argomentandoui l'vnità; poiche si come nel centro della circonferenza non puó essere solo che vn punto; cosi non può essere, che vn Dio. *Deus est vnus semper existens, & singularis.* Dice Filolao Pittagorico. V'argomentaua l'eternità mancando al punto principio, e fine: come quello, che è per natura impartibile. Così Dio. Onde disse Parmenide.

Nel punto sono rapresentati tutti i diuini attributi.

Inge-

Ingeneratus erat semper, sine fine futurus
Vnicus, & totus stabilis; sine fine perennis.

V'argomentaua l'immutabiltà: essendo sempre nella circonferenza stabile, e fermo: e Dio mai sempre immutabile. Onde ben dice Plutarco nella descrittione del Tempio di Apollo. *Non enim sum secundum tempus, sed secundum immobilem, intemporalem, & indeclinabilem æternitatem.* Vi argomentaua la perfettione, poiche sicome aggiongendosi punti al punto non si può fare ne maggiore, ne migliore: così tutte le perfettioni create non possono recare perfettione à Dio. Però dice Orfeo. *Perfectus Deus est qui perficit omnia solus.* V'argomentaua la causalità; poiche si come dal punto dependono tutte le linee della circonferenza; così tutte le creature hanno l'esser di Dio. Quindi il S. Areopagita nel 5. lib. de nomi diuini dice. *In diuina bonitate sunt omnia sicut in centro lineę ad se inuicem, & ad vnum principium à quo processerunt coniunctę, & copulatę.* V'argomentaua la beatitudine; poiche se bene il punto produce le linee non hà maggior perfettione da quelle, che haueua in se stesso: così Dio benche fabrichi il Mondo non auuiene, che da quello felicità ne pretenda: essendo in se stesso beato. Per questo disse nel Timeo Platone. *Nullius vtilitatis causa fecit.* Il che dechiarando il suo discepolo Aristotile disse. *Proprijs contentus est sufficiens sibi ipsi.* V'argomenta l'oggetto beato: poiche si come tutte le linee se quietano al punto: così tutte le creature se riposano in Dio. V'argomentaua la sapienza; perche si come il punto con il medemo aspetto risguarda tutte le linee della circonferenza: così con vna sola occhiata rimira tutte le cose Dio. *Est acerrimi oculi, vt respicere queat vniuersa.* Dice Filone Ebreo. Et il diuino Orfeo. *Cuncta vides, cuncta audis, & cuncta gubernas.* V'argomentaua l'onnipotenza: essendoche sopra vn medemo punto possono trarsi molte circonferenze, e da ciascheduna infinite linee: così più mondi; anzi innumerabili potrebbe crearne Dio. Quindi Callimaco diceua secōdo che referisce Plutarco. *Si Deum nosti, noris q; diuinitati omnia sunt possibilia.* Ma sopra ogn'altra cosa l'imperscrutabiltà de Dio argomentauano nel punto i Saui Egizij. Peroche il punto. *Sola priuatione cognoscitur.*

Dice

Dice Aristotile, Non è cosa positiua il ponto. Non si puó in materia alcuna ritrarre. Non è visibile, ne tangibile oggetto. Solo con l'imaginatione si forma. Benche qualche attributo rapresenti di Dio; non perció può dirsi imagine, ó simulacro di quello. Siche come dice S. Dionigio. *De Deo negationes sunt veræ*. Ogni cosa creata, che si rimoua da Dio è ben fatto. Ma l'affermare, che con simulacro vero, ò imagine finta si possa mostrare al termine della verità non arriua. Ma solo come afferma Porfirio si può conoscere. *Puro silentio, castisque cogitationibus habendo*.

Questo è quello, ch' accennàr vuol Pittagora il saggio, mentre non douersi l'imagine di Dio portar nell' anello ammonisce. Peroche è troppa temerità dell'huomo à presumere di poter dichiarare altrui l'esser della natura diuina. Sapendosi solo di lei l'impossibiltà di saperla. Essendo troppo vera la sentenza di Plinio nel lib. 2. *Effigiem, formamque querere Dei imbecillitatis reor*.

Onde tra tutti i Filosofi il piú sauio esser stato Simonide Poeta si vede; che disse à Hierone Tiranno di Sicilia; che voleua sapere, che cosa fusse Dio dopo hauer molte volte adimandato tempo à pensarui. *Quanto diutius considero, tanto mihi res videtur obscurior*. Siche più mostrò egli di saperne tacendo; che tutti gli altri trattandone.

Imagine d'Iddio nell' anima nostra inconoscibile á gli occhi della natura.

CAP. III.

CElio Rodigino per l'anello prende il corpo humano, e per l'imagine di Dio l'anima, che l'informa imagine chiamata nelle sacre carte; e così tenuta da Theologi sacri. Perche il figurato di lei non si puó con il lume della natura conoscere: essendo oggetto, ch'ogni creata intelligenza trapassa; così essa imagine è oggetto sopranaturale: siche la natural capacità non vi giugne.

E si come Pittagora gli altri misteri da diuini libri apparaua, e da gli antichi Padri Hebrei mentre con quelli per spatio di venti, e piú anni conuersò nell' Egitto; così anco questo de l' imagine diuina, che ne l' anima nostra risplende, da libri di Mosè apprese: essendo iui scritto. *Fecit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam.*

Pittagora imparò l'anima essere imagine di Dio da libri di Mosè

Di tale, e tanta prerogatiua fatta da Dio à l'huomo marauigliato questo gran Sauio, quasi riuolto ad esso per modo d'esortamento diceua. *Imaginem Dei in anulo ne gestato.* cioè. Essendo l'anima tua fatta ad imagine di quel supremo Motore all'Officio per cui fú prodotta deui sempre inalzare. Lascia la consideratione de l' anello, ch' è il corpo. Separati da gli oggetti vani del senso. Attendi solo di contemplare nell' anima tua quello di cui ella è imagine, e simulacro. Contempla speculando le supreme marauiglie, che in essa risplendono.

Che tale sia il sentimento di Pittagora da molti altri somiglianti simboli si raccoglie. Vno è quello. Andando al Tempio inchinati à terra, e fra tanto non pensar cose terrene. Cioè tutti i pensieri indrizza alla consideratione della prima sostanza. E quell' altro. Non adorar nella strada, ne auanti le porte. Cioè non contemplare Dio nelle vie de sensi, & auanti à la porta, che è la fantasia; ma entro al Tempio, che è il core. Conforme, che disse Christo. *Cum oraueris intra in cubiculum tuum.* E quell' altro. *Nudis pedibus sacrifica, & adora.* cioè. Nel contemplare Iddio spogliati d' ogni terreno affetto. In quel senso che disse Dio à Mosè. *Solue calceamenta de pedibus tuis, locus in quo stas, terra sancta est.* E quell' altro lascia le strade popolari, e và per infrequentato camino. cioè. Non t' immergere intorno alle cose materiali, e vili à tutti comuni; ma segui la strada della contemplatione delle cose celesti à pochi nota. Il che accennò anco à gli Apostoli Christo. *In viam gentium ne abieritis.* E quell' altro. Andando in pellegrinaggio non te riuoltare indietro, perche all' hora passano le furie. cioè. Prendendo la vita contemplatiua non ritornare al senso, ch' indi ne seguono tutti i vitij. Il che con altra metafora disse anco il Saluatore in S. Luca 9. *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro aptus est regno*

Misteri ascosti sotto diuersi simboli di Pittagora.

gno Dei. E quell' altro. Non contemplar intorno alla lanterna: cioè. Attendi à l'anima; che è il lume in cui la luce diuina risplende; e lascia la lanterna del corpo. Somigliante à questi è il presente simbolo. *In anulo imaginem Dei ne gestato*. Cioè non considerare l' anima come forma del corpo; ma come imagine di Dio separata da sensi.

Che l' anima racchiusa nell' anello del corpo sia Imagine de Dio; e delle santissime persone diuine è certissimo appresso à la Theologica verità, e si hà nella sacra Genesi al 1. e 9. cap. *Ad imaginem Dei factus est homo*. Ma oue sia l' impronta della Trinita, & il sembiante diuino non è facile à risoluersi. L' anima è imagine, e somiglianza di Dio. La somiglianza può in vna sol cosa saluarsi. L' imagine è mestieri, ch' in ogni parte il figurato figuri. In qualunque attributo conuenga puó l'anima esser simile à Dio. Ma conuiene che lo spieghi in tutto: acció imagine sia. Come imagine le diuine persone, e le loro interne prodottioni dimostra: come somiglianza gli attributi, e gli esterni affari di lui. E l'vno, e l'altro abbracció eccellentemente Mercurio Trimegisto, che nel fonte della diuina sapienza somministratogli dal Santo Mosè beuto haueua, come S. Cipriano racconta. *Pater cum vita esset, & lumen hominem peperit sibi similem, quem amauit vt propriam prolem, erat enim pulcherrimus cum Pater eam teneret imaginem*.

Differenza tra imagine, e somiglianza.

Chiamasi l'anima similitudine di Dio, per le molte confaceuolezze, che hà con gli attributi di lui. Vna sola è l'anima in tutto il corpo: ed ecco l'vnità di Dio, che nell'vniuersità delle cose si troua. L'anima è tutta in tutto l'huomo; e tutta in ogni parte di esso: & ecco lo ritratto dell' immensità diuina, ch' in ogni cosa è presente. *Cęlum, & terram ego impleo*. L'anima non è soggetta à cadeuolezza essendo per dependenza immortale. Quindi l'eccellentissimo Theologo Egizio Mercurio Trimegisto, e Proculo suo seguace dissero, che. *Anima est orizon aeternitatis, & temporis*. Partecipando del tempo nel cominciamento; e dell' eternitá nel mancamento del fine. E Platone nel Timeo. *Secundos Deos* (cioè l'anime) *natura dissolubiles esse, sed per Dei gratiam habere immortalitatem*. Da le quali parole di Platone si posso-

Anima rapresenta tutti gli attributi diuini.

no

no intendere quelle di S. Paolo: che dice solo Dio godere l'immortalità. *Ipse est Rex Regum, & Dominus Dominantium, qui solus habet immortalitatem.* Poiche egli è immortale per essenza; e l'anime per sua gratia, e dono la sua immortalità, & eternità rapresentano. L'anima per mezo delle sue potenze tutta la republica dell'humane membra gouerna: onde dice S. Gregorio. *Per corpus agit diuersa. Ipsa enim per oculos videt, per aures audit, per os gustat, & per omnia membra tangit.* Ed ecco la causalità del sommo Fattore, che tutte le cose prouidamente per mezo delle seconde cause opra, e gouerna.

L'anima è quel Protheo, ch'in tutte le cose si muta: che però disse Aristotile nel 3. dell'Anima, che. *Anima est quodammodo omnia.* Poiche ogni cosa conosce, e conoscendole in vn certo modo le trasforma in se stessa. Ed ecco il sembiante del Archetipo, e Prothotipo Iddio. *In Mundo enim intelligibili siue primario Archetipo omnia sunt vnum.* Dice Platone nel Sofista. Verità difesa, & abbracciata da tutti i sacri Dottori, e da Theologi: auuenga che senza ragione Aristotile gli contradica. L'anima conosce ogni cosa: & ogni cosa conosce Dio. *Omnia nuda, & aperta sunt oculis eius.* Et ecco delineata la sapienza diuina. Nella libertà della volontà; ne viene abozata la libertà dell'agente supremo nel creare il tutto. In modo che è tanta la dignità dell'anima; che come suo sembiante, benche con modo imperfetto rapresenta le perfettioni di Dio.

Ma qui stà marauiglia maggiore, che l'anima come imagine rapresenta quel mistero inefabile della Trinità; che con tutta la sua forza non puó in questa vita capire. E pure in se stessa abozato, spoluerato, & adombrato lo mostra. Poiche in quanto per mezo dell'intelletto, e della specie intelligibile causa la notitia dell'oggetto; rapresenta il Padre eterno, che con l'intelletto infinito intendendo l'essenza come oggetto infinito produce la notitia di quella; chiamata eterno verbo. Siche l'anima intendente rappresenta il Padre; l'intelletto ch'intende rappresenta il principio prodottiuo. E la scienza causata rapresenta il Figlio generato dal Padre, detto notitia genita. La volontà amante ci rappresenta il principio prodottiuo comune al Padre, & al Figlio; e l'amor

Anima imagine della Trinità.

prodotto ci figura lo Spirito Santo; infinito amore spirato.

Quest' è quanto confusamente puó rapresentar quest' imagine secondo l'vniuersità de Theologi, e della Cattolica verità. Ben vero è, che non vi mancano dissimiglianze: anzi moltissime disuguaglianze vi sono. Poiche in noi la sapienza prodotta è differente da l'intelletto, che la produce; ma è vna medema cosa in Dio. La nostra è accidente; quella de Dio è sostanza. Questa finita: quella infinita. Questa è dopo il suo principio; quella coeterna al Padre. Qui la notitia. e l'amore non adegua i lor principij; perche piú notitie l' intelletto; e piú amori la volontà possono produrre, secondo la varietà de gli oggetti. Ma in Dio solo vna notitia con l' intelletto; e solo vn amore con la volontà si produce; per esser questi à quelli adeguati, cioè i principij come i principiati infiniti. Basta che dignità grandissima dell' anima nostra è stata, che le diuine persone habbiano voluto in esse delinearsi, e scolpirsi.

Anima come imagine della Trinità nō si può naturalmente conoscere.

Con il suo lume naturale senza particolare reuelatione diuina fatta per mezo de gli Ebrei, ó delle sacre carte non poteua Pittagora conoscere l'anima nostra come imagine di Dio. Perche essendo mistero sopranaturale la Trinità, e la prodottione delle diuine persone; anche sopranaturale è l'imagine di essa. Solo con l'ali della fede di giugnere à questo Sole è permesso. Ma se si considera come similitudine in quanto i diuini attributi dimostra poteua ageuolmente con il lume naturale capirla; & in essa le diuine marauiglie ammirare. Quindi cosa discordante da la ragion gli pareua; che rapresentando l'anima le marauigliose operationi de Dio douesse con la contemplatione disunirsi da quello, & immergersi nelle cose visi, e basse de sensi con la mecanica incastratura del corpo. Peró diceua, che nell'anello non si portasse l'imagine d'Iddio. Quanto più l'huomo si allontana dallo rapresentato meno riserba de l' Imagin di lui. E se bene totalmente lo ritratto non rade, con il carbone della sensualità, dice Santo Agostino, rimane in modo imbrattato, che Dio vi si riconosce à pena.

Vaghissima imagine del suo Fattore era Lucifero; in cui i raggi della sua sapienza, & il lume della sua bellezza splendeano;

in

in tanto che l'istesso Dio in Ezecchielle Profeta, parea che ne gioisse; e vagheggiasse dicendo. *Tu signaculum similitudinis; plenus sapientia; perfectus decore in delicijs Paradisi fuisti.* Ma non si tosto di cotanta beltà vagheggiatore diuenne, che volse nell'anello del Cielo pauoneggiandosi farne pomposo apparato; & auanzare, non che pareggiare di bellezza l'originale; con arrrogante fasto dicendo. *Exaltabo solium meum, & ero similis altissimo.* Ecco che da vn altezza eminente ad vn infima bassezza; e da vna suprema sapienza ad vna ridicolosa ignoranza; da vna bellezza grandissima in vna deformità abhomineuol tracolla. Onde si bella imagine talmente disparuta rimase, che à pena da la prima forma il vestigio se ne riserba. Peró viene schernito da S. Bernardo nel Serm. 3. in Esaia con queste parole. *Tù quidem habuisti miser lucem, sed ardorem non habuisti: bonum erat tibi si ignifer magis esses; quam lucifer, nec tam immoderatu appetitù lucendi vt eras frigidus, ipsam quoque frigidam elegeras regionem.* Quindi tanti peruersi peccatori con il perder l'humana forma hauer acquistato ferino, & inanimato sembiante finge la fauolatrice antichità; per accennarci che la spregiata diuinità la sua imagine, e somiglianza rapisce.

Vaga imagine dell'altissimo era quel superbo Rè di Babelle. Era Imagine; ma Originale si voleua stimare. Ne l'anello de l'adoratione fà di se stesso il simolacro scolpire. Lascia d'essere imagine, & vn altra imagine fà di se stesso. Era imagine di Dio, e voleua stimarsi Dio: e di Dio, e di se stesso l'imagine perde. Ne l'imagine d'huomo voleua farsi adorar come Dio; e l'vna, e l'altra imagine perde; e forma di bruto racquista. Non lasciò d'esser huomo reale; ma perdè d'esser huomo morale; e simulacro diuino. Questa è la Palingenesia, e la Metempsicosi Pittagorica. Questa è la Metamorfosi, e la Transanimatione Poetica. Non si stima huomo; ma Dio: e l'esser di huomo, e di Dio abandona. Ne l'anello dell'eternità vuol porre la cadeuolezza dell'imagine eterna; contro il documento Pittagorico: & ecco che di Boue, d'Aquila, e di Leone la figura si prende. Voleua nell'anello dell'eternità la diuina imagine hauere; e nell'anello delle rote del Carro diuino, che sono i predetti animali, conuien che

sto. *Prędestinauit conformes fieri imagini filij sui*. A Rom. cap. 8. Chi non hà i lineamenti della vita di Christo, da la diuina imagine si troua molto lontano. Il profilo della vita di Christo è la mansuetudine: e la simmetria de suoi membri è l'humiltà. *Discite à me quia mitis sum, & humilis corde*. Chi con la regola torta della superbia s'allontana da quella; si parte dalla somiglianza del tutto. Da i lumi, e da i colori della sua faccia tutte l'ombre de vitij si dileguano. Et ogni bontà deue essere alla sua bontà regolata. *Nos autem omnes reuelata facie gloriam Domini speculantes in eandem imaginem trasformamur*. Imagine in fatti bellissima senza macchie d'errore, e senza difetto di colpa come era Christo; esser deue; chi brama essere simile all' Imagine d' Iddio. Perche. *Est speculum sine macula, & imago bonitatis illius*. Sap. 7. Ma chi nell' anello del Mondo con l'affetto, e con vitij follemente l' incastra; la guasta, e rouina del tutto, come dice il Profeta. *Imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Però chi bella la vuole; da l' anello del Mondo, e del senso l' allontani.

Fine del decimo, & vltimo Discorso.

AMICO LETTORE

NON pretendo d' insegnare alcuno, con auuertirlo da questi errori; che ogn' vno tengo più intelligente di me; ma solo per farli sapere, che non io; ma la mia lontananza, n' è stata cagione. Hò cauati solo i più euidenti; lasciando molte lettere riuolte, virgole, ponti, et altre minuzzole d' ortografia al tuo purgato giuditio. Il primo numero denota la pagina, il secondo la linea.

Pag.	lin.	Errori	Correttioni
2.	3.	Accidit	Accedit
4.	11.	Bone	Bonæ
6.	23.	Perdere	Pendere
8.	34.	Fume	Fumo
9.	20.	In	Vna
14.	17.	Legi	Leggi
14.	17.	Giuttia	Giustizia
15.	20.	Presume	Presumi
16.	3.	Armate	Arme
16.	19	Etium	Etiam
54.	7.	Terohoam	Teroboam
57.	14.	Medio	Modio
60.	36.	Medio	Modlo
50.	2.	Poreunt	Parcunt
62.	19.	Detto	Dotto
61.	21.	Vi leua	Rileua
62.	34.	Abusaua	Abusano
64.	17.	Boetij	Beotij
69.	4.	Volumptatis	Voluptatis
69.	5.	Dissolati	Dissoluti
70.	20.	Moetici	Meotici
71.	36.	Gossibile	Possibile
37.	13.	D' oglio	Doglio
74.	17.	Pittagora	Pittagorica
74.	26.	Choaca	Cloaca
75.	7.	Abeat	Habeat
101.	26.	Acheronti	Adherenti
102.	30.	Souolare	Soruolare
172.	10.	Augello	Angelo
229.	9.	Zughrij	Zuinglij